
3 1761 05109567 7

LA TOSCANA

ALLA FINE DEL GRANDUCATO.

LA TOSCANA

ALLA

FINE DEL GRANDUCATO.

CONFERENZE

DI

O. BACCI — P. BARBÈRA
A. BONAVENTURA — G. GIOVANNOZZI
A. LINAKER — A. MANGINI — G. ROSADI
G. URBINI — D. ZANICHELLI.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1909.

FIRENZE, 90-1908-09 — Tipografia Barbèra
ALFANI E VENTURI proprietari.





ALLA MEMORIA
DI
DOMENICO ZANICHELLI
PRIMO PRESIDENTE
DEL COMITATO TOSCANO
DELLA
SOCIETÀ NAZIONALE
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO



INTRODUZIONE.

Compiendosi nel prossimo 27 aprile il cinquantesimo anniversario di quella pacifica rivoluzione mediante la quale la Toscana cessò di essere Stato autonomo e si unì al Piemonte per doventare regione del Regno d'Italia, non può apparire se non più che opportuno un libro nel quale sono studiate le condizioni della Toscana negli ultimi anni della sua autonomia sotto il granducato lorenese.

L'opportunità di tale studio apparve alla Direzione di un istituto fiorentino che da trentasette anni è centro di cultura caro alla cittadinanza e da essa stimato, intendo il Circolo Filologico, fondato nel 1872 da Ubaldino Peruzzi. La Direzione di esso volle infatti che dal febbraio a tutto aprile 1908 si svolgesse nel Circolo una serie organica di conferenze sull'argomento « La Toscana negli ultimi anni del Granducato, » e invitò a concorrere nello svolgimento una schiera di valentuomini quasi tutti toscani, ciascun dei quali specialmente autorevole nella parte assegnatagli.

Inaugurando la serie delle conferenze, il Presidente del Circolo ne riassumeva l'intento nel modo seguente:

« Animati dal desiderio della verità storica, alieni da viete tendenze regionaliste, noi tuttavia confidiamo che le conferenze di quest'anno dimostreranno che la Toscana, non meno di altre regioni sorelle, negli ultimi anni della sua condizione di Stato autonomo si era andata più o meno coscientemente preparando ad entrare a far parte della grande famiglia italiana, e possedendo già nell' uso famigliare la lingua italiana, aveva pur sempre avuto un' anima italiana. »

Chiuso il ciclo delle conferenze, che erano state seguite con vivo interesse dal fiore della colta cittadinanza fiorentina, fu da molti manifestato il desiderio che esse fossero raccolte in un volume, giacchè se non mieterono tutto il vasto campo, non potendo dirsi che in esse ogni aspetto della vita toscana sia stato considerato, e che nessuna figura importante di quel periodo storico sia stata dimenticata, pur tuttavia come n'era organico il programma, organico ne riuscì lo svolgimento, e ne rendeva testimonianza uno dei conferenzieri, il prof. Domenico Zanichelli, il quale come Presidente del Comitato toscano della Società Nazionale per lo studio della Storia del Risorgimento italiano nel metter a disposizione dell'Editore la sua conferenza al Circolo, gli scriveva: « Non le pare che un volume delle Conferenze sulla *Toscana* ec. corrisponderebbe mirabilmente all'opera che intende esplicare il Comitato toscano per la Storia del Risorgimento? » Infatti questi organismi locali che vanno sorgendo attorno alla nuova ma già operosa Società, « come novelli del castagno al piè, » debbono rivolgere specialmente l'opera propria allo studio della Storia del Risorgimento della loro regione, ricercando, ordinando e pubblicando documenti, formando musei,

commettendo a studiosi di speciale competenza la compilazione di bibliografie, monografie ec.

Il compito è così vasto che non può esser fornito da un solo, nè da pochi; deve necessariamente esser opera divisa fra molti, organizzati e associati con unità non solo di intenti ma pur di metodo.

Mentre l'Editore, spinto da così autorevoli eccitamenti, raccoglieva le conferenze per pubblicarle, rivedute e coordinate, in un volume, il Consiglio Comunale di Torino, mosso dal pensiero medesimo a cui s'era ispirato il Circolo Filologico fiorentino, statuiva un cospicuo premio « per una pubblicazione che narri la parte avuta dal Piemonte e specialmente da Torino nel Risorgimento italiano. » Non è a temere che sian per mancare i concorrenti, e fra essi vi sarà quello che presenterà un lavoro degno di esser pubblicato; come certo è desiderabile che l'esempio di Torino trovi imitatori, sicchè ogni regione italiana abbia una storia della sua partecipazione alla grande gesta del Risorgimento nazionale.

Intanto la Toscana ha in questo volume un' illustrazione se non completa, se non definitiva, già sufficiente a mostrare quali furono le sue condizioni negli ultimi anni del Granducato, cioè dai primi del secolo XIX al 1859 e poco dopo, e come si andò essa preparando a quegli avvenimenti pe' quali cessò la sua autonomia, e con la sua unione al Piemonte fu assicurata la costituzione del Regno d'Italia; nè poteva ciò accadere nel modo in cui accadde, e cioè pacificamente e come un fatto naturale e spontaneo, se non ci fosse stata una naturale e spontanea preparazione.

L'ultimo Ministro dell'ultimo Granduca, il cavaliere Giovanni Baldasseroni, scrivendo dopo la morte del

suo principe sulla vita di lui e sui suoi tempi, con un'imparzialità più apparente che reale, giacchè riguardo agli errori di governo e alle deficienze di carattere di quel principe è spesso reticente, potè tracciare un quadro assai roseo delle condizioni del Granducato al momento della sua cessazione. In quel quadro, dopo aver ricordato che il Governo provvisorio, nel pubblicare la relazione della Commissione nominata per riferire sullo stato della finanza al 27 aprile 1859, aveva dovuto riconoscere che « la Toscana poteva rallegrarsi di essere in prospera condizione economica, » passa in rassegna le varie parti della cosa pubblica, dimostrando con fatti e cifre che tutti i prodotti trovavansi in aumento, che i fondi pubblici toscani erano in credito più di quelli del Piemonte, che se lo Statuto era stato abolito, il principato assoluto era tuttavia temperato così dalle leggi come dalla giustizia ed equità del Sovrano; nè senza ragione ricorda la bontà dell'ordinamento giudiziario e « quali fossero generalmente gli uomini che riempievano le Corti e i Tribunali, » di quale indipendenza godesse la magistratura. Con legittimo compiacimento l'antico Ministro ricorda le riforme umanitarie del sistema penitenziario, l'autonomia lasciata ai Municipii, i provvedimenti per l'istruzione pubblica, per le arti, per le industrie; i grandi lavori pubblici: strade ferrate, bonifiche, opere portuali ec.

Lo storico apologista è senza dubbio veritiero, e i fatti che egli ricorda son tali da dimostrare che felice poteva dirsi la condizione della Toscana e da giudicarsi quasi in tutto migliore di quella di altri Stati italiani. In vero Leopoldo II personalmente era un buon uomo, ed anche provvisto di cultura assai superiore all'ordinario dei principi d'allora, ma debole

di volontà, incerto, incapace di prendere e mantenere una vigorosa decisione meritò di essere raffigurato dal Giusti nel *Re Travicello;* Toscano Morfeo, non ebbe larghezza di idee e mente da conoscere e prevenire i tempi come l'avo Pietro Leopoldo. In vero la magistratura, che è, o dovrebb' essere (come ben la definì Scipio Sighele) « la classe più alta e più indiscussa nel rispetto dei cittadini, » era in Toscana di quel rispetto degnissima per l'erudizione e il carattere, come appare nella conferenza di Giovanni Rosadi di cui s'illustra questo volume, sicchè in Toscana il magistrato era assai spesso quale lo stesso Sighele lo invoca: « un uomo libero, a cui nessuno può dar ordini o consigli o suggerimenti, e che obbedisce a un solo padrone, la propria coscienza; » e tanto esso quanto l'avvocato sapevano anche unire spesso la dottrina giuridica alla cultura letteraria.

Molte deficienze, molte imperfezioni, molte debolezze possono perdonarsi dalla storia al governo di un paese, ove la giustizia sia stata in tali condizioni; giacchè la sicurezza della giustizia val senza dubbio più, in uno Stato, della floridezza degli studi, delle arti, dei commerci e delle industrie. Ma anche la cultura prosperava nel Granducato, e il Padre Giovannozzi nella sua conferenza ha potuto fare una brillante rassegna delle condizioni delle scienze fisiche nella Toscana, la quale era stata la culla di esse e specialmente della geologia. Giova ricordare come l'Accademia scientifica del Cimento precedesse quelle di Londra e di Parigi, e come in Toscana avesse luogo quella prima riunione degli scienziati italiani che fu giustamente chiamata dal Radetzky « istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto, per gettare le fon-

damenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana; » sicchè « quel matto di Granduca, » che « di tener la gente ciuca non conosceva il bandolo, » per aver dato al Congresso di Pisa e poi a quello di Firenze un appoggio sinceramente entusiastico, fu denunziato al Metternich dal Ministro austriaco a Firenze come « traditore, scellerato, indegno di portare il titolo di Arciduca d'Austria. »

La scienza ufficiale era rappresentata in modo che dir si poteva italiana più che toscana, giacchè essendosi, nell'assegnar cattedre, guardato al solo merito non al colore politico, non se gli eletti fossero del paese o forestieri, molti scienziati patriotti esuli dalle loro regioni native occuparono cattedre a Pisa, a Siena e a Firenze; basti ricordare gli emiliani G. B. Amici, Leopoldo Nobili, Macedonio Melloni; i romagnuoli Maurizio Bufalini e Carlo Matteucci; il marchigiano Puccinotti; un Pilla napoletano e un Cuppari siciliano; Meneghini veneto, e quel Fabrizio Ottaviano Mossotti oriundo piemontese la cui vita ricordata dal Giovannozzi ben può chiamarsi « un poema. »

E a lato della scienza ufficiale lo stesso Conferenziere ricorda come vivesse e prosperasse a quei tempi in Toscana la scienza e la scuola privata; composta specialmente di patrizi studiosi e operosi, capaci di tener alto l'onore de' vecchi blasoni anche dopo il soffio democratico dell' 89; ma di codesto amore patrizio per le scienze matematiche e naturali il Tabarrini pensava che per alcuni fosse, più che altro, un piacevole balocco, per altri un mezzo di avvantaggiare la propria fortuna.

Non men che le scienze fiorirono in Toscana, nella prima metà del secolo scorso, le lettere; sebbene il

principe mostrasse di curarle meno, forse diffidandone e più temendo da esse per la sicurezza dello *statu-quo* che dalla fisica e dalla chimica, come se le scienze potessero asservirsi a ciò che non sia progresso e verità; come se sul serio potesse il principe patrocinatore dei congressi degli scienziati dar loro a risolvere il burlesco quesito:

Dato che torni un secolo
agli arrosti propizio,
se possa il carbon fossile
servire al Sant'Uffizio.

La conferenza su Gino Capponi, i suoi tempi e i suoi studi, tutta appoggiata all'autorità del sereno e acuto suo biografo Marco Tabarrini, mostra con quanta serietà e altezza di propositi fosser coltivati gli studi letterari e storici, quali insigni cultori essi avessero e come la loro fama uscisse dalla tranquilla città e dai non vasti confini del Granducato, per ripercuotersi nei più colti centri d'Europa.

A Firenze si apriva un Gabinetto letterario scientifico che fu esso stesso uno di quei centri più autorevoli e la cui fama può dirsi mondiale; a Firenze il fondatore di quel Gabinetto pubblicò l'*Antologia*, la cui vita se fu breve può dirsi gloriosa e feconda, come quella che aprì la serie delle pubblicazioni patriottiche cooperatrici del Risorgimento.

In questo libro esse sono passate in rapida ma vivace rassegna da Arturo Linaker, il quale se di una parte del giornalismo di quei tempi non tacque i traviamenti e le intemperanze, ben ha potuto, ricordando i nobili programmi valorosamente difesi contro difficoltà e persecuzioni e le belle figure di pubblicisti che deponevano la penna di cui non avevan fatto merci-

monio per impugnar la spada e il moschetto sotto umile divisa, ben ha potuto, dico, concludere: « Nobiltà d'intendimenti, idea di giovare all'Italia con mezzi differenti, entusiasmo per l'idea animatrice, fermezza di convinzioni, sincerità, sono le caratteristiche della Stampa liberale toscana. »

Nè le Arti mancarono di concorrere a render facile e grata la vita in Toscana negli ultimi anni del Granducato, tanto che quando questo fu caduto e la Toscana divenne regione del Regno d'Italia e il quieto vivere fu turbato dalle guerre e dalle scosse che trae seco ogni cambiamento politico, anche se accaduto senza violenza per effetto naturale di cause storiche, fu sentito dire, più per causticità brontolona che per sincero rimpianto, « si stava meglio quando si stava peggio; » nel qual *peggio* si riconosceva tutto quello che di meschino, di doloroso alla dignità nazionale, di inferiore alle condizioni di altri popoli vi era in quel quieto vivere, in quelle apparenze di libertà, in quella casalinga *pasciona.*

Tornando alle lettere, che sono grande testimonianza della vita di un popolo, se il periodo che può dirsi impersonato in Gino Capponi splendette per altezza di fini, per severità di studi, per dignità di esercizio letterario, la letteratura nel declinare di quel periodo andava riflettendo, per dirla con le parole di Orazio Bacci in questo volume, « ciò che di gretto, di scolorito, di provinciale (pur avendo ancora uomini che avevan girato per tutta Europa come Gino Capponi) aveva la Toscana, anzi *la Toscanina;* » ma fu allora che sorsero e si cercarono e si unirono e cominciarono a operare quei giovani valorosi che usciti dalla scuola con una ricca e solida cultura, con entusiasmi

non solo letterari, con vedute non solo cattedratiche, mossero in guerra contro il neoromanticismo fastidioso ed in particolar modo, ripigliando le parole del Bacci, « contro quella genia di dilettanti, che non si spenge del tutto mai, allora più pericolosa per l'autorità che ad alcuno si attribuiva, o si lasciava prendere in fatto di lingua, di vocabolari, di testi antichi. »

Non è piccola gloria dunque per la Toscana se ai letterati della scuola romantica, decaduta e prossima a finire nella pedanteria e nel pettegolezzo filologico dei successori, troppo diversi dal Capponi e dal Tommaseo, fece seguito invece il manipolo degli Amici pedanti, con a capo il Carducci, che spinsero per nuove e più luminose vie l'arte e la critica letteraria, proseguendo degnamente la civile letteratura d' Italia.

Certo quando costoro sopraggiunsero l' idea della indipendenza e della unione per la unità italiana era oramai matura e aveva tirato a sè quanti erano Toscani non ligi alla dinastia e al governo, cioè la immensa maggioranza; ma non vi si era giunti che da poco e per gradi. Non tutti i maggiori uomini del Granducato, sia che appartenessero all'aristocrazia, all'alta borghesia, alle scienze e alle lettere, furono sempre, e non solo nei più remoti tempi della preparazione ma pur nei momenti precedenti alla gloriosa affermazione unitaria, concordi; « non tutti mossero (vi dirà il compianto Zanichelli nella sua magistrale conferenza) contemporaneamente dallo stesso punto, tendendo alla stessa meta; vi fu chi la intravedeva col cuore infiammato dalla speranza fin da prima del 1848; chi la cercò dopo le ruine, i disinganni, le vergogne del 1849; chi ad essa appuntò lo sguardo solo dopo il congresso di Parigi; chi verso di lei mosse

solo dopo il 27 aprile del 1859. » Ma pur quelli che non tendevano all' Unità, pur gli avversari della unione della Toscana al Piemonte, ai quali ripugnava che quella parte di mondo che l'Alfieri aveva proclamata superiore a tutte le altre facesse getto delle sue tradizioni regionali; pur quelli che amavano la dinastia e volevano restarle fedeli, tutti aspiravano a un migliore stato di cose, segnatamente alla indipendenza dalla supremazia straniera. e quando la Restaurazione avvenne col sussidio delle armi straniere, quando il Granduca tornò circondato dalle baionette austriache, non solo la sua sorte e quella della sua dinastia furono decise, ma anche l' idea dell' Unità e della egemonia piemontese apparve agli occhi della grande maggioranza dei Toscani come la sola che potesse risolvere la questione italiana.

Non giova classificare gli uomini politici toscani secondo la loro più o meno sollecita adesione all'idea unitaria: certo fu aristocratica in Toscana l'opposizione al rivolgimento unitario, e in essa l'aristocrazia ebbe alleata l'alta borghesia; ma non per questo diremo con Matilde Gioli che insieme avversarono « non solo l'unità, ma eziandio ogni moto che tendesse a scacciare la dinastia straniera, *a cui non averano serbato rancore dell'umiliante occupazione* per lei sofferta; » giacchè noi rammentiamo Gino Capponi, il più cospicuo rappresentante di quell' aristocrazia, benedire la sua cecità che gli impediva, il 25 maggio 1849, di vedere il ritorno degli Austriaci in Firenze, e con lui consentire i Ridolfi, i Corsini, i Peruzzi, i Serristori.

Con la gentile autrice del *Rivolgimento toscano e l'azione popolare* ammetteremo che « la forza anima-

trice di quanto si fece in Toscana per l'indipendenza e l'unità nazionale dal 1848 al 1859 fu la media borghesia intellettuale e commerciale, secondata dalla piccola borghesia e dal popolo; » ma accanto alla figura di Giuseppe Dolfi, il popolano nelle cui vene scorreva il sangue repubblicano di quelli che acclamarono Girolamo Savonarola, e accanto a quella di F. D. Guerrazzi, figlio di un intagliatore, sorge e giganteggia con l'atteggiamento di certi personaggi danteschi, con quello di Dante stesso, la figura di Bettino Ricasoli, aristocratico del più puro sangue, « possessore di terre, che ha, e conserva ed ostenta, rivolgendolo al bene di tutti, l'orgoglio feudale; il Barone che ripete la sua origine dal sacro romano Impero. »

Gli storici del rivolgimento toscano, fra cui la Gioli nel suo libro e lo stesso Zanichelli nella sua conferenza, hanno tutti reso omaggio all' opera del Dolfi; il Mangini, nelle pagine di questo volume dedicate al Guerrazzi, con serenità e giustizia dominanti il suo affetto filiale pel grande amico del padre suo, ha rivendicato ad altri di parte democratica, e a capo di essi al Guerrazzi, quel merito che taluni hanno tentato negare o diminuire; ma è innegabile, è anzi evidente come luce di sole meridiano, che la lunga preparazione delle precedenti generazioni, l'opera dei pensatori e dei cospiratori, il lavorìo palese ed occulto, se avevano maturato l'idea, prevista la meta finale e resala luminosa come un faro, abbisognavano della mente pratica, dell'attitudine politica, della mano energica che conducessero in porto la nave e l'ormeggiassero solidamente.

Quella intelligenza, quell'attitudine, quella energia s'impersonarono e prevalsero in Bettino Ricasoli, ed

ecco perchè egli non solo è l'uomo più eminente del Rivolgimento toscano, ma una delle più rappresentative figure del Risorgimento italiano, da star poco discosto da Cammillo Cavour nel famedio degli Eroi attorno all'Altare della Patria.

Perciò al Ricasoli principalmente deve lo storico rivolgere quelle parole che lo Zanichelli dirige anche ai collaboratori di lui e che come chiudono la sua conferenza posson riassumere questa introduzione: « Disfacendo l'autonomia politica del loro paese per costituire l'unità della patria italiana, essi sapevano che alla loro Toscana e, in questa, alle sue gloriose città, sarebbe spettato nell'Italia nuova un grande compito; essi sapevano che, ricongiungendo la vita nuova all'antica, riallacciando a quella le tradizioni di questa e svolgendole sotto il sole fecondatore della libertà, la Toscana avrebbe proseguito la sua missione secolare, abilitando l'Italia a riassumere nel mondo e pel mondo quell'ufficio umano e civile, quell'egemonia morale e intellettuale, se non anche politica, che essa deve esercitare, per non fallire agl'ideali che presiedettero alla sua resurrezione, agli auspicii che per lei formarono i Grandi suoi e coloro che tutto sacrificarono per farla libera, indipendente ed unita, per ricongiungerla indissolubilmente con Roma immortale. »

P. B.

PIERO BARBÈRA.

GINO CAPPONI

I SUOI TEMPI E I SUOI AMICI.

Gino Capponi nacque a Firenze nel 1792, alla fine del secolo XVIII; morì a Firenze nel 1876, quando già il Guerrazzi aveva chiamato *secolo che muore,* il XIX. Vissuto 84 anni sempre in patria, tranne i viaggi in gioventù, si può dire che egli sia passato per tre interi periodi di storia toscana: quello che precedette il Risorgimento, attraverso la tempesta scatenata dalla rivoluzione francese; quello dei tentativi falliti e della preparazione nel decennio dal 1848 al 1859, e quello della trasformazione del granducato in regione del regno d'Italia con l'episodio di Firenze capitale.

Se dunque ciascuno dei personaggi che porgono argomento ai capitoli di questo libro rappresentò un lato della vita toscana, in un certo periodo di tempo, il personaggio in cui questa vita potrebbe esser più largamente e complessamente studiata è Gino Capponi; senonchè la ristrettezza dello spazio e la insufficienza delle mie forze mi obbligano a un esame molto rapido e sintetico, a tracciare solo le linee principali di questa grande figura che basterebbe da sola a occupare il quadro, e invece è mio compito di trovar

posto anche a quelle de' suoi amici; dei principali, s' intende, e dei soli italiani, chè il Capponi n' ebbe moltissimi dalla prima gioventù alla tarda vecchiaia, e furono fra i più illustri uomini d' Italia e dell' estero.

Marco Tabarrini, che fu uno di essi, scrisse un libro eccellente di circa 400 pagine sullo stesso argomento che io mi son prefisso di contenere nella misura di un capitolo, e l' argomento fu da lui trattato in modo da non lasciar nulla a desiderare. A quel libro io rimanderei i lettori se l' edizione non fosse da vari anni esaurita; invece lo riassumerò molto compendiosamente, facendo opera più di editore che di scrittore.

Chi nasce di famiglia storica ha un grande eccitamento al bene. Lo stesso Guerrazzi, pur professando principii democratici, ebbe a dire che se fosse nato a Firenze dai Capponi, non per questo si sarebbe gettato dalla finestra; anzi *dalle finestre* egli dice, come se non fosse bastante gettarsi da una sola finestra; ma il livornese faceva alla grande. Anche Washington, il padre della libertà americana, pregiando singolarmente la nobiltà del sangue, raccomandava ai rettori della nuova repubblica democratica di preferire, per i gradi dell' esercito, giovani di famiglie antiche.

Quella da cui nacque Gino Capponi non poteva esserlo di più, giacchè le notizie di essa cominciano col 1250. Fin d' allora erano i Capponi ascritti nelle matricole delle Arti, e con le Arti, specialmente con quelle del Cambio e della Lana, accumularono loro ricchezze; ma in pari tempo, come solevano quei laboriosi mercanti che fecero ricca e grande Firenze, esercitarono pubblici uffici, e in essi si segnalarono per fervido amor di patria.

Era un Capponi quel Gino, fiero avversario dei Medici, che in un suo Commentario sul tumulto dei Ciompi, bella ed efficace scrittura, lasciò al figlio Neri l'appassionato ammonimento di amare la patria al disopra d'ogni suo bene privato, al disopra anche dell' anima sua. Nè occorre ch' io ricordi esser un Capponi quel Piero che lacerando sul viso a Carlo VIII la carta delle capitolazioni, rintuzzò la baldanza del principe straniero; ricorderò piuttosto quel Niccolò Capponi stato gonfaloniere e oratore a Carlo V, dal quale molto il nostro Gino ritrasse; egli fu infatti « uomo di onesta e decorosa vita, nel quale ognuno poneva fiducia che volesse il bene della città, » ma che purtroppo non potè camparla dalla rovina, onde morendo mentre si adoprava in sua difesa le ultime parole di lui furono « Dove abbiam condotto questa misera patria! »

Il nostro Gino nacque dunque di famiglia antichissima, e illustre per lunga serie di eccelsi cittadini, e benemerita per amore operoso alla patria. Nelle ultime generazioni la fierezza del carattere era andata ammorbidendosi con l'ammorbidirsi dei costumi in Toscana; tuttavia se il nonno del nostro Gino, che aveva grado militare nel granducato, fu chiamato generale senza battaglie ma non senza vittorie, perchè aveva corteggiate tre signore di questo nome, il nipote quando udì il rullo dei tamburi austriaci nelle strade di Firenze si mostrò degno del suo antenato Piero, benedicendo alla recente cecità la quale lo salvava dalla odiosa vista degli stranieri oppressori che occupavano armati la città sua.

Del resto se egli non potè non gloriarsi di esser nato di tale famiglia, se egli sentì tutte le obbligazioni della sua nobiltà, non credeva tal nobiltà meno-

mata dall'origine mercantile e non si vergognava delle avite ricchezze accumulate coll'utile lavoro; sicchè disputando una volta col conte Agostino Sagredo di Venezia sulle origini delle grandi famiglie fiorentine e venete, chiuse il discorso così: « Via via, ogni differenza sta in questo, che i miei vendevano il panno a braccia, i vostri a pezze. »

Gino Capponi nacque, come ho detto, nel 1792, l'anno stesso in cui videro la luce Gioachino Rossini e Giovanni Mastai, che fu poi Pio IX.

Circa le condizioni della Toscana a quel tempo basta ricordare che con le leggi della Reggenza e più ancora con quelle del granduca Pietro Leopoldo erano stati distrutti i privilegi e costituita l'uguaglianza civile, che era il primo dei bisogni del tempo; e della libertà si aveva l'esercizio di fatto, al quale avrebbero necessariamente tenuto dietro le guarentigie legali. Ma tutto questo non valse a rattenere lo spirito di conquista della Francia rivoluzionaria, mascherato col nome di propaganda armata delle idee liberali. Nel marzo del 1799 la Toscana fu occupata dalle armi francesi e il Granduca costretto a fuggire. Il marchese Pier Roberto Capponi, padre del nostro Gino, che teneva ufficio in Corte, seguì il Principe a Vienna, lasciando la moglie col figliuoletto a Firenze, che era in mano dei Giacobini. Ed essa ebbe un bel da fare per non dar loro appiglio di arrecar danno alla casa od offesa al nome della famiglia. Le requisiscono i cavalli, ed essa va a piedi; le impongono il prestito forzato e la requisizione di guerra, ed essa paga la sua quota senza aspettare intimazioni; il Palazzo Capponi è occupato da ufficiali e da soldati francesi, i quali bastonano il cuoco, fanno violenze ai domestici, sciupano i mobili,

ordinano e non pagano, ed essa tace e fa apprestare fino a sedici letti perchè tutti dormano comodamente; si denunziano come allarmisti i signori che lasciano la città per andare in villa, ed essa non esce neppure un giorno da Firenze, a malgrado delle sofferenze di una estate caldissima. « Per quanto posso, scriveva al marito, il nome della cittadina Capponi non si deve leggere nell' infame *Monitore.* »

Dopo la rotta sulla Trebbia ritrattisi i Francesi dalla Toscana, Pier Roberto agli ultimi di novembre tornò a Firenze per rivedere la famiglia, e nella primavera del 1800 riprese la via di Vienna insieme con la consorte e col piccolo Gino, nella speranza che tra breve sarebbero tornati tutti, assieme al Granduca. La battaglia di Marengo fece andare in fumo questi sogni, e mutò in esilio il soggiorno dei Capponi a Vienna. Essi non tornarono a Firenze che nella primavera del 1803.

Nella puerizia Gino era stato messo dai genitori sotto la disciplina dell'abate Luigi Camici di Monte Vettolini, a cui professò sempre riconoscenza per avergli saputo destare l'amore allo studio, che è il più gran benefizio che possa fare un istitutore al suo alunno; ebbe di poi più dotti maestri, ma quello che seppe, e fu molto, egli imparò da sè sui libri e nella solitaria meditazione; e ciò merita di essere considerato singolarmente oggi, che si ritiene (osserva il Tabarrini) non si possa saper cosa che non sia insegnata. Nè si stenta a credere che egli abbia dovuto formarsi da sè quando si pensa alla condizione dei maestri d'allora nel più delle case signorili, e al profitto che dagli insegnamenti di costoro ritraevano gli illustri rampolli di esse.

Si ricordi il sonetto del Belli:

A dì trenta settembre il marchesino,
D' alto ingegno perchè d'alto lignaggio,
Diè nel castello avito il suo gran saggio
Di toscan, di francese e di latino.

Ritto all'ombra feudal d'un baldacchino,
Con ferma voce e signoril coraggio,
Senza libri provò che *paggio* e *maggio*
Scrivonsi con due *g* come *cugino*.

Quinci, passando al gallico idïoma,
Fe' noto che *jambon* vuol dir *prosciutto*,
E *Rome* è una città simile a Roma.

E finalmente il marchesino Eufemio,
Latinizzando *esercito distrutto*,
Disse *exercitus lardi* ed ebbe il premio.

Qual mirabile contrasto fra questo tipo di nullaggine degenerata e il giovane discendente d'una schiatta sei volte secolare che usciva dall'adolescenza col criterio già formato e con tale suppellettile di cognizioni quale pochi hanno nell'età matura!

Il latino ed il greco gli aprivano le porte della civiltà antica; il francese, l'inglese e il tedesco gli davano pieno diritto di cittadinanza nel mondo moderno. Questi strumenti egli si era andato apparecchiando, come necessari alla direzione che voleva dare alla sua vita, col presentimento dei tempi nuovi, nei quali la ricchezza e il blasone non avrebbero avuto altro che un valore relativo. Nè a ciò gli venivano conforti dalla famiglia o dall'esempio dei suoi coetanei; chè allora un marchese il quale si fosse proposto sul serio di divenire un uomo dotto, sarebbe stato preso a risate. Si faceva un'eccezione per le scienze matematiche e naturali, perchè per alcuni esse erano un piacevole balocco, per altri un mezzo di avvantaggiare la pro-

pria fortuna. A studiare per amore del sapere e per crescer decoro alla patria, chè sarebbe quello che i ricchi potrebbero fare tanto agevolmente, pochi o nessuno pensava allora e, aggiunge il Tabarrini, meno che mai si pensa oggi.

Nel 1811, quando Gino aveva compiti appena 19 anni, il padre gli diede moglie. Questa frase volgare dipinge al vero come andò la cosa. Suo padre un giorno lo condusse a casa Rinuccini come si trattasse d'una visita di cerimonia: parlarono del più e del meno, e preso congedo dopo un'oretta, nello scender le scale il marchese Roberto domandò a suo figlio se gli piacesse la marchesina Riccardi che si trovava a quella conversazione; e sulla risposta affermativa, riprese: Sta bene, essa sarà tua moglie.

In giovanissima età Gino fu marito, fu padre, ma presto sentì il bisogno di viaggiare, di vedere cose nuove e conoscere uomini diversi da quelli che vedeva nel ristretto circolo di famiglia, e tanto per cominciare fece un viaggetto d'un mese nelle città della Romagna, delle Marche e dell'Umbria, movendo da Firenze per Bologna e tornando per Orvieto ed Arezzo; ai nostri giorni questo non è un viaggio, è un giro circolare che può farsi in una settimana e che non meriterebbe di essere ricordato; allora era cosa un po' diversa, e il nobile viaggiatore non viaggiava, come dice il suo amico Giusti, per provare i sarti, ma per osservare e studiare, e degli studi e osservazioni del Capponi in quel viaggetto è memoria in un suo minuto diario, dal quale appare che fin d'allora egli sapeva unire l'Italia delle memorie all'Italia vivente, desideroso, osserva acutamente il Tabarrini, di conoscere ambedue per divinare l'Italia futura.

Di lì a poco andò per la prima volta a Parigi, con la Deputazione di gentiluomini toscani mandata a far atto di devozione a Napoleone Imperatore, ed ebbe con lui uno di quei dialoghi che si stampano indelebili nella memoria, e che si raccontano con giusta compiacenza. Il Nostro lo raccontò con altri particolari di quel viaggio e di quel soggiorno a Parigi nella seconda parte dei suoi Ricordi, ove dopo aver detto in quale aspetto fisico gli apparve l'Uomo fatale, l'ampia mascella, la molta dolcezza del sorriso e la terribilità dello sguardo, conclude: « coteste cose di lui facevano anche all' aspetto uno di quegli uomini dei quali sta bene che l'umanità (com' ella è fatta) s' inorgoglisca e che gli ammiri, ma è grazia di Dio il mandarceli molto di rado. »

Rimasto vedovo, chè la moglie gli morì al secondo parto in seguito a una mal riuscita operazione, il Capponi fu ripreso dalla passione del viaggiare. Dopo un inverno passato a Roma, fece un viaggio a Napoli, in Sicilia, ed in alcune province continentali del Regno, e dalla fine del 1818 al giugno 1820 compiè quel suo grande viaggio nella Gran Brettagna, in Olanda e in Germania, durante il quale, come si era proposto, studiò le istituzioni, i costumi e la storia dei popoli che visitava, essendovisi apparecchiato col rendersi familiare la lingua inglese e la tedesca; perchè soltanto entrando in comunicazione diretta con gli uomini, gli pareva di poter avere sicura e piena cognizione delle cose. E gli uomini con cui entrò in diretta comunicazione erano i più illustri di quel tempo; con essi il Capponi mantenne relazioni d'amicizia finchè vissero, e nessuno di essi venendo in Italia mancò mai di visitare il Capponi, considerandolo come uno degli Italiani

più degni di reverenza e di ammirazione, anzi come una delle viventi prove che l'Italia non era divenuta la terra dei morti. Non meno giovarono alla causa nazionale le amicizie fra illustri stranieri e Italiani illustri, come il Capponi, di quel che giovarono poi le alleanze politiche, perchè queste senza la preparazione di quelle non sarebbero state possibili; sicchè noi dobbiamo perenne gratitudine a quei nostri grandi concittadini, ma soprattutto al Capponi, che con l'integrità della vita, con l'altezza del pensiero, con la parola e gli scritti mostrarono agli stranieri che l'Italia non aveva penuria di cittadini meritevoli che la loro patria ridoventasse nazione. Fu per la loro bocca che il grido di dolore dell'anima italiana si sparse per tutta Europa e trovò cuori e menti disposte ad ascoltarlo.

Il Capponi uscì dall' Inghilterra anglomane appassionato. Vedere le istituzioni inglesi reggere alle lotte dei partiti, alle sommosse delle plebi affamate, agli scandali della Corte durati un quarto di secolo, lo indusse a credere nella perfezione di quelle istituzioni e a simpatizzare con la nobile gravità inglese. Invece non se la disse con gli Olandesi, che gli apparvero troppo flemmatici e indifferenti, e con che animo entrasse in Germania era facile indovinarlo a chi conosceva i suoi sentimenti. Egli italiano, d'istinti popolari, più guelfo che ghibellino, vedeva nell'Alemagna l'antica nemica della sua patria, e non potendo altro, opponeva la protesta del viaggiatore inerme ai trionfi della forza sanzionati dal Trattato di Vienna.

Ma quando il Capponi la visitò, la Germania era in pieno fermento, agitata dalle aspirazioni alla libertà politica e religiosa, e all' unione dei popoli tedeschi in uno Stato solo ordinato a forma democratica.

Il Capponi giunto in mezzo a quel fermento ne prese buon augurio, e si diede a studiarne le cagioni con curiosità inquieta, come chi scopre (osserva il Tabarrini) il lato debole di un nemico temuto.

A Firenze non tornò volentieri. « A dirtela in confidenza (scriveva sulla fine del viaggio a Ugo Foscolo, conosciuto a Londra e col quale subito si legò di forte amicizia), a dirtela in confidenza non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria; perchè patria non abbiamo per ispirarci i sentimenti che dovrebbero andar uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricadere sotto le unghie dei tedeschi e dei preti, e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri. » Che infatti l'Italia fosse tuttavia se non la terra dei morti quella dei dormenti, e ancora il sentimento della nazionalità non si manifestasse in modo evidente, era sintomaticamente indicato da un fatto osservato dal Capponi al tempo del suo primo viaggio a Parigi come membro della Deputazione toscana. Fra tutti quei rappresentanti delle diverse città italiane colà riuniti per uno stesso fine, non solo non ci fu chi pensasse di profittare dell'occasione per stabilire qualche accordo, ma nemmeno cercarono di conoscersi tra loro, tanto poco la dominazione francese, per quanto avesse riunito materialmente molta parte d'Italia, era riuscita a destare neppure il sentimento degli interessi comuni.

Tornato il Capponi, dopo la lunga assenza, a Firenze, e sentito il bisogno di assegnarsi un'occupazione nella quale adoperare tutte le sue energie intellettuali traendo profitto delle osservazioni e degli studii fatti, pensò di fondare un giornale, attuando un'idea sortagli durante il suo grande viaggio quando studiò con amore la celebre *Rivista di Edimburgo* diretta

dal Jeffrey e pubblicata dal Constable, allora arbitra della letteratura inglese, e gli era sembrato desiderabile e possibile fondare alcunchè di simile in Italia.

Pensando al modo e per uscir dal vago dei disegni, si diede a scriver le cose pensate, a determinare il fine, a scegliere i mezzi per raggiungerlo, e se ne apriva col Foscolo, col Confalonieri, che aveva l'esperienza del *Conciliatore,* e con altri; ma con tanto pensare e tanto consultare non sarebbe riuscito al Capponi di dar vita al giornale, giacchè se egli era nato con potenza e larghezza di pensiero maravigliosa (ci dice il Tabarrini che ben lo conobbe e lo studiò profondamente), aveva poi paura di sè stesso e degli ardimenti del suo pensiero; e appena fatta balenare un'idea luminosa, era cauto ad offuscarla di nebbia e di nuvole. Era in somma uomo di pensiero e non uomo di azione, come ci voleva per attuare l'idea del giornale; ma questa volta il Capponi ebbe la fortuna di allearsi con un uomo che aveva le qualità che a lui mancavano, e fu il ginevrino Giampietro Vieusseux, che all'operosità instancabile del commerciante, all'ingegno del giornalista univa felicemente l'istinto, la misura, le audacie del genio. Al Capponi parve subito di aver trovato il suo Jeffrey, e l'*Antologia* venne in luce col 1821.

Ma di questa rivista, delle sue vicende e della parte che vi ebbe il Capponi parla diffusamente e con piena conoscenza del soggetto Arturo Linaker in altra parte di questo libro.

È naturale che a un uomo di tanta levatura, a un personaggio di tanta autorità per la nascita e per gli studi, e che tanta simpatia diffondeva attorno a sè per l'affabilità naturale e il tatto signorile, giacchè

egli (per invertire un motto contro lui ingiustamente profferito) seppe essere marchese co' marchesi e letterato co' letterati; è naturale, dico, che a Gino Capponi si volgessero le speranze di quelli fra' suoi concittadini che non si contentavano del quieto vivere toscano, delle cose fatte in famiglia o, come diceva il Fossombroni, da vinaio; che non credevano bastasse in politica lasciare il mondo andar da sè.

Nel 1830, quando il granduca Leopoldo II tornò a Firenze da Vienna, dove erasi recato a far omaggio all'Imperatore, gli fu da alcuni signori fiorentini, fra' quali il Capponi, preparata una dimostrazione, che il governo consentì, ma poi d'improvviso venne il divieto partecipato in modo poco urbano ai promotori. A quei signori la cosa dispiacque, e non lo nascosero; il Capponi, in segno di protesta, rimandò le insegne di Ciambellano, delle quali era stato insignito giovanissimo.

Con quest'atto egli crebbe molto nell'opinione della parte liberale, la quale con la logica che hanno sempre i partiti, ne dedusse che egli sarebbe stato consenziente anche a qualunque altra risoluzione più ardita. I cospiratori, senza conoscerlo, lo ritennero d'accordo con loro, e pronto a prestare l'autorità del suo nome a ogni tentativo anche violento che essi facessero per mutare lo Stato. Bisognava non conoscere il Capponi, uomo, lo ripeto, di pensiero e non di azione; ma se ne accorsero quando, sui primi del 1831, Guglielmo Libri, venuto da Parigi a Firenze a ordirvi un complotto per far violenza al Granduca al Teatro della Pergola e strappargli una costituzione, mise a parte del segreto il Capponi, chiedendo la sua cooperazione, e quando, in quegli stessi giorni, fece capo a lui anche

F. D. Guerrazzi, che all' inerzia fiorentina avrebbe voluto sostituire l' audacia arrisicata dei suoi Livornesi. L' impresa era assurda, nè il Capponi era uomo da parteciparvi, ed egli infatti a tali proposte si rinchiuse nella sua biblioteca, immergendosi nelle ricerche storiche; ma quando una grande trasformazione, dopo i libri del Gioberti e del Balbo, si andò facendo nella parte liberale italiana per opera singolarmente di Massimo D'Azeglio, il Capponi, cui non pareva vero che finalmente l'idea della libertà e della indipendenza d'Italia uscisse dalle tenebrose macchinazioni delle congiure sempre impotenti, seppe togliersi dalle contemplazioni del passato ed uscire dalla riserva che si era imposta. Nell' *Italiano,* che si stampava a Parigi a cura della Principessa Belgioioso, comparve una sua lettera piena di ragione e di acume politico, la quale era in fondo un'adesione aperta al nuovo programma nazionale; che aveva già fautori molti, e più n'ebbe dopo quell'atto del Capponi.

Salito alla cattedra pontificale Pio IX, ognun sa come i suoi primi atti suscitassero entusiasmi popolari che presto si trasformarono in una vasta e irresistibile agitazione, e poichè in Toscana la parte liberale era stata sempre rappresentata dagli ottimati, ai quali faceva seguito la cittadinanza istruita, era naturale che sulle prime si ricorresse al Capponi come all' uomo più autorevole e rispettato; ma a lui questa condizione riusciva assai grave ed incomoda, e protestava ogni giorno che quella non era parte da lui e che lo lasciassero in pace. Di nuovo mostrò che l' azione non era fatta per lui: la sua natura dubitativa e irresoluta, e l'abito della speculazione solitaria ne lo allontanavano; la cecità, sopraggiunta poco oltre

i quaranta anni, gli rendeva difficile il giudizio dei mezzi, che è sempre quello che determina la volontà. Pur qualche volta agire bisognava e il Capponi lo sentiva, e quando anche a Firenze il governo consultivo dovè cedere il luogo al governo costituzionale, il Capponi accettò l'incarico di compilare, d'accordo con altri, lo Statuto della Toscana. Su questo argomento aveva egli idee già formate, frutto degli studi fatti molti anni prima sulla costituzione leopoldina, e della pratica conoscenza delle istituzioni inglesi. Egli avrebbe voluto fondare la libertà sulle tradizioni e sui costumi; e considerando che la Toscana storicamente è un aggregato di comuni, intendeva costituire questi fortemente, e far sì che l'Assemblea generale fosse una loro emanazione.

I suoi colleghi Commissari a queste idee non contraddissero, ma poi compilarono uno Statuto modellato sulla *Carta* francese, che il Granduca accettò senza ripugnanza. Il Capponi si rassegnò, persuaso peraltro (osserva il suo biografo) che si piantava nella terra nostra un albero d'altri climi e senza radici per attaccare.

Bandita la guerra da Carlo Alberto, l'idea di un'Italia combattente per la propria indipendenza esaltava il Capponi, che ripeteva commosso: « La patria è là sul Po in mezzo ai soldati e ai volontari; a casa non son rimasti altri che i demagoghi, i fannulloni e gli impotenti, » e si doleva di esser fra questi, e che la infermità gli impedisse di andar al campo, « dove si fa la purgazione degli uomini e la giustizia di Dio, » come scriveva in quei memorabili giorni al Tommaseo.

Apertosi il Parlamento toscano, il Capponi occupò un seggio in Senato, e caduto il Ministero Ridolfi, ne accettò la successione.

Il Capponi scrisse da sè stesso la storia dei settanta giorni di quel suo Ministero, che furono settanta giorni di sollecitudini e di angosce incredibili. A che dunque ripetere quella triste storia già narrata da lui stesso? Diremo solo col Tabarrini, che il Ministero Capponi se riuscì impotente all'interno, ebbe ottima riputazione all'estero, e propugnò nobilmente la causa italiana.

Date le sue dimissioni, consigliando al Granduca di affidare il potere al Montanelli e al Guerrazzi per legge di ineluttabile necessità, si ritrasse con l'animo rattristato nella sua villa di Varramista, e non ne uscì che per far parte della Commissione di governo nominata dal Municipio di Firenze dopo che il popolo levatosi a rumore rovesciò il governo democratico, acclamando e richiamando il Granduca. Ma col Granduca tornarono gli Austriaci, e il 25 maggio 1849 quando essi entrarono nella città sbigottita, il Capponi, che usciva a quell'ora dall'Accademia Colombaria la quale ha sede in via dei Bardi, sentì i tamburi e le trombe dei reggimenti che sfilavano nei Lungarni, e fu allora che benedisse la sua cecità che gl'impediva di vederli.

Di nuovo cercò pace e conforto negli studi, non senza però, nel periodo dal 1849 al 1859, seguire con grande amore lo svolgimento della vita pubblica, specialmente in Piemonte, e tutto quel lavorio di preparazione che condusse al risorgimento nazionale.

Dallo studio sulla storia e dalla quiete domestica lo trassero di repente gli avvenimenti del 1859. A lui quei casi non giunsero inaspettati, sebbene nulla avesse fatto direttamente per promuoverli e molto meno per affrettarli; ma non poco aveva contribuito a preparare

la coscienza dei suoi concittadini a conformarsi all'ordine di cose che si instaurò in Toscana col 27 aprile 1859; al quale avendo il Capponi aderito, gli elettori di San Miniato lo elessero loro rappresentante all'Assemblea toscana chiamata a decidere sulle sorti politiche del paese, e come tale, con la serenità di chi compie un dovere e obbedisce a una necessità storica, votò la dichiarazione di incompatibilità della Dinastia austro-lorenese con la pace pubblica della Toscana e coll'interesse d'Italia.

Costituito il Regno d'Italia come lo vollero gl'Italiani, quando il re Vittorio Emanuele venne la prima volta a Firenze, il Capponi andò a fargli omaggio, salutando in lui non il conquistatore fortunato, ma l'instauratore della nuova Italia, acclamato dai popoli, ai quali egli con la sua corona di re dava unità di nazione, dopo averne assicurata l'indipendenza colla sua spada di soldato.

Nella primavera del 1860, mentre la Toscana finiva di perdere ogni avanzo della propria autonomia nella costituzione del Regno d'Italia, il Capponi fu nominato senatore; ma finchè la capitale rimase a Torino le misere condizioni della sua salute gli impedirono di andare a occupare il suo seggio in Senato, e a lui dispiacque non poco di non partecipare alla vita pubblica della nuova Italia.

Ma quando la capitale fu trasferita a Firenze, sebbene il Capponi a questo avvenimento non si rallegrasse punto perchè vi vedeva una condizione di cose incerta e a ogni modo grave e difficile, sentì tuttavia che le nuove condizioni della sua città gli imponevano nuove condizioni di vita, e il suo pensiero ne ricevette nuovi e felici impulsi.

Occupò il suo posto al Senato e si mostrò diligentissimo nell'assistere alle tornate, nelle quali di rado prendeva la parola e sempre con qualche stento faticoso, giacchè se il Capponi era parlatore efficace e colorito nei colloqui familiari, incespicava dinanzi a un'assemblea. Il discorso di lui più notabile fu quello sulla legge delle guarentigie da darsi al Papa dopo l'occupazione di Roma, discorso studiato, nel quale, a giudizio del Tabarrini, molto è detto e forse il più lasciato intendere.

Aveva il Capponi esultato nel 1866 all'acquisto della Venezia, a malgrado di una guerra sfortunata, non solo perchè quell' acquisto segnava la fine del dominio straniero, ma perchè si augurava ottimi effetti dall'elemento veneto introdotto nella vita politica della nazione.

Il grande evento del 20 settembre 1870 lo trovò preparato, avendo egli preveduto gli effetti che l' unità politica da lui voluta avrebbe avuti sul potere temporale dei papi, ed egli, cattolico sincero ma italiano per antico convincimento, ne vide con serenità la caduta. Quando gli furono riferite le franche parole del Re, *A Roma ci siamo e ci resteremo,* « Sì, rispondeva, ormai starci bisogna, ma starci degnamente, come uomini che intendono risolvere il più alto problema dei tempi moderni, non come avventurieri che vanno avanti perchè non trovano impedimento che gli arresti. »

Il problema si è risoluto col non risolverlo, e c' è ancora chi ci considera quali avventurieri che stiano a Roma come in paese di conquista; nè occorrerebbe protestare così spesso contro certe rivendicazioni, riaffermando a ogni momento, e come un luogo comune retorico, il diritto della Nazione sulla sua Capitale,

quasi ce ne fosse ancora bisogno e non ne fossimo noi stessi ben persuasi.

Ma al punto a cui siamo arrivati con questa rapida rassegna della lunga vita di Gino Capponi, ogni sua azione politica era cessata, e a noi non resta più che considerare in lui il degno discendente d'una stirpe illustre, il quale coll'autorità del nome e con la signorile austerità della vita esercitò un'azione così peculiarmente efficace sul risorgimento nazionale, sebbene non gli avesse portato nè il fervore apostolico di Giuseppe Mazzini, nè il pensiero politico di Camillo Cavour; egli piuttosto, al modo stesso di Alessandro Manzoni, ma in misura assai maggiore, concorse alla grande opera portandovi il prezioso contributo di una cooperazione intellettuale e morale; e perciò a noi, più che insistere sulla parte avuta dal Capponi nella politica del suo paese, spetta l'obbligo di considerare l'opera sua di pensatore e di scrittore.

Rifacendoci dalla sua prima gioventù lo vediamo di buon'ora attirato dallo studio delle questioni economiche, intimamente connesse con le questioni politiche. All'Accademia dei Georgofili, che era allora una specie di tribuna pubblica ove sotto certe forme tutto si poteva dire, fece il Capponi cinque letture economiche, che appariscono anch'oggi un tesoro di vere e liberali dottrine. La mente dell'economista (afferma il Tabarrini) e il cuore dell'uomo onesto non si unirono mai in più bella armonia; e molte cose dette allora dal Capponi furono presagio e ammonimento dei tempi che sono venuti.

Tali questioni peraltro non assorbirono tutta l'operosità giovanile del culto patrizio, chè quelle della lingua, allora più che mai importanti come indizio

di sentimento nazionale, lo ebbero cultore appassionato e autorevole.

Il Capponi fu ascritto all'Accademia della Crusca nel 1826, a soli trentaquattro anni; nè fu accademico inoperoso, chè vi fece varie letture, cercando per ogni verso, senza offesa dei vecchi, di infondere nuova vita in quell' istituto e di rendere il Vocabolario libro usabile da tutti gl' Italiani, e non cimiterio di voci morte e di lingua fossilizzata. In una di quelle letture manifestò il pensiero che le voci oscene, le quali s' incontrano negli scrittori per la licenza dei tempi, debbano come oscene qualificarsi e tradursi in aperto linguaggio, non già illustrarsi con esempi. « Fate questa nobile eccezione (son parole dell'Accademico ai colleghi suoi), fate questa nobile eccezione all'uso costante del Vocabolario; il secolo ve ne saprà grado. Gli antichi nostri Accademici andarono troppo facili in queste sconcezze; » i moderni peraltro fecero orecchio di accademico a questa proposta del verecondo collega, sebbene vi fossero fra loro abati e canonici.

Ma il Capponi fu, più che un filologo, uno storico: egli era nato coll' istinto della storia. Glielo diceva anche il Tommaseo da Parigi rimproverandogli l' inerzia nello scrivere, ed egli finalmente entrò come scrittore nel campo della storia.

Da principio si era proposto di scrivere una storia dei tempi di Pietro Leopoldo, su documenti in gran parte estratti dalla Segreteria di Stato; giacchè il governo di quel principe riformatore non sta tutto nelle leggi e negli atti stampati, ma la parte forse più importante è nelle circolari, negli ordini segreti e negli studi dei suoi ministri, che erano uomini con-

sumati nell'arte di governo e nella giurisprudenza. Questa gran mole di documenti pubblici e privati, che anche oggi sgomenta a guardarla, egli se l'era tutta sfogliata minutamente, cavandone la sostanza e sottoponendola al giudizio di una critica larga e spassionata. Il Capponi si trovava fra coloro che tutto lodavano nell'opera del *principe filosofo,* come solean chiamarlo, e coloro che tutto biasimavano per interessi offesi e per pregiudizi inveterati, e fra questi ci sorprende di trovare quel Filippo Mazzei, medico toscano che emigrò alle colonie inglesi dell'America del Nord e strettosi in amicizia con i più autorevoli di quei coloni prese parte alle battaglie per l'indipendenza americana e alla fondazione degli Stati Uniti. Costui, come si legge nelle sue Memorie autobiografiche, fatte stampare dal Capponi,[1] avrebbe voluto avviare in Virginia un'emigrazione agricola toscana, e cercò il consenso e il concorso del Granduca, ma non ottenne nè l'uno nè l'altro, e delle sue relazioni col principe filosofo riportò un'impressione sfavorevole al carattere e all'ingegno di lui. E sì che il Mazzei non era uomo da pregiudizi inveterati; ma forse egli si risentì per offese agli interessi, che son quelle di cui gli uomini più difficilmente si dimenticano.

Come ho detto, neppur il Capponi era sicuramente tra i fanatici di Pietro Leopoldo; aveva molto ben compreso la natura dell'uomo e l'opera del principe; aveva ben distinto qual era stata la parte sua originale, e quale il portato necessario del secolo; e siamo certi che se il Capponi avesse potuto condurre a fine il suo

---

[1] Filippo Mazzei, *Memorie della sua vita e delle sue peregrinazioni.* Lugano, 1845-46, 2 vol.

lavoro, di cui non rimasero e furon pubblicati che pochi frammenti, i tempi leopoldini, dai quali la Toscana ripetè per un pezzo la sua prosperità e la sua gloria moderna, non aspetterebbero ancora uno storico degno di loro.

Il sentimento religioso, che nel Capponi fu necessità della mente e bisogno del cuore, e che col maturarsi della intelligenza divenne in lui un teorema di ragione, lo persuase che tutto il valore morale della civiltà, vanto dei popoli moderni, deriva dal Cristianesimo. A determinare perciò il processo storico delle origini di questa civiltà, volle studiare le ragioni per le quali il Cristianesimo aveva spiegata un' azione così potente sui Romani e sui barbari da trasformare gli uni e gli altri, ed imprimere un nuovo impulso alla civiltà del mondo. L' azione civile del Cristianesimo ricercata nella Storia della Chiesa parve dunque a lui bello ed importante argomento, e cominciò ad apparecchiarne i materiali.

La infermità degli occhi gli impedì di continuare, ma anche nei suoi ultimi anni si compiaceva di averne potuto scrivere alcuni capitoli, non ripugnando che fossero quando che sia pubblicati, e lo furono dopo la sua morte. Ma fra gli studi del Capponi in quei tempi il Guasti, discorrendone alla Crusca, giudicò sopra tutti eminente quello dove in forma epistolare discorre col dotto amico Pietro Capei della dominazione longobarda in generale e particolarmente di alcuni punti controversi, come quello singolarissimo della condizione dei vinti.

Alla Storia della Repubblica di Firenze il Capponi lavorò oltre venti anni; vi pose mano quando

era veggente, la continuò da cieco superando difficoltà che non è difficile immaginare. Finito il lavoro, non sapeva indursi a stamparlo, dubbioso del giudizio che se ne sarebbe fatto, e insofferente delle cure che avrebbe dovuto prendersi per la stampa.

Il barone Alfredo Reumont, stato per lunghi anni a Firenze Ministro di Prussia e intimo del Capponi, vistolo in quelli ondeggiamenti, per vincere le resistenze dell'autore andò risolutamente dall'editore Gaspero Barbèra, gli propose la pubblicazione della Storia e ne stabilì i patti; poi a cosa quasi conclusa ne parlò al Capponi, che ne fu contentissimo, come sempre che altri avesse preso per lui una risoluzione per la quale il suo animo era combattuto.

La prima edizione in ottavo fu pubblicata nel 1875 e si vendette tutta in quell'anno. Allora, per secondare un desiderio dell'autore, al quale era parso che quella Storia tutta popolare fosse stata rivestita di abito troppo signorile, come si legge nella Prefazione, s'indusse il Barbèra a ristamparla in edizione economica.

Quando questa fu finita di stampare molto se ne compiacque il Capponi, allora più che ottuagenario e a cui non avanzavano che pochi mesi di vita. A me che gli recai l'importo del diritto d'autore per quella edizione, il vecchio venerando nel firmare la ricevuta disse: « Vede; son questi i primi denari che mi son guadagnati in vita mia: mi ci son rifatto tardi! »

Il Tabarrini si domanda se l'opera rispondesse all'aspettativa che aveva destato, e ne ragiona con critica serena e autorevole, sicchè a questo punto non è più il caso di riassumere come ho fatto finora, ma di riferire testualmente.

« Il Capponi usò nello scrivere la sua Storia un metodo molto semplice. Egli lesse e rilesse tutti i cronisti e gli storici fiorentini, consultò i documenti sui punti più dubbiosi (figuratevi, dico io, se ciò doveva costar poca fatica a un uomo privo della vista!) e dopo avere stabilito la materiale varietà dei fatti, li narrò nel modo più semplice, e spesso con le parole stesse dei narratori contemporanei. È il cronista del secolo XIX che riassume otto secoli di storia, non per servire ad una idea preconcetta, ma in omaggio del vero. Dove peraltro il Capponi non è cronista, ma pensatore originale e scrittore di meravigliosa efficacia, è in quei capitoli nei quali riassume, secolo per secolo, la storia del rinascimento della civiltà, che ebbe in Firenze il suo principale centro di irradiazione. A quei capitoli, conclude il Tabarrini, che a noi sembrano di stupenda bellezza, mal sappiamo quello che possa contrapporre la critica che analizza senza saper ricomporre, e che sostituisce le sottigliezze al sentimento. »

Col finire del lavoro della Storia, un gran vuoto si fece nella vita intellettuale del Capponi. Parve anzi che anche la vita fisica di lui fosse legata a questo suo ultimo lavoro, giacchè ai primi di gennaio 1876 le forze cominciarono a infiacchirsi e andarono ogni giorno più declinando. Il 1° di febbraio fu preso da febbre, e il giorno 3 alle ore 1 $^1/_2$ era morto.

Con lui sparì una delle personalità più spiccate di quella generazione, che con la morte recente di G. B. Giorgini può dirsi oramai tutta scomparsa; di quella generazione che non si rassegnò alle beatitudini del 1815, e volle rilevare l'Italia dall' umile stato al quale le paci

europee di quell'anno l'avevano condannata; e vi riuscì, cominciando dal rialzare il carattere degli Italiani in faccia agli stranieri, per meritare la loro stima e il loro rispetto. Noi ci siamo fermati con compiacenza, dietro l'autorevole scorta del Tabarrini e quasi sempre con le stesse sue parole, a tratteggiare questa nobile figura di un tempo che oramai fu, perchè dubitiamo col nostro maestro e autore, che la società moderna difficilmente ne possa produrre delle somiglianti nell'avvenire.

Ma questo studio sarebbe troppo incompleto se non passassimo in rassegna, sia pure rapidissima, alcuni altri personaggi di quell'epoca, che sostennero una parte importante nella vita toscana e che amici tutti, più o meno, di Gino Capponi, furono da lui inspirati, consigliati, aiutati; giacchè il nobile marchese specialmente si segnalò negli uffici dell'amicizia, di cui conobbe ed esercitò nobilmente tutti i doveri, e ben fu detto in una epigrafe posta in Santa Croce nell'occasione dei suoi funerali, ch'egli « Tenne consuetudini affettuose coi più illustri del suo tempo, la sua casa ospitale era insegnamento perenne ai giovani, geniale ritrovo ai vecchi, scuola a tutti. »

E ora vediamo quali furono questi illustri.

Ci rifaremo dal *Foscolo,* come dal maggiore e da quegli a cui il tempo ha aggiunto anzichè togliere, sicchè è più che mai presente alla nostra generazione che ne ricerca le opere e la vita. Ugo piaceva al Capponi per l'altezza dell'ingegno, per gli sdegni generosi, per l'affetto all'Italia. Lo conobbe a Londra e più non lo rivide altro che nel feretro in Santa Croce, e neppur può dirsi lo rivide; ma il memore cieco volle

esser presente quando calarono il feretro sotto il pavimento del tempio che accolte serba l'itale glorie.

Con *Federico Confalonieri* tenne il Capponi lungo carteggio, e in quelle sue lettere il martire dello Spielberg apparisce anima candida, smaniante di fare il bene, con una fede cieca nel progresso sociale.

Ebbe il nostro Gino brevi relazioni con *Carlo Alberto* quando venne la prima volta alla Corte di Firenze, e a quelle relazioni si dette un'importanza politica che non ebbero. Si guastarono, poi si riconciliarono, ma gli animi rimasero freddi. Veramente l'allora Principe di Carignano e Gino Capponi erano due nature diversissime e non fatte per intendersi.

Guglielmo Libri, ingegno potente e che aveva tutto l'orgoglio e le audacie dell'ingegno, fu conosciuto dal Capponi quando in patria cominciava ad addimostrarsi. Doveva poi salire in Francia a meritata celebrità, suscitando invidie e rivalità che non aspettarono che l'occasione per scatenarsi contro di lui, ed egli follemente offrì loro un'occasione tale che non avrebbero mai sperata. Quando tutti furono contro il Libri, il nostro Gino, che lo aveva molto amato e tenuto in grande considerazione, rifiutò di credere alle gravi accuse che pesavano sopra di lui e dalle quali non gli fu possibile scagionarsi; conservando all'amico l'antica stima, lo consolava nella sventura con lo stesso affetto col quale lo aveva ammonito nella prosperità.

Casa e quiete diede Gino Capponi all'amico sventurato *Pietro Colletta* che scrisse in marmo il beneficio, come attesta la epigrafe dal Colletta stesso murata sulla villa alla Pietra messa a sua disposizione dal Capponi, ed ove il Napoletano scrisse la sua storia, dibattendosi fieramente (dice il Tabarrini) contro l'ine-

sperienza dello scrivere e vincendola con indomabile perseveranza; ma poichè nè forza di volontà, nè studio indefesso erano sufficienti a superare certe difficoltà dell'arte, in lui fatte maggiori dalla poca cognizione della lingua, invocò il soccorso degli amici perchè lo aiutassero co' loro consigli e rivedessero l'opera sua, e l'ebbe larghissimo dal Capponi in unione al Giordani e al Niccolini.

Vi concorse anche il *Leopardi,* sebbene il Colletta si lamentasse della sua svogliatezza nel rivedere i fascicoli del manoscritto che gli mandava; ma col Capponi non ebbe Giacomo mai intimità. Durante la sua dimora in Firenze, quando insieme aiutavano il Colletta nel lavoro della *Storia,* si videro spesso, ma sempre in via di conversazione, e quanto alla dedica della *Palinodia* è curioso di trovare in una lettera del Capponi al Lampertico, come il *candido Gino* sospettasse che il Leopardi avesse voluto amicamente pungere un pochino anche lui tra quelli ai quali mira la canzone.

In quella stessa lettera il Capponi, riassumendo sul Recanatese un giudizio che avrebbe voluto esser pietoso ma non poteva esser favorevole, dice: « Dove fu egli più riprovevole, fu anche più martire: gli nocque il secolo per esser egli nato nel peggior punto; gli nocque il padre, uomo d'ingegno ma poco buon padre; gli nocque il Giordani.... » e questo ricordo del Giordani mi dà agio di passare alle relazioni fra il Capponi e il *Giordani* stesso, le quali furono assai intime e cordiali durante la dimora del Piacentino a Firenze, ma quando questi fu espulso dalla Toscana, sembrandogli che in tale occasione l'amico marchese non avesse fatto quanto avrebbe potuto in sua difesa, se ne adontò, sebbene dicesse di non aver nessuno sdegno con lui,

pur non credendolo amico. E che l'amicizia cessasse è indizio il non esserci lettere del Capponi al Giordani nè del Giordani al Capponi (tranne un insignificante biglietto) nell'uno e nell'altro dei due ricchi epistolari.

Raffaello Lambruschini assieme al Capponi promosse la fondazione della Cassa di Risparmio, e con lui tenne per più anni una viva corrispondenza sopra argomenti religiosi e pedagogici, la quale non cessò che con la morte del Lambruschini avvenuta nel 1873. Di lui non dirò altro, perchè della sua opera di educatore, che fu la precipua della sua candida vita, fa degna menzione il professor Falorsi nel capitolo sugli Educatori toscani.

Niccolò Tommaseo ebbe dal 1833 consuetudine intima col Capponi, vedendosi quasi ogni giorno e pur scrivendosi di frequente, e sebbene il dalmata fosse d'umor non facile, ciò che dette motivo a piccoli, amari e brevi disgusti, la loro amicizia durò, per l'angelica pazienza e tolleranza del Capponi, fino alla morte, e fu amicizia utile per l'uno e per l'altro, ma specialmente pel Capponi, giacchè a lui l'operoso amico con baldanza affettuosa, che niun altri avrebbe osato, « imponeva i doveri del sapiente e del ricco, i doveri che ha pur l'uomo infelice. »

Quando il Tommaseo fu morto, il Capponi volle andare a baciarne il cadavere, in quella sua casetta presso il Ponte alle Grazie, e lì successe una scena straziante che commosse quanti ne furono testimoni.

Di un grande amico del Capponi si potrebbe far qui speciale discorso, ed io vorrei su di esso dilungarmi più che su altri, se la misura del capitolo me

lo consentisse. Intendo di *Giuseppe Giusti*, il quale fu ai suoi tempi forse troppo esaltato ed ora è tenuto in troppo poca considerazione dai letterati e dalla critica, non dai più, chè ancora le sue poesie si ricordano e si leggono, e questo è un fatto di cui letterati e critici dovrebbero tener conto e dare spiegazione.

L'opera del Giusti non è copiosa, e sta tutta negli *Scherzi,* ma è ingiusto non riconoscere che questi ebbero un' efficacia grandissima nell' eccitare quel che vi ha di più nobile nella natura umana e nel combattere quello che specialmente in Toscana contrastava al risveglio morale e al risorgimento politico, e cioè i facili costumi, la spensieratezza beffarda, la galanteria senza passione, l'arguzia senza decoro, la tolleranza senza dignità. È bene che ancor si legga e si gusti la satira del Giusti, chè i mali contro cui essa si levò sono lungi dall'essere scomparsi nella nostra regione; a ogni modo noi dobbiamo gratitudine e ammirazione a chi quella satira adoperò e le diè una forma, che può esser per certe parti criticata, ma cui non si può negare originalità, snellezza e genialità paesana, sicchè sbaglia chi l'avvicina a quella del Béranger. Noi dobbiamo gratitudine e ammirazione al poeta di Gingillino e del Re Travicello, e se i più pensano che sia meglio lasciarne le spoglie sul ridente colle e nella bella basilica di San Miniato, un ricordo in Santa Croce gli è dovuto, e gl' Italiani debbono volerlo assieme a quello di F. D. Guerrazzi, invocato dal Mangini nel suo capitolo sulla Democrazia toscana, giacchè il tempo opera siffatti miracoli di conciliazione, anzi di giustizia.

Quello che il Giusti dovesse alla compagnia del Capponi lo ha detto egli stesso in quel modo arguto che gli era proprio. Alcuni peraltro non gli hanno

creduto, e hanno preso a sostenere che anzi quella compagnia gli smorzò il genio e gli tarpò le ali. Chi per altro lo conobbe da vicino (e tra gli altri il Tabarrini, di cui riferisco qui testualmente le parole) e sa da quali umili principii di satire personali e licenziose egli si levasse a poco a poco alla satira politica ed a quell'alta poesia di pensiero e di affetto che lo ha fatto uno dei primi poeti del secolo, quegli può dire se il Capponi fu a lui d'aiuto o d' inciampo.

Di *G. B. Niccolini,* « cantor d' Italia alla stagion servile, » come fu salutato da Giosue Carducci, parlano le storie letterarie; io dunque non faccio che ricordarlo fra gli amici del Capponi, giacchè grande e nobile fu l'amicizia dei due valenti uomini, i quali, concordi in molte idee e tollerantissimi uno per l'altro, non avevano mai avuto luogo nè ragione di metter in evidenza le loro discordanze, finchè al comparire dei libri del Gioberti e del Balbo, e più agli entusiasmi popolari per l'esaltazione di Pio IX, il Niccolini, invaso da furori ghibellini, la ruppe addirittura con gli amici che a quei suoi furori non partecipavano, e più gravemente si sdegnò col Capponi. Questi cercò per ogni verso di riamicarselo ma inutilmente, finchè nel 1859, dopo i memorabili avvenimenti di quell'anno, il Niccolini rivide il Capponi, che lo trattò con l'antico affetto e come nulla fosse stato e lo pianse poi quando morì nel 1861.

In *Vincenzo Salvagnoli,* altro dei personaggi rappresentativi della Toscanina, pregiava il Capponi l'ingegno pronto ed arguto, e la parola viva e spesso eloquente, ma non era poi d'accordo con lui in moltissime cose essenziali a cementare l'amicizia! Pure si vedevano di frequente (ricorda il Tabarrini) e il Salvagnoli ambiva di dare alle sue parole e ai suoi di-

segni l'autorità del Capponi, per quanto nessuno meno di lui si rassegnasse al secondo posto e sentisse il bisogno di consigli.

Carlo Matteucci è ricordato dal Padre Giovannozzi, nel capitolo sul movimento scientifico in Toscana. Anch'egli fu amico al Capponi, che ne pregiava l'ingegno vivace ed operoso, e quel fare aperto e cordiale abbellito di romagnola franchezza. Quando nel 1862 il Matteucci entrò nel Ministero Rattazzi come Ministro della pubblica istruzione, chiese al Capponi consiglio sulle riforme che si proponeva di fare specialmente nell' insegnamento superiore.

Ospite a Varramista fu una volta *Alessandro Manzoni,* di cui il Capponi non partecipava in tutto le idee in fatto di lingua, non credendo l'acuto Toscano possibile scartare affatto dal vocabolario italiano la lingua degli scrittori anche quando non fosse d'accordo con la lingua parlata; ma conveniva col non men acuto Lombardo che dal vocabolario bisognava togliere tutte le parole e i modi fuor d'uso, e scegliere tra due o più parole indicanti lo stesso oggetto, quella sola che fosse più propria, prendendo per norma l'uso di Firenze. Il Manzoni, che era disputatore sottile ed instancabile e che aveva in tutto idee ben definite e sicure, esercitò un influsso salutare sullo spirito del Capponi, a cui l' incertezza, generata dal vedere troppo acutamente il pro e il contro delle cose, era uno dei più acerbi tormenti della vita.

Grande stima pel Capponi ebbe *Massimo D'Azeglio,* il quale a lui volle leggere il celebre opuscolo sui *Casi di Romagna* prima che fosse stampato, e che più d'una volta, quando lavorava al *Niccolò de' Lapi,* disse aver pensato: Che ne dirà Gino Capponi?

E il Capponi, che lodò ed ebbe caro il romanziere, più applaudì e aiutò di consigli l'opera patriottica dell'Azeglio, che rese possibili gli ardimenti del conte di Cavour. Quando nel 1865 il D'Azeglio morì, il Capponi ne scrisse un ritratto morale con tanta verità e tanto sincero affetto, da meritare la riconoscenza dei contemporanei, e da non poter esser dimenticato dagli storici futuri del nostro risorgimento.

Poco potrei dire delle relazioni del Capponi con *Cosimo Ridolfi,* assieme al quale peraltro promosse nel 1829 la fondazione di una Cassa di Risparmio in Firenze, nè saprei determinare quanta affinità di idee fosse fra questi due valentuomini, che pur in alcune cose si somigliavano, come nella origine patrizia, nello zelo pel bene pubblico, nell'amore per le scienze economiche e nel costume semplice e pur signorile. Ma non potevo tacere di Cosimo Ridolfi che fu fra i Toscani maggiormente benemeriti, fra i più autorevoli assertori delle nuove idee, e fra i promotori più zelanti di ogni utile innovazione specialmente a pro dell'agricoltura, che è l'industria più importante della nostra regione.

All'amicizia con *G. P. Vieusseux* ho accennato parlando dell'*Antologia,* e quanto salda essa fosse, e come le qualità del borghese ginevrino si confacessero a quelle del fiorentino patrizio, ben si accorse il Capponi quando il Vieusseux fu morto; sì che scrivendone al Sagredo ebbe a dire: « La morte del Signor Pietro fu uno sbrano che non si rattoppa, egli essendo proprio l'uomo che ci voleva in Firenze, bastando egli solo perchè si facesse una sufficiente figura nella comune pigrizia. »

Nulla dirò degli amici stranieri del Capponi, che pur furono numerosi e cospicui. Chi sfoglia i quattro volumi dell'epistolario v'incontra i nomi di Ortensia Allart, di Guglielmo I imperator di Germania, del Gortschakoff, di Adolfo Thiers, dell'abate Lamennais, del Lamartine, di Lord Russell, di Alfredo Reumont.

Ma terminando non posso far a meno di salutare la tomba recente di *G. B. Giorgini,* che non avrebbe potuto, come il Tommaseo, esser al Capponi eccitatore all'azione, perchè egli stesso, che pur ebbe elegante e forte l'ingegno, cultura soda e svariata, fu tardo e apparve svogliato nell'operare, nè dette certo alle lettere italiane e agli affari pubblici tutto quello che i suoi contemporanei ne avevano sperato; ma pur dette più di quello che generalmente è creduto, sicchè toccherà al suo biografo rendergli la dovuta giustizia.

E al nome del Giorgini, ultimo scomparso d'una illustre generazione, mi è caro associare quello di uno degli ultimi, *Marco Tabarrini,* che fu mio maestro e mio autore nella composizione di questo mio studio. Mente lucida e acuta, scrittore che sapeva mirabilmente esser moderno e al tempo stesso italiano, spigliato ed elegante, popolare e signorile, e che per certe sue specialissime qualità fu consigliere e cooperatore utilissimo dei grandi uomini con cui ebbe amicizia e rapporti di lavoro; certo pel Capponi non fu il Tabarrini di quelli amici dei quali egli stesso ebbe a dire che più gli tolsero che non gli dettero, che al Capponi cieco ristringevano l'orizzonte della speculazione e che volendo tarparlo per ridurlo alla loro proporzione, furono come spegnitoi del suo ingegno e del suo animo.

DOMENICO ZANICHELLI.

BETTINO RICASOLI

E L'AZIONE POLITICA UNITARIA.

I. — Quando il barone Bettino Ricasoli ebbe presentato nel palazzo reale di Torino il plebiscito col quale il popolo di Toscana dichiarava la sua unione al Regno italiano di Vittorio Emanuele, il gran Re disse: *Associando le sue sorti a quelle del mio Regno la Toscana non renunzia alle sue gloriose tradizioni, ma le continua e le accresce accumulandole a quelle di altre parti d'Italia.* Ed erano profondamente vere le parole del Re liberatore e affrancatore dell'Italia: la Toscana nel momento stesso in che pareva far getto delle sue tradizioni regionali per costituire la patria una, poneva queste a fondamento infrangibile dell'unità e queste rinverdiva e ringagliardiva unendole, confondendole, riallacciandole alle grandi tradizioni dell'Italia. Mai come in quel momento apparve così intera e nobile e grande l'italianità della Toscana, la quale, dalla letteratura e dall'arte, si affermava nella politica, dal pensiero si concretava, nobilitandosi, nell'azione, e parve, e fu, traesse la conclusione finale dalla storia dei secoli, si rafforzasse di tutte le glorie,

di tutti i martirii, di tutte le grandezze e gli eroismi; e là nella regal Torino in conspetto del Re Sabaudo, parve che, per bocca del rigido Barone di ferro, parlassero e Petrarca e Machiavelli, affermasse compiuta la vendetta della sua strage Francesco Ferrucci, e con lui gli eroi che contro alla tirannia pugnarono dagli spalti di Firenze e di Siena, là in conspetto del Re che attuava il pensiero di Vittorio Alfieri, mentre tutt'attorno pareva si aggirasse, benedicendo e incuorando, la grande ombra di Dante Alighieri.

Guardate le figure degli uomini principali che hanno preparato e attuato il gran fatto glorioso nei secoli. Il barone Ricasoli campeggia nel quadro; il Barone rigido, duro, austero con sè stesso e cogli altri, nel quale la fortezza del carattere, la sublime caparbietà, animata e nobilitata da una fede profonda, si è eretta e ha pugnato e ha vinto contro, si può dire, l'Europa intera; il Barone che ha gli atteggiamenti superbi di certi personaggi danteschi, di Dante stesso; il possessore di terre che ha, e conserva e ostenta, rivolgendolo al bene di tutti, l'orgoglio feudale; il Barone che ripete la sua origine dal sacro romano impero prima che cadesse nella dinastia degli Absburgo, ai quali non riconosce, e non vuol riconoscere, alcuna preminenza nella nobiltà del sangue, anzi la sua afferma superiore alla loro, e dall'altra parte Giuseppe Dolfi, il popolano la cui anima tende alla repubblica, nelle cui vene scorre il sangue di quelli che acclamarono Gerolamo Savonarola, che difesero fino all'estremo il Comune repubblicano, contro l'Imperatore e il Papa, il popolano che ospita Mazzini nella sua casa e pure per la patria grande, per l'Italia, accetta il Re liberatore, come proprio Re, come Re della sua Firenze;

e in mezzo ai due quante nobili figure: e Firenze nella sua storia è la Toscana tutta nel suo passato glorioso che rivive in essa e prepara rendendola inevitabile col Barone e col popolano nell'unione al Regno di Vittorio Emanuele l' unità della patria intera! Già vedeste Gino Capponi, il gran signore, scrittore e pensatore, mecenate d'ogni nobile impresa, protettore d'ogni nobile proscritto e bisognoso, Gino Capponi, guelfo per le tradizioni della sua famiglia delle quali va orgoglioso e che in lui e per lui rifioriscono e rivivono di eterna giovinezza, Gino Capponi, perchè guelfo, naturalmente federalista, legato già d'affettuosa dimestichezza cogli Absburgo-Lorena e che aveva sognato per la sua Firenze, per la sua Toscana, pei suoi Principi un regno tranquillo, fondato sulla onesta libertà, congiunto colla gran madre Italia, ma autonomo, indipendente in sè stesso, colle istituzioni preparate da Pietro Leopoldo e, conforme alle tradizioni regionali, congiungenti i Comuni a Firenze capitale e, per mezzo di quelli e di questa, il popolo col Principe, Gino Capponi vota l'unione che sembra spezzare, infrangere quanto aveva desiderato, voluto, augurato cogli scritti e colla parola, coi pensieri e colle opere, fino allora. E con Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, l'aio del principe ereditario dei Lorena, l'agricoltore, il filosofo, il patrizio fiorentino schietto, in cui la natura indigena con tutte le sue qualità e i suoi aspetti caratteristici si mostra intera e coi due Neri Corsini, della grande famiglia di santi, di papi, di gran signori romani e fiorentini insieme, di antica fedeltà al Principato che da secoli nobilmente servivano nei più alti e gelosi uffici dello Stato, Ubaldino Peruzzi, incarnazione vivente del popolo fiorentino, quale ci appare nella sto-

ria dal medio evo in poi, che solo una grande idealità, direi quasi una grande passione, poteva tramutare da municipale-regionalista in italiano unitario, poteva indurre a togliere a Firenze la corona di capitale, il Marchese Bartolommei, animo indomito che allo straniero e alla dinastia che lo personificava aveva giurata eterna inimicizia quasi per vendicare la violenza fatta ad un altro Bartolommei costretto a segnare pel suo sovrano i preliminari del trattato che impose alla Toscana il primo principe d'oltralpe, e con questo altri molti che nei loro nomi rammentavano all' Italia e all' Europa la storia antica e la recente di Firenze e della Toscana, come il principe Strozzi, il Ginori, il Marescotti, il De Pazzi, l' Incontri, Guglielmo Cambray-Digny, Carlo Corradino Chigi, Scipione Borghesi, De Gori, Altoviti, Torrigiani, Garzoni, Agostini; altri molti dico, che segnavano il distacco completo della nobiltà toscana dal Principato regionale, di quella nobiltà che al Principato era sempre apparsa strettamente unita, a cui era rimasta fedele nel periodo napoleonico, che aveva sostenuto quando si trasformò in costituzionale nel 1848, che aveva, in gran parte, invocato pacificatore, restauratore dell'ordinata libertà nel 1849. E colla nobiltà gli scienziati, i letterati, Giorgini, G. B. Niccolini, Pietro Thouar, Atto Vannucci, il chirurgo Zannetti, per dire i più insigni, e con questi i principi del foro, attorno al Salvagnoli, il Galeotti, il Ruschi, il Morasoli, l'Andreucci, il Mari, il Panattoni, il Corsi ed altri che sarebbe lungo enumerare, e colla nobiltà, coi giureconsulti, coi letterati, cogli scienziati, quanti la Toscana e Firenze contano uomini illustri o preclari, o nel governo, o nelle assemblee, o a capo dei municipii, o

negli uffici della magistratura, della diplomazia, dell'amministrazione, nella stampa, nelle accademie, nei ritrovi sociali affermano la loro volontà, il loro pensiero, la loro fede: si disfaccia l'autonomia della Toscana per fare l'Italia. E, con loro e per loro, il popolo fiducioso, sereno, che segue il governo, lo incoraggia, lo applaude, lo obbedisce, che lo abilita, esso, senza soldati, senza nessun sussidio di forza materiale, a parlar alto e forte, a minacciare, a imporre la sua volontà, che egli sa essere la volontà di tutti i Toscani, che gli fa accettare, senza timore, ma con sicurezza sdegnosa e altera, come una prova superflua anche quella suprema del plebiscito.

II. — Non tutti i capi che ho nominati, e gli altri che potevo aggiungere, furono sempre, in ogni momento precedente alla gloriosa affermazione unitaria, concordi, non tutti mossero contemporaneamente dallo stesso punto, tendendo alla stessa meta; vi fu chi la intravedeva col cuore infiammato dalla speranza fin da prima del 1848, chi la cercò dopo le ruine, i disinganni, le vergogne del 1849, chi ad essa appuntò lo sguardo solo dopo il congresso di Parigi, chi verso di lei mosse solo dopo il 27 aprile del 1859; non investighiamo noi oggi con occhio critico le benemerenze di ciascuno, non misuriamo a gradi, noi che dell'opera grande godiamo i frutti e nulla abbiamo fatto per costruirla, la gratitudine; essi furono tutti concordi quando era necessario esserlo; quando il dissidio avrebbe, non solo ostacolato, ma impedito il trionfo dell'idea sublime, essi seppero piegarsi, dimenticare, sacrificare pur di riuscire a concretarla nei fatti.

La storia investigherà, scruterà il pensiero e le azioni di ciascuno, ma a nessuno potrà mai togliere

quello che fu e sarà nei secoli titolo di gloria immarcescibile; cioè di avere colla mente, colla parola, coll'audacia, colla prudenza nell'opera attuato nella realtà quella che da molti in Italia, da quasi tutti fuori d'Italia, anche se liberali e nemici all'Austria e ai principi assoluti, che da essa dipendevano, era ritenuta un'utopia irrealizzabile: l'unità della patria.

III. — Perchè la causa dell'unità fu vincitrice quando per essa si dichiarò fermamente, ostinatamente, direi quasi, la Toscana. La rivendicazione della Lombardia, anche quella della Venezia se si fosse potuta ottenere nel 1859, non erano valide a rendere inevitabile l'unità della patria, neppure la rivoluzione trionfante nella Emilia e nella Romagna bastavano a ciò; tutt'al più le prime avrebbero condotto alla formazione del Regno dell'Alta Italia, la seconda a quella d'un Principato centrale, ma quando la Toscana francamente, deliberatamente si dichiarò per l'unione, acclamò a suo Re il Re delle Alpi, la politica dell'unità trionfò, nè fu più possibile arrestarla; un Regno che dalle Alpi arrivava a Firenze, signoreggiando le terre bagnate dal Po e dall'Arno e dall'Adige, comprendente quella d'onde ha origine il Tevere, un Regno che passava l'Appennino, e da Torino, da Milano, da Venezia, da Genova, da Bologna arrivava a Firenze, non era più un Regno italiano, ma il Regno d'Italia e le altre regioni staccate ancora da lui dovevano fatalmente essere attratte nella sua orbita; e giunti a Firenze non era più possibile arrestarsi sulla via di Roma.

Questo ben capirono i federalisti italiani, e capirono gli stranieri, anche quelli che ci erano amici, e perciò l'unione della Toscana fu fieramente contra-

stata fino all' ultimo. Lo stesso imperatore Napoleone si rifiutò per lungo tempo ostinatamente di consentirla e più che lui misero ostacoli d'ogni genere il suo governo e la sua diplomazia, e anche quando fu deliberato il plebiscito, le insidie non cessarono, insidie fatte di lusinghe e di minacce, intrecciate di progetti fantastici, dei quali appena uno tramontava, l'altro sorgeva sull'orizzonte, e che solo la fede irremovibile dei Toscani, la sublime caparbietà del Ricasoli, l'abilità dei suoi legati all'estero riuscirono a sventare. Già prima di Villafranca era tramontata, per l'avvedutezza mista di furberia e di buon senso dei Toscani, specialmente dei Fiorentini, l'idea di creare da Firenze un Regno dell' Italia centrale per Napoleone Girolamo, e gli scarsi fautori che seguitarono a caldeggiarla non avevano prima, nè ebbero dopo Villafranca, alcun seguito, benchè qualcuno di essi fosse autorevole per ingegno, per opere, per posizione politica e sociale; la dinastia caduta pensò essa stessa a rendere impossibile il suo ritorno ponendosi, come comportavano, anzi volevano del resto le tradizioni di famiglia, sotto la protezione dell'Austria, e facendo di colui che si arrogava il titolo di Granduca, un vinto, nel combattere contro la patria, a Solferino; la instaurazione della Casa borbonica di Parma, per quanto raccomandata alla tradizione effimera del Regno d' Etruria, non aveva fondamento alcuno nel paese; il fare della Toscana l'appannaggio d' un ramo secondogenito dei Sabaudi, come fino allora lo era stato degli Absburgo-Lorena, urtava contro la saldezza disciplinata della dinastia, ma l' una e l'altra di queste insidie escogitate contro l' unità dell' Italia avrebbe potuto prender corpo e vigore, avrebbe avuto l'appoggio di molta

parte dell'Europa, quando tutte non fossero state egualmente respinte dalla Toscana, la quale, per mezzo dei suoi governanti, poneva all'Europa monarchica e conservatrice il dilemma: o l'unione al Regno italiano di Vittorio Emanuele o la repubblica comunale e regionale insita nelle tradizioni più intime del popolo suo. E poichè la repubblica non era possibile ed avrebbe travolto nella rovina l'Italia e scatenata la guerra in Europa, l'unione s'imponeva, e coll'unione, per conseguenza inevitabile, l'unità di tutta intera l'Italia.

IV. — Ma d'onde si era venuto formando in Toscana un così netto sentimento unitario, d'onde era derivata una così schietta ripugnanza per l'autonomia regionale, in un paese che per la natura geografica sua,[1] per la sua stessa storia, per le sue più care e gloriose tradizioni pareva appunto il più proprio, il più adatto all'autonomia regionale?

Che la Toscana fosse il centro naturale dell'Italia risorta dalle rovine di Roma, che qui si formassero principalmente gli elementi della nuova vita, della nuova civiltà, della nuova grandezza della patria, che in Firenze in ispecie questi elementi venissero come a confluire svolgendosi in modo mirabile, io non starò qui a dire; la Toscana e, in Toscana, Firenze diedero all'Italia, più che la lingua, le forme più alte e più nobili del pensiero nazionale, nell'arte, nelle lettere, nella scienza, nella politica, nella vita sociale, insomma in tutte le manifestazioni essenziali sue, e queste improntarono d'italianità vera e profonda, ond'è che in Toscana e in Firenze tutti gl'Italiani si avvezzarono per secoli a vedere la estrinsecazione più viva e sincera del genio della nazione loro. Non che solo qui vivesse e si affermasse la com-

plessa anima dell'*itala gente dalle molte vite,* non che sempre in ogni momento della nostra storia gloriosa e dolorosa qui pulsasse più forte e meglio che altrove il cuore dell' Italia: altre regioni e altre città, nei vari periodi, hanno svolto ed esplicato in concorrenza e, alle volte, anche più e meglio che la Toscana e Firenze l'ufficio egemonico di inspirare e indirizzare i destini d' Italia, ma qui sempre il nostro popolo trovò il suo principio unitario nella nuova civiltà, qui sempre, nella terra di Dante e di Machiavelli, le varie genti italiane si riconobbero e si affermarono sorelle, di qui il pensiero e l'anima dell' Italia trassero principalmente gli elementi morali e intellettuali per ricongiungere la storia nuova e l'antica, integrando l'una coll' altra e unendole in Roma,

> Per cui Dante gemè, fremè il Petrarca
> E 'l Machiavelli ha scritto.

Questa forza irradiatrice e vivificatrice di sentimento nazionale in Italia, che la Toscana e principalmente Firenze esercitarono appena le tenebre del medio evo cominciarono a diradare, non mai cessò dopo, e per quanto non nel campo politico, fu così intensa da arrivare a illuminare anche questo, e i grandi uomini che qui nacquero furono considerati come genii tutelari di tutta intera l' Italia, e intorno ad essi la idea nazionale si fermò e determinò nettamente e per essi ebbe e conservò nei secoli i suoi tratti caratteristici; così che la caduta del comune repubblicano fu nella nostra storia considerata giustamente come la suprema sventura dell' Italia, come la ruina ultima di essa, e i suoi eroi, primo il Ferruccio, divennero, nella storia e nella leggenda di nostra gente, eroi

rappresentativi del valore e del martirio italiano, e tutti dal Piemonte alla Sicilia li considerarono, per così dire, come Numi indigeti, familiari, che si invocavano in ogni magnanimo tentativo di scuotere la servitù della Patria e i quali tutti gli animi ardenti avrebbero voluto imitare, nella grandezza del valore, nello spirito del sacrificio. Ond'è che senza avventatezza si può dire che solo in questa terra satura d'italianità poteva nascere Nicolò Machiavelli, si poteva scrivere il *Principe,* si poteva lanciare, mentre incombeva sull'Italia la signoria straniera, la fiera apostrofe che lo chiude.

Chè se quando fu qui distrutto il Comune e per tutta Toscana dominò il Principato, la forza politica fatalmente contraria alla signoria straniera si formò e fiorì in altra parte d'Italia, se il Principato impiccolì l'ideale dello Stato Comune per quanto lo allargasse nell'estensione del dominio, e volle creare una specie di patriottismo regionale nel quale si annullasse, per così dire, l'idea nazionale, e se in questo parve riuscire, era troppo grande ed eloquente il passato perchè potesse essere tutto dimenticato. E il patriottismo regionale, che almeno in forma negativa di ripulsione verso ogni signoria d'oltralpe qui sempre si mantenne, subì una dura prova e una grande, immensa mortificazione, quando neppure valse a preservare la Toscana dalla vergogna di essere barattata e contrattata tra i potenti d'Europa senza neppure venire interpellata. Quel Principato di mercanti, che pure a tratti non si mostrò indegno erede del glorioso Comune, che spiegò sotto alcuni granduchi certamente un'abilità, una finezza politica degna del Guicciardini, e seppe con queste farsi valere, e neppure sem-

pre mancò di energia e di forza materiale, quel Principato miseramente finiva consegnando la Toscana allo straniero. Per quanto severi possano essere i giudizi su Cosimo III e su Gian Gastone, non si può non convenire che nei loro tentativi, nelle loro proteste, nelle loro dichiarazioni vi è un senso di dignità che impone rispetto, vi è un sentimento così schietto di ripugnanza per la signoria straniera incombente, di affetto profondo e sentito per la terra loro italiana che commuove e desta quasi simpatia verso quei Principi che per le loro qualità personali certo non ne sarebbero degni. E vera ammirazione destano quei magistrati di Firenze e di Toscana che, pur sapendo di dover cedere alla prepotenza straniera, osano rivendicare i diritti della loro terra, i diritti dei loro Comuni, che patteggiarono la loro sorte coi Medici, i quali accettarono il principato di Alessandro e di Cosimo, ma che, estinti i discendenti di questi, riacquistano il diritto alla loro libertà e a disporre liberamente dei loro destini. Sono queste forme, non sostanza di libertà, ma pure non prive di importanza e saranno riesumate più tardi, invocandole a giustificare la pronunciata decadenza della dinastia lorenese. Sarebbe assurdo voler vedere in tutto ciò una rivendicazione del diritto nazionale, un'anticipazione di quel che accadde nel 1859 e nel 1860, ma non è assurdo vedervi un sentimento profondo d'italianità, una affermazione del diritto del popolo a darsi il governo che più a lui conviene. Nè, per quanto si vogliano esaltare i meriti della dinastia lorenese, specialmente di Pietro Leopoldo, si può negare che essa in Toscana fu sempre, fino alla rivoluzione francese, considerata come dinastia straniera. Certamente

attorno al Principe riformatore si uniscono i migliori ingegni della Toscana, certamente, anche, la legislazione leopoldina anticipa, come si suol dire, i tempi, ma non si può negare che a farla meno gradita, se concorse in molta parte l'ignoranza del popolo incapace di apprezzarne i beneficii, in parte anche vi contribuì quel non so che di esotico che in essa era e che era maggiormente accentuato dal contegno stesso del Principe.

Pietro Leopoldo, innegabilmente, considerava la Toscana come un possesso di Casa d'Austria, e se tal possesso era da lui difeso contro le pretese di alta sovranità dell'Imperatore, non la difesa muoveva dall'aver identificato sè stesso e i destini della sua famiglia con quelli del popolo che reggeva, ma da un sentimento personale di ambizione e di dominio, cessato in lui, nei riguardi della Toscana, quando ascese il trono imperiale. La stessa sua tendenza a disarmare la Toscana, a disamorare il popolo suo dalle virtù militari, a neutralizzarla completamente, impedendole, perchè sprovvista d'ogni forza, la politica estera, a rinchiuderla in sè stessa, come ben disse Gino Capponi, se riuscì a rialzarla materialmente, non la elevò moralmente. Che la piccolezza di uno Stato non gli impedisca di farsi valere ben provavano anche allora il dominio dei Sabaudi e il Regno di Prussia, e la neutralità perpetua non è buona politica per uno Stato, più di quello che non sia per un individuo buona norma di vita l'egoismo apatico e indifferente.

E come l' individuo nel consorzio sociale non riesce alla lunga a svolgere efficacemente la propria attività a tutela di sè stesso e dei suoi interessi materiali, se non si mescola, o poco o molto, alla vita

della collettività, così nel consorzio internazionale uno Stato alla lunga non dura sano e vigoroso se rinuncia a spiegare una sua propria attività anche nelle questioni che apparentemente meno lo toccano. E come è cattivo e immorale per l'uomo costringerlo in sè stesso, persuaderlo che nulla può fare all'infuori di vivere, così si corrompe lo Stato cui si persuade che non ha nessun ufficio all'infuori di sè stesso, e che non può assumerne alcuno perchè non ha la forza nè di sostenerne i pesi nè di esercitarlo degnamente.

L'ideale della Toscanina, che è quello del governo di Pietro Leopoldo, era indegno della terra di Dante, di Machiavelli, di Michelangelo, di quella terra dove il Comune si era svolto così grandemente da riempire il mondo della sua fama, che, principalmente, abilitò l'Italia a creare la nuova civiltà dell'Europa e alla cui caduta dovettero, stretti in immonda alleanza, concorrere il Papa e l'Imperatore, segnando con essa la servitù dell'Italia e la prevalenza dell'assolutismo accentratore in Europa.

In questa neutralità disarmata, in questa costrizione morale e politica imposta alla Toscana, in questo ricercare la sicurezza e la pace non nella affermazione serena e forte del proprio diritto, ma nel farsi deboli e inoffensivi, sta il difetto insanabile dell'opera, per tanti altri rispetti benemerita, di Pietro Leopoldo, sta la ragione del severo giudizio pronunciato su di esso da Gino Capponi che pur l'ammirava e imprese a scriverne la storia.

V. — Il Granducato lorenese ruinò al primo urto colla rivoluzione francese, e la Toscana finì unita al grande Impero di Francia. Perchè non al Regno Italico? Ma perchè Napoleone, il quale aveva sempre

di mira l'interesse del paese di cui cingeva la corona imperiale, seguiva, più assai di quello che ad un osservatore superficiale possa apparire, la politica tradizionale di questo, e poichè la politica francese per rispetto all'Italia era sempre stata di cacciarne bensì ogni signoria straniera ma di impedire la formazione nella penisola d'uno Stato forte abbastanza da poter essere indipendente e, per assicurarsi di ciò, appariva utile possederne direttamente qualche parte, era naturale che la Toscana fosse unita alla Francia invece che al Regno Italico che avrebbe potuto rafforzare nazionalizzandolo completamente.

Napoleone ben sapeva che un qualunque Stato italiano che avesse posseduto Firenze o Roma (i due fuochi dell'elisse italico come poi dirà il Gioberti) avrebbe avuto una forza morale straordinaria tale da non poter più essere signoreggiato, e perciò non volle quell'unione che, se era indubbiamente utile all'Italia, ostava agl'interessi storici della Francia. La Toscana fu francese, e la nuova signoria apparve, e fu realmente, pesante troppo da sopportare; ma, durante essa, qui, come nelle altre parti della penisola, si determinarono quelle condizioni morali da cui doveva sorgere e fruttificare meravigliosamente il sentimento nazionale. E qui dove era stato sempre una netta affermazione d'italianità fuori del campo politico, a poco a poco, sotto la pressura del dominio francese, cominciò questa affermazione ad avere appunto qualche espressione politica. Narra Gino Capponi che, nel 1813, quando già si avvertivano i segni precursori d'una catastrofe imminente, egli, con altri giovani patrizi fiorentini, fu inviato a Parigi a presentare ai Sovrani gli omaggi della loro buona città di Firenze,

e un bel giorno colà, essendosi sparsa la voce che l'Imperatore avesse richiamata la guardia imperiale dal Reno per inviarla in Italia, dove avrebbe portato lo sforzo maggiore della guerra come già nel 1796, Tommaso Corsini, che era con lui, gli dicesse che, se davvero l'Imperatore aveva tale intenzione, egli, in quanto a sè, non dubiterebbe di seguitare la sua bandiera, intorno alla quale, *se ci mettessimo tutti d'accordo, potrebbe forse l'Italia risuscitare.* Così l'ideale della Toscanina, caro a Pietro Leopoldo, nel momento stesso in che si augurava la fine della signoria francese e il ritorno del Granduca, quasi inconsciamente, accennava a tramontare per far luogo a quello radioso dell'Italia.

VI. — Certamente la restaurazione dei Lorenesi fu acclamata in Toscana anche perchè appariva, ed era, la loro signoria più dolce e meno vessatoria di quella napoleonica ed anche più italiana, essendo Ferdinando III, a differenza del padre, nonostante la nascita e la parentela, abborrente da ogni cosa tedesca; ma, tant'è, gli spiriti erano mutati; attorno al trono granducale erano molti ossequiosi e fedeli, *ma quelle vecchie Corti,* si diceva, *hanno dello stantio.* E il senso di fastidio, di ripugnanza, quasi di disprezzo che suscitava anche quella di Firenze, se potè essere contenuto durante il regno di Ferdinando III, si manifestò chiaramente quando a questo successe il figlio suo Leopoldo. Chi aveva nella memoria ancora viva l'immagine della grandezza napoleonica, chi aveva nel cuore l'ideale dell'Italia indipendente, non poteva pregiare quel Governo, mite, tollerante, finchè si vuole, ma debole e fiacco, il quale non per sentimento, ma per impotenza, appariva liberale, e che solo colla fur-

beria, col dire e non dire, col promettere e non mantenere riusciva a dissimulare la sua soggezione all'Austria.

Il sentimento nazionale, non nella sua esplicazione unitaria, ma nella sua forma di ripugnanza per la signoria straniera, che direttamente pesava sulla Lombardia e la Venezia, e indirettamente su tutta l'Italia, si rafforzava sempre più; e i lettori hanno veduto [1] che bastò che nel 1830 Leopoldo II facesse un viaggio a Vienna e si supponesse che ne tornasse con sentimenti e inspirazioni austriache, perchè parecchi, tra i quali Gino Capponi, rifiutassero le cariche di Corte che quando furono restaurati i Lorenesi avevano accettate.

La mitezza debole, addormentatrice del Governo impedì che in Toscana avessero gran diffusione le sette, che qui prorompessero moti incomposti di ribellione, qui quell'animo fiero e indomabile del Guerrazzi fu costretto a scrivere romanzi perchè non era la Toscana allora luogo da battaglia, ma fino dal 1830 si andò determinando attorno al trono quel vuoto che finì per togliergli ogni saldezza. Già la restaurazione stessa, fin dai primi suoi atti, disilluse molti, non accontentò neppure i sostenitori più fidi; il Governo del Fossombroni, fondato sulla furberia, sorretto da quello che volgarmente si chiama spirito, e molto spesso non è che vernice la quale copre una deficienza morale, rifuggente così dal vizio sfacciato come dalla virtù che alteramente si afferma e si dichiara, mediocre nelle aspirazioni, nei desiderii, nelle leggi, nei modi di reggimento, era fatto apposta per corrompere la Toscana, più e meglio, di altri Governi

---

[1] Come andasse più precisamente la cosa fu già detto a pag. 12.

italiani ben più rudi e oppressivi, e l'avrebbe corrotta se gli elementi migliori, nel popolo come nel patriziato, nella vita sociale come nella famiglia e nella scuola, non avessero fortemente reagito. Quella ripugnanza che destava il Governo toscano nei migliori suoi cittadini, anche quando era retto dal Fossombroni, e che si aggravò dopo sotto i successori di lui, che ne avevano esagerati i difetti senza possederne l'ingegno e le buone qualità, risulta da tutte le memorie del tempo; le lettere come i libri, le prose come le poesie, affermano quel senso di fastidio, di disprezzo, direi quasi, che avvolgeva tutto il Governo e non rispettava nemmeno la persona del sovrano. Un Governo può reggersi sano e forte, e operare grandi cose e anche beneficare il popolo suo, quando desta nei soggetti amore e odio, quando è tale da valer la pena che contro di lui o per lui si combatta, ma il Governo che si regge sul compatimento, pel quale nessun altro sentimento all'infuori di questo può sorgere nei suoi sudditi, qualunque siano le sue buone qualità e le sue intenzioni, è destinato a corrompersi e a cadere sotto il disprezzo di tutti. Chè se gli Italiani scampati alle forche e alle galere borboniche, austriache o papaline, per trovare in Toscana benevola ospitalità dai cittadini e mite tolleranza dal Governo, la descrivevano ed esaltavano come il paradiso terrestre, dovevano pur convenire che ai cittadini, più assai che al Governo, essi erano debitori della loro tranquilla e sicura esistenza. Questa condizione della Toscana, che alcuni scrittori hanno voluto esaltare dipingendola la più felice possibile, riusciva anche insoffribile perchè sempre più appariva legata e soggetta alla volontà dell'Austria.

E questa soggezione si manifestava maggiormente quanto più si diffondeva il sentimento nazionale in tutta la penisola, penetrava in tutti gli strati sociali della Toscana e si presentava minaccioso verso lo straniero dominatore. L'Austria, che si sentiva minata dai popoli, doveva pensare alla sua conservazione e quindi mirava a restringere sempre più i vincoli che aveva stretto, per la comune difesa, coi Principi italiani all' indomani del trattato di Vienna. E se le sue profferte erano sdegnosamente respinte dal Piemonte, se potevano essere dissimulate, per la lontananza e l'azione vigilante delle altre Potenze europee, nel Regno delle due Sicilie, se erano accettate, come una condizione imprescindibile di vita, malgrado l'odio fremente dei popoli, nei Ducati e nello Stato Pontificio, destavano una repulsione profonda e insanabile in Toscana, e non nei soli ceti liberali, ma in tutta la popolazione.

VII. — Questa si manifestava, prima che giungesse il momento di prorompere, in tutte le forme possibili: dalle sette, che agitavano e commuovevano la gioventù delle scuole e della borghesia, alle dimostrazioni nei luoghi pubblici, dalle satire di Giuseppe Giusti ai romanzi del Guerrazzi e alle tragedie del Niccolini, dai discorsi dei professori delle cattedre pisane alla stampa giornalistica; ma nessuna di queste manifestazioni è più alta e nobile di quella costantemente svolta attorno a Gino Capponi e al Gabinetto Vieusseux. Non erano quelli rivoluzionari nel senso vero e proprio della parola, anzi l'italianità del Marchese e del cenacolo suo, che aveva le propaggini nel Gabinetto del Ginevrino, si svolgeva non solo nel campo legale, ma assumeva forme prevalentemente letterarie e sto-

riche, quindi in apparenza innocua, ma per le condizioni stesse dell'ambiente politicamente era molto efficace. Non si trattava, giova ripeterlo, di distruggere un Governo odiato perchè fieramente tirannico, ma di ridestare e rinvigorire lo spirito popolare richiamandolo alle sue tradizioni; non si riusciva tanto ad abbattere quanto a sottrarre le condizioni morali indispensabili di vita al Granducato dei Lorenesi, in modo che egli doveva cadere, per così dire, da sè quando fosse suonata la sua ora. E nemmeno di abbatterlo era l'intenzione di molti dei liberali toscani prima del 1848, ma di trasformarlo radicalmente, riducendolo del tutto diverso da quello che era, ed era stato fino allora, se non che è lecito dubitare se proprio tutti i liberali credevano alla possibilità di questa trasformazione, o se, invece, a tenere tale contegno erano indotti da scrupolo di coscienza o da incertezza nell'avvenire.

Perchè, badiamo, si fa presto ora, a cose fatte, a sentenziare che si doveva, negli anni anteriori al 1848, pensare unicamente all'unità, ma la verità è che, allora, l'unità pareva ed era ritenuta da tutti un'utopia, utopia bella, se si vuole, come diceva il Manzoni, il quale non come artista, ma come uomo, fu sempre in fondo all'anima unitario, ma sempre utopia. La grandezza vera di Mazzini sta nell'avere precorso i tempi, nell'aver veduto nel movimento italiano ciò che altri non vedevano, ed erano i più, l'attuarsi fatale in esso dell'unità; ma le rivoluzioni non si fanno dai pensatori, dai filosofi, dagli apostoli, bensì dai popoli; e questi, prima che si decidano a seguire quelli, vogliono esser fatti certi dall'esperienza e dal convincimento ragionato che la via segnata non solo è la migliore ma è l'unica possibile. Nè il popolo italiano, *dalle*

molte vite, come ben disse il poeta, era tale da poter essere trascinato a un moto generale e profondo se non per gradi. Questa riflessione non diminuisce in nulla la grandezza di Mazzini, ma la pone nella sua vera luce, e permette di apprezzarla quale veramente è, in tutta la sua santa idealità. La verità anche è che, fra tutti i popoli d' Italia, il toscano era bensì il più interamente italiano, ma era anche quello che meno appariva proclive alle agitazioni rivoluzionarie, nel senso comune della frase, il meno facile a lasciarsi trascinare da rapidi e profondi commovimenti.

Ma, prescindendo da questo, è certo che mentre, dopo il 1849, il trionfo dell' idea nazionale appariva inconciliabile colla conservazione dell'autonomia, prima del 1848 questa inconciliabilità nella mente del popolo italiano non esisteva, e meno che mai in Toscana, dove la rivoluzione del 1848 fu prettamente, e per opera di tutti i partiti, inspirata all' idea federale.

Però anche occorre dire che la propaganda dell' italianità, specialmente nelle classi più alte e più colte del popolo, aveva assunto una forma così pura e genuina che le permetteva di associarsi tanto all'idea federale o autonomistica, quanto, allorchè fossero maturati i tempi, all'unitaria, il che sempre, e in ogni caso, non si può dire di quelle correnti che, pur essendo liberali e fautrici dell' indipendenza, avevano origine in scuole e tendenze diverse dalla dominante in Toscana, i cui centri intellettuali erano principalmente nella casa di Gino Capponi e nel Gabinetto Vieusseux.

VIII. — Sarebbe interessante studiare quale fortuna abbia avuto in Toscana il neo-guelfismo nella sua forma primitiva, quale fu espresso magnificamente nel *Primato* da Vincenzo Gioberti. Ma poichè la via lunga

ne sospinge, diremo solo che se l'idea giobertiana, nella sua parte che si riferiva alla rinascenza e alla riforma cattolica, trovava adesione negli uomini sinceramente credenti, anche perchè collimava colle tendenze vecchie in Toscana di risanare la Chiesa dai mali che l'affliggevano e dai vizi che la deturpavano, se anche l'unione dei Principi e dei Popoli, dal filosofo torinese invocata, rispondeva ai voti più vivi degli animi infiammati dalla passione dell'indipendenza, la parte costitutiva sua di fare del Pontefice il capo dell' Italia incontrava resistenze e ripugnanze fortissime, e perchè contraddiceva alla tradizione storica della Toscana, avversa, benchè cattolica, ad ogni estrinsecazione politica dell'autorità pontificia e perchè le menti qui erano troppo acute per non vedere il lato, meglio che utopistico, artificiosamente fantastico della concezione giobertiana. Se pochi arrivavano nel reagire contro questa concezione al ghibellinismo di G. B. Niccolini, che si era, si può dire, dichiarato coll'*Arnaldo* contro di essa, prima che si mostrasse in modo aperto, se molti, massime quando Pio IX parve volerla concretare nei fatti, l'accettarono appunto come un fatto reale, negli animi rimase sempre un senso spiccato di diffidenza, anzi di ripulsione, che si manifesta in molti documenti del tempo. Piuttosto, poichè l'idea federale importava, come conseguenza, la conservazione del potere temporale, e questo non poteva reggersi se non trasformandosi e soprattutto diventando laico nei suoi rapporti governativi coi sudditi, è al modo di determinare e concretare tale riforma che si pensa, e a tale intento mira essenzialmente il libro di Leopoldo Galeotti.

IX. — Il concetto inspiratore della politica toscana dopo la restaurazione lorenese del 1814 fu, nella mente del Fossombroni, quello di conservare, il più possibile, l'autonomia, l'indipendenza del Granducato dall'Austria, almeno in quanto concerneva il reggimento interno; lo Statista non sempre vi riuscì, ma spesso la sua furberia fertile di ripieghi e di espedienti gli permise di tener testa vittoriosamente agli assalti di Vienna; senonchè, come si è detto sopra, lui morto, la pressione austriaca si andò facendo sempre più pesante; e non solo arrivò a far pressochè dimenticare la tradizione del Governo nella politica interna, ma anche apparve persecutrice della italianità nelle sue manifestazioni dottrinali e letterarie. Quando cominciarono i segni precursori della rivoluzione del 1848, intento dei liberali toscani fu appunto quello di togliere detta soggezione, di separare totalmente la Toscana dall'Austria, e a questo scopo due mezzi parvero idonei, cioè: l'intervento attivo nella guerra d'indipendenza e le istituzioni rappresentative.

Partecipare alla guerra d'indipendenza era relativamente più facile a ogni altro Stato italiano che alla Toscana, priva di forza militare; purtuttavia alla deficienza di questa sopperì lo slancio popolare almeno nella misura necessaria ad affermare quale era la tendenza dello spirito pubblico, e soprattutto sopperì, principalmente pel significato e l'importanza morale sua, lo slancio della gioventù universitaria. Lo scontro di Curtatone e Montanara non ebbe una così grande importanza militare da meritare, per sè stesso, d'essere celebrato come fu ed è tuttora, e sarà nell'avvenire, ma ebbe un'immensa, determinativa importanza politica.

Gli eroi di Curtatone segnarono colle loro gesta la separazione definitiva della Toscana dall'Austria; quei giovani che dalle scuole, sotto la guida dei loro maestri, pugnarono sui campi di Lombardia, nel mentre anticiparono il plebiscito di undici anni dopo, diedero al sentimento nazionale del loro paese di nascita, fino allora estrinsecatosi principalmente nelle forme dottrinali e sociali, un'espressione politica, e come la caduta del Comune repubblicano di Firenze parve, e restò nella storia, fatto segnante la servitù dell'Italia, la pugna di Curtatone segnò col sangue l'unione del popolo toscano cogli altri popoli d'Italia per la risurrezione della patria.

Di qui l'importanza determinativa del fatto che fu immediatamente compresa dal popolo, oltre che di Toscana, d'Italia tutta, e mise, per così dire, in mora il Granduca e la sua famiglia, i quali non poterono più proseguire nella loro subdola e incerta condotta, anche perchè a Firenze v'era un Parlamento che voleva predominare e inspirare il Governo.

Le istituzioni rappresentative forse furono date da Leopoldo II in buona fede, ma correrebbe troppo chi dicesse che nella loro durata, nel loro consolidamento riponesse il Granduca la ragion d'essere del suo Regno. A parte i trattati segreti che impedivano ai Sovrani restaurati dal Congresso di Vienna ogni mutamento nella forma del loro Governo, è certo che Leopoldo le concesse perchè costretto dalla forza delle circostanze, non per intimo e sicuro convincimento, e in ogni caso le riguardò non come patto fondamentale fra la sua sovranità e il popolo che a nessuna delle due parti fosse più lecito infrangere. Ma è certo piuttosto che se esse furono volute dal popolo come garan-

zia contro il Sovrano, da questo furono date quasi per scaricare sul paese la responsabilità degli avvenimenti. Se Leopoldo avesse voluto sinceramente la guerra all'Austria avrebbe dato, prima che la costituzione rappresentativa, quelle istituzioni consultive preparate dall' avo suo e che i lettori sanno quanto fosser care a Gino Capponi,[1] e non era fuori di proposito credere che, quando queste fossero state accompagnate dalla dichiarazione di guerra all'Austria, il popolo se ne fosse accontentato. Ma poichè Leopoldo non voleva troppo compromettersi coll' Austria, e d'altra parte il popolo, nei suoi ceti migliori e più colti, non si fidava che il Granduca vigorosamente conducesse la guerra d'indipendenza, così le istituzioni rappresentative anche per questo divennero necessarie. E d'altronde esse rispondevano perfettamente alla civiltà e al senno della Toscana. Ma furono appunto le istituzioni rappresentative quelle che rovinarono la Dinastia dei Lorena e prepararono l'unità della patria.

Non mancarono al Granduca gli uomini adatti a svolgerle lealmente, ma mancò a lui, più che il favore delle circostanze, la forza morale per sorreggerle e sorreggersi con esse. Quando le sorti della guerra precipitarono, quando apparve, se non sicuro, probabile molto il trionfo dell'Austria, Leopoldo si sentì attratto verso di questa da una forza irresistibile, a formare la quale entravano l'istinto di conservazione, le tradizioni e gli interessi di famiglia, la natura profondamente avversa ad ogni alta aspirazione, in modo speciale se italiana, e per lui e i suoi crebbe la diffidenza

---

[1] Si veda a pag. 14.

nel popolo. E mentre da lui si staccavano per le intemperanze della piazza e per un senso di sfiducia inesprimibile, ma potente, gli uomini liberali, egli fatalmente era spinto verso gli eccessivi, non perchè avesse fede in loro, ma perchè gli permettessero, ponendosi tra lui e il popolo, di preparare all'insaputa di questo l'abbandono della causa italiana e la fuga. La quale non avrebbe mai potuto apparire giustificata finchè i Ridolfi, i Capponi, i Corsini erano al Governo, ma poteva avere una larva di giustificazione quando il Governo cadde nelle mani di Montanelli e Guerrazzi. È difficile immaginare una mente più impropria di quella del Montanelli a intendere e trattare una questione politica positivamente. Ingegno alto, brillante e pronto, non profondo, cuore ardente, entusiasta, cultura varia e prevalentemente letteraria e romantica, Gioberti e Pio IX lo fecero guelfo e religioso, la guerra d'indipendenza lo fece un eroe, ma, tornato in patria, dopo la prigionia austriaca non si orientò più. Dai moderati lo tenevano lontano il suo stesso guelfismo antecedente, il quale era a un tempo religioso e democratico, la sua natura di entusiasta visionario, e la diffidenza verso il Piemonte, che ormai appariva sull'orizzonte sola e grande speranza d'Italia nell'avvenire, e perciò si buttò col Guerrazzi e i seguaci di questo, sebbene fra i due non fosse alcuna affinità di ingegno e di carattere, e, salvo che nell'apparenza, nemmeno di idee. Il romanziere livornese (di cui vi sarà discorso più tardi) era certamente per altezza di ingegno, per fierezza di animo, e anche per capacità politica, di molto superiore non solo al Montanelli, ma a molti altri, anche di parte non sua, in Toscana; ma il carattere suo violento e superbo, inasprito dalle

sventure della vita, la sua origine stessa, l'ambiente in cui era nato e in cui viveva, lo avevano come isolato in Toscana, rinchiuso nella politica pratica, per così dire, in Livorno. Perciò la rivoluzione del 1848 lo trovò impreparato a capirla e ad agire in essa efficacemente; per un verso l'altezza della mente lo portava a percepirla nel suo aspetto italiano, per l'altro la passione, l'abitudine della vita e dei contatti sociali lo astringeva alle passioni, alle tendenze della sua città; obbligato ad agire in Toscana non seppe, nè potè, proporzionarsi a questa, e la sua azione, prima d'andare e dopo quando fu andato al Governo, fu nello stesso tempo troppo poco regionale e troppo strettamente di carattere municipale; di qui la cattiva prova che egli fece e la catastrofe che concluse il suo dittatorato in Toscana. Così che la reazione sopravvenuta e il nuovo svolgimento della rivoluzione italiana del 1859 e 60, se non riuscirono a far rinsavire il Montanelli, che in pieno movimento unitario rimase federalista e votò contro l'unione a Vittorio Emanuele ostinandosi nella brutta utopia d'un regno centrale con Gerolamo Napoleone, trovarono il Guerrazzi convertito all'unità, anche monarchica, sebbene le disillusioni patite, le ostilità di cui era stato fatto segno, le asprezze del suo carattere lo allontanassero dai vincitori e lo confinassero nelle file della parte più avanzata, non irreconciliabilmente nemica, ma neppure calda amica alla Monarchia.

Comunque sia di ciò, è certo che il Governo del Montanelli e del Guerrazzi prima, poi solo del Guerrazzi, nel mentre accelerò in Toscana la catastrofe della rivoluzione del 1848, perchè parve costringere alla fuga il Granduca, servì a rompere definitivamente

i legami tra la dinastia dei Lorena e la Toscana. Il rivolgimento dell'aprile 1849 fu opera non dei soli moderati o temperati tra i liberali, di quelli aderenti o non lontani nelle idee da Gino Capponi e dal Gabinetto Vieusseux, ma fu vero rivolgimento di popolo; il governo del Guerrazzi fu abbattuto non da una congiura di pochi, ma dal sentimento e dalla volontà di molti; bensì i pochi che si misero alla sua testa cercarono di impedire che tralignasse e, senza riuscirvi, tentarono che non significasse abbandono della causa nazionale e liberale dell' italianità francamente proclamata nel campo politico dal Governo toscano nel 1848.

Certamente furono commessi errori gravissimi dai governanti che il moto dell' aprile sostituì al Guerrazzi: primo, e difficilmente perdonabile, quello di non aver provveduto alla salvezza del Guerrazzi stesso; ma importa notare che, se essi non fossero andati al Governo, e perciò se avessero lasciato continuare i tumulti, se soprattutto il dissidio tra le varie parti del popolo, tra la capitale e le città, tra la borghesia liberale e la plebe campagnola reazionaria, se insomma in Toscana si fosse avuta anche solo una parvenza di guerra civile, l'occupazione austriaca sarebbe stata giustificata, almeno in apparenza, e il Granduca, dai soldati d' Oltralpe ricondotto a Firenze, avrebbe potuto atteggiarsi a restauratore e vindice dell'ordine e della pace sociale. Invece accadde proprio il contrario. La Toscana era tranquilla, il fermento rivoluzionario era ristretto a Livorno e perciò destinato a spegnersi, almeno momentaneamente, da sè; nulla giustificava quindi il ritardo del Granduca nel tornare nel suo Stato; soprattutto apparve e fu

odiosità inutile l'occupazione austriaca. E quando Leopoldo tornò a Firenze, quando al suo passaggio fecero ala le truppe dell'oppressore d'Italia, la sorte della Dinastia dei Lorena fu decisa; essa era destinata a durare quanto il dominio straniero su cui si appoggiava e che costituiva oramai l'unica sua ragion d'essere.

X. — Perchè questa è la verità; non fu più possibile, dopo il ritorno del Granduca nel 1849, difendere l'autonomia della Toscana senza congiungerla alla servitù dell'Italia. È certo che il Governo imperiale volle intervenire in Toscana, ma è anche certo che questo intervento fu accettato con gratitudine e come garanzia unica di salvezza dal Granduca. Forse non è vero che il D'Aspre dicesse a Leopoldo invocante a difesa dei sudditi i suoi diritti di sovrano indipendente *V. A. deve considerarsi come il primo dei graziati da S. M. l'Imperatore*, bensì è vero che quando questo generale nei suoi proclami dichiarava di esser venuto in Toscana chiamato dal Granduca non mentiva. Ma l'aiuto invocato dell'Austria produsse conseguenze molto più gravi di quelle che i sostenitori in buona fede di Casa Lorena potevano supporre. Esso non solo divise irreparabilmente la dinastia dal popolo, ma trasse il Governo granducale all'estremo dell'avvilimento. Gli elementi morali avevano sempre fatto difetto al Governo della Toscana, nel senso che mai aveva saputo imporre, persuadere il rispetto per sè, pei suoi istituti e per la sua azione, ma gli vennero a mancare totalmente dopo il 1849. Gli Austriaci erano odiati, ma temuti, il Granduca e il suo Governo erano disprezzati. Il Granduca e il Governo suo rimasero completamente isolati in mezzo al popolo, vivendo,

per così dire, alla giornata, senza alcuna idea, alcuna linea di condotta direttiva per l'avvenire. E contro di loro, cominciò dal 1849 e continuò per tutto il decennio fino al 27 aprile, quella lotta continua di tutti i momenti, la cui conclusione logica fu la caduta della dinastia. Era una lotta legale, moderata, si svolgeva non solo nell'orbita, ma facendo appello alle leggi vigenti, allo Statuto finchè rimase in vigore, alle altre leggi dopo che questo fu annullato; e il Governo finiva sempre per aver torto. Gli scatti di violenza a cui qualche volta si abbandonava, se offendevano e irritavano profondamente, non intimorivano alcuno, anche quando erano accompagnati da scene di sangue come avvenne nel 1851; in ogni caso servivano a rinfocolare le avversioni, ad aumentare il disgusto e il disprezzo generale. La Toscana, nel decennio dal 1849 al 1859, per più aspetti rassomiglia, nella sua vita politica, all' Inghilterra negli ultimi anni di governo degli Stuardi. Non è la rivoluzione violenta che s'organizza, ma la legale; il Sovrano non sarà cacciato a furia di popolo, ma se n'andrà da sè perchè costretto dalle circostanze; si compirà un rivolgimento profondo e duraturo, ma senza che ne sia interrotta o sospesa la vita sociale, senza tumulti e senza delitti. E come contro Giacomo si invocano le leggi antiche dell' Inghilterra che ha violate, le libertà calpestate, la conculcata indipendenza dello Stato, così contro Leopoldo le leggi antiche della Toscana, lo Statuto abolito, la occupazione straniera, l'aver legato allo straniero le sorti del paese. E come a Giacomo fu posto il dilemma, quando già era certo che egli non poteva tornare sui suoi passi, di divenire tutto diverso da quello che era stato fino allora,

o di abbandonare la corona e il paese, così a Leopoldo fu intimato di essere italiano o di non essere più sovrano in Toscana, con questo di più che addirittura fu a lui dichiarato che non gli si sarebbe più prestata fede e che doveva in caso abdicare a favore del suo primogenito.

E come in Inghilterra la cacciata di Giacomo e della sua dinastia, interpretando la volontà del popolo ma non in obbedienza ai comandi di questo, fu dichiarata e resa necessaria dalla unanime decisione dei lords, dei giudici, dei giureconsulti, degli uomini più in alto collocati dell' Inghilterra, così in Toscana furono gli uomini che portavano i nomi più illustri per la grandezza storica e per il merito personale che obbligarono il Granduca ad andarsene, e come in Inghilterra fu il Parlamento che legalizzò la rivoluzione, così in Toscana fu un'Assemblea, liberamente eletta secondo il diritto pubblico dello Stato, che dichiarò la decadenza della dinastia dei Lorena e l'unione al Regno di Vittorio Emanuele.

L'impulso determinativo non venne dal di fuori in Toscana, come non venne dal di fuori in Inghilterra, bensì fu aiutato e indirizzato dal genio del Conte di Cavour, dall' intuito sicuro, dalla fede di Vittorio Emanuele.

XI. — Ma se il movimento che produsse la rivoluzione pacifica del 27 aprile, si era fatto per impulso spontaneo delle classi dirigenti, assenziente e plaudente il popolo tutto che lo assicurò e gli diede tutta la forza morale necessaria a renderlo definitivo, bisognava pure che si incarnasse, si concretasse in un uomo che, interpretandolo, esplicandolo rettamente, sapesse da esso cavare tutte le conseguenze logiche,

sapesse indirizzarlo al suo fine ultimo, cioè all' unità dell' Italia. E quest' uomo fu Bettino Ricasoli. Non egli superava gli altri capi del movimento toscano per altezza d' ingegno, per larghezza di cultura, parecchie delle qualità necessarie a uno statista a lui facevano difetto, ma nessuno aveva come lui quelle doti, quelle qualità che sono necessarie, nei momenti difficili, a guidare i popoli.

Nelle varie fasi della rivoluzione antecedente, egli non si era compromesso. Aveva bensì partecipato ad essa, ma non vi aveva assunta alcuna funzione direttiva; nel 1848 egli era ben presto caduto in sospetto come Albertista, perchè ben presto si avvide che la forza vera dell' Italia stava nel Piemonte e nel suo Re; quando sopravvenne la reazione si ritirò, solo restringendo la sua azione a quegli atti che apparivano necessari a ben mostrare quale era la sua fede. Non aveva mai avuto legami colla dinastia dei Lorena, cui sempre si era mostrato avverso o diffidente, o piuttosto sprezzante, quindi nulla del suo passato egli aveva bisogno di abbandonare o far dimenticare. Quella mediocrità di desiderii, di pensieri, di idee che era la caratteristica del Granducato, non era mai giunta fino a lui, che era vissuto e viveva solo, in campagna, senza contatti sociali, soprattutto senza quei contatti che, smussando le angolosità dei caratteri e dei temperamenti, li piegano facilmente agli accordi, alle transazioni, agli accomodamenti, e li indeboliscono molto spesso sotto l'aspetto morale, giungendo fino a pervertirli. Sdegnoso di esercitare il potere quando non fosse veramente effettivo e gli permettesse di molto fare e di molto osare, la Toscanina era troppo piccola per lui, la neutralità troppo

misera cosa, gli avvolgimenti diplomatici troppo bassi; uomo tutto d'un pezzo, rigido, dittatorio, non percepiva a un tempo molte idee, ma quelle poche che entravano nel suo cervello, vi si ficcavano profondamente e nessuna forza umana era bastante a divellerle. Retto, onesto di carattere, la rettitudine e l'onestà rafforzava coll'orgoglio, colla religiosa devozione al suo nome e alla sua stirpe; mediocre, anzi alle volte meno che mediocre, statista in tempi tranquilli, improprio a governare in un paese parlamentare, era per natura, per carattere, per forza morale, dittatore, e tale volle essere e fu in Toscana. *Sono l'ultimo della mia stirpe e ho dietro a me nella mia famiglia otto secoli di storia, nè voglio io disonorarla*, diceva all'ambasciatore di Francia; *finchè sono io in Palazzo Vecchio, in Toscana non rientreranno i Lorena*, soggiungeva altra volta e con frase, se non molto pulita, efficacissima, così significava la sua ferma volontà: *Assumendo il Governo della Toscana ho sputato sulla mia vita; o si salta tutti in aria, o si riesce.* E al fratello che gli aveva comunicata una lettera del La Marmora accennante alla opportunità di accettare la restaurazione di Ferdinando, però colla bandiera tricolore e lo Statuto, rispondeva: *Dirai al Generale che ho fatta la sua lettera in minutissimi pezzi.*

Tale l'uomo che assunse il Governo, radunò gli animi sparsi, indirizzò a un fine unico tutti gli sforzi; tale l'uomo in cui tutti avevano fiducia perchè non aveva mai mentito nè ingannato, che tutti rispettavano perchè non si era mai curvato dinanzi a nessuna autorità che non fosse riconosciuta giusta dalla sua coscienza; tale l'uomo che tutti sapevano inaccessibile alla paura, alle minacce, alle lusinghe, che in-

cusse rispetto a Mazzini, che tenne testa a Napoleone III, che osò in Parlamento frenare e dire forti e dure parole a Garibaldi.

Invocato come capo da coloro che fecero il moto del 27 aprile, cui egli direttamente non aveva voluto partecipare, rispose: *Se si tratta di fare l'Italia, eccomi pronto; se si tratta della solita Toscanina* (alludendo al 1848) *non me ne occupo,* e, prima di accettare, volle parlare e affiatarsi con Cavour. Fatto sicuro, andò al Governo e lo resse fortemente; gli uomini eminenti del partito liberale ne riconobbero l'autorità e si disciplinarono sotto di lui, non perchè, ripeto, valesse intellettualmente più di loro, ma perchè, più che tutti, possedeva indomita fierezza ostinata, infrangibile fermezza di carattere, soprattutto perchè era tale da conquistare la fiducia degli uomini del partito d'azione, da togliere ai partigiani del Governo caduto ogni speranza di poterlo circuire o farselo favorevole.

Certamente il Ricasoli da solo non poteva riuscire nella grande impresa. Ebbe bisogno dell'aiuto di molti: della avvedutezza di Ubaldino Peruzzi, della abilità di Neri Corsini, della finezza di G. B. Giorgini, dei consigli pratici di G. Cambray-Digny; con lui cooperarono Cosimo Ridolfi, Enrico Poggi, Tommaso Corsi; gli furono necessari i consensi attivi e coscienti di tutte le intelligenze più elette, di tutti gli uomini che, in ogni frazione del partito liberale, contavano maggiormente in Toscana; ma, senza di lui, tutti questi non avrebbero compiuta la grande impresa, perchè egli solo godeva la fiducia di tutti in Toscana, e fuori di Toscana incuteva a tutti rispetto.

Prima di Villafranca si oppone all'annessione immediata al Piemonte, perchè gli pare nasconda un'in-

sidia; non vuole egli allargare il Regno di Sardegna vuole costituire il Regno d'Italia, solo perciò è pronto a far getto dell'autonomia della sua regione; ma appena giunge la notizia dell'armistizio di Villafranca, mentre tutti intorno a lui si mostrano o spauriti o incerti, mentre dall'estero, anche dagli amici, giungono consigli, preghiere, perfino imposizioni, affinchè sia accettato Ferdinando, egli si drizza superbo e arditamente risponde nel *Monitore Toscano*, il giornale ufficiale: *Si armino le città e quando suonerà la campana a stormo si armi pure la gente delle campagne. Si armino di falci e d'ogni arme che può dare il più giusto dei furori, il furore d'un popolo che sdegna d'aver per suo principe il vinto di Solferino.*

E, rivolgendosi all' Europa, così minaccia: *Questo sappia bene l'Europa: un popolo civile come la Toscana non sopporterà l'oltraggio che venga a regnare colui che ieri stava impudentemente con l'imperatore d'Austria contro le armi italiane.*

Egli capisce che si tratta d'ingaggiare una guerra di tutti i giorni, di tutte le ore, più pericolosa e insidiosa d' una guerra materiale, perciò vuole avere dalla sua tutte le armi anche quella potentissima della stampa e fonda la *Nazione*, il giornale che combatterà sotto la sua inspirazione, che sarà la voce alta, nobile, rispettata della Toscana.

XII. — È difficile immaginare quale e quanta fosse l'attività febbrile del Governo riassunto, impersonato, vivificato dal Ricasoli in quel periodo che va da Villafranca al plebiscito. All' interno si ordina l'amministrazione, si mantiene la pace, si ammoniscono i vescovi, si stabilisce la guardia nazionale, si determina, su basi nuove e più larghe, l'istruzione in ogni

suo grado, si ordina la milizia, e da per tutto è Bettino Ricasoli; egli parla ai soldati, alle guardie nazionali, agli studenti, agl' insegnanti, manda circolari, ammonizioni, rimproveri, elogi; nulla si fa senza di lui, nulla è fatto che egli non abbia visto e approvato. È un dittatore che rispetta la libertà di tutti, anche degli avversari, anche dei nemici, non per ingraziarseli, non per disarmarli, ma perchè non li teme, sicuro com' è di sè stesso e del suo popolo. E a questa attività interna si unisce quella esterna in Italia e all'estero. Partono e arrivano ad ogni momento rapporti dei legati toscani; ogni giorno è una nuova insidia, una nuova minaccia, un nuovo pericolo cui far fronte e superare; il Governo risponde, dà istruzioni, ammonimenti, consigli; a nulla anche qui è estraneo il Ricasoli; ma, insieme alle lettere ufficiali, partono lettere private sue con istruzioni precise, nette, chiare, taglienti, dure anche alle volte, ma che servono mirabilmente a incuorare i timidi, a sollevare gli animi abbattuti, a far rinascere la fede e, colla fede, l'energia per superare gli ostacoli anche se gravi e minacciosi.

Non vi è più a Torino la mente sovrana del Conte di Cavour; i governanti responsabili sono timorosi, incerti, non sanno quale via prendere, ma lo spirito, per così dire, di Cavour inspira, guida i due dittatori dell' Italia centrale, Bettino Ricasoli a Firenze, L. C. Farini a Modena. Specialmente Ricasoli procede sicuro; egli passa sopra ai ministri, si rivolge al Re e i due s' intendono benissimo. Vittorio Emanuele ascolta i voti, le proposte, anche i consigli del Dittatore, lo incoraggia, lo rassicura; i ministri del Re parlano, scrivono, danno norme di condotta al Rica-

soli, ed egli non ne tiene conto e seguita ad agire come se fosse pienamente d'accordo col Governo di Torino.

La diplomazia europea crede imminente la formazione d'un Regno dell' Italia centrale e lo dichiara, e Ricasoli prepara l'annessione uniformando il più possibile le leggi toscane alle piemontesi. L. C. Farini vorrebbe unire strettamente l' Emilia e la Toscana, e Ricasoli rifiuta; nell' unione vede un' insidia contro l'unità, una maggiore probabilità pel regno separato; qualunque siano i vantaggi, l' unione dev'essere respinta e lo è. Nessuno in Europa è convinto che Vittorio Emanuele regnerà in Toscana, e le monete, gli atti pubblici, i decreti, le sentenze dei tribunali, sono intestati a lui Re eletto; contro il volere del popolo attestato dal Ricasoli tutto si deve infrangere e s' infrange.

Infine i governanti di Torino si accorgono che non è più in loro la forza di guidare, signoreggiare gli avvenimenti; si convincono che non hanno la fiducia nè del Re, nè del popolo di Piemonte e molto meno quella dei Governi e dei popoli d' Italia, e lasciano il posto a Cavour, acclamato, invocato reggitore, moderatore della rivoluzione italiana. Con Cavour il gran dramma precipita alla soluzione. L' annessione dell' Emilia e della Toscana diviene inevitabile. L' Inghilterra è favorevole, l'Austria impotente a impedirla, solo il Governo francese ancora si ostina a negarla; ebbene, poichè l'Impero si fonda sul plebiscito, un plebiscito la dichiarerà, nè Napoleone III potrà negar valore a quell'istituto cui deve la corona. Bettino Ricasoli non avrebbe voluto il plebiscito; non perchè temesse dei suoi risultati, ma perchè riteneva

che la Toscana avesse già manifestato chiaramente la sua volontà e non fosse nè necessario, nè conveniente interpellarla di nuovo. Soprattutto accondiscendere al plebiscito, per lui, significava cedere a una pressione straniera e ciò urtava la sua fiera e indomita natura. Purtuttavia si piegò, volle che la formula fosse: *O unione al Regno di Vittorio Emanuele o Regno separato,* per riaffermare sempre e in ogni caso che la Toscana rimaneva arbitra dei propri destini e che alla sua autonomia non rinunciava che per l'unione; quando la quasi totalità del popolo dichiarò solennemente la sua volontà, egli potè dire che aveva compiuta un'opera grande e meravigliosa, che per lui si era incarnato, concretato il pensiero del Petrarca e del Machiavelli, e l'aspirazione dei secoli diventava realtà. Per lui la Toscana usciva dalla vecchia vita del Municipio, in cui, più assai che il Comune, il Principato l'aveva costretta, per entrare nella nuova vita della Nazione.

XIII. — Di questa nuova vita la Toscana, come fu allora elemento indispensabile a crearla, è ora, e rimarrà, elemento determinativo necessario a mantenerla sanamente, vigorosamente, conforme alle tradizioni, alla storia sua. Questa fu l'idea animatrice dei grandi che disfecero l'autonomia regionale per costituire la patria. Essi pensarono che la Toscana aveva un compito suo speciale, mantenere nella nuova vita dell' Italia, affermandolo e affinandolo, il carattere nazionale, l'italianità nella cultura, nell'arte, nella scienza, in tutte le forme nuove e antiche della attività sociale. Essi vollero che Firenze divenisse non la capitale politica, ma la capitale intellettuale dell'Italia; essi vollero che in Firenze non fossero assor-

bite, come invano tentò il principato nel suo regionalismo accentratore, ma confluissero spontaneamente le forze morali della Toscana, senza snaturarsi o perdere la loro genuina espressione e caratteristica. Se si scorrono gli atti del Governo toscano dal 27 aprile in poi, si vede costantemente e in tutte le forme manifesta la preoccupazione di rendere la Toscana degna di questo nuovo compito che le doveva spettare nell'Italia unita. Si creano nuove istituzioni, si vivificano, si riformano le già esistenti. Il Principato negli ultimi anni di vita aveva, con quella insipienza che fu sua caratteristica, abolite le due gloriose Università toscane; il nuovo Governo non solo le ristabilisce, ma le riordina con una legge, che pei tempi, e anche in parte ora, è un monumento di sapienza, e appunto perchè vuole che in Firenze confluiscano le correnti intellettuali della Toscana, creò l'Istituto di studi superiori, dando all'Italia il primo tipo di Scuola superuniversitaria, non in concorrenza, ma a complemento delle Università, che era nella loro mente destinata a dare agli studi fatti in Toscana un valore e un'importanza preponderante su quelli di altre parti d'Italia. E colla superiore, l'istruzione nei gradi inferiori, e coll'istruzione ogni altra parte della vita e dell'attività sociale il Governo cura e migliora. Nel Regno la Toscana doveva essere modello alle altre regioni, le leggi toscane le migliori, che potevano e dovevano essere imitate, non sostituite da altre. Furono commessi certamente degli errori, ma l'opera legislativa interna del Governo della Toscana dopo il 27 aprile fu buona e degna in tutto della grande opera politica. Quei governanti avevano nella mente e nel cuore congiunte la patria grande e la piccola, amavano d'un uguale

affetto la Toscana e l'Italia, e non potevano immaginare che gl'interessi, il bene morale e materiale di ambedue non fossero sempre indissolubilmente uniti. E perciò furono concordi e con essi fu il popolo; disfacendo l'autonomia politica del loro paese per costituire l'unità della patria italiana, essi sapevano che alla loro Toscana, e, in questa, alle sue gloriose città, sarebbe spettato nella nuova Italia un grande compito; essi sapevano che, ricongiungendo la vita nuova all'antica, riallacciando a quella le tradizioni di questa e svolgendole sotto il sole fecondatore della libertà, la Toscana avrebbe proseguita la sua missione secolare, abilitando l'Italia a riassumere nel mondo e pel mondo quell'ufficio umano e civile, quell'egemonia morale e intellettuale, se non anche politica, che essa deve esercitare, per non fallire agl'ideali che presiedettero alla sua risurrezione, agli auspicii che per lei formarono i Grandi suoi e coloro che tutto sacrificarono per farla libera, indipendente ed unita, per ricongiungerla indissolubilmente a Roma immortale.

GIOVANNI ROSADI.

DI GIOVANNI CARMIGNANI

E DEGLI AVVOCATI LETTERATI DEL SUO TEMPO.

Il tema, se meritava di non essere trascurato, non poteva più esser differito; anzi vien già in ritardo perchè le notizie che lo concernono sono disordinate e sparse tra i termini più confusi; gli archivi degli Studi curiali, dove fino a venti o trent'anni addietro eran custodite, han ceduto agli usi del bottegaio e ai precetti dell'igienista, che ha bandito la polvere, così cara e solenne un tempo, anche dagli scaffali de' legulei; la critica letteraria le ha sdegnate quali sedimenti di sostanze già definitivamente elaborate; e tutti noi che viviamo più o meno ben conservati alla vita, siamo già, rispetto a questo periodo di storia toscana intima, tra i primi di

coloro
che questo tempo chiameranno antico.

Bisogna dunque ricondurci agli anni e alle memorie del nonno; e poichè gli alberi genealogici delle famiglie, un giorno alti e superbi come abeti, sono oggi gettati nel fuoco e sola genealogia degna di ricordo ha da esser quella che comprende una classe o almeno

una regione, ecco che discorrendo della prima metà del secolo scorso noi toscani riusciamo per nuova e diversa via di orgoglio e di stile a discorrere della nostra origine, delle cause del nostro essere, delle nostre tradizioni, della nobiltà de' nostri antenati: nobiltà non di magnanimi lombi ma di cellule grigie, di valide opere e non di inutili insegne. L'intimità dell'argomento nostrano scusi dunque la modestia e la confidenza della mia semplice parola.

Era nell'aria, prima che cominciasse l'altro secolo, il seme della novità e della riforma. Il nostro paese era soltanto un'espressione geografica, secondo l'allegra definizione del Metternich; il quale non pensava come all'espressione della geografia risponda fatalmente l'espressione viva e sonante del linguaggio, nè come il linguaggio, se è quello adoprato da Dante, sia anche eloquenza di unità e di vendetta immanente. Ma la terra toscana, proprio per la sua espressione geografica, rispondeva fino d'allora ad una media fortuna politica: espressione che la salvava e la salva tanto dalle grandi ardenze quanto dai lubrici geli, e l'ha fatta incolume tanto dai sussulti catastrofici quanto dai nembi devastatori; sì che il buon seme ch'era nell'aria non poteva posarvisi sterile. Ma vi si posava tra i rottami di tutti i tempi e di tutti i regni.

Ai Medici eran successi gli Austro-Lorenesi, poi i repubblicani di Francia, i re borbonici, Napoleone imperatore e di nuovo gli arciduchi d'Austria. Al principato tra il feudale e il municipale del secolo XVI era sostituito il principato quasi civile del XVIII.[1]

---

[1] Così pareva anche a Vincenzo Salvagnoli, che fu il più gran figliuolo di quel tempo. Cf. *Discorso sullo stato politico della Toscana,* Lugano, 1856.

Il dominio francese vi aveva lasciato pochi e poco sensibili frutti, perchè prima della rivoluzione Leopoldo I, aiutato dal Neri e dal Rucellai, aveva trasfuso nelle sue leggi lo spirito e perfino la parola del Montesquieu, aveva abolito l'inquisizione, la tortura, la pena di morte, il diritto d'asilo, le primogeniture, i fôri privilegiati, cancellato dal novero dei delitti quelli di lesa maestà, provveduto all'educazione femminile, erogato gli averi dei Gesuiti nella fondazione di scuole popolari, tolto ai cherici regolari la facoltà di possedere, favorito la libertà dei commerci, accresciuto con l'alienazione enfiteutica dei beni di manomorta le guarentigie della pace sociale. Gli alberi della libertà, piantati con pompa simbolica e gran spreco di orazioni e di giuramenti, non promettevano in Toscana frutti migliori di quelli che il popolo era assuefatto a godere per oltre vent'anni; di modo che quando Ferdinando III, figliuolo e successore di Pietro Leopoldo, lasciò lo stato nel 1799, fu così largamente rimpianto e invocato che vi tornò nel 1815, e quando nel 1824 lasciò il potere con la vita fu accompagnato alla sepoltura dai liberali d' Italia esuli in Firenze.[1]

---

[1] Su le condizioni politiche e intellettuali della Toscana della prima metà del XIX cfr. GIUSTI, *Memorie inedite,* con proemio di F. Martini; ZOBI, *Storia civ. della Toscana,* Molini, 1852; TABARRINI, *Vite e ricordi di Italiani illustri del secolo XIX;* BALDASSERONI, *Leopoldo II e i suoi tempi,* Firenze, Tipogr. all'insegna di S. Antonino, 1871; BIANCHI CEL., *Toscana ed Austria,* Firenze, Barbèra, 1859; MONTANELLI, *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850,* Torino, Soc. ed., 1853; MARTINI, *Simpatie,* Firenze, Bemporad, 1900; GIOVAGNOLI, *Il Risorgimento — Storia politica d' Italia scritta da una società di professori,* Milano, Vallardi; CAPPONI, *Scritti,* Firenze, Barbèra, 1877; MONTAZIO, *L' Ultimo Granduca di Toscana,* Firenze, Spudrie, 1870; TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici,* Firenze, Barbèra, 1879; MONTAZIO, *Contemporanei italiani: Leopoldo II,*

Leopoldo II, l'ultimo granduca succedutogli in quell'anno, forse non meritò in tutto il pungolo severo del Giusti, dal quale lo difende Ferdinando Martini; e certo non asciugò tasche, mentre asciugò Maremme, perchè — oh raro esempio di asciugatore! — sotto di lui il massimo della tassa fu di quattro monete e il *fiasco paesano* costò tre crazie e quattro il *galletto;* ma la satira del toscano Morfeo « di papaveri cinto e di lattuga, » sia pur volgaruccia quanto sembra al Martini, è vera e non eccessiva, perchè veramente Leopoldo *snervava i popoli col sonno* e li snervava a segno da renderli docili e volentieri accomodati al

---

Torino, Un. ed., 1861; Gennarelli, *Epistolario politico toscano ed atti diversi,* Firenze, Mariani, 1863; Ricciardi, *Conforti all' Italia,* Parigi, dai torchi di François, 1846; Nobili N., *I moti tosc. dal 1847 e 1848* in *Vita italiana nel Risorgimento,* Firenze, Bemporad, 1900; Collodi, *Occhi e Nasi,* Firenze, Paggi, 1884; Carducci, *Libro delle prefazioni,* Città di Castello, 1888; Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux,* Roma, 1906; Cian, *La prima rivista italiana,* in *Nuova Antologia,* 1° agosto 1906; Stiavelli, *Ant. Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi,* Torino, 1907; Mayer, *Carteggio tra G. P. Vieusseux e Raff. Lambruschini;* Ferrari e Clerici, *Del « Caffè » e del « Conciliatore, »* Pisa, Nistri, 1899 e 1903, estr. dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore; Luchaire, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830,* Paris, 1906, ch. III; Tommaseo, *Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà ital. in un quarto di secolo,* Firenze, Galileiana, 1869; Conti G., *Firenze vecchia,* Firenze, Bemporad, 1899; Del Cerro, *Misteri di polizia, storia italiana degli ultimi tempi, ricavata dalle carte d'un archivio segreto di Stato,* Firenze, Salani, 1890; D'Ancona, *Ricordi ed affetti,* Milano, Treves, 1902; *Carte del Buon Governo,* nell'Archivio di Stato di Firenze; Cecconi G., *Il 27 Aprile 1859,* Firenze, Bocca, 1892; Guerrazzi, *Amelia Calani e altri scritti,* Milano, Guigoni, 1862; Poggi, *Memorie storiche del governo provvisorio della Toscana,* Pisa, Nistri, 1867; Marradi A., *G. Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862,* Roma, Voghera, 1909; Id., *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi;* Mangini Ad., *Avvocati e giornalisti,* in *Livorno nell' Ottocento,* Livorno, Belforte, 1900; Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini,* Firenze, Le Monnier, 1866; Cironi, *La Stampa nazionale italiana, 1828-1860,* Prato, Alberghetti, 1862.

giogo d'un principato paternamente dispotico e (quel ch'è peggio) vassallo dell'Austria, a tutto pregiudizio dell' unità d' Italia e con l' effetto funesto di inveterare su le sponde dell'Arno quella pasciona che troppo assuefece e invogliò al benestare e ammorbidì sempre più il carattere toscano, il quale dai Medici in poi non ne aveva punto bisogno e ne risente tuttora. Leopoldo conobbe e sfruttò a maraviglia questo carattere e avendone in sè per sua natura uno assai simile (veniva da Absburgo ma era nato a Pisa) lo agguagliò ai fini d'una pace stagnante di regno retto con l'intimità d'un regime personale.

In questa pace i Toscani si assuefecero volentieri a un governo dispotico e straniero e lo adoperarono come strumento di migliorìe materiali e civili e come condizione di quel respiro di libertà che Sallustio Bandini aveva invocato mezzo secolo prima per i bisogni dell'economia; e intanto poterono dilatare il polmone quanto vollero nel respirare pacificamente *teorie mistico-politiche* (quali il Guerrazzi stesso chiamava da principio le sue) e adoperare ampia libertà di linguaggio e di azione, specialmente nell'espansione d'ogni ramo della cultura.

Gli scrittori non soffrirono se non rare persecuzioni. Il Giusti potè appuntare impunemente la sua satira contro il Granduca, il Papa, l'Austria.[1] Il Niccolini potè far rappresentare in Firenze quel suo *Giovanni da Procida* che il conte di Bombelles, ministro d'Austria, spettatore in teatro col ministro di Francia, definì una lettera la cui sopraccarta era indirizzata ai Francesi e il cui contenuto era dedicato ai Tedeschi.

---

[1] *Epist.*, lettera ad Atto Vannucci.

Eppure il Niccolini ebbe impieghi dal governo, i quali non gli legarono per nulla le mani. L'*Arnaldo da Brescia* fu fatto stampare a Marsilia da Felice Le Monnier e introdotto di sotterfugio in Toscana; ma qui fu liberamente e largamente diffuso; anzi Leopoldo II, che diceva di voler regnare sotto gli auspicii di Cosimo de' Medici e di Galileo Galilei e amava tenersi al corrente delle novità letterarie, mandò a dire che ne desiderava un esemplare; e glielo portò a' Pitti il Le Monnier in persona. Certe cautele, come quella di stampare i libri alla macchia, servivano a parare il governo dai sospetti dell'Austria e del Papa contro la tolleranza governativa piuttosto che a salvare dal governo stesso gli scrittori. Forse per questa ragione il Guerrazzi dovette soffrire un po' di confino pel suo *Elogio di Cosimo Del Fante;* ma ebbe piena impunità per la *Battaglia di Benevento* e per l'*Assedio di Firenze.* Gli Scienziati italiani poterono tenere a Firenze nel 1841 la loro « terza riunione » che involgeva qualche cosa di più del solo amore per le scienze. Erano non soltanto scienziati ma anche e più italiani che volevano conoscersi, avvicinarsi, discutere secondo l'istinto e il bisogno d'un'unità di vita politica e morale. Il Granduca li fece sorvegliare, sì, ma in realtà li aiutò e ci si mise in mezzo, assistendo anche alle loro adunanze: ciò che non aveva fatto Carlo Alberto di fronte alla precedente riunione del 1840 a Torino, dalla quale si tenne interamente alieno.

In tanta tolleranza di fatto se non di diritto, la quale suol dar sempre un sapore più piccante e gustoso ad ogni frutto dell'ingegno, quasi frutto proibito, fiorivano in Toscana le scienze, le arti e le lettere. I nomi di Giovanni Inghirami, Paolo Savi, Vittorio

Fossombroni, Francesco Torti furono nomi di scienziati da far grande onore e profitto alle respettive discipline. Nelle arti belle Pietro Benvenuti, Giuseppe Bezzuoli, Luigi e Francesco e Giuseppe Sabatelli, Enrico Pollastrini, Lorenzo Bartolini ci appaiono oggi e sono tutti accademici, tranne il Bartolini; ma a que' tempi e in confronto di quelli anteriori, nei quali l'arte era diventata una continua parodìa di sè stessa, furono rivoluzionari e benemeriti; e ciò non può parere strano quando si pensi che allora tutti i rivoluzionari erano accademici nella maniera e nel nome, tanto che la face della rivoluzione era stretta in pugno dai Georgofili! Le lettere erano in fiore. Scrivevano il Niccolini, il Capponi, il Giusti, il Guadagnoli, il Bini, il Guerrazzi, il Centofanti, il Rosini, il Vannucci, il Thouar, l'Arcangeli, il Clasio, il Pananti, il Papi, il Mazzarosa; e scrisse pure in Toscana, prima a Firenze e poi a Pisa, il Leopardi, che del suo consolato soggiorno lasciò immortale e commovente ricordo nella dedicazione delle sue poesie « Agli amici di Toscana; » e vi scrisse o vi si preparò a scrivere più tardi il Manzoni, che ai lavacri dell'Arno conferì il massimo onore, riconoscendone la vera e la sola purità dell'idioma gentile.

Qui erano liberamente ospitati gli esuli più colti e operosi delle altre provincie d'Italia. E vi furono il Colletta e il Giordani e il Troja e il Poerio e il Tommaseo e il Pepe e il Ranieri e il D'Azeglio. Questi, non immemore nè ingrato del soggiorno ospitale, si sentiva in debito di scrivere negli *Ultimi casi di Romagna:* « Leopoldo II raccolse i profughi italiani laceri e bisognosi di tutto e li provvide di soccorso perchè non cadessero almeno di fame e di stento sulla

strada che li conduceva alla terra dell'esilio, con dispetto dell'Austria, e con dispetto, misto forse d'invidia, di qualche principe italiano; gratitudine e ammirazione per noi popolo! » Eppure il D'Azeglio fu proprio un de' pochi, e tra i pochi furono anche il Poerio e il Giordani, che dovettero essere sfrattati. Ma è chiaro che provvedimenti cosiffatti erano rivendicazioni dell'Austria, spesso informata della tolleranza del Granducato dal legato Rewitzki, che nelle sue lettere al Metternich chiamava il Granduca « traditore, scellerato, eretico, apostata, indegno di appartenere alla famiglia degli Absburgo Lorena. » Egli è che l'eresìa e l'apostasìa erano nell'aria de' nuovi tempi; e ne' suoi sonni non più tranquilli il toscano Morfeo sognò forse che la scelta del principe destinato a compiere i nuovi fati d'Italia potesse cadere su di lui. Ma intanto Firenze, in grazia del Granduca e di quel suo cotale progresso antiquato, fu « dopo Roma e più di Roma, » dice il Giusti, « la città cosmopolita dell'Italia. »

Le scuole erano non molte ma buone. Le Università di Pisa e di Siena erano sostenute dalla maggiore reputazione. E nelle scuole insegnavano anche gli esuli. A Pisa il Mossotti, il Puccinotti, il Regnoli, il Matteucci; a Firenze il Bufalini; e avrebbe salito la cattedra anche il Gioberti, se non vi si fosse opposto (la storia glielo perdoni!) Carlo Alberto. Ciò che prova — sente il bisogno di affermarlo Alessandro D'Ancona — quanto Leopoldo II fosse vago di circondare il suo trono non di stranieri soldati ma di cultori del sapere.[1] E gli insegnanti non erano invigilati nè

[1] *Ricordi ed affetti*, Milano, Treves, 1902.

su la cattedra nè fuori. Avrebbe potuto farne fede il canonico Pacchiani, arguto professore pistoiese, il quale, sorpreso dalla polizia a far baccano nella strada con donnetta allegra e richiesto dell'esser suo, rispondeva: uomo libero con donna libera in terra libera.

Gli impiegati minori erano al di sotto del mediocre. Il Carducci, nella mirabile Prefazione alle Poesie del Giusti, scriveva che allora gli impieghi in Toscana « erano palio agli ignoranti, mèta di stipendiato ozio a quelli che pur valendo non osavano affrontare la vita con le proprie forze, sogno di onori e di glorie alle famiglie del popolo che volevano rincivilirsi. » Quest'ultimo tocco dev'esser rilevato dal vero, perchè un testimone pur giovane a quel tempo, il Collodi, ci attesta che « in quella seconda età di Saturno un copista regio con cento lire al mese era braccato e corteggiato da tutte le mamme che avevano figliuole da maritare; e le figliuole e le mamme, parlando di lui come di stoffa da farne un marito, lo definivano un'occasione coi fiocchi. »[1] Ma il Giusti votò il sacco:

> i nostri padroni hanno per uso
> di sceglier sempre tra i servi umilissimi
> quanto di porco, d'infimo, d'ottuso
> pullula negli Stati felicissimi.

E agli impiegati — suoi contemporanei, s'intende, perchè quelli d'oggi son tutti perfetti — assegna questo organico a ruolo aperto e con perequazione di stipendi:

> Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
> che il suo beato non far nulla ostenta,
> gabba il salario e vanta la livrea,
> sempre sfamata e sempre malcontenta;

---

[1] *Occhi e Nasi,* Firenze, Paggi, 1884.

dicasterica peste arciplebea
che ci rode, ci guasta, ci tormenta
e ci dà della polvere negli occhi,
grazie ai governi degli scarabocchi.[1]

Quale profondo e strano contrasto! Da questa linea si levò più alto che mai sia accaduto in Italia una nobile schiera di impiegati: la magistratura. È vero che il Giusti non risparmia neanche quella, preoccupandosi

se un consiglier civile o criminale
sbadiglierà sedendo in tribunale;[2]

ma in verità lo sbadiglio è spesso un fatto irresistibile di consenso alla logorrea eloquente sì ma poco dilettevole dell'avvocato; e non può bastare a contraddire alla levatura del giudice. Allora come oggi — oh se accade anch'oggi! — il giudice s'addormentava; ma l'avvocato della prima metà del secolo XIX non si scomponeva di tra le pieghe studiate della sua toga nè alzava il tono della voce nè prendeva a pugni il banco innocente, ma al contrario smorzava a poco a poco il discorso e finiva per parlare sottovoce, poi si chetava, sì che il giudice, a quella novità, si svegliava di soprassalto, come se si fosse fatto un gran rumore, e qualche volta diceva: *ego dormio sed cor meum vigilat*. E qualchedun altro meno modesto: *quandoque bonus dormitat Homerus.*

È certo, per la tradizione che c'è stata trasmessa e per l'opera che c'è rimasta, che quella magistratura fu dotta, sagace, dignitosa, incorrotta. E chi ebbe da uno di cosiffatti magistrati la vita e vide la differenza

---

[1] *Gingillino.*
[2] *Legge penale per gli impiegati.*

e il decadimento di quelli che gli succedettero, potè scrivere su l'arca paterna:[1]

MAGISTRATO TOSCANO DELLA PERDUTA SCHIERA
CUI FU ABITO LA GIUSTIZIA
DEBITO LA CULTURA
SANGUE LA DIGNITÀ.

Alcune di queste virtù eran frutto della grande considerazione in che era tenuta la giustizia e del trattamento che conveniva usare verso chi doveva amministrarla; ond'è che i magistrati erano assunti a scelta tra i migliori avvocati, non erano accettati di necessità tra i peggiori. Altre virtù erano conseguenza del costume generale e della particolare materia di elaborazione. Allora il giudice non doveva addestrarsi principalmente, come oggi gli accade, nel tener dietro ai capricci e alle contradizioni della giurisprudenza, felicitandosi come della maggior prova di sè d'aver trovato la vacca rossa, ossia la sentenza che meglio risolva il caso in esame, ma tanto più era agile e destro nel suo ufficio quanto più era solido e profondo nella sua cultura. Intanto sarebbe stato affatto impotente al suo compito se non avesse saputo di latino, perchè il testo fondamentale delle sue diuturne applicazioni era il *jus comune,* ossia il diritto giustinianeo, monumento di sapienza giuridica e civile. Oggi di latino s'incontra nelle sentenze giudiziarie il lusso di qualche lardello rancido indigesto e nulla più.

E con quale purità e correttezza di idioma nostrano erano scritte quelle sentenze! Leggete un giudicato

---

[1] Su la tomba di Gregorio Rosadi, consigliere della Cassazione di Firenze.

d'oggi, osservate il modo stesso in cui è impostato e dite pure che non può mai essere un componimento corretto. Gli *attesochè* e i *considerando* sui quali s'imposta il periodo lo lasciano continuamente sospeso, e, rotto ogni vincolo con la sintassi, lasciano liberamente passare la *dichiara* medica, l'edificio *lesionato*, l'*incondotta*, la *pezza d'appoggio*, la querela *sporta*, l'imputazione *rubricata*, l'ufficiale *citazioniere*, e via fino all'infinito, sì che in ogni sentenza, anche se assolutoria, c'è sempre un condannato: il vocabolario o la grammatica.

Era così perspicuo, coerente, loico, il concetto che quella magistratura aveva de' suoi principii, che, per esempio, fondando la responsabilità sul libero arbitrio, non ammetteva che fosse a nessun costo turbato da artificiose eccitazioni e in questo caso lo negava. Era proibito lo spaccio di bevande senza permesso; gli agenti della polizia si presentavano incogniti all'oste e si facevano servire; bevuto e pagato, contestavano la trasgressione. Invano! perchè « non sussiste giuridicamente trasgressione, » ammoniva la Cassazione toscana, « quando il fatto che la costituisce vien posto in essere con artificioso eccitamento per parte degli agenti della pubblica forza, i quali sono incaricati dalla legge soltanto di investigare e denunziare le contravvenzioni al disposto di essa e non prepararle essi stessi e farle nascere con modi illegali. »[1] E ciò era perfettamente loico, perchè il concetto d'ogni fatto contrario al diritto era in gran parte un concetto di contradizione alla morale e la morale

---

[1] Cf. sent. 25 febbraio e 13 giugno 1863, in *Annali Toscani*, vol. I, p. I, col. 130 e 438.

era alla sua volta un concetto così rigoroso e inflessibile che non si permetteva di violarla per difenderla e non si credeva che si violasse senza libera e spontanea elezione.

E di cosiffatti insegnamenti che non corrispondevano ad alcuna traccia della legge scritta e tennero vece di innovazioni legislative tra le più avanzate la magistratura toscana battè sempre la via con piè franco e sicuro. Severa e inesorabile nella punizione degli arresti arbitrari e di qualunque abuso dei depositari del potere e della forza, giunse a suggellare una dottrina consentanea alle più libere istituzioni politiche: quella per cui l'esecutore degli ordini dell'autorità, se non abbia mandato regolare e non lo esegua con le forme legali, diventa una persona privata alla quale il cittadino può resistere legittimamente e impunemente. Statuì che i sordomuti nati debbono essere parificati ai minori (massima allora non contenuta nella legge). Affermò il principio (neppur questo legiferato) che debba computarsi a favore del condannato il carcere patito per la custodia preventiva. Creò la dottrina del ferimento susseguito da morte, intanto che migliorò quella dell'omicidio preterintenzionale. Inaugurò la distinzione tra l'omicidio premeditato e quello semplicemente deliberato. Ammise che perfino nei delitti premeditati la passione dell'amore, dell'improbo amore, dev'essere valutata a favore del reo.[1]

Gli artefici d'una giurisprudenza così alta e liberale eran tutti o quasi tutti colti, alcuni anche for-

---

[1] Cf. PESSINA, *Dei progressi del dir. pen. in Italia nel sec. XIX*, Firenze, Civelli, 1868, e *Conclusioni criminali* di F. Forti, Firenze, Cammelli, 1864, dove sono saggi notevoli di simili concetti.

niti di molta e varia letteratura. N'è primo esempio Francesco Forti da Pescia. A' suoi vent'anni il Leopardi gli profetava la gloria;[1] il Giordani lo salutava « cara speranza d'Italia; »[2] il Tommaseo ne lodava « la sobrietà » come dote de' primi scritti suoi quasi maravigliosa.[3] Gli scritti che il Forti dava fuori fin dall'aprile del '32 trattavano di preferenza argomenti storici e civili;[4] ma non pochi suoi scritti letterari accolse l'*Antologia* del Vieusseux, divinatore di ingegni, che anche questo ingegno perspicuo pose in evidenza facendosi editore della sua opera aurea delle *Istituzioni civili*. Ma brevi gli erano serbati gli anni; e gli ultimi dovevano essergli angustiati dal suo ufficio di magistrato. Non gli si potè perdonare, sapendosi ben provvisto di censo e non bisognoso di impiego, di aver chiesto e ottenuto un posto nella Procura fiscale. Certo questo passo fu la sua rovina: lo attesta un magistrato contemporaneo.[5] I liberali che lo avevano avuto compagno di principii e di lavoro nell'*Antologia*, lo ripudiarono, specialmente quando riseppero che nel processo intentatosi nel '32 contro gli affigliati senesi alla Giovine Italia le conclusioni lette al dibattimento dall'avvocato fiscale erano state scritte dal Forti suo sostituto; sì che quando morì, a trentadue anni, il suo conterraneo Giusti scriveva ad un amico comune queste parole, che sono un agghiacciante epitaffio: « Tutti ne piangono la mente, pochi il cuore;

[1] Lett. 16 febbraio 1829, *Epist.*, II, 355.
[2] Lett. 24 maggio 1829, *Epist.*, III, 38.
[3] Cfr. PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma-Milano, 1906,
[4] V. la prima lettera di Fr. Forti al celebre Sismondi suo zio, in pubbl. per nozze Nardini-Mochi, Pescia, Nucci, 1907.
[5] POGGI, *Memorie storiche*, I, 18.

è morto troppo presto per la gloria, troppo tardi per la fama. »[1]

Maggior tempo e miglior agio potè dare alla letteratura Luigi Fornaciari, nato a Lucca nel 1798, mortovi nel 1858. Tra le cure severe della Rota Criminale, della Corte Regia e del Consiglio di Stato onorò le lettere e le incitò. Sono di lui gli *Esempi di bello scrivere* in poesia e in prosa, compagni non sgraditi della nostra puerizia, quando la crestomazìa italiana non era un mercato nazionale sostenuto dai maestri delle scuole. E sono di lui *Quattro discorsi filologici* in materia di grammatica e stilistica, *Vari discorsi* in materia di economia e alcuni *Elogi*. Ricorrendo nel '98 il centenario della sua nascita, il chiarissimo suo figliuolo Raffaello volle rendere un meritato tributo alla memoria del padre pubblicandone un notevole *Epistolario*.

Fu pur letterato l'avvocato Niccolò Nervini, nato a Pistoia nel 1788, decedutovi nel 1861. Propenso per natura al carattere e allo stile dei latini, fu buon latinista. I numeri di Virgilio e di Orazio gli sonavano dentro come in un'eco della sua anima. Quando, licenziato dal liceo, andò a Pisa per studiarvi diritto, il professor Pietro Petrini scriveva di lui a Giovanni Carmignani, come all'uomo che meglio di tutti sapeva apprezzare le virtù di un letterato: « Ha calcato finora le lettere con un successo che tutti dell'età sua gli debbono invidiare, ed entra adesso nella carriera degli studi severi, e vi porta le più felici disposizioni, onde io mi lusingo di vedere crescere un eccellente uomo. » E non si lusingava di troppo. Da quell'insegnamento ch'era inteso a svolgere insieme le varie

---

[1] *Epistolario,* II, 151.

facoltà mentali, sì che tutte dovessero contribuire al sapere, non soffrì sacrificio delle sue predilezioni e tradusse in esametri pregevoli a soccorso della memoria molti principii del Diritto canonico.[1] Nel '15 vestì la toga del patrocinatore e le sue consultazioni in cause celebri, pubblicate per la stampa, rivelarono il giureconsulto e il letterato. Nel '31 entrò nella magistratura ad Arezzo; passò poi a Livorno, quindi a Firenze. Qui ritornò alle lettere e scrisse nuovi versi latini che furono assai lodati dal Muzzi, dal Ferrucci, dal Rosini, dal Bindi. Consistendo le sentenze criminali a' suoi giorni in due sole formule — *consta e non consta* — e non essendo ragionate, si adoperò a far cessare questo metodo che stimava contrario allo stesso concetto della pubblicità, essendo la motivazione dei responsi «la interna loro pubblicità,» e promosse la legge 27 ottobre 1846, che in emenda di quella 2 agosto 1838 obbligò i tribunali criminali a esporre nelle sentenze i fatti elementari che determinavano la convinzione. Messo alla più dura prova d'un magistrato libero qual è quella di giudicare di delitti di Stato, specialmente quando nel perduello riviveva l'anima di Bruto, passò alla storia come esempio di grande serenità. «Il presidente della Corte giudicante Niccolò Nervini,» registrò lo storico, «tenne le adunanze con dignità, concesse sufficiente libertà alli accusati di scolparsi, ai testimoni di deporre, alli avvocati di difendere; e pareva tornato lo spettacolo dei parlamenti politici, prolungatisi nove mesi.»[2] I suoi discorsi inaugurali furono

[1] Recentemente un avvocato ha messo in versi sciolti tutto il primo libro del Codice Civile: Avv. Pasquale Dragonetti, *Il primo libro del Codice Civile italiano recato in versi sciolti*, Napoli, Pierro, 1905.

[2] Ranalli, *Storie italiane dal 1846 al 1853*, vol. IV, lib. 30, 315.

perspicui. In uno di questi raccomandava ai cultori del Diritto lo studio delle lettere e riprendeva «l'ignoranza invidiosa di chi le crede inutili al giureconsulto.» Quando negli anni de' suoi riposi Virgilio e Orazio non bastarono più al suo spirito stanco, si volse alla Bibbia e alla letteratura religiosa, quasi viatico alla sua fine.

Fu del bel numer uno Giuseppe Puccioni, nato a Siena nel 1788, morto a Firenze nel 1866. Un sentimento intimo di commozione mi penetrava nell'animo quando interrompevo queste note nel leggere l'annunzio della morte della sua fida compagna, sopravvissuta fino a oggi alla generazione trapassata. Prima insegnante di Diritto penale in Firenze, poi sostituto procuratore imperiale a Siena, infine qui presidente della Corte di cassazione, scrisse quattro aurei volumi di commento al Codice toscano, dove è utile e ammirevole l'erudizione non raccogliticcia nè indigesta ma nutrita e bene appropriata. E disposando l'erudizione al buon gusto diè fuori *I pensieri di un filantropo* e altre prove pregevoli di stile corretto. Di lui scrisse degnamente Francesco Carrara ponendo il suo nome in tre monografie a fronte della cattedra, della legislazione, della giurisprudenza.[1]

Ultimo della perduta schiera, non breve a ridirsi tutta, fu Enrico Poggi, nato a Firenze nel 1812, spentovisi nel 1890. Benchè fosse stato guardasigilli nel governo toscano e fosse toccato a lui a proclamare dall'alto della ringhiera di Palazzo Vecchio il resultato dei comizi che segnavano la fine del granducato, di questa contingenza e di altri suoi incontri su la via

[1] *Opuscoli,* vol. I.

del riscatto nazionale non si fece valere più di quel che meritasse come magistrato; e non salì oltre il grado di presidente di sezione della Corte di cassazione in Firenze. Alla fortuna degli eventi preferì il conforto delle lettere e scrisse le *Memorie storiche del governo provvisorio della Toscana*, i *Cenni storici sulle leggi dell'agricoltura dai tempi dei Romani fino ai nostri*, la *Storia d'Italia dal 1814 al 1850.*

Non bastano questi pochi saggi a darci una prova della cultura letteraria dei magistrati toscani della prima metà del secolo scorso? In verità non basteranno quel giorno che i magistrati succeduti a loro potranno sostenerne il confronto. Ma quel giorno non è stato fin'oggi segnato nella storia della cultura italiana.

Non erano da meno dei giurisdicenti i giurisperiti. Valeva anche per gli avvocati propriamente detti una condizione favorevole d'ordine generale: una maggior considerazione per tutto ciò che concerne la giustizia e una certa dignità e discrezione nel dar l'assalto alla fortuna professionale, per modo che sarebbero state infami prima che inutili le arti feline dei solleciti, dei procaccianti, dei volgari in danno dei pazienti e degli studiosi. Ma la massima ragione di favore era d'ordine particolare e consisteva nella consuetudine costante e necessaria col Diritto romano, che era anche per gli avvocati la materia essenziale di elaborazione.

In un senso assoluto si poteva dire allora, come mezzo secolo dopo:

. . . . tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

Ma in quegli anni gli insegnamenti e le applicazioni della scuola del Diritto rammentavano particolarmente

a tutti i nomi e i fasti romani.[1] Le vicende napoleoniche accendevano i cuori ingenui d'Italia, i quali esultavano ai voli d'un'aquila, che, guidata da un Italiano sempre vincitore, non pareva francese, come ai Toscani non pareva austriaco il paterno regime personale del Lorenese fatto per nascita e disinvoltura toscano. Lo stile *empire* del costume e dell'arte napoleonica, fosse pure precorso da quella reazione classica che si fa risalire oltre l'avvento di Luigi XVI (1774), fece risorgere il regno dei Greci e dei Romani, nel quale il David fu principe o piuttosto dittatore. L'ultima Rinascita di questo classicismo nell'arte era un nuovo coefficente di Romanità, e lo studio e l'applicazione del Diritto romano ne erano l'espressione di nuova vita viva e vissuta.

Anche in antico, quando il Diritto fu professato come *ars boni et aequi* e come *humanorum scientia,* non come mestiere da trovarobe, quale oggi consiste nel cercar massime di giurisprudenza e articoli di legge, i maestri del Diritto furono pur quelli che onorarono le lettere e restaurarono le scuole di discipline classiche. Francesco d'Accursio, come che suoni la sconcia novella che gli valse la compagnia di Brunetto Latini tra la turba grama,[2] fu giureconsulto bolognese e grecista di rinomanza universale. E grecista sicuro fu pure il Burgundio e tale fu Mario Filelfo, che ci confida d'esser vissuto a Torino «del suo saper fare in giurisprudenza:» ciò che indicherebbe più raro che comune il giurisperito che all'inciampo d'un passo greco s'arresta e dice: *Graecum est, non potest legi.* Pier delle Vigne sapeva

---

[1] Salvagnoli, *Elogio di Girolamo Poggi.*
[2] *Inf.,* XV.

di legge; altrettanto Niccolò Niccoli, il fondatore delle prime biblioteche; Guittone o Guittoncino Sinibaldi da Pistoia, il *dolcissimo Cino,* che Dante chiamò sempre per antonomasia *lo amico suo*, fu tanto leggiadro poeta quanto eccellente giureconsulto. Angiolo Cini o Ambrogini, detto il Poliziano, il soavissimo poeta delle *Stanze*, fu per studi e nella professione giureconsulto; ma nell'anima fu filologo, dice di lui il Savigny, filologo che non si occupava dei testi romani se non come d'una parte vitale della letteratura classica.[1]

Sì, l'opera romana del Diritto era ed è (ovvero dovrebbe esser sempre e non è più) fonte perenne di letteratura, quale non è l'opera dei grammatici e dei commentatori e dei trattatisti e dei didattici presi insieme a peso di carbone con tutta la loro mole di grammatiche e di commenti e di trattati e di altra mercanzia scolastica.

Il popolo romano, del quale non si può aver notizia compiuta senza conoscenza delle sue leggi, su le quali si fonda la sua massima grandezza, non possedeva soltanto l'istinto acuto dell'opportunità, che è il genio particolare del giurista, ma un gusto di bellezza e un abito di idealità che sono la prima condizione dell'arte. A Roma senza eloquenza non si poteva avere autorità nello Stato. La città dedicò un tempio al Dio della parola, *Ajus locutius,* benchè, a dir di Cicerone, questo Dio parlasse e si facesse udire quando non era conosciuto da alcuno e da che era diventato celebre e gli era stato rizzato un altare aveva preso il partito di tacere.[2] Era qualche cosa di ora-

[1] Cfr. Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto,* Pisa, Nistri, 1863.
[2] *De Divinitate,* II, 32.

torio in tutta la vita dei Quiriti, nei loro negozi, nei loro costumi, nel loro atteggiamento. Germanico moribondo arringa gli amici. Tacito, il sobrio, il conciso Tacito, si lamenta della toga troppo breve che usava a'suoi giorni, temendo che l'eloquenza non ne rimanesse strozzata. Quintiliano si propone il quesito se sia da ammettersi il bicchiere dell'acqua inzuccherata e lo proscrive: oggi l'oratore beve latte, ruhm e quel che più gli piaccia. Plinio raccomanda agli oratori il bianco lino per asciugarsi il sudore senza scomporre l'ordinata capigliatura: chi l'aveva!... Pompeo determina per legge il tempo della discussione, misurato con l'acqua beante a goccia a goccia dalla clessidra. Publio senatore e Ponzio Lupo cavaliere si fanno trascinare ciechi ai rostri per arringare nel Foro fino alla morte. Giovenale, Terenzio, Plauto appuntano la loro satira, quasi contro un gran male della società contemporanea, contro i legulei che *non agunt sed latrant*. Ovidio se la prende col proprio fratello avvocato perchè non nato al dire ma piuttosto a portar armi come soldato:

Fortia verbosi natus ad arma fori.[1]

Il severo e costante decoro della forma imponeva ai giureconsulti romani la proprietà della parola e la correttezza dello stile, sì che la latinità delle loro leggi è ignorata a torto dai letterati. I modi in disuso o di cattiva lega che s'incontrano nei testi giustinianei son forse interpolazione di Triboniano e non locuzioni originali e ad ogni modo son compensate dalle Veneri del linguaggio, quali sono certe maniere onde si tratta

---

[1] *Trist.*, IV, 10.

dell'amore e dell'osservanza dovuta alla donna e dell'infelice e commiserevole suicidio, ovvero certi pensieri con i quali que' savi alzano la mente a' leggiadri, ora ispirandosi a Omero *pater omnis virtutis,* ora invocando Virgilio. Quei giureconsulti fondarono una dottrina particolare *de verborum originibus et proprietate* e in fine ai loro Digesti posero il titolo perpetuo *de verborum significatione.* Il loro dire è vario e accomodato secondo l'argomento; si distende, notò il Davanzati, come il nostro corpo. Quando Tiberio era per proporre l'editto *de strena,* consultò tutti i grammatici, perchè temeva la grecità d' una parola e voleva fosse voltata in buon latino; ora, avendo Atejo Capitone risposto al principe essergli lecito adoperare una volta tanto un vocabolo straniero, ecco Pomponio Marcello, grammatico purissimo, saltar su a rimbeccarlo e dire al principe: « agli uomini, Cesare, puoi dare cittadinanza, ma non alle parole. »

I giureconsulti toscani della prima metà dell' 800 furono romanisti; e perciò furono letterati. La maggiore o minore inclinazione naturale alle lettere non fu se non la ragione del loro grado di maggiore o minore personalità letteraria.

Che romanista e che letterato fu Vincenzo Salvagnoli! Concediamogli, anzi perdoniamogli i versi; ma le sue prose sono tali che dovevano meritargli le lodi e l'amicizia di G. B. Niccolini. La sua vita, segnata tra il '791 e l'861 e tra Corniola in quel di Empoli e Firenze, fu consacrata intera al fòro, alle lettere, alla politica. Il fòro fu per lui sempre disgiunto dalla politica e la politica dal fòro; ma le lettere furono sorelle inseparabili e amorose di questo o di quella. Erano componimenti di buona prosa le sue orazioni

forensi, poichè fu anche pronto nel dire, facoltà ed esercizio non comuni a quel tempo; non erano, come accade, rincorrimenti di parole o emissioni di fiato. Ne fu esempio la difesa, popolarissima e fortunatissima per la sua fama di avvocato, della donna popolana Teresa Ristori contro il patrizio Marco Martelli, che quella donna aveva tratto in inganno facendole credere di sposarla, per averla in conto di sposa, col trucco d'un finto sacerdote. Degli scritti politici sono saggi di perspicuità e di purezza i discorsi sul monumento a Vittorio Alfieri; per la dedicazione della statua a Sallustio Bandini; per l'elogio di Girolamo Poggi; sullo stato politico della Toscana della indipendenza d'Italia; e quelli pubblicati nella *Patria,* giornale fondato da lui con i suoi amici Bettino Ricasoli e Raffaello Lambruschini. Il suo ingegno dovette essere precoce e capace di ispirare le maggiori speranze, perchè Federigo Del Rosso, insigne romanista e suo maestro, gli dedicava la sua opera colossale; Giovanni Carmignani, pur suo maestro, gli si fece amico e lo ricercò più volte nel patrocinio di cause criminali. Inquisito insieme al Guerrazzi nel '33 e prosciolto dall'accusa di essersi adoperato a unire i *Veri Italiani* con la *Giovine Italia,* fu tra i pochi che non si disanimarono degli eventi e nemmeno delle vittorie dell'Austria e tenne fede nel trionfo della libertà, per la quale combattè e scrisse non solo nella sua prosa pensosa ed eloquente ma anche nell'epigramma più arguto e vivace.

Nel '57 Leopoldo II, per rientrare nelle grazie dei suoi sudditi, pensò di far venire a Firenze Pio IX. L'avvenimento riuscì assai comico, perchè Leopoldo, per poter stare a fianco del Papa, fu insignito lì per lì

di una dignità ecclesiastica, per modo che, rendendosi più goffo di quel che era per natura, indossò paludamenti mezzo sacerdotali. Allora il Salvagnoli gli dette le berte con questo epigramma:

Esempio d'umiltà sublime e raro:
Cristo in Sionne entrò sopra un somaro;
entrò in Firenze il suo Vicario santo
anch'ei col ciuco, ma l'aveva accanto.

Nel '59 era ministro del culto; e in questo grado ebbe modo di essere utile a un giovane poeta che val la pena di ricordare. Giosuè Carducci aveva vinto l' anno avanti il concorso all' insegnamento di greco nel ginnasio di Arezzo, ma il governo granducale aveva disapprovato la nomina. Il Salvagnoli la decretò, convertendola poi, dopo l'inaspettato rifiuto del Carducci, in quella di professore di greco nel liceo di Pistoia. In questa contingenza il Carducci trattò col Salvagnoli, il quale a un certo punto si interruppe e gli disse: A proposito, c'è nella vostra ode un'espressione che non è mica di lingua. « E come io alzai il capo modestamente interrogando (è il poeta che racconta), egli mi disse a mente due versi. È questa. Fe' cenno all'usciere gli portasse la Crusca alla lettera tale. Cercammo: aveva ragione. »

Siamo giusti! Questo mecenatismo e questa memoria e questa cultura cruscante per un avvocato e un ministro del culto, non è poco! Ma era un avvocato e un ministro del culto della prima metà del secolo XIX.

Non erano di taglio molto diverso gli altri avvocati o almeno alcuni dei maggiori. Francesco Cempini, nato a Pisa nel 1775, fu giureconsulto dottissimo,

specialmente nel Diritto romano, e fu fornito di soda cultura classica. Pare che il Giusti alludesse a lui come a quegli che traeva della originale semplicità campagnuola l'abito e i modi, quando scrisse nel *Gingillino :*

> insàccati una giubba alla carlona
> e piglia per modello un' eccellenza.

Il Cempini, che era noto per sapere a memoria tutti i versi del Giusti, non solo non s'ebbe a male della satira, ma sembra che in pratica non la contraddicesse, perchè fu autorevole consigliere della Consulta. In questo suo grado dovette accogliere la domanda che gli rivolgevano il Capponi, il Corsini, il Ridolfi e il Digny per pubblicare un giornale liberale; e si dice che nel raccogliere tutto il suo coraggio per prendere una cosiffatta determinazione dicesse: « Po' poi non hanno tutti i torti se vogliono dire la loro opinione ! »

Pietro Capei, di Lucignano, dove nacque nel 1791, fu professore di Pandette a Pisa, notissimo a' suoi tempi in Italia e fuori per i suoi studi intorno alla storia del Diritto ; e fu pure avvocato patrocinante. Fu dei fondatori dell'*Archivio Storico* del Vieusseux, dove con le modeste iniziali del suo nome trattò le cose più gravi e che richiedevano maggior copia di sapere. Fu dei compilatori dello statuto toscano e vicepresidente del Senato durante il reggimento costituzionale. Aveva « qualità preziose pel dolce conversare » secondo scriveva il Vieusseux al Leopardi. Gino Capponi ne scrisse l'elogio,[1] dopo avergli dirette (e que-

[1] *Scritti,* vol. II.

sto era il migliore degli elogi) le sue *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia.*

Lorenzo Collini, amicissimo del Foscolo, che lo chiamava « frate ridente e godente, » fu nel '15 sospetto al Buon Governo come spirito indipendente, e nondimeno, proprio in quel tempo, fece parte della reale e imperiale Accademia della Crusca, presso la quale lesse cinque volte, su argomenti non soltanto giuridici ma anche e più spesso letterari e morali: della proprietà letteraria; delle cagioni per le quali doveva accadere e di quelle per le quali non è accaduto che la lingua italiana sia diventata la lingua universale della culta Europa; dell' influenza della legislazione sulla morale; dell'educazione e dei diritti delle femmine.[1] Questo argomento da feminista dovette essere uno sforzo supremo di idealismo per un frate ridente e godente come lui! Nel '19 diresse un clamoroso manifesto ai letterati migliori d' Italia. Il Monti rispose il manifesto avergli infiammato la fantasia e non potersi pensare cosa più italiana; invece a Silvio Pellico parve « orrendo e arcirettorico; » a G. B. Niccolini « ridicolo. » Ad ogni modo, sul programma di quel manifesto fu pubblicato il *Saggiatore,* giornale che più tardi il Vieusseux prendeva sotto la sua tutela. Il Collini era tanto scrittore ornato quanto dicitore fecondo. Il Carmignani lo rimproverava di sacrificare i veri bisogni delle cause che patrocinava come avvocato operoso all'eleganza e al vezzo del dire e dello scrivere. Ma insomma fu detto l'uomo più classico che fosse nato in Toscana.

---

[1] *Atti della Crusca,* tom. I, 177; II, 130 e 263; III, 271 e 397.

Ferdinando Andreucci, nato a Siena nel 1806, morto a Firenze nell'88, fu meno erudito de' suoi contemporanei, ma di tutti più profondo nella familiarità del Diritto romano. Ed è indizio della sua cultura il fatto che egli, semplice giureconsulto, salito al Governo toscano, fu ministro dell'istruzione pubblica. Fu anche dell' Accademia dei Georgofili, dove lesse due volte tra il '40 e il '50. Eletto rappresentante nell' Assemblea Toscana che doveva pronunziarsi su l'unità d' Italia, fu autore della Relazione che dimostrò l'incompatibilità e la decadenza della Dinastia Lorenese.[1] È questa la prosa più ricordevole, anzi immortale nella storia, ch' è uscita dalla penna dell'Andreucci. E ne è da ammirare l' amabile e serena disinvoltura tutta toscana onde è trattato un argomento così grave e solenne: «Le ragioni della dichiarata incompatibilità, » scriveva il relatore, « si dicono in poche parole: che cioè i Toscani, come naturalmente sono, così vogliono essere anche politicamente Italiani: mentre la Dinastia che regnò fino al 27 aprile non è e non vuole e non può essere che Austriaca. » Penetrando poi nel vivo dell'argomento, lo svolse con profondità dialettica ma sempre agevole di dimostrazione. Noi che siamo di mezza età ci ricordiamo con affetto della bella e candida figura di quel vecchio e lo rivediamo con un senso filiale di confidenza quando ogni giorno, alle quattro in punto, chiuso per antica consuetudine lo Studio e il *Corpus juris civilis Romanorum,* dimenticava volentieri di essere avvocato e amava vagabondare in compagnia di altri due nostri antenati — il Laffrichi e il Cantini — per il centro di

---

[1] Atti e Documenti del Governo della Toscana, Firenze, 1860, P. I., pag. 108.

Firenze, come se ogni giorno vi fosse sceso dalla posta, arrivando da Siena per la prima volta.

Alfonso Andreozzi, benchè morto povero e ingiustamente dimenticato nel 1894 a Firenze, dov'era nato nel '20, fu avvocato di cui erano già pregiate la dottrina e l'acutezza dell'ingegno nel '53. In quell'anno fu trattata a Firenze la celebre causa di alto tradimento contro il Guerrazzi, l'ex ministro di grazia e giustizia Leonardo Romanelli e altri: l'Andreozzi vi ebbe parte di difensore e vi si segnalò sostenendo la tesi arguta non potersi ammettere delitto di lesa maestà di fronte al sovrano, qual era il granduca, che si era svestito della sua maestà con la fuga. L'Andreozzi era veramente colto. Scrisse delle *Leggi penali dei Cinesi* e tradusse e illustrò con squisito sapore di lingua toscana *Il dente di Budda* dall' idioma cinese, nel quale era familiarissimo, tanto che, essendo passata per Firenze una missione cinese che non parlava punto l'italiano e poco il francese, si ricorse invano per interpetre a un professore dell' Istituto di studi superiori, anzi bisognò renunziare al professore e rivolgersi all'avvocato.

Anche di Narciso Feliciano Pelosini la vita e l'opera furono a cavaliere su la metà del secolo scorso; ma l'origine e la tradizione della sua cultura appartennero tutte alla prima parte di quel secolo. Dicitore copioso, vario, ornato, più che profondo e dialettico penalista, dell'amore delle lettere pieno quanto dell'amore di sè stesso, poeta non creatore ma imitatore sul facondo modello del Foscolo, prosatore immaginoso e fiorito, ebbe larga fama che a Vittorio Imbriani parve usurpata [1] ma che in realtà corrispondeva

[1] *Fame usurpate,* Napoli, Trani, 1877.

ad un nobile e versatile ingegno, guastato da un difetto ingenuo più che malizioso del carattere, quale è quello dell'eccessivo sentimento di sè stesso, per cui un uomo di valore potrebbe essere superbo e non è che vano. Pubblicò nel '60 un volumetto di *Liriche* e nell'84 un volume veramente pregevole di *Scritti letterarii* in prosa e versi. Pubblicò anche talune delle sue orazioni criminali, in cui è ammirevole un' eloquenza garbata, arguta, divagante tra l'aneddoto e l'erudizione, talvolta contrastante tra la retorica attica e la familiarità toscana. Fu deputato e senatore; ed è notevole ma non già maraviglioso come la sua eloquenza non facesse sentire una volta dalla tribuna parlamentare. La sorte lo volle candidato avversario a Giosuè Carducci in Pisa. Allora dimenticò la consuetudine letteraria avuta in gioventù col grande poeta, dimenticò il sonetto che questi gli dedicò,[1] dimenticò il drappello di letterati toscani nel quale s'era mescolato, e nell'antagonismo improvviso contro l'avversario fu feroce ed ingenuo. Perchè il Carducci, essendo professore pubblico, s'era permesso di essere repubblicano, ecco Narciso gridare che il poeta « inzuppava nel petrolio il pane regio della monarchia; » e perchè il Carducci, essendo della Versilia, aveva chiamato, per le ragioni che si sanno, sua patria la Maremma, ecco Feliciano motteggiare che « questo poeta è come Omero, non ha patria. » Era nato nel 1833 alle Fornacette, piccolo borgo del pian di Pisa, col quale metteva volentieri a contrasto la sua fama; morì a Pistoia nella decadenza della sua fortuna mortale nel '96.

---

[1] In *Juvenilia* (CARDUCCI, *Opere*, VI, ed. Zanichelli. A pag. 272 è riportato il sonetto del Pelosini al Carducci).

Della stessa origine ma di diversa natura fu Felice Tribolati. In lui il letterato soverchiò addirittura il giurista, forse per una particolare situazione del suo spirito: e cioè per la ragione che vedeva sperdersi nella minacciata decadenza intellettuale del presente le nobili e feconde tradizioni del passato, sì che si illuse di porvi ostacolo di sè, facendosi tutto intero delle lettere. Infatti fu dapprima penalista dalla parola limpida e trasparente del pensiero e meritò l'amicizia e la collaborazione di Giuseppe Giuliani. E del Giuliani scrisse l'elogio, come lo scrisse del Carmignani. Ma fin da allora, quando erano a Pisa il Carducci, alunno di quella Scuola Normale, Torquato Gargani, Ottaviano Targioni, Giuseppe Puccianti, Isidoro Del Lungo e lo stesso Pelosini, il Tribolati fu tra queste liete speranze delle lettere, anzi ne fu come il centro e l'anima innamorata. E da allora in poi scrisse pagine perspicue, specialmente per freschezza e garbo di pretta toscanità, ma non di quella toscanità

ch' è sì sciocca
nel manzonismo degli stenterelli.

E tali pagine furono la *Prefazione ai crepuscoli pisani*, ingemmata di grazie e curiosità bibliografiche, il *Giuoco del Mazzascudo*, i vari *Scritti sul Voltaire*, i *Saggi critici e biografici*, varie orazioni funebri o lamentazioni di morte, le *Conversazioni di Giovanni Rosini*, un vero specchio d'acqua limpida e quieta delle bellezze della letteratura nel principio dell'altro secolo.

D'altronde il binomio dell'avvocato letterato non si misura dalla proporzione dell'una qualità con l'altra e non si esaurisce in una virtuosità occasionale, ma bensì si traduce in un utile e attivo contributo

alla cultura e non tanto per quello che l'avvocato possa produrre come opera letteraria quanto per quello che possa operare e influire nella vita e nella fortuna delle intelligenze e degli studi, diffondendo e aiutando con la sua influenza gli elementi della vita intellettuale, intanto che aggiunge nobiltà di pensiero e di esempio al suo arringo professionale. Insomma non è solo apprezzabile nel fenomeno dell'avvocato colto il contributo immediato della sua produzione letteraria ma altresì e più ancora quello indiretto della sua influenza morale spiegata a benefizio della cultura in ogni campo della sua vasta attività, negli uffici pubblici in cui prevale alle altre classi professionali, in qualunque relazione di vita civile in cui sa farsi ascoltare e farsi valere.

Pur troppo oggi non è così. Il tipo d'un tale avvocato s'è perso nella grigia uniformità della vita moderna, assillata dalla febbre e dalla lotta per l'*arrivismo*, brutta parola che indica verità ancora più brutta e deleteria, e tutto si consuma in una sempre crescente specializzazione di ogni opera, come avviene in ogni mestiere. E però il più rispettabile e il più valente degli avvocati può essere oggi il più ignorante degli uomini e specialmente degli uomini politici; di che mi porse esempio toccante un di questi giorni un onorevole collega, avvocato e deputato, il quale, incontrandomi nei garruli corridoi di Montecitorio a fianco di Francesco Guicciardini, mi chiese di essergli presentato. A me venne fatto di aggiungere al nome del Guicciardini questo complimento: — degno parente del celebre storico. — Allora l'onorevole collega, esitante: — e il celebre storico?... — E io: — poveretto! è morto da qualche tempo. — E il collega, rivolgendosi al Guic-

ciardini con una ineffabile commozione: — collega, sono veramente mortificato di avervi ridestato un lutto recente di famiglia!

Mentre molti degli avvocati di questo tempo furono letterati, alcuni dei letterati furono avvocati. Veramente il Giusti e il Guadagnoli, che furono tra questi, non professarono avvocatura e si vantarono di non professarla; ed ebbero ragione! Forse in questo vanto scimmiotteggiarono Ovidio, che, ribelle al padre risoluto a volerlo avvocato, diceva di sdegnare

ingrato voces prostituere foro.

Tuttavia ebbero ragione. Ma il Guerrazzi fu avvocato con tutti i pregi e tutti i difetti di questa professione, e la esercitò a Livorno e in tutta la Toscana. Non fu un dotto del Diritto; fu un empirico; anzi un avvocato di mestiere.[1] Deluso delle sorti dell'Italia e datole quell'addio disperato che è nella *Battaglia di Benevento,* pensò non restasse a lui altro da fare che darsi al guadagno; e si buttò a corpo perso a fare il procuratore, prendendo a difendere le liti più disoneste, promovendone egli stesso delle disonestissime, raggirando clienti e magistrati con tutti i cavilli, con tutte le marachelle, con tutte le tortuosità del rettile forense. Lo dice il Giusti nella *Cronaca.* A furia di sdegni e di maldicenze s'alienò a uno a uno i suoi amici più cari e le persone più reputate del suo paese: Enrico Mayer, Luigi e Vincenzo Geri, Pietro Bastogi tra queste: e ultimo di tutti si staccò anche Carlo Bini, che era

---

[1] Nel saggio che fa seguito a questo, il lettore troverà la figura poliedrica del Guerrazzi messa in luce più favorevole da uno scrittore infervorato del suo soggetto ma sincero, e dal contrasto dei giudizi potrà emergere la verità storica. — *(Nota dell'Edit.)*

quegli da cui aveva attinto i pensieri e le arguzie d'uno spirito acuto e facondo. Tanto fece che di tutta Livorno non gli rimasero che due o tre bighelloni che gli saltellavano intorno come fa il cane, per adularlo e per raccattarne i motti maligni e roventi che gli scoppiavano dall'ulcera del cuore. Si compiacque della sua solitudine rabbiosa e superba; e lasciò che gli cadesse d'intorno l'amore e la stima de'suoi concittadini, rimanendo un nudo stecco come la pianta del verno; e in questo cocciuto dispregio imperversò al segno che si compiacque d'esser tenuto cattivo e si diè per più cattivo che in sostanza non fosse.

E di questa cattiveria toccò una volta la sua parte al Carmignani. Il Guerrazzi esordì come letterato con una tragediessa intitolata *Priamo,* della quale ei non parla nelle sue Memorie; e fa bene. Il Carmignani la attaccò da quel conoscitore del teatro e dei delitti.... che era. Allora il Guerrazzi gli rispose con un libello diffamatorio, rimproverandogli perfino un erpetre che lo tormentava alla testa.[1]

Ho accennato più volte a Giovanni Carmignani. È tempo che dica di lui avvocato e letterato.[2]

---

[1] *Risposta di P. T. Livornese, al signor G. Pisano, intorno l'opera di F. D. Guerrazzi,* Livorno, 14 settembre 1826. — Così è intitolato l'opuscolo che ho potuto ritrovare soltanto presso l'avvocato Pio Tribolati a Pisa.

[2] Del Carmignani letterato non ha di proposito scritto nessuno. Intorno al criminalista cfr. PARDINI, *Cenni biogr. intorno al prof. Giovanni Carmignani,* Pisa, Nistri, 1847; GIULIANI, *La mente di G. Carmignani,* Dissert. st. critica, Pisa, 1874; CARMIGNANI GIULIANO, *Carmignani e Manzi nella storia del Dir. Pen.,* Pisa, 1889; CARUANA DINGLI, *Vita di G. Carmignani,* premessa a *Elem. di Dir. Crim. di G. Carmignani,* ecc.; TRIBOLATI, *Discorso per lapide commemor. alla casa di G. Carmignani,* Pisa, 1873; NICCOLINI FAUSTO, *Nicola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del sec. XIX,* vedi lettere Carmignani-Niccolini in fine, Napoli, 1907. Il Carmi-

La scienza del Diritto penale non ha una storia antica, che la riconduca a tempi molto remoti. Quei giureconsulti dell'antica Roma, al cui genio facondo e utile ho accennato, non pensarono neppure che la dottrina del diritto punitivo potesse formare corpo separato e distinto dal resto delle cognizioni giuridiche, e potesse reggersi su principii particolari. Tant'è che per Diritto romano s' intende soltanto ciò che oggi si dice Diritto civile: cioè ogni ramo del Diritto, tranne quello dei delitti e delle pene.[1] Data questa origine *diseredata,* rispetto a quella degli altri rami del Diritto, fu nell'Italia del medio evo una specie di laboratorio silenzioso delle norme giuridiche nel tema della giustizia penale. Dal Gandino e dal Rolandino del secolo XIII al Farinaccio, celebre difensore di Beatrice Cenci, e all'Antonmatteo del XVII, il pensiero riformatore giunge all'opera fortunata di Cesare Beccaria. La quale è frutto del suo tempo, è frutto di quel seme della novità e della riforma che si è detto essere nell'aria avanti il principio del secolo XIX. Una voce di Francia, quella del presidente Montesquieu, per organo del suo *Spirito delle leggi,* si era levata ad ammonire che la società aveva bisogno di nuove leggi punitive perchè le vecchie non erano umane. A questa voce rispondeva dall' Italia il Beccaria col libro *Dei delitti e delle pene.* Un' aura di giovinezza spira in queste pagine, la cui forma, se nello stile e nella lingua troppo ricorda i modelli oltramontani, tuttavia agile e romantica sembra rivelare il nonno presago di Ales-

---

gnani lasciò le sue *Memorie autobiografiche,* che sono inedite e si custodiscono amorevolmente dal nipote ing. Giovanni Carmignani a Pisa.

[1] Arndts, *Pandette,* Intr. § I.

sandro Manzoni; e il suo fine era quello di abbattere l'edificio barbaro e truce delle leggi penali contemporanee. E perciò rispecchiava lucidamente la corrente umanitaria del suo tempo: i rivoluzionari dell'Enciclopedia, enfatici e sentimentali per programma, ci si videro dentro. Tutta l'Europa ne fu commossa. In Toscana si fu rivoluzionari prima dell'89 o, per dir bene, fu rivoluzionario coronato Pietro Leopoldo, il quale, come ho detto in principio, promulgò un Codice penale in cui furono deposte le idee e perfino le parole del Beccaria.

Di questa scuola il Carmignani fu l'apostolo e il dottore. Lo afferma il Carrara nella sua grande autorità.[1] Ne fu l'apostolo, perchè i principii umanitari propugnò sempre con amore caldissimo ed a propagarli volse ogni suo studio costante. Ne fu il dottore perchè alla civilizzazione del giure punitivo ei diede opera utilissima e salda col ricostituirne l'insegnamento dalle sue basi. I pubblicisti che facevan capo al Beccaria avevano abusato — era da immaginarselo — delle declamazioni e delle esagerazioni patetiche, anche perchè in quei primi attacchi era utile fare appello al cuore per commovere gli animi e condurli a smettere le tenebrose abitudini mentali. Però, se l'impeto giova a demolire, non vale altrettanto a ricostruire; e il secolo XVIII, che fu gran demolitore, lasciava al XIX l'arduo retaggio del ricostruire anche nell'argomento del Diritto penale. E poichè gli avversari conservatori non posavano le armi, pigliando occasione dal metodo dell'aggressione, falsavano la situazione della lotta e screditando i novatori come sentimentalisti

[1] *Opusc.*, vol. II.

vantavano a loro pro il presidio della ragione; era tempo si desse loro battaglia sopra più solido terreno e si costringessero ad un perpetuo silenzio. Questo fu il programma del Carmignani, quando nell'807 dettò in lingua latina (come i più dettavano allora) i suoi *Elementi di Diritto criminale*, ampliati e corretti dipoi nelle successive ristampe. Riedificare tutta la dottrina penale su la base semplice, ancorchè imperfetta, della natura delle cose, per mostrare che le riforme chieste dal progresso civile non si volevano per un sentimento di pietà verso i colpevoli ma pei rigorosi precetti di assoluta giustizia, era il bisogno del tempo. Sorse il Carmignani a soddisfare questo bisogno. Aridi come una matematica e denudati dei fiori rettorici, dei quali egli usava e abusava nelle polemiche del fôro e delle lettere, gli scritti didattici del Carmignani ricondussero il Diritto penale ad una dottrina ontologica. Tre furono i cardini sui quali egli posò la ragione filosofica del punire, riassume il Carrara: aderire alla distinzione tra *imputazione* e *pena;* aderire alla distinzione tra *qualità* e *grado* nel delitto e nella pena; notomizzare il delitto e la pena decomponendoli nelle loro respettive *forze fisiche* e *morali*, cercando nelle forze oggettive del delitto il criterio del suo grado, per ritrovare la quantità e il grado corrispondente nella pena.

Fu questo il tripode sul quale il Carmignani posò la conclusione non essere la mitezza delle pene richiesta dalla misericordia ma dalla giustizia, e debito di giustizia distributiva e non di pietà esser le mitigazioni dei gastighi nei singoli casi.

Era, questa conclusione di mitezza, una perfezione della scienza del Diritto penale? in senso assoluto e

di fronte all'avvenire della scienza, no; in senso relativo e rispetto al passato, sì. Fu questa per lui una necessità di situazione. Egli si trovava alle spalle la falsa filosofia del secolo XVIII e rivedeva sorgere a fianco potentissima la scuola *utilitaria* capeggiata dal Bentham. Accintosi a muover guerra senza tregua alla scuola penale *ascetica* e alla *terrorista,* in questa guerra fu tutto involto e non ebbe modo nè adito a concepire una ragione positiva del delitto e della pena, a cui solo pensò in quel tempo Gian Domenico Romagnosi, fondando la sua genesi del punire su quattro condizioni di difetto della società: difetto di sussistenza, di educazione, di vigilanza, di giustizia: altissima idea ma imperfetta perchè circoscritta tra le cause di ragione sociale e non accentuata in quelle biologiche e costituzionali. Cosicchè la nuova Scuola positiva ritrova e saluta nel Romagnosi un precursore di sè stessa, mentre non può veder nel Carmignani se non il primo e più grande riordinatore della Scuola penale classica e il maestro di coloro che seppero trarre nell'ordine d'una maravigliosa potenza dialettica tutte le conseguenze giuridiche della concezione astratta del delitto, primo di coloro il Carrara.

A'suoi *Elementi di Diritto criminale,* pubblicati nell'808, fece seguire nel '31 la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale,* opera ampia e dialettica in sommo grado; nel '43 cominciò la ristampa delle *Cause celebri,* alle quali premise un sunto dell'eloquenza forense; e finalmente nel '45 la *Storia della filosofia del diritto*, fin presso la sua morte avvenuta nell'aprile 1847.

Nell'ordine delle sue idee è notevole una certa evoluzione, come per esempio sul problema della pena di morte, accettata prima ne'suoi scritti e ripudiata

poi in una sua prolusione, che fu una lieta e memorabile festa dell'Ateneo pisano; tanto che argutamente il Carrara osservava, scrivendo al Tribolati, che le opinioni del Carmignani si voltarono dal 1795 al 1805 quasi ci fosse stata di mezzo una specie di Pentecoste. Ma in alcune sue vedute non ci fu mai Pentecoste, non ci fu Resurrezione; rimase tutto del suo secolo o piuttosto del secolo XVIII. E nel subire o avanzare il proprio tempo è la principale misura del valore dell'uomo che appartiene alla storia. Tra le sue *Cause celebri,* che sono una delle sue ultime pubblicazioni, ci abbattiamo nella difesa di un ebreo accusato di commercio d'amore con una cristiana: fatto punito dalla legge d'allora come delitto di sacrilegio: vedete dove va a cacciarsi la religione e l'insegnamento religioso!... Ebbene, in quella difesa si leggono con dolore queste parole: « Esiste la legge che punisce la perfidiosa copula tra Cristiana ed Ebreo, e tal deve esistere e come legge savissima merita d'essere, non che rispettata, encomiata; ma non esiste già quella legge per punire nella copula perfidiosa il peccato; ella esiste per punire il delitto pubblico legittimamente verificato. »

Come scrittore di diritto criminale ebbe fama europea. Una recente pubblicazione di Fausto Nicolini, nipote di Nicola Nicolini, ci mostra come questo grande giurista napoletano tenesse alla stima e alla corrispondenza (in quei tempi notevole l'una e l'altra) col Carmignani. Le laudi più iperboliche che gli venivano di Germania dal Mittermayer furon principio di quella relazione scientifica dei criminalisti tra la Germania e l'Italia, che qui ebbe nome di *Germanismo.* Giacomo Leopardi, promovitore della nota polemica con

il Giordani su l'eloquenza, sapendo del trattato dell'eloquenza forense che avrebbe dovuto precedere alle *Cause celebri* del Carmignani, gliene faceva sollecitazione fino dal '28 (la lettera è del 5 luglio 1828): « Avrei avuto caro che ella mi desse nuova della sua opera sopra l'eloquenza del fôro, la quale a mio parere onorerà l'Italia, se da lei, come spero, sarà compiuta. » Francesco Carrara, suo discepolo non favorito, perchè si dice fosse da lui riprovato per appunto nell'esame di Diritto penale, e nondimeno suo successore su la cattedra di Pisa, ebbe per lui venerazione profonda, tanto che nell'occasione che al Carmignani si murava una lapide nella sua terra natale di Cascina, gli dedicò persino un componimento in versi, che non potè essere criticato dal Carmignani perchè era morto.... È notevole l'ultima strofa:

Caduco erge trofeo di vite spente
la forca prepotente.
Ma, figlia a un Dio che ci ama,
ragione, all'ira e alla vendetta sorda,
mai la protetta umanitade scorda.

Professore, salì la cattedra ad insegnarvi Diritto criminale nell'808; nel '42 passò a quella di filosofia del Diritto.

Avvocato, si iscrisse a Firenze nel Catalogo degli avvocati toscani nel 1815; e il decreto che ve lo iscriveva osserva « che il Carmignani era qualificato come avvocato fin dal 1808 epoca nella quale passò nel Ruolo dei professori dell'Università di Pisa. »[1] Ciò che dimostra come esercitò l'avvocatura anche prima di

[1] *Archivio del Consiglio dell'Ordine di Firenze, fil. 1815,* fasc. III. Vi si trova iscritto fino al 1841.

dedicarsi all' insegnamento. Certo esercitò l'arringo con grande nobiltà e reputazione. Le secolari e spietate leggende contro gli avvocati cupidi e rapaci, che persino la Chiesa canta su l'altare di sant' Ivo — *advocatus sed non latro, res miranda gentibus* — non eran fatte per lui. Non erano scritte per lui le severe parole di Ammiano Marcellino nelle sue Istorie, nè quelle del Vespasiano nella vita del Ridolfi che « sendo singularissimo dottore in iure civile e canonico, per coscienza non lo volle esercitare, parendogli che non si potesse fare con buona coscienza. » Non era detto nè si poteva affermare di lui che s'aggirasse

> nel rabbioso fôro
> l' ire a vender costretto e le parole.

Non era inventato per lui l' aneddoto insolente del giovinetto che nel visitare il camposanto col padre legge su una pietra « fu avvocato e uomo onesto » e domanda come mai in una stessa buca siano seppellite insieme due persone. Al contrario si doveva dire di lui quel che fu detto del D'Aguessau: quell'avvocato era il primo giudice di chi lo richiedeva del suo patrocinio. Di che può esserci prova un fatto che è esposto da Felice Tribolati in uno scritto che non tratta di proposito del Carmignani. Lord Giorgio Byron, nel suo avventuroso soggiorno di Pisa, rientrando per le Piaggie in città con una brigata di connazionali commise una delle sue prepotenze da forestiere, che dette luogo ad una procedura, essendo stato gravemente ferito un sargente dei Reali Cacciatori. Il Byron si rivolse per la difesa sua e degli altri imputati al Carmignani, il quale avrebbe potuto sentire una certa seduzione, non dirò per il Lord doviziosissimo ma per

il poeta già allora immortale. Ma il Carmignani per rispetto di sè e de' suoi concittadini rifiutò,[1] insegnando come il patrocinio d'una causa che è lecito a un avvocato non sia sempre lecito ad un altro, giacchè non è mai separabile l'ufficio del difensore dalle qualità e dalle relazioni personali dell'avvocato.

Non saprei dire se fosse buon improvvisatore. Certo, improvvisando, doveva usare uno stile assai diverso da quello che aduggia le difese scritte, nelle quali non si va innanzi: tale e tanto è il frascume dell'erudizione latina e italiana, storica e poetica, di citazioni, di emistichi, di richiami, di lardelli e di nomi. Luigi Fornaciari, dopo aver dato posto anche al Carmignani tra gli Esempi di bello scrivere in prosa, annota giustamente: « Fu ornato di lettere, così che fece uso soverchio e non imitabile di poetica erudizione e scrivendo si piacque di tali modi che non solo dalla buona lingua e dal buono stile si allontanano ma spesso fanno sì che l'uomo, invece di intendere, congetturi soltanto quello che l'autore volle dire. »

E nelle stesse orazioni scritte si incontrano, oltre che inciampi continui e insormontabili d'erudizione inopportuna, locuzioni e immagini troppo ricercate e del più barocco seicentismo. Perchè non dire la verità d'un uomo che appartiene alla storia? Si legge nel I° volume, nella difesa d'una causa per spergiuro in pagamento d'un debito: « Putiva assai da lungi questo screditato e rancido credito del B, onde ogni più lieve aura che scacciato ne avesse il fetore dalle narici del giudice, doveva essere favorevolmente accolta

---

[1] TRIBOLATI, *Saggi critici e biografici*, Pisa, 1891, pag. 149; *Giornale dei Letterati di Pisa*, n. XIX e XX, 1825, pag. 165.

da lui; sicchè il primo giusto disprezzo, che incontro colla domanda in giudizio, fu la reiezione del sequestro pronunciato col decreto 22 agosto 1823, col quale fu seriamente detto al B non essere ancor tempo d'imbandir mensa al suo credito, perchè gli enti fantastici non digrumano. »

Era quello il tempo e lo stile delle ultime accademie a cui partecipavano anche gli accademici del dire. Si voleva sostenere dal patrocinatore di un uomo che aveva ucciso con una fucilata per di dietro un altr'uomo non avere quegli avuto intenzione di uccidere? Ecco l'avvocato Giuseppe Panattoni schiccherare così: « Deh volgete, di grazia, o signori, uno sguardo alle natiche dell'ucciso; là sta scritta a caratteri indelebili tutta la storia del delitto. » Si voleva dimostrare come l'accusato potesse aver proferito certe parole che una testimone diceva non avere udite? Rieccolo, l'avvocato Panattoni, caracollare d'eloquenza così: « Se le fresche aurette del mattino non addussero alle orecchie della testimone quelle parole, non per questo ne è dato concludere, come l'egregio e dotto orator dell'accusa ne concludeva, che dall'accusato quelle parole pronunziate non fossero. » Bisognava accennare a un oggetto non naturale di stupro? L'oratore toglieva dal grembo delle Grazie questo fiore della più barocca e goffa metafora: « e gli colse il postico giglio. »

Come letterato, il Carmignani ebbe amicizia e corrispondenza erudita con i principali scrittori italiani, da Vittorio Alfieri a Giambattista Niccolini. Per il suo sapere e per il suo gusto era interrogato dai più eletti ingegni d'Italia intorno ai loro lavori. E fu scrittore letterario egli stesso. Molti de' suoi scritti sono sparsi nell'*Antologia* e nel *Giornale dei letterati di Pisa*.

Il Vieusseux, che coi suoi pazienti e patriottici appelli agli scrittori italiani, cercava di accrescere la schiera dei collaboratori della sua *Antologia,* non trascurò il Carmignani. In una lettera tuttora inedita del 24 novembre 1825 gli scriveva: « Ella non ha bisogno che io Le dica quanto mi chiamerò fortunato se potessi (*sic*) inserire qualche suo lavoro nell'*Antologia.* Mi permetto pertanto di esprimergliene il desiderio, cogliendo questa opportunità, e di nutrirne altresì la speranza, essendo certo che le vanno a genio le dottrine costantemente professate dal mio giornale. » Più tardi gli mandava a leggere le *Lettres sur l'Angleterre* di Augusto De Staël-Holstein, invogliandolo a farne un ragguaglio per l'*Antologia;* e il Carmignani gli rispondeva il 2 gennaio '26 dicendo di aver riscontrato il libro « piccante, interessante assai » ma pieno di « anfibologie » e di « contradizioni. » Il Vieusseux, che si proponeva di conciliare la fede nei principii liberali a cui era dedicata la sua rivista con i doveri della critica e della verità e che ammirava nello Staël le eccellenti intenzioni e i nobilissimi sentimenti di largo ed elevato progresso, s' affretta a rispondergli che « lo scopo dell'*Antologia* non deve esser tanto quello di far risaltare qualche difetto di un libro, quanto di far conoscere meglio che non lo siano state fino adesso, quelle verità che molti sostenitori dell' oscurantismo e dell' assolutismo vorrebbero esser tenute occulte. »[1] La sintassi è ginevrina, ma il concetto rivela con notevole evidenza quanto magnanimo fosse l' impulso che dall'opera provvidenziale di uno straniero derivava alla vita fiorentina.

---

[1] Le lettere sono presso l'ing. Giovanni Carmignani, nipote di Giovanni, a Pisa. Cfr. CIAN, op. cit.

Quando del *Giornale dei letterati di Pisa* si ricominciò la stampa coi torchi del Nistri, egli ne scrisse l' introduzione, dove, delineato, come in un quadro, lo stato delle lettere e delle arti in Toscana, espose il fine e l' intendimento dell' impresa a cui doveva cooperare. E sono notevoli tra gli scritti pubblicati in quel giornale la Dissertazione su Classicismo e Romanticismo, il Dialogo nei *Promessi Sposi,* l'esame del *San Benedetto* del Ricci e il giudizio di un Toscano sull'*Antonio Foscarini* di G. B. Niccolini: scritto che fu stampato anche a parte nel 1827 e nel quale il critico si felicita con la patria a cui un suo cittadino dette il primo modello d' una tragedia di stile non cortigiano ma pur non aspro del ruvido saio di Sparta; di tessitura, non di unità metafisica; ma pur senza discordanza romantica; di dialogo non rettoricamente verboso ma nemmeno tinto della parsimonia dei Quakeri; non di sceneggiamento abusivo e superfluo; tale però da far rivivere la pompa teatrale della tragedia greca: conclusione, questa, che si può dire il programma teatrale del Carmignani e la condanna indiretta dell'Alfieri.

Il Carmignani aveva conosciuto l'Alfieri assai da vicino; anzi aveva recitato nel *Saul* e nel *Filippo* in casa dell'autore con grande soddisfazione di lui. Ma se gli fu utile come attore e affezionato come amico, come critico gli fu avversario. Avendo Elisa Baciocchi istituito a Lucca un'Accademia letteraria col nome del fratello Napoleone Buonaparte, fu dall'Accademia intimato un concorso che si proponeva di discutere intorno ai pregi e ai difetti delle tragedie dell'Alfieri. Il Carmignani sostenne il concorso e lo vinse; e nella sua dissertazione fu così severo verso il fiero Allobrogo che qualche maligno affermò che una tale se-

verità fosse ispirata da bassa adulazione verso la principessa francese. Ma in verità il Carmignani non fu più severo di qualchedun altro, per esempio non più del Mollo, che mise in scena a Genova una parodia alfieriana intitolata *Socrate, tragedia una,* alludendo alle contorsioni e alle stitichezze formali del poeta tragico. In conclusione il Carmignani volle dimostrare che l'Alfieri con la sua opera teatrale consultò più la natura del suo genio che quella della tragedia, che spinse i meriti drammatici più allo speculativo che al sentimentale, che, dando alla tragedia un fine politico, la allontanò dal patetico, intendendo dire per patetico ogni movimento della passione e ogni gentilezza della forma. Gli dia torto chi può! Intanto non glielo dettero contemporanei autorevoli quali il Pignotti, il Lampredi, il Bettinelli, il Rosini, il Tagliazucchi, il Cesarotti, il Giordani, il Gioberti e il Monti; o non gliel' ha dato il tempo, un critico che non conosce nè pregiudizi nè attualità artistiche.

Al contrario gli dette torto un altro giurista, Gaetano Marrè, scrittore autorevole di Diritto commerciale e professore di questa materia presso l' università di Genova, che gli rovesciò addosso due fluenti volumi di oltre quattrocento pagine ciascuno per ribattere la sua critica severa.[1]

Le cure letterarie del Carmignani si rivolsero due volte e notevolmente a Dante. Vi si rivolsero prima con le sue *Considerazioni sul trattato della Monarchia,* messo in luce nel 1844. E al Carmignani va data lode di avere, primo a' suoi giorni, discorso dei concetti politici e giuridici contenuti nell'opera poetica e

---

[1] *Vera idea della tragedia di V. Alfieri,* Genova, 1817.

prosastica di Dante. Ciò che non gli sarebbe riuscito e forse neppur venuto in mente se non fosse stato un giurista. Poi tornò a Dante con una pubblica e clamorosa lettera a Giovanni Rosini, nella quale si dette a sostenere con gran copia di argomenti troppo sottili che nel verso

poscia più che il dolor potè il digiuno

si deve leggere che Ugolino non abbia poi dovuto patire l'estremo dolore fin che il digiuno non lo finì, ma sibbene che il digiuno, avendo maggiore efficacia catastrofica del dolore, trascinò, indusse il triste eroe della muda ad addentare le misere carni d'Anselmuccio suo e degli altri figliuoli, che la tenera età faceva innocenti.

Non è questa l'occasione di confutare una tale interpetrazione, che era stata già proposta da Benvenuto da Imola fin dal 1363. Al contrario è tempo di terminare accennando ad una nota letteraria singolare del Carmignani: quella di aver tentato anche come autore il teatro. E lo tentò infatti e con fortuna rappresentando e pubblicando una sua tragedia, che s'intitolava *Polissena*.

Veramente, la consuetudine col teatro non è una nota tutta propria del Carmignani, nè degli avvocati della prima metà dell'800, nè di quelli più antichi e recenti di lui. Fuor d'Italia furono avvocati il Corneille e lo Scribe; in Italia fu avvocato e professante per quattro anni in Toscana il Goldoni; furono avvocati Simone Sografi, Niccola Amenta, Alberto Nota, Tommaso Gherardi Del Testa, Paolo Ferrari, Vittorio Bersezio, Felice Cavallotti.[1]

---

[1] Ed è avvocato l'autore di questa Conferenza che ha pur dato al teatro saggi drammatici applauditi. – (*Nota dell'Edit.*)

Che volete, è spontanea e tutta occasionale la comunione dell'uomo di legge con lo scrittore di teatro. Quale più fatua commedia di quella della giustizia! Quale allegra e triste scena un giudizio criminale! Che fredde comparse i giudici! Che ameno tiranno quel dell'accusa! Che amorosi monotoni e poco amabili gli avvocati!

Per simili ragioni, se non per queste, il Carmignani dice da sè stesso di aver salito il palcoscenico come autore dopo averlo calcato come attore. Ma presto lo abbandonò per sempre e si dette tutto alla cattedra e alla barra. E fu suo danno, io penso, perchè il contatto col pubblico pronto al giudizio spontaneo e positivo gli avrebbe ispirato e forse imposto maggiore agilità e freschezza nelle sue concezioni e ne' suoi scritti. Mercè i quali e non ostante i loro difetti egli dimostrò più d'ogni altro suo contemporaneo quale e quanto possa essere il contributo d'un uomo di legge alla coltura del suo tempo.

Certo è augurabile — giacchè è dimostrato compatibile — che nella pratica del Diritto penetri e aliti la cultura. Ella è il solo mezzo con cui ogni generazione trasmette alle successive le sue conquiste mortali, per modo che possano essere serbate e rivolte verso un progresso perenne e maggiore. Una furiosa marea di utilità materiali minaccia di travolgere con sè ogni idealità alta e gentile, che fu l'affanno e il conforto dell'umanità trapassata. È necessario, è urgente che si ripari a questo vuoto sociale, a questo bisogno umano, affinchè non avvenga che nelle feste maggiori della civiltà dobbiamo accorgerci troppo tardi che nello sfarzo e nel tripudio ci manca qualche cosa: ci manca l'elevazione e la gioia dell'anima. È necessa-

rio, è urgente che a un tale riparo pensino i giovani, responsabili del promettente e operoso avvenire, e specialmente i giovani che si indirizzano al vasto e fecondo arringo del Diritto. Tra questo e la cultura non è, non può essere, non dev' essere indifferenza nè separazione.

Le lettere e le arti possono sdegnare il rude contatto del Diritto sol quando per loro sventura siano sterili, folli, civettesche, profumate all' essenza di mughetteria. Ma non lo sdegnano, questo contatto, le forme del bello che parlano alle anime non perchè allibiscano a preziosità stupefacenti e leziose ma perchè al verbo splendidamente sereno attingano luce di verità e di bellezza immortale.

Non v' ha contrasto, nelle leggi del conoscibile, il quale non sia armonia ; non v' ha contrasto tra cooperatori della coscienza infinita, se tra coloro che sono divisi per indirizzo di cure sia ugualmente purità di sentimenti e sincerità di propositi. Sola discordia irreconciliabile, profonda, eterna, è tra due termini estremi : la verità e l'errore, la sincerità e l'artificio, le tenebre e la luce.

ADOLFO MANGINI.

F. D. GUERRAZZI E LA DEMOCRAZIA TOSCANA.

Giuseppe Giusti — nelle *Memorie sulla Toscana dal 1845 al 1849* pubblicate da Ferdinando Martini — dopo una diatriba contro la plebe di allora, la interrompe così: « Ma Francesco Domenico Guerrazzi s'impazienta di quest'apostrofe e vuole che io non indugi più a chiamarlo in iscena. » Col Guerrazzi, il Giusti, in coteste *Memorie,* non fu benevolo; nè il giudizio che ne dava era, forse, destinato alla pubblicità; il venerando Gino Capponi, in fatti, non volle permetterne la stampa, e Ferdinando Martini, nelle sue note a quelle *Memorie,* ha cercato di attenuare l'asprezza con la quale vi si parla dello stesso di cui egli aveva già, in parte, pubblicato l'*Epistolario* ove F. D. Guerrazzi si rivela assai diverso uomo da quello che il Giusti lo giudicava, scrivendo le *Memorie del 1849.*

Pure, anche cotesta presentazione dimostra che lo stesso Giusti — e i nemici del Guerrazzi con lui — riconoscevano la grande parte che il patriota e lo scrittore livornese ebbe in quei tempi, onde può dirsi

che la sua figura riempia in Toscana quel quarto di secolo che si racchiude fra il 1830 e il 1855.

E mentre cotesta figura oramai grandeggia, non sono però sopiti completamente i rancori e gli odî che esso, colla sua indole orgogliosa e intollerante, e coi fieri sarcasmi, che lasciavano la traccia come unghiate di leone, seminò a piene mani, soprattutto a Firenze, ove, ministro e dittatore, ebbe campo di dimostrare tutte le sue qualità, buone e cattive, e dove passò dal carcere al ministero, da questo alla dittatura, e da quella di nuovo al carcere, al lungo processo e all'esilio:

due volte nella polvere
due volte sugli altar.

Come per tutti coloro che furono al potere in quei tempi difficilissimi, ove, dal sovrano al popolo, tutti cambiavano spesso di intendimenti e di simpatie, pel Guerrazzi, di quanto operò, si ricordava più facilmente la parte cattiva che quella buona. I nobili lo odiavano: i moderati, da lui flagellati, non ebbero pace fin che non lo videro caduto: non si additava più, nei ritrovi, sui giornali ostili, nelle caricature, che col nomignolo di *impellicciato*: i repubblicani l'avevano antipatico per avere, nel febbraio 1849, avversato il Mazzini: la plebe, che non gli perdonava di aver fatto venire a Firenze i Livornesi nell' ultimo periodo della sua dittatura, si vendicò di lui, caduto, colla quartina ingiuriosa che suonava sulle bocche di tutti i monelli:

Quando il Guerrazzi — fece fagotto....

della quale non possono, per decenza, pubblicarsi gli altri due versi.

E pure, chi lo consideri, oggi, serenamente, chi allo *impellicciato* levi la storica pelliccia e lo veda, invece, in veste da camera, chi ricordi le lettere affettuose al fratello e al nipote, pubblicate nell'*Epistolario,* vede un altro Guerrazzi. Chi poi, nel letterato, rammenti aver egli, co' suoi scritti, così potentemente contribuito al risorgimento della patria, non può a meno di inchinarsi davanti a colui che, con la *Battaglia di Benevento* e con l'*Assedio di Firenze,* se non ha fatto opere d'arte perfette, ha scritto pagine di fuoco che facevano ai giovani d'allora *tremar le vene e i polsi* e li spingevano, pieni di entusiasmo, sui campi di battaglia o nelle cospirazioni.

Tutti, certo, ricordano l'episodio del torneo nel capitolo XVI della *Battaglia di Benevento.* Degli otto cavalieri italiani combattenti contro otto francesi, sei, al primo scontro, cadono scavalcati; i due, rimasti fermi in sella, senza conoscersi fra loro, prendono campo. E fra quei due, cioè Ghino di Tacco e il principe Rogiero, in mezzo al frastuono dei battimani ai creduti vincitori, e delle risa ingiuriose pei presunti vinti, ha luogo questo breve dialogo:

— Siete voi italiano?

— Sono.

— E che pensate di fare?

— Vincere o morire.

— Insegnamo dunque a quei superbi che noi due bastiamo per tutti. — E facendo impeto contro gli otto francesi, in poco tempo riescono a vincerli.

Cotesto episodio letto ora, in tempi normali, a sangue freddo, non fa grande impressione. Ma letto allora, quando il nome d'Italia era aspirazione di tutti, faceva fremere. E l'anima generosa di Emilio Ban-

diera, prima di immolarsi alla patria nella eroica spedizione di Calabria, scriveva ad un amico avere quel dialogo destato in lui così viva commozione da fargli sentire che esso, italiano, doveva per l' Italia, come i due campioni del torneo, vincere o morire, e, forse, coteste fiere frasi gl' ispirarono l' idea del sacrificio del suo nobile sangue e di quello de' suoi compagni, per la causa d' Italia. Così un altro martire, quell' Iacopo Ruffini fortissimo che, uccidendosi nel carcere a Genova, scriveva nell'agonia, col sangue, sul muro della prigione, di legare all' Italia la sua vendetta, aveva tre anni prima, al fratello Giovanni, narrato di avere attinto l' amore per la patria e l' odio per la tirannide nelle pagine roventi dell' *Assedio di Firenze,* che, stampato a Parigi, si diffondeva, segretamente, in Italia. Nel mirabile primo atto del dramma patriottico di Girolamo Rovetta: *Romanticismo,* il conte Vitaliano Lamberti dice di avere, insieme ai compagni, portato di contrabbando, a rischio della vita, a Milano, cogli scritti di Mazzini, anche quelli del Guerrazzi. E quel fiore di patriota che, coi suoi ricordi della vita garibaldina, risveglia di tratto in tratto in Italia qualche vampa di entusiasmo per l'epoche gloriose del nostro risorgimento, Giulio Cesare Abba, nel primo episodio del libro: *Cose garibaldine,* narrando una gita di studenti a Gavinana, ci mostra quanto, anche nel periodo delle sante battaglie, pei giovani — poi eroi sul campo — poteva il ricordo del libro che ha acceso tanta fiamma di patriottismo.

La irritabilità dell' indole nel Guerrazzi e la sua maniera nello stile, torbida e tronfia — due ragioni per le quali esso non è stato molto amato come uomo, nè è stato giustamente apprezzato come scrittore —

debbono, specialmente, attribuirsi alle vicende della sua vita amara, procellosa e priva di affetti, e alle sue prime letture.

Risalendo alla infanzia, poi venendo alla adolescenza di lui, si spiega come, educato a quel modo, doveva necessariamente divenire, quale divenne, tenace ne' suoi propositi e poco propenso ad amare. Quando esso nacque, nel 1804, infieriva a Livorno la pestilenza detta *febbre gialla* portatavi, dicesi, dal malsano capriccio della regina di Etruria che volle, per suo adornamento, certe piume provenienti da luoghi infetti da quel malore. Gli affari erano, nella città, pel propagarsi terribile del morbo e per timore del contagio, quasi completamente sospesi. Il padre del Guerrazzi, vedendo sviata la clientela dalla sua bottega di intagliatore e scultore in legno, stava molto in casa, più di quello che avrebbe voluto: onde il Guerrazzi dice, nelle *Note autobiografiche,* di essere rimasto procreato quasi per svista. Allattato dalla madre Teresa Ramponi, che avendo portato in dote al marito ottocento pezze da otto reali, cioè cinquemila lire italiane circa, a detta del figlio le aveva rinfacciate meglio di ottocentomila volte, fu poco curato, e tenuto per lunghe ore, ogni giorno, solo in una stanza, ove di continuo e dirottamente piangeva; dalla quale abitudine infantile si lagnava avere contratto due infermità che lo afflissero per tutta la vita: debolezza degli occhi e debolezza dell' inguine.

Per la madre, il Guerrazzi non fu tenero. Nella lettera al Mazzini dice: « Me non rallegrarono mai il sorriso nè la carezza materna: suprema infelicità!... » E nelle *Note autobiografiche*, pubblicate da Rosolino Guastalla, che le trovò scritte di pugno del Guerrazzi

e non complete, nell' Archivio di Stato di Firenze, e che io completai con un quinterno che possedevo mentre gli altri erano stati al Guerrazzi sequestrati dalla polizia, ne parla a lungo, descrivendola d'immaginazione caldissima, furiosa, ardita, iraconda, pronta più di mani che di parole, della economia domestica amantissima e curante fino all' eccesso delle faccende di casa: e narra come avendo egli giovanetto detto a lei di posare uno stilo a punta acuta, assai bello, che gli serviva a tagliare le carte e che essa aveva preso per mondare le erbe, accesa d'ira glielo scagliò contro ferendolo nella coscia. Questo triste episodio, narrato in quelle *Note* — scritte per non essere pubblicate — il Guerrazzi tacque dovunque, accennandovi solo nella lettera a Gino Capponi, del 1844, con queste parole: « Quali sono le dolcezze dello infante? quelle che derivano dalla madre.... Ah! io non le ho avute: io porto nella coscia sinistra una profonda margine di ferita fattami da.... mi trema la mano a scriverlo. »

Il padre, uomo onesto, ma eccessivamente rigido e severo, leggeva frequentemente le *Vite di Plutarco*, e al figlio additava, come esempio, le virtù di quegli eroi. Uno dei primi maestri, che, a dieci anni, lo percuoteva, ebbe, dallo scolaro, un calamaio nella testa, e dal padre fu licenziato. Quando, nel ginnasio di San Sebastiano, il Guerrazzi, alunno di rettorica, tolse di capo a un condiscepolo — era Enrico Mayer — la corona di legno dorato che si dava al più degno, reputando essere ingiusto avergliela attribuita, e gettandola in terra la fece in pezzi, al barnabita Spotorno, che si lagnava per cotesta violenza, il vecchio Guerrazzi rispose asciutto: Vi porrò rimedio. Ma

l' unico rimedio fu quello di ordinare altra corona nuova e mandarla alla scuola, senza rimproverare affatto il figlio, che, com'esso dice nella lettera al Mazzini: «...presàgo di guai, mi apparecchiavo a obiettargli Timoleone, Trasibulo, e gli altri suoi predilettissimi.» Altra volta, al figlio giovinetto che tornava da una sassaiuola avuta con certi suoi coetanei sui bastioni del Mulino a vento, con la testa rotta e sanguinante, e se ne lagnava, piangendo, col padre, questi diede uno schiaffo, rampognandolo col detto: «Chi ha testa di vetro non vada a battaglia di sassi.»

Tali il padre e la madre di F. D. Guerrazzi, e la sua educazione domestica.

Col padre, tenace com' esso, ebbe fierissime dispute, ma lo affetto rimase. E, quando morì, lo curò, gli chiuse gli occhi con le sue mani, e fece trasportarne il cadavere a Montenero, dandogli modesta sepoltura sotto il portico della chiesa con questa epigrafe: *Hic intus — Francisci Guerratii — insontes cineres — expectant postremum Dei judicium — sine pavore.* E nella lettera al Mazzini soggiungeva: « E potevo dirlo, e meco lo possono dire quanti il conobbero, perchè se devono aver paura del giudizio divino coloro che non fecero mai male, io non saprei credere chi altri potesse aspettarlo con fronte serena.»

Alla madre, di cui disse non essere riuscito ad amarla, aggiungendo: «La mia virtù mi ha impedito di odiarla: di più non ho potuto» e con la quale, dopo la morte del padre, non convisse, somministrava una pensione mensile, finchè, come scriveva al fratello nel 1841: [1] « non piacerà a Dio di chiamarla a sè per

[1] V. *Note autobiografiche,* pubblicate da ROSOLINO GUASTALLA, Firenze, Successori Le Monnier, 1899, pag. 24.

render conto della sua vita. » Ciò che accadde nel 1856, quando essa morì a Livorno, in una casa di via dei Materassai, a ottant' anni circa, dopo una vecchiaia passata fra le eccessive pratiche religiose, e lo impinzarsi di dolci, mentre il figlio era esule in Corsica.

Giosue Carducci, parlando di Giacomo Leopardi, pone a confronto la madre di questi con quella del Guerrazzi, dicendo: « anche a F. D. Guerrazzi nocque la fiera madre, ma almeno la plebea livornese contentavasi di battere a sangue i figliuoli. »[1]

Ai due grandi le madri, non affettuose, resero poco felice la infanzia: e forse ne derivano il dolore che ispira le poesie del Leopardi, e l' ira che accende le concezioni guerrazziane, effetto di una comune infelicità. Ma mentre la madre del Leopardi era, pur troppo, dura e spietata, Teresa Ramponi pel figlio sentì, a modo suo, lo amore che si rivela nella lettera scrittagli quando esso si trovava in confine a Montepulciano, lettera che il Guastalla pubblicò nelle *Note autobiografiche,* della quale io conservo l' autografo, e che dà indizio di un affetto materno che, nella sua rozza sincerità, apparisce non simulato.

Negli altri affetti domestici, pure, il Guerrazzi non fu felice. Dei fratelli, il maggiore, Giovanni, morì tragicamente di colèra, a Pisa, e Francesco Domenico raccolse i due nipoti orfani, e seco li tenne sempre adottando poi l'uno di essi, Francesco Michele, e dotando la femmina, Giuseppa, che maritò a un fratello della Maria Papadopulo, di cui dirò in appresso; un altro, Giorgio, dette al padre e al fratello continui dispiaceri pel suo vivere ozioso e disutile, e morì

[1] GIOSUE CARDUCCI. *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi,* Bologna, Zanichelli, 1898, cap. III, pag. 27.

pazzo, all'ospedale di Siena, nel 1856; la sorella, Riccarda, andò a nozze, ventisettenne, nel 1825, con Achille Bavastro di Nizza: a proposito di questo matrimonio sorsero dissensi fra essa e la famiglia, e il Guerrazzi, nel 1833, scriveva della sorella: « va oppressa dalla sciagura e meritata: parola dura ma giusta; » in fatti essa, nel matrimonio, contratto contro il volere della famiglia, non fu felice; e morì lontana dalla famiglia paterna e senza più rivederla. Il fratello minore, Temistocle, scultore di fama, allo scalpello del quale si devono il *Giovanni delle Bande Nere,* nel loggiato degli Uffizi, a Firenze, e altri pregiati lavori, fu dal Guerrazzi mantenuto agli studi in Roma, e, in quel periodo, il fratello Francesco Domenico gli scriveva lettere, che, pubblicate nell' *Epistolario,* sono modelli di affetto e di insegnamenti paterni. Cospirarono insieme: poi le opinioni politiche li divisero: e, tenaci entrambi e feroci nei loro risentimenti, morirono odiandosi, perchè Temistocle divenne, per malo animo verso il fratello, amico di Giovanni Antonio Sanna, le liti col quale funestarono gli ultimi anni di vita del Guerrazzi.

Amicizia ebbe con pochi, in gioventù, nè con alcuno, ad eccezione di Carlo Bini, soverchia dimestichezza; si compiaceva delle passeggiate solinghe in luoghi disagevoli, e vi correva, spesso, pericoli.

Circa allo amore per le donne, sebbene io reputi che non giovi rivelare le debolezze degli uomini grandi e scandagliare i segreti del loro cuore per darli in pascolo ad un pubblico che vi cerca soltanto lo scandalo, credo interessante però stabilire quanto cotesto affetto abbia potuto ispirare le loro opere, allietare la loro vita, o nuocere invece alle une ed all' altra. E del Guerrazzi si può, senza tema, affermare che

ebbe nemico l'amore. Delle donne scrisse che giurano spesso e non mantengono mai; che hanno bisogno di essere governate purchè amino chi le governa; e che sono cosa terrena, e peggio, eccetto in tre luoghi ove esperimentansi veramente divine, cioè presso la culla del bambino, a canto al letto dell' infermo e dentro la tomba.

In una lettera ad Angelica Bartolommei Palli, donna livornese di raro ingegno e di cuore egregio e alla quale dedicava la *Battaglia di Benevento,* il Guerrazzi, nel 1855, si scusava di avere, in più luoghi delle opere sue, maltrattato le donne; ma poco dopo, nel 1857, scriveva il *Memento homo,* fierissima rampogna a tutte le donne che, nel carnevale di quell'anno, fecero grandi feste per avere riavuto, sotto il dominio austriaco, il permesso di mascherarsi. Al *Memento homo* rispose, con una lettera violenta, la nota scrittrice Luisa Amalia Paladini, sotto il falso nome di Nina Bordi. Nella lettera a Mazzini, che è l'autobiografia della sua giovinezza, il Guerrazzi affermò non essere stato avventuroso in amore.

In fatti, i suoi amori furono, o fiacchi o turbinosi, ma sempre brevi. La donna di cui parla nelle *Note autobiografiche*, come del suo primo amore di giovinetto, abitava nel suo casamento, ed era vedova. Col suo stile immaginoso narra come, dopo averla per più mesi adorata in silenzio e averle poi, per caso, sfiorato colle labbra la guancia la sera della vigilia del natale, passasse una notte tempestosa così, che il fratello Giovanni, col quale dormiva, trovandosi sempre scoperto, piangeva pel freddo e si lamentava gridando: « Mamma, Cecco ha il diavolo in corpo, » è come si proponesse il giorno dopo di rivelare alla

donna il suo amore. In fatti, nel giorno di natale: « nulla curata — com'esso dice — la santità del tempo, còlto il destro, tentato prima il suono più soave di voce, con occhi bassi, per vergogna vermiglio, non omesso il preludio del sospiro: — Sofia, le dissi, io ti amo: — e rimasi tutto stordito: temeva per certo che i travicelli, i mattoni, gli embrici, i camini dei piani superiori mi rovinassero addosso. Qual divenni io, Carlo, tel pensa,[1] quando mi fu risposto, col tuono col quale tu dai il buon giorno: ci ho piacere.... » E più sotto: « La donna mi amò, ma non come voleva e abbisognava io: mai impeto, mai quelle tempeste che mantengono, agitando, l'amore: non sdegni, non paci: espressioni rare e fredde. Io bevvi dunque un liquore chiaro come l'acqua, e come l'acqua sciapito.... A Sofia mancò lo ingegno; del cuore, quanto aveva mi dava, ma troppo era poco per bastare alla esigenza del mio: ci separammo senza rancore, ci spegnemmo come lampane, consumato l'olio. Non che ci vogliamo male; ci mantenghiamo tuttora amici, cosa che non succede dopo amori profondi, perciocchè o durino eterni o li spezzi l' odio. Ella non accolse altri voti, si serbò vedova: ed oggi, contando cinque anni più di me, può credersi sicura dalla procella della passione. »

Fin qui il Guerrazzi. Posso aggiungere di avere conosciuto personalmente la donna, Sofia Caproni, vedova di un colonnello russo, Galeotti, la quale morì nel 1878, a novant'anni circa, e di aver riscontrato in quella serena e placida vecchierella, su cui gli anni e le passioni scivolavano senza lasciare traccia, come

---

[1] Le *Note autobiografiche* scritte in carcere a Portoferraio, nel 1833, erano dedicate a Carlo Bini, suo compagno di prigionia.

l'amore impetuoso, febbrile, esuberante del giovane Guerrazzi non poteva aver trovato nella quieta indole di lei, *l'anima sorella*.

Un amore violento fu, invece, quello che lo colse più tardi assai, per una donna di umile condizione, ma intelligente e bella. Erano eguali di carattere: e lo amore ebbe le procelle, gli sdegni, le paci che il Guerrazzi si doleva fossero mancati nell'altro. A quest' amore allude nella lettera al Mazzini, dicendo: « Amai, mi pentii di amare, e amando sempre, mi allontanai dalla persona amata. Mi vi accostai ancora una volta.... quando era morta. » In fatti, mentre erano cessate fra loro le relazioni amorose, e pur sempre esso la amava, la donna morì, nel fiore degli anni e della bellezza, e, come più tardi anche il Guerrazzi doveva morire, fulminata nel cuore. A lui fu data, per caso, la nuova di quella morte subitanea, da un conoscente, per la via. Svenne per la improvvisa commozione. Andò, poi, alla casa di lei. Volle vederla.... e lasciamo a lui la parola:

« Giaceva in letto come dormente: bianchissima la faccia: se non che sotto le palpebre e negli angoli della bocca alcuni sbattimenti colore di piombo palesavano la traccia della morte: i labbri aveva neri di sangue rappreso, e sopra i guanciali era sangue. Non la custodiva persona: la trovai sola: *solo con sola* tutto il giorno. Mi posi dritto in piedi accanto a lei e le ficcai gli occhi nel volto, e non gli rimossi più. A che pensai? A nulla. Che feci? Nulla: nè sospirare nè piangere: muto come lei, e più infelice forse. Passò l'ora del cibo e non me ne accorsi: declinò il giorno e non me ne accorsi; e siccome sopra una comoda stavano candelieri accesi, così continuai a con-

siderare le morte sembianze al chiarore delle candele senza punto avvertire ch'era scomparso il sole. Venne un uomo con la cassa e mi pregò dargli mano per riporvi dentro la defunta: io guardai lui, guardai lei: e poi la presi sotto le braccia, egli pei piedi, e ve la deponemmo: il suo capo penzoloni si abbandonò sopra la mia mano e parve imprimervi un bacio di riconoscenza: la verità è che vi lasciò una traccia di sangue.... »

Cotesta morte lo colpì duramente: e lo assalse, dopo di allora, la emicrania frontale nervosa, infermità che gli durò fino alla morte e che egli chiamava, nelle lettere ai familiari, il suo *tik*.

Altro amore, per lui fonte di amarezze infinite, fu quello per una signora maritata, di cui è noto il nome. I pochi superstiti, conoscenti del Guerrazzi, fra i quali il venerando bibliofilo dottor Diomede Bonamici, mi hanno narrato delle frequenti passeggiate che il Guerrazzi faceva in Via Borra, sotto le finestre della casa di lei, che aveva l' ingresso dalla Via dei Floridi. La donna talora sembra incoraggiasse cotesta passione, talora invece si mostrasse fredda ed altera. E se relazione colpevole ci fu, certo fu presto troncata, e per opera di lei.

Le dedicò, nel 1836, l'*Assedio di Firenze*, a pena fu pubblicato, colle sole iniziali del nome e cognome e con queste parole: « Io promisi un giorno dedicarvi quest'opera mia. Da quel giorno in poi voglie, costumi voi avete mutato ed affetti. Io mi mantengo tenacemente lo stesso. E mentre in questo modo soddisfo all' ultima promessa che vi ho fatto, io spero, e non in vano, che la vostra coscienza sia per domandarvi: e tu come adempisti i tuoi giuramenti?

Addio. » Quando, nel 1852, l'editore Le Monnier pubblicò la seconda edizione della *Battaglia di Benevento,* il Guerrazzi vi pose una prefazione ove parlò di tutte le dediche apposte alle opere sue e di questa disse : « Lo *Assedio di Firenze* dedicai a persona anonima, e così rimanga: questo è un segreto fra un sepolcro e me, nè a me giova levare il sigillo della morte. » In fatti, in quel tempo, la donna era morta, e con lei l'ultimo amore passionato del Guerrazzi.

Un'altra, non bella nè istruita, ma affezionata a lui più che una moglie o una sorella, fu familiare nella sua casa fino dal 1846. Era greca di origine, e si chiamava Maria Papadopulo. Fedele a lui in ogni occasione, custode della casa e dei nipoti durante le varie prigionie che esso subì, gli fu compagna nell'esilio, in ogni sventura, e per lui rappresentò, più che l'amore, l'amicizia disinteressata e sincera. Quando, da giovinetto, frequentavo abitualmente, con mio padre, la casa del Guerrazzi, vedevo la buona donna, sempre pronta ad ogni cenno di lui, sempre piena di cure per esso. E per lei il Guerrazzi ebbe affetto vero, per quanto piacevolmente la beffeggiasse, ed ella ne ridesse. La raffigurò nella Betta del *Buco nel muro*, ove anche gli altri personaggi rappresentano la famiglia di lui, e in Orazio descrisse sè stesso; poi nella Betta del *Destino,* la nutrice di Paride Bulgarini, che muore avvelenandosi dopo la morte dell'amato padroncino e non potendo sopravvivergli. E quando, nel 1868, cinque anni prima di lui, morì (anch'essa — vedi fatalità — per male di cuore!) l'assistè di continuo nella malattia estrema e la vegliò morta, volle comporla da sè nella bara, e sul monumento che le fece erigere nel cimitero di Salviano dettò l'epigrafe, che si

chiude con queste parole: « tenne luogo di madre — a F. M. Guerrazzi orfano — in ogni fortuna di vita — compagna a F. D. Guerrazzi — amò fu amata — e pianta col pianto che per tempo non queta — nacque a Zante morì a Livorno — decilustre — a rivederci Maria. »

Da tutta questa mancanza di affetti, anzi sventura in affetti — eccetto quello della buona Maria — devesi, in parte, far derivare la cupezza e la misantropia nell' indole del Guerrazzi. E la sua propensione alle truci descrizioni, oltre alle procelle da cui fu sconvolta tutta la sua vita e all'essere molti dei suoi libri composti o nelle mura delle prigioni o tra le amarezze dell'esilio, si deve alla inclinazione che ebbe, fino da giovane, agli spettacoli tristi.

All'università di Pisa, insieme agli studi forensi che, specialmente per gli uomini che insegnavano, com'esso dice, alla grossa, lo infastidivano, prese a seguitare le lezioni scientifiche del sommo fisico Francesco Pacchiani, e quelle, mediche, dello illustre chirurgo Andrea Vaccà, assistendo anche alle lezioni pratiche di quest'ultimo, e nella clinica, alle operazioni chirurgiche; e, com'esso dice: « quantunque il coltello con linee di dolore risolvesse sopra le umane carni un problema di vita o di morte, con Andrea Vaccà io contemplava così esatte le premesse e così splendide le conclusioni, che, a traverso il sangue, io non vidi altro che la scienza. » Alle operazioni assisteva però, non con la fredda impassibilità del chirurgo, che anzi a lui repugnava, ma con la commozione che proveniva dall' indole sua, infiammabile ed immaginosa. Nella lettera al Mazzini narra, con molte parole, di una giovinetta bellissima alla quale esso vide all' ospedale di Pisa ampu-

tare una gamba cariata, e delle sofferenze della misera, che tanto dilaniarono l' animo di lui da non poter durare fino alla fine dell' operazione, cui assisteva, e da dover lasciarla; e come poi, tornato al letto della inferma, la vegliasse amoroso, finch'essa morì, secondo che il chirurgo aveva previsto. E conclude così: « Quando fu morta, mi partii dallo spedale tutto sconvolto, e, sopra la piazzetta chiamata dello Stellino, occorsi nel professore: gli andai incontro, smanioso, e gli dissi: — Ah! signore Andrea, è morta! — Chi morta? — La fanciulla a cui amputò la gamba. — Lasciatemi stare, egli rispose, stamani mi è morta una delle pecore che mi mandò a regalare il pascià di Egitto. — E passò oltre; io stetti fermo come impietrito. O scienza! perchè arricchisci la mente a scapito del cuore? Andrea Vaccà ebbe, meritatamente, fama di uomo compassionevole e buono; e non pertanto parve rincrescergli la morte della misera fanciulla — anima venuta al mondo per sentire la stretta del dolore, e morire — quanto, e forse meno, di quella di una pecora di Egitto! »

Nel 1829, al Guerrazzi, fu dato, dai colleghi del fôro livornese, lo incarico di commemorare l' auditore Francesco Salvi, magistrato fiorentino, che morì a Livorno, ov'era giudice consolare. È curioso ricordare il brano ov'egli narra del modo col quale concepì cotesta orazione, per comprendere il bisogno in lui di eccitazione nervosa, un po' cercata, un po' naturale, che si scorge in tutti i suoi scritti, massime in quelli giovanili: « Quando fui eletto all' ufficio di elogiare il giudice Francesco Salvi, io, per quanto ne apprezzassi l' ingegno e con ogni sforzo mi vi adoperassi, non riusciva a cavarne costrutto, sorpreso da non so quale durezza. Fu ventura mi abbattessi nel dottore Tacito

Martini il quale, osservandomi turbato, me ne domandava la causa: ed io avendogliela detta, prese ad eccitarmi con ogni mezzo che si trovava più pronto.... Allo improvviso, mi venne esclamato: Almeno lo avessi veduto morto! Ed egli: e questo potrà farsi. E, zelante com'era, condussemi, senza frapporre indugio, nella stanza mortuaria della chiesa dei Minori osservanti, dove tanto pregò e tante ne seppe dire al sagrestano, che alla fine lo indusse a sconficcare la cassa, e a mostrarmi il morto. Io non apersi labbro.... ma di subito sentii sciogliermi quella durezza e venirmi una passione al cuore tanto profonda che la mente ne rimase percossa prima e infiammata poi per modo che mi riusciva difficilissimo indirizzarla al fine proposto. Le ore della notte bastarono. E la mattina, al sorgere del sole, quale ei si fosse, era terminato il mio componimento. Certo, nessun retore mai aveva indicato come strumento a comporre lo scoperchiare di una cassa e il guardare fisso per mezz'ora un cadavere. »

Poco prima, nel 1827, quando fu ferito per tre stilettate l'amico più caro di lui, Carlo Bini, egli scriveva il quarto volume della *Battaglia di Benevento* e vegliava diuturnamente l'infermo, che stette per quarantatre giorni fra la vita e la morte, scrivendo a Giovanni Carmignani che « passava il giorno al capezzale del moribondo e le notti a gittare tumultuosamente sulla carta ciò che l'anima aveva sentito nelle pietose visite. » E, com'ebbi a dire in un recente scritto su Carlo Bini, inserito nella *Nuova Antologia,*[1] il Guerrazzi, ad Angelo De Gubernatis, che

[1] Anno 1907, pag. 686.

gli chiedeva quali impressioni avevano potuto formare lo stile della *Battaglia di Benevento,* scriveva, accennandogli, fra le altre, la bramosia di correre a vedere ogni cosa, come, sapendo moribondo all' ospedale il popolano, che, feritore del Bini, fu a sua volta ferito, ed esserglisi sviluppato il tètano, volle andare a vederlo, e condurci il Bini, al quale, mite com'era, non resse l'animo di farlo e a mezze scale tornò indietro. « Io lo vidi ; — scrive il Guerrazzi — pareva un arco da violino ; posava unicamente i calcagni e la nuca ; pativa pene d'inferno. Non ebbi gusto nè dispiacere ; pensava al detto : chi di coltello ammazza, di coltello convien che pèra. »

Circa al modo con cui il Guerrazzi formò il suo stile, che ai critici odierni apparisce, e non a torto, tronfio e reboante, conviene pure riportarsi alle fonti cui attinse nella sua adolescenza e nella sua giovinezza. Nel 1816, quand' era dodicenne e faceva coi Barnabiti la classe di Umanità, gli capitò per la prima volta in mano l'*Orlando furioso,* e di cotesta lettura fece pascolo alla sua immaginazione, fino allora costretta alla grammatica e alle pedanterie delle prime scuole, o, tutto al più, ai libri che gli faceva leggere un abate De Luc, suo maestro privato di lingua francese e, in ispecie, al *Telemaco* del Fénelon che al Guerrazzi parve « uno sbadiglio diviso in dodici libri. » Nella classe di Rettorica, a tredici anni, ebbe per maestro come già accennai il padre Gio. Batta Spotorno, genovese, uomo antico, che al dire dello scolaro, che fu con esso in perpetua opposizione, aveva il torto di avere sbagliato secolo; e mentre questi gli faceva trangugiare le prose di Monsignor Della Casa e del Cavalca — con grande suo frutto però, almeno in

quanto alla lingua — il padre del Guerrazzi lo chiamò un giorno nella sua stanza e facendogli vedere una cassa piena di libri, glie la donò. Ci trovò le opere del Voltaire, del Montesquieu, Omero, Ossian, i romanzi della Radcliffe, le *Mille e una notte,* avventure di viaggi e storie di costumi. Ed esso lesse tutto, consumandovi i giorni e le notti: e nella sua testa giovanile nacque un guazzabuglio pel quale vedeva Bacone, il gran cancelliere d'Inghilterra, tenere per mano in un ballo infernale messer Ludovico Ariosto, e il frate Passavanti venir dietro a Voltaire, e la gonnella bianca della Radcliffe mescolarsi con la toga rossa del presidente Di Montesquieu. E quetatosi il ribollimento di quel caos, ne sorse, com'egli scriveva: « un impasto di appassionato e di sarcastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e d'intrepido, di lusso orientale d'immagini e di formule severe di raziocinio, di esitanza e d'impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa, e di altre moltissime qualità, non contrarianti ma in antitesi fra loro, che hanno colorato i fantasimi usciti dal mio cervello. »

All'università, si immerse di nuovo nello studio dei classici, quando ebbe luogo l'evento che sconvolse ancora più l'anima ardente di lui e dette al suo stile una maniera anche più fantasiosa. Preceduto da fama portentosa, all'occhio dei giovani appariscente come un prodigio, a quello sospettoso della polizia come un ribelle e un sovvertitore, capitava a Pisa Giorgio Byron; e il soggiorno di lui, che dette tanto da fare al Buongoverno, infiammò gli animi degli studenti. « Desiderai vederlo — scrive il Guerrazzi — mi parve Apollo del Vaticano. » Non so se con coteste parole voglia accennare ad avervi parlato, ma

non lo credo: prima, perchè ove un colloquio fra esso e il poeta inglese avesse avuto luogo, o nella lettera sopra indicata o altrove, ne avrebbe fatto menzione, poi, perchè il Byron, sempre in compagnia dei suoi amici inglesi, della contessa Guiccioli e dei parenti di lei, coi pisani e cogli studenti non praticava, e il fatto del tenente Masi, avvenuto in quel tempo, non gli avrebbe fatto venir la voglia di avvicinare gente di Pisa o che a Pisa abitasse.

Certo è che il Guerrazzi, dopo avere visto il Byron, volle leggerne le opere, che non conosceva, e se le fece imprestare da Lavinio Spada, che allora stava a Pisa e fu, poi, ministro di Pio nono. L' impressione che ne provò, descrisse, colorendola, come di consueto, esageratamente, nella lettera al Mazzini, asserendo di non aver veduto e sentito, per molti anni, se non a traverso Byron.[1] Onde qualche critico lo chiamò poi: Byron a freddo. Più giustamente un dotto sacerdote livornese, il canonico Francesco Polese, in una sua conferenza, inedita, letta al Circolo filologico livornese nel 1891, diceva: « Fra il Byron, che il Guerrazzi chiamò — scorta amorosa dei miei pensieri — ed esso, esisteva forte indole consentanea: ingegni torbidi e instabili, grandi, immensi cuori, fantasie ardentissime entrambi. Ma, ciò che è degno di osservazione, nel Guerrazzi lo influsso inglese non fu tale da distruggere la sua educazione classica. Sicchè concretò una terza maniera letteraria di stile che, per il costrutto e le armonie, somigliava agli storici politici del Cin-

[1] Di questo tempo dev'essere la traduzione del *Caino* di Byron ch'egli incominciò, lasciandola dopo le prime due scene dell'atto primo, e della quale conservo l'autografo.

quecento, per il pensiero e le immagini, arieggiava gli scrittori allora in voga, pieni di dubbio e di strazi. »

Nè cessò mai lo studio del puro idioma italiano; e nella biblioteca comunale livornese si conservano di lui molti quinterni manoscritti contenenti studi di lingua fatti sui prosatori del Trecento e del Cinquecento, con pazienza da certosino, onde potè dare al suo stile quella purezza di italianità che non si stancava di raccomandare ai giovani, ammonendoli di evitare i gallicismi e dicendo, con frase scultoria: « Badate! lo straniero prima ci entra in bocca, poi in casa. » Le sue opere più semplici, come la *Serpicina* e il *Buco nel muro,* rimarranno modelli di scrittura italiana e umorismo schietto. I suoi romanzi patriottici, che furono squilli di tromba, rulli di tamburo, strepiti di mitraglia, da lui stesso vennero giudicati nella lettera a Cesare Cantù in questo modo: « io penso che le opere durino per bellezza estetica: ma le mie hanno troppo in sè del politico, e però dureranno come opera un rimedio, finchè dura la malattia: quando sorgerà il giorno della vera, della grande libertà, cesseranno come il lume della lucerna sviene allo apparire del sole. »

Ma a chi sentenzia che le opere del Guerrazzi abbiano fatto il loro tempo, si potrebbe rispondere colle parole di un modesto quanto promettente letterato livornese, Gino Galletti: « spogliamole prima dei pregi della lingua sovranamente italiana, defraudiamole dei continui splendori del pensiero e delle immagini, pur tralasciando quelli, non sempre fervidi, dello stile: spogliamole di tutti i caratteri scolpiti con forza michelangiolesca, e di tutte le scene che hanno il tragico

risalto shakespeariano, e poi, se ci riesce, cacciamole nella notte del tempo. »[1]

Esaminata così, sommariamente, l'indole dell'uomo e del letterato, vediamo, sempre a grandi linee, e come lo consente lo studio attuale, l'agitatore e l'uomo politico, per collegare la figura del Guerrazzi — principale e più notevole — con le altre che rappresentano la democrazia toscana all'epoca del risorgimento.

Anche per considerare il Guerrazzi come agitatore politico, è opportuno risalire alla sua adolescenza e alla educazione sua, specialmente da parte del padre, dalle quali attinse la forza e la tenacia per le lotte future. Già dissi della natura del vecchio Guerrazzi, rigida e severa. Fra il padre, e il figlio giovanetto, erano frequenti le dispute. Una più fiera se ne accese per un fitto di terre a Castelfranco, che al padre sembrava provvido, e che il figlio, già consapevole delle cose del mondo per quanto a pena quattordicenne, reputava invece non conveniente. Tenaci entrambi, e forse più tenace il figlio del padre — « e per questo, appunto, mi voleva bene » dice il Guerrazzi, — la contesa di parole si accese così che il padre minacciò il figlio, e questi uscì dalla casa paterna, deliberato di non riporvi più il piede. Consumati i pochi soldi che aveva, si trovò senza denari, ma risoluto a bastare a sè stesso. E, a quattordici anni, dette lezioni a giovani maggiori a lui in età, corresse stampe nella tipografia Vignozzi, e patì la miseria, talora anco la fame. Cotesto periodo, doloroso, ma che fu utile al giovanetto perchè gli in-

---

[1] Gino Galletti, *I letterati* nel *Livorno nell'ottocento*, Livorno, Belforte, 1900, pag. 55.

segnò a valersi delle proprie forze e lo rese, come disse poi, « severo con altrui non compatendo uomo giovane e sano ridotto in povera condizione, » durò parecchi mesi. Dalle lezioni e da traduzioni dallo inglese, lingua che già conosceva ma che, da allora, si mise a studiare virilmente, traeva guadagni che, attesa la parsimonia della sua vita, gli bastavano; quindi avrebbe potuto durare ancor più. Ma il padre desolato per l'allontanamento del figlio prediletto, si studiava di richiamarlo, interponendo l'opera di Carlo Bini, che sapeva avere grande potere su di lui. Il figlio era inflessibile, rispondendo all'amico non essere luogo per esso ad umiliazione perchè sentiva di non avere mancato. Così Francesco Donato raccoglieva il frutto della educazione data al figliuolo: colla sua volontà di ferro ne aveva creata ad esso una di granito.

Frattanto era prossimo il tempo in cui il giovane Guerrazzi doveva andare a Pisa per iniziarvi gli studi universitari. Il padre, che sapeva come rimanendo fuori di casa ciò non sarebbe stato possibile, perchè uscito da Livorno i modi di guadagnare cessavano, e vedeva inutili i consigli e le preghiere altrui, ricorse a un mezzo infallibile per quelle due nature, fiere ma ardenti, al mezzo che gli ispirava il suo cuore di padre. Andò egli stesso a trovare il figlio: brevi le parole: si abbracciarono, frementi ambedue di amore e di desiderio. E il Guerrazzi tornò alla casa paterna. Pochi giorni dopo partivano entrambi per Pisa, ove il babbo lo accomodò, com'esso dice, piuttosto signorilmente che agiatamente, e tornando a Livorno, come allora si faceva, in carrozza: « sul punto proprio di entrarvi, anzi pure col piè sul montatoio: — Figliuolo mio, favellò, quale cammino tu

debba prendere conosci molto meglio di me. Non ti raccomando mantenerti onesto; anche tu volessi, non potresti non esserlo. Bene desidero che tu sia felice, e lo sarai, se tempererai cotesta troppo bollente natura: ad ogni modo, felice o no, la casa di tuo padre è casa tua. — E datimi danari sufficienti, entrò in vettura e si partì, senza baci e senza lacrime, che siffatte cose il dabbene uomo non sapeva neppure dove stessero di casa. »

Ammesso all'università il 10 novembre 1819, a quindici anni fu invaso dall'umor nero, infermità di famiglia, com'esso dice. E cominciarono subito le persecuzioni. Conservo molti inviti mandati al giovane studente dal Commissario; e le visite finivano con ramanzine fatte all'uso del Buongoverno toscano. Nel giorno di pasqua 1823 il commissario di polizia avvertì il padre del Guerrazzi che il figlio non avrebbe potuto tornare fino a nuov'ordine nell'università ove, appunto in quell'anno, doveva conseguir la laurea dottorale per essersi, come si dice nell'avviso che conservo, « male diportato a Pisa nell'ultima terzeria. » Dopo molte pratiche fatte dal padre, a cui il giovane rimase e volle rimanere estraneo,[1] e dopo un colloquio avuto a Firenze collo stesso Puccini, Presidente del Buongoverno, fu solo al principio del 1824 riammesso all'università: ed esso dice col suo stile fantasioso: « da quel giorno in poi io credo che sopra i libri della polizia accanto al mio nome non abbiano fatto un segno colla penna ma una tacca cogli arti-

[1] Di coteste pratiche ho scritto nell'*Archivio storico italiano*, fasc. III del 1908, pag. 142, rispondendo a un articolo di Gino Scaramella sull'allontanamento del Guerrazzi dall'università di Pisa.

gli. » E le persecuzioni inasprivano il Guerrazzi, che se ne lagna esageratamente non, come ben disse Ferdinando Martini a proposito delle prigionie, per l'abito di declamazione ma pel soffrire che ne faceva il suo orgoglio, al pari dell'intelletto, grandissimo.

Ottenuta la laurea in giurisprudenza esso scriveva: « somma della università di Pisa: istruzione nulla, persecuzione molta: fastidio degli uomini e della vita: tristezza crescente. » E aveva venti anni: e le persecuzioni cominciavano a pena per lui! Se non che, a sostenerle, aveva, ora, l'amore intenso alla patria, all'Italia, avvilita ed oppressa, che apparisce da tutti i suoi primi scritti. Dopo i *Bianchi e i Neri,* tragedia che fu sonoramente fischiata al teatro Carlo Lodovico, per l'eccessiva cupezza del lavoro e per le antipatie che già si addensavano intorno all'autore, e dopo la pubblicazione della *Battaglia di Benevento,* sorse lo *Indicatore livornese,* tentativo di resurrezione del confratello genovese.

Del giornale potrei lungamente parlare, avendo larga copia di appunti: ma me lo vieta il pensiero di non invadere il campo di chi ha in questo volume trattato della stampa toscana nel periodo anteriore al risorgimento. Solo dirò che la fiamma — che il periodico nel motto fatidico, posto nella testata del giornale, diceva di volere alimentare — divampava già nei cuori generosi di tutta Italia e che il giornale rimarrà monumento nella storia del risorgimento italiano, e, con esso, il nome del Guerrazzi che dell'*Indicatore livornese* fu anima e mente e sulle rovine d'Italia inneggiava, con alata parola, alla resurrezione della patria.[1]

[1] Dell'*Indicatore livornese* e degli scritti guerrazziani in codesto giornale dissi in uno studio: *Il Guerrazzi giornalista* pub-

Soppresso lo *Indicatore,* sul Guerrazzi più che mai pesò l'occhio sospettoso della polizia e quando, nel 1830, lesse all'Accademia Labronica lo elogio di Cosimo Del Fante « credei fosse onore — dice egli — ed era insidia » le parole sul primo Napoleone colle quali l'elogio si apriva e altri periodi caldi d'amore per la libertà, se non furono uditi dal Governatore Garzoni Venturi, che pur assistendo alla seduta accademica vi schiacciò un sonnellino, riferiti al Buongoverno, valsero al Guerrazzi la condanna di un mese di confino a Montepulciano. Ivi non stette con le mani alla cintola; e, mentre scriveva la *Serpicina* e cominciava l'*Assedio di Firenze,* disponeva, aiutato da Pietro Bastogi e da altri amici livornesi, un'agitazione nell'Umbria. Accadde costà il primo incontro di lui con Giuseppe Mazzini che trovandosi a Livorno, ove fondava uno dei centri per le sue cospirazioni politiche, con Carlo Bini, espresse a questi il desiderio di conoscere personalmente il Guerrazzi, che aveva carissimo per la frequente corrispondenza ma non aveva mai visto, e di indurlo a far parte della *vendita,* fondata allora in Livorno. Di cotesta gita del Mazzini e di Carlo Bini a Montepulciano scrissi lungamente nel libro pubblicato in occasione del centenario di F. D. Guerrazzi:[1] e qui accennerò soltanto come in cotesto incontro il Mazzini non ebbe simpatico il Guerrazzi, nè gli parlò del principale motivo della sua

---

blicato nella *Rivista d'Italia.* Anno III, vol. II, pag. 615, e nel *Livorno nell'ottocento,* già citato: *Avvocati e Giornalisti,* pag. 127 e segg.

[1] Adolfo Mangini, *F. D. Guerrazzi. Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in appendice.* Livorno, 1904. Giusti, pag. 71 e segg.

visita cioè di affiliarlo alla Carboneria. E « nondimeno — scriveva — lo ammiravo potente e benedetto di un nobile orgoglio che mi era mallevadore dell'avvenire. »

Tornato da Montepulciano, alle cure della professione e agli studi letterari, il Guerrazzi alternava le preoccupazioni politiche, cominciando il vero periodo dell'agitazione, coadiuvato dal fratello Temistocle, allora studente nell'Accademia di belle arti a Firenze, dal Bini, e da fedeli amici. Nelle frequenti gite a Firenze, visitava il generale Pietro Colletta, del quale posseggo varie lettere a lui, ove alludendo al suo precedente soggiorno a Livorno, si qualifica: *l'eremita dei Bagnetti:* e in casa di esso trovava il fiore dei patrioti e letterati italiani. Nello studio sul Capponi,[1] già è stato detto come sorgesse nell'animo di Guglielmo Libri verso il 1831 il disegno di impadronirsi del granduca Leopoldo secondo, e, volente o no, fargli firmare una costituzione. L'idea — che non piaceva a Gino Capponi, cui repugnava tale violenza — parve buona al Guerrazzi, che a raccogliere, da tutte le parti della Toscana, in Firenze uomini animosi, capaci di eseguirla, mandò in Empoli il fratello Temistocle, ed esso si recò, in varie epoche, di notte, a Pisa, a Pescia, a Pistoia, a Prato e a Lucca, col suo concittadino ed amico Vincenzo Manteri. Frattanto però la polizia ebbe sentore della cospirazione — e il Guerrazzi dubitò per averla rivelata lo stesso Libri — e la trama fu scompigliata. Tornò a Firenze per riannodarne le fila, ma trovò tutti contrari: aveva sguinzagliati intorno a lui i birri, e per sviarne le tracce dovè mutare

[1] Vedi pag. 12.

case, abiti, e dormire una notte per le scale del liceo Candeli. Al Colletta, quasi moribondo, e al Libri fu intimato lo sfratto dalla Toscana, il Manteri riparava in Romagna; e il Guerrazzi, mandato a prendere in carrozza da posta dal negoziante livornese Prinoth, fu, per quanto riluttante, fatto tornare a Livorno. Ivi ebbe il precetto di tornare a casa non più tardi delle *ventiquattro,* ma non cessò dal cospirare procacciando asilo agli esuli romagnoli, venuti in Toscana dopo i moti del 1831, e facendoli di nascosto salpare per la Francia quando anche dalla Toscana vennero sfrattati; e fra cotesti emigrati erano Eugenio Albèri, e Pietro Anfossi, coi quali il Guerrazzi conservò fedele amicizia e che, insieme a molti loro compagni e mediante lo intervento di Aristide Ollivier, potè far riparare in Francia salvando non solo vite di uomini, ma anco carte e documenti importanti.

Dal 1832 al 1836 fu una pioggia — in casa del Guerrazzi — di ammonizioni, di precetti, di inviti della polizia: ne conservo moltissimi. E sulla fine del 1831 aveva avuto luogo un processo economico — così li chiamavano allora — pei funerali del Generale Colletta, che si vollero celebrare in Livorno, ov' era stato ospite per tanti anni. È curioso l'episodio delle due statue, scolpite in gesso da Temistocle Guerrazzi ai due lati del catafalco nella chiesa della Madonna, che al parroco fu dato a credere rappresentassero la fede e la carità, e che, apparendo sovversive, il Guerrazzi disse al commissario Manetti raffigurare la costanza e la storia, ma che invece simboleggiavano l'Italia e la cospirazione.

Nel 1832 il Guerrazzi subì la prima prigionia per l'affiliazione alla società segreta — *I figli di Bruto* —

e la procedura finì coll'applicazione ai due Guerrazzi e a Domenico Orsini di un mese di carcere, computato il sofferto, dicendosi nella intimazione fatta loro che tale pena lieve si dava con la veduta di ricondurre i colpevoli (sono le parole testuali) per la via della dolcezza sul retto cammino. E, di fronte allo imperversare delle condanne politiche negli altri Stati, queste del governo toscano, erano, in fatti, zuccherini. Nel 1833, per una gita a Lucca che originò sospetti e dopo una perquisizione fattagli in casa, il Guerrazzi fu tradotto nella Fortezza vecchia di Livorno, con Carlo Bini, e pochi giorni dopo mandato a Portoferraio, e chiuso nel forte della Stella.

In questa prima prigionia a Portoferraio, durata tre mesi, ove il Guerrazzi scrisse le *Note autobiografiche* e continuò a comporre l'*Assedio di Firenze* e dove Carlo Bini dettò lo indimenticabile: *Manoscritto di un prigioniero,* i due amici ne sentivano le amarezze secondo la loro indole, assolutamente diversa. Dei frequenti interrogatorii fatti loro nella carcere da un cancelliere criminale, certo Ferdinando Bruzzi, il Guerrazzi scrive: « Un cancelliere venne a farci stupide domande e a dirci che il governo, per attenuare il nostro danno, assumeva sopra di sè la spesa del nostro mantenimento. Mi sentii ribollire il sangue: ma, oramai esperto a contenermi, risposi con voce pacata: il governo può vessarmi, non avvilirmi: dite a cui vi manda che mi farà la elemosina, quando glie la chiederò. » Il Bini, invece, scrive al padre, a proposito di questo cancelliere Bruzzi « essere la più cortese persona che io m' abbia conosciuto in questo mondo: mi ha fatto meraviglia come in un impiego dove, da mattina a sera, si rimescolano tutti i pec-

cati degli uomini, egli abbia potuto conservare tanta squisitezza di anima. » Così, mentre il Guerrazzi, nelle *Note autobiografiche,* dice essere la sua cella « una stanza angusta, sozza, nuda, » il Bini scrive al padre stare in una casetta « situata a mezzogiorno, composta di due stanze, nè troppo grandi nè troppo piccole, con un letto, una panca e una tavola, l'uscio che si chiude pel di fuori, e le finestre come quelle delle altre case, se non che hanno, di più, le inferriate. » E da tali descrizioni si rivela la natura dei due prigionieri, l'uno proclive a veder sempre tutto nero, l'altro, nel suo scetticismo bonario, ad accomodarsi di tutto.

Nel 1836 fu pubblicato, a Parigi, l'*Assedio di Firenze* sotto il falso nome di Anselmo Gualandi. Altrove[1] narrai del modo col quale alla stampa del libro fu proceduto e come fu diffuso in Italia. Il Guerrazzi ne dice così: « Gatti affamati non dettero mai così ardente caccia ai topi come le polizie di tutti i paesi si arrabattavano dietro all'*Assedio di Firenze;* ed egli, a modo della verbena, si distese per tutta Italia da Chambery fino a Trapani. » Infatti, con la pubblicazione di quel libro la fama dello scrittore patriottico fu assicurata, in Italia e fuori, e il nome del Guerrazzi divenne illustre.

Da quel tempo al 1848 — l'anno sacro alla rivoluzione — la vita del Guerrazzi, agitatissima, fu tutta di lotte per la libertà. Di lui, in cotesto periodo, potrebbe dirsi quello che egli scrisse di G. B. Niccolini, nella meravigliosa prefazione al non felice romanzo: *La figlia di Curzio Picchena,* ispiratogli dalla prigionia

---

[1] Vedi nota a pag. 146.

nel mastio di Volterra: « la sua vita fu una lunga trama di amore per la madre Italia, dove egli ordiva alternamente un giorno di odio contro lo straniero e un giorno di odio contro Roma. » Nel febbraio 1848, la seconda prigionia a Portoferraio gli fece abbandonare per sempre lo studio legale, da lui affidato a mio padre, che stimò ed amò sempre: uscì dal carcere essendo chiamato da Leopoldo secondo, che per conservarsi il potere voleva mostrarsi amico agli uomini e alle idee liberali, a far parte del ministero democratico presieduto da Giuseppe Montanelli.

Tralascio la storia — troppo nota — di cotesto ministero, quella della fuga del Granduca, nel febbraio 1849, e del governo provvisorio, composto del Guerrazzi, che oramai primeggiava, di Giuseppe Montanelli e di Giuseppe Mazzoni. Di cotesto ministero esso disse: « Fui ministro.... ebbi infestissime due fazioni: la repubblicana, per non giusto dolore di animo deluso nelle sue aspettative, la moderata, per interesse ed invidia. Per me non ebbe a piangere alcuno: compii il mio dovere con tutti, o se pure fu notata qualche parzialità, la osservarono in pro di coloro che mi avevano offeso. » E nemmeno dirò della dittatura, di cui troppo occorrerebbe discorrere, e non è forse anche il tempo di farlo. Scriveva Ferdinando Martini riferendo le parole del Guerrazzi nell'*Apologia,* che bisognava cioè guardare la Toscana del '49 cogli occhi del '49 « a bene intendere le angoscie, e dalle angoscie i rancori destatisi in quello, che fu per noi l'anno terribile, bisogna aver presente la storia dei trenta che lo precederono. »

Della dittatura riferirò due soli episodi, accaduti negli ultimi giorni di essa. Quello del 7 aprile 1849, il

giorno del sabato santo, in cui il Guerrazzi, che sentiva addensarglisi contro il molteplice uragano delle ire moderate, dello inferocire della plebe, del pericolo di una invasione tedesca, si recò a Livorno, la città a lui rimasta fedele, per eccitare il popolo ad impugnare le armi ed accorrere a' confini della Toscana. Alle nove di sera esso parlò, nel duomo della sua città, ad una folla considerevole accalcata nello interno e sulle gradinate del tempio: e quel discorso apparve a chi lo udì, perchè non fu scritto nè pubblicato, una specie di testamento politico: il leone mandava gli ultimi ruggiti.[1]

I livornesi — ed ecco il secondo e più doloroso episodio — si erano recati, dopo le parole del Guerrazzi, a Firenze, pronti ai fatti più che alle parole, violenti e rissosi per indole. L' 11 aprile avvenne un sanguinoso conflitto fra essi, e alcuni popolani fiorentini, e la gente del contado, già riunita a Firenze per preparare la ristaurazione del granduca. Il Guerrazzi montò a cavallo, e sulla piazza di S. Maria Novella s' interpose personalmente fra i combattenti, in mezzo alle fucilate. Toccò una sassata nel petto, e corse rischio di vita, fin che, riuniti i livornesi, per sottrarli a una strage, li spinse nel forte di S. Giovanni Battista, vi si chiuse con essi e non li lasciò se non quando li vide tutti sulla ferrovia, diretti a Livorno.

---

[1] Nel *Diario livornese* pubblicato da Pietro Martini, con prefazione di Giuseppe Bandi, e ove si parla della difesa di Livorno nel 1849, alludendosi a tale episodio, si riportano le parole del Guerrazzi, che il popolano livornese, autore del *Diario*, dice aver prese a memoria, essendo collocato così vicino all'oratore da non perderne una sola, ma non avendo potuto prenderle intere per non essere stenografo e non aver modo di scrivere, attesa la gran folla che era nella chiesa.

Il giorno dopo, un proclama del municipio fiorentino annunziava di assumere, a nome del principe, la direzione degli affari, per liberare la città dal dolore di una invasione. Il Guerrazzi fu imprigionato, e questa volta uscì dalla reggia, il palazzo Pitti, per andare in carcere, nel forte di Belvedere. E fu ventura che la mitezza fiorentina, prima, e le armi tedesche, poi, lo risparmiassero. Infatti, entrati gli Austriaci, fu riferito a Gino Capponi — lo scrive il Martini nelle note alle *Memorie* del Giusti — aver detto alcuni soldati tedeschi: *pofere Guerrazzi, afere poche ore da vivere.* E fu il granduca, che non volle lo eccidio del suo antico ministro.

Della quadriennale prigionia, del processo per lesa maestà e dell'*Apologia,* troppo, pure, sarebbe da dirsi. Ma non voglio lasciare questo periodo importantissimo della vita del Guerrazzi senza accennare al nuovo incontro di lui, nel febbraio 1849, con Giuseppe Mazzini. Questi andava a Roma dopo il famoso dispaccio speditogli da Goffredo Mameli: « Roma repubblica, venite » ed ebbe col Guerrazzi, capo del governo provvisorio, il 18 febbraio, un colloquio per indurlo a che la Toscana proclamasse la repubblica e si unisse a Roma. Il Guerrazzi dichiarava grave pericolo imporre alla Toscana quello che, a chiari segni, essa dimostrava di non volere. Il colloquio si mutò in diverbio, e il Guerrazzi poche ore dopo scriveva al Mazzini, all'albergo Porta Rossa: « Giuseppe. Ti ho detto parole dure, troppo dure: forse me ne hai risposto altrettante: ma io non me ne rammento, nè devo rammentarmene: ricordo soltanto il torto mio, e te ne domando scusa. » E per la natura, fiera, del Guerrazzi era a bastanza. Mazzini, mancatogli lo scopo, non

lo rivide. Partì il 20 febbraio: e v'è chi afferma che il Guerrazzi lo facesse allontanare dalla Toscana.[1] Tra

---

[1] Di questo colloquio del 1849 il Guerrazzi parlò in un memorabile discorso tenuto al Parlamento italiano in Firenze il 21 marzo 1866, difendendo la convalidazione dell'elezione a deputato del primo collegio di Messina di Giuseppe Mazzini, e ne disse, facendo credere il Mazzini persuaso dalle parole di lui, mentre non lo fu, così: « Quale il rispetto del Mazzini per la volontà del popolo, concedete che io ve lo dimostri con un fatto avvenuto in questo stesso palazzo (il Palazzo Vecchio). Un giorno ebbi l'onore, troppo onore per me, di essere preposto al governo della Toscana, allo scopo di interpellare il popolo sulla forma di governo che intendeva adottare. A me non era conferito altro mandato tranne quello di consultare il popolo legalmente e di impedire che nel frattempo si tumultuasse. Intanto ch'io studiava di adempire il mio dovere, il Mazzini veniva in Toscana, dove giunto promise rispettare le ragioni del mio mandato: se non che, aizzato da altri, muta ad un tratto consiglio e viene in questo palazzo per costringere il governo ad imporre la repubblica al popolo. La qual cosa parve, com'è, veramente strana, perchè non so come possa farsi un colpo di stato per dare al popolo la repubblica, dacchè consistendo la repubblica nel più lato esercizio della libertà individuale, il popolo il quale diventa per forza repubblicano, domani prende questa repubblica e te la scaraventa nella testa. (*Ilarità.*) Ma disgraziatamente talvolta, anzi troppo spesso, i partiti non ragionano così. Appena egli venne alla nostra presenza, gli dicemmo: voi sapete il mandato del governo; inutili i conati per coartarlo: violenza noi non patiremo mai; e quand'anche il governo cedesse, avvertite che commetterebbe cosa contraria al suo mandato, e però inutile; rispettate la volontà del popolo. Egli rimase persuaso, ed immediatamente si ritirò, e non solo si ritirò, ma il giorno dopo scomparve da questo Stato. » (*Sensazione.*)

(Ved. *Atti Parlamentari. Sessione 1865-66*, 2ª edizione ufficiale riveduta, Firenze, Eredi Botta, 1866. *Discussioni della Camera dei Deputati.* Vol. II, pag. 1561.)

Ne riparlò poi in una lettera al direttore del giornale *Il Tempo* di Roma del 12 gennaio 1871, in risposta a un articolo di Alberto Mario sul Guerrazzi inserito nello stesso giornale, nei numeri 98 e 99, del 9 e 10 gennaio 1871. E giova riportare anche coteste parole, che accennano allo stesso fatto, in modo diverso: « Invero quando Giuseppe Mazzini, con atto che in coscienza non fu savio nè civile, venne circondato da molta mano di popolo minuto per imporre con violenza al governo che egli imponesse con violenza la repubblica al popolo, e la unione con Roma, gli fu

i due, non fu mai, da quel tempo, accordo, per quanto si stimassero a vicenda. Quando Giuseppe Mazzini morì, il Guerrazzi ne risentì dolore grandissimo.

Ho pubblicato, altrove,[1] le lettere che dopo aver ricevuta la triste notizia, scrisse ad Antonio Mangini, poi a Ferdinando Bosio e ad Antonio Ranieri. Dettò pel Mazzini la epigrafe: *Onoranza — a Giuseppe Mazzini — il corpo a Genova — il nome ai secoli — l'anima alla umanità* — prendendone, forse, la ispirazione da quella che a Roma, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, si legge sotto il monumento del Parisi: *Corpus humo tegitur — fama per ora volat — spiritus astra tenet*. E pel Mazzini in molti scritti ebbe parole di affetto sincero.

Anche l'anima fiera di lui s' inchinò davanti alla immagine purissima del grande agitatore genovese,

---

detto: questo il governo non farebbe mai sia perchè glie ne mancava la facoltà, sia pel modo col quale gli veniva imposto. Comprendersi ottimamente che un despota con violenza assoggetti un popolo alla tirannide, perchè poi con la forza dei soldati lo tenga inchiodato sopra la croce della servitù, e allora finchè i chiodi reggono la tirannide dura; non comprendersi come si possa con violenza stabilire la repubblica.... Ora noi essere certificati, per esatte informazioni dei nostri ufficiali, di amici fidatissimi, non che dai rapporti di commissari spediti apposta su i luoghi, come i toscani fossero alieni dalla repubblica; però lo confortavamo a riferirsene a noi; dove egli poi credesse poter fare diversamente, provasse. A questo aggiungemmo altre parole, che non occorre ripetere. È vero che i giornali mazziniani imperversarono con un uragano di brutte parole contro di me di cui la più garbata era quella di traditore: avere io ricevuto il prezzo del sangue: in prigione starci come in convenuta capponaia: il processo una lustra: lo esilio un viaggio di diporto. Non importa nè manco che io dica aver sempre creduto il Mazzini estraneo a simili laidezze, tanto grande concetto concepii del suo carattere appena il conobbi e che per quaranta anni non gli ho menomato mai. »
(Ved. *F. D. Guerrazzi*. Massa Marittima, Tip. Dionigi, 1871, pag. 35.)

[1] Vedi nota a pag. 146.

col quale aveva, nell'*Indicatore livornese*, combattute le prime battaglie per la libertà, a cui aveva letto, tremante di commozione, a Montepulciano, le pagine dell'introduzione dell'*Assedio di Firenze*. Fra quelle dei più grandi fattori del risorgimento italiano, la figura di Giuseppe Mazzini apparisce sempre eguale, tersa come un cristallo. La fermezza di propositi, la costanza incrollabile per le quali il povero e oscuro popolano genovese potè impaurire tutti i potenti di Europa, ci furono attestate da tale che, appunto perchè nemico, è maggiormente degno di fede, il principe di Metternich, che, nelle sue memorie, dette di lui questo giudizio, che, per quanto estraneo al mio argomento, credo opportuno riferire: « Ho dovuto lottare contro il più grande dei soldati (Napoleone I); ho dovuto mettere d'accordo parecchi imperatori, uno czar, un sultano, un papa, molti principi e repubbliche: ho dovuto combinare e sciogliere per venti volte almeno intrighi di corte. Ma quello che mi ha dato più da fare è stato un furfante d'italiano (l'originale francese è più eloquente: *ce fichu d'un italien*). Magro, pallido, sordido, mal pettinato, con le scarpe rotte, ma eloquente come una tempesta, impetuoso come un apostolo, furbo come un ladro, spigliato come un commediante, istancabile come un innamorato. Si chiamava Giuseppe Mazzini. » Questa confessione, rabbiosa, ma pure splendida, di un nemico vale più che l'elogio entusiasta di un discepolo; e attesta quello che fu colui che, irraggiandosi nella contemplazione di una altissima idea, fece dire al poeta:

Esule antico, al ciel, mite e severo
Leva ora il volto, che giammai non rise
— Tu sol — pensando — o ideal, sei vero.

E torniamo ora al Guerrazzi.

L'esilio in Corsica, la fuga da quell'esilio, piena di vicende, il soggiorno a Genova, il ritorno in patria, la vita parlamentare, quella amministrativa del Guerrazzi, e i suoi ultimi anni, fino a che, fulminato nel cuore, morendo da lottatore come aveva vissuto, ebbe l'eterna quiete a Montenero, ov'egli aveva desiderato essere sepolto, a canto alle ossa del padre suo, costituiscono un altro aspetto della figura di lui, che meriterebbe lo studio di sereno biografo. A me incombeva in questo studio raffigurarlo soltanto nella sua opera di agitatore, come capo della democrazia toscana nell'epoca anteriore al 1849.

Intorno a lui, molte simpatiche figure dei rappresentanti cotesta democrazia, a Firenze, e nelle altre città toscane, potrebbero raggrupparsi. A Carlo Bini ho già accennato più volte. Anima candida, di cui disse il Mazzini essere temprata a patire e a fare ma condannata dai tempi a solamente patire, la morte immatura non gli concesse di maggiormente operare a pro dell'Italia, come letterato e come patriota: ma in quei pochi suoi scritti è tale un profumo di gentilezza, tanto tesoro di sano umorismo e di affetto sereno, da farne uno dei più cari scrittori toscani.

Capo del ministero democratico col Guerrazzi, con esso poi membro del triumvirato, Giuseppe Montanelli è un'altra eletta personalità della democrazia toscana. Combattente nel 1849, fu a Montanara gravemente ferito e si preoccupava soltanto, quando cadde, che la sua ferita, toccatagli mentre era vòlto per dare un ordine, avesse a credersi fosse stata ricevuta fuggendo. Giornalista, fondò l'*Italia* diretta dal livornese Adriano Biscardi, che, pubblicata a Pisa, ebbe breve vita, dal

giugno 1847 al luglio 1848, fondendosi poi con la *Rivista indipendente.* Esule a Parigi, non trascurò la politica, ma, datosi a studi letterari, pubblicò la tragedia *Camma*, rappresentata da Adelaide Ristori, e il poema drammatico *La tentazione,* ispirato a patriottici sensi; e, senza mai allontanarsi dalla democrazia, fu mite di propositi e di idee.

Piero Cironi, di Prato, l'amico di Giuseppe Mazzini e fiero repubblicano, col suo scritto: *La stampa nazionale italiana (1828-1852),*[1] fu dei primi ad illustrare i periodici dell'epoca del risorgimento e a dimostrarne la efficacia nel movimento insurrezionale italiano.

Giuseppe Mazzoni — pure di Prato — che col Guerrazzi e il Montanelli fu il terzo triumviro toscano, Raffaello Foresi, elbano, raro ingegno e scrittore egregio, che fu direttore e redattore principale del periodico: *Il piovano Arlotto*, documento di storia nazionale ed esempio di puro idioma toscano, il fornaio Giuseppe Dolfi, popolano animoso, la cui casa in Firenze era il convegno di tutti i patrioti cospiratori, ove Giuseppe Mazzini parlava, ove Giuseppe Garibaldi posava, quando a Firenze sostavano, Antonio Martinati, rigido repubblicano che fu valido collaboratore di Mazzini, di Aurelio Saffi e di Maurizio Quadrio, rappresentano altre notevoli figure della democrazia toscana. E,

---

[1] Lo scritto fu pubblicato, prima nel periodico: *Il piovano Arlotto.* Anno III, fasc. 7-8-9 e 10-11-12, pag. 384 e 563. Firenze, 1860, e poi a parte in un opuscolo — *La stampa nazionale italiana — 1828-1860* — con aggiunte dell'autore e una lettera di G. Mazzini, Prato, Alberghetti, 1862. — Piero Cironi nato a Prato l'11 gennaio 1819 vi morì il 1° dicembre 1862. Ne scrisse la vita Ludmilla Assing in un volume di 218 pagine in 4°, stampato a Prato dai fratelli Giachetti nel 1865.

fra gli esuli riparati in Toscana, Francesco Dall'Ongaro, veneziano, notissimo pe' suoi stornelli popolari e scrittore di cose d'arte insuperato, e Pietro Giannone, l'autore del poema *L'Esule,* a cui Giuseppe Giusti nella poesia: *La repubblica,* a lui dedicata, diceva:

Oh! lo so, tu, poveretto,
senza casa, senza tetto,
senza refrigerio,
ventott' anni hai tribolato
ostinato nel peccato
dell'amor di patria.

La citazione di questi versi del Giusti pel Giannone, col quale certo non si chiude la schiera dei democratici toscani che fanno corona negli anni del nostro risorgimento a F. D. Guerrazzi, mi fece, nella conferenza tenuta al Circolo filologico di Firenze, ricordare l' idea sorta di collocare nel Panteon di Santa Croce la salma del poeta satirico, ed esprimere il voto che colà fosse collocato un ricordo a Francesco Domenico Guerrazzi. Del tempio sacro agli illustri Italiani, che il Foscolo — che pur esso oggi vi posa — cantò co' versi immortali, il Guerrazzi, fino da giovine, scrisse, nelle ultime parole della biografia del pittore Francesco Sabatelli, dicendo: « Allora la nostra vita mortale sarà conchiusa quando ci saremo meritati un sepolcro in Santa Croce » e più tardi — nel 1833 — scrivendo a un amico e riportando i versi del divino poeta:

Non vo' perciò che ai tuoi nemici invidie
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie,

diceva: « Così cantava Dante sventurato e ramingo, ma datemi la speranza di un sepolcro in Santa Croce

e soffrirò volontieri infortuni un milione di volte più miserabili dei suoi. »[1]

Il Guerrazzi ha la sua tomba, dove la desiderò, sul monte a capo della terra ov'ebbe nascimento, e dove, com'egli scrisse nella *Beatrice Cenci,* ai suoi conterranei apparisce quasi una mano distesa per benedirli. Ma a Firenze, città che egli amò sopra tutte le altre della Toscana, di cui scrisse le glorie nella maggiore opera sua facendosi lo storico della caduta della repubblica gloriosa, nella quale fu ministro, poi dittatore e ove subì lunga e penosa carcerazione, nel tempio di Santa Croce, da lui tanto venerato, è giusto si trovi il ricordo dell' uomo, che di sè scriveva così: « La coscienza dello scrittore consiste nel proporsi lo scopo più immediatamente utile alla propria patria.... La mia coscienza fu di destare dal letargo l'Italia: in parte credo avervi contribuito ancora io. Nel giorno della speranza, la gioventù italica, peregrinando su per le coste della Gavinana, lesse le mie pagine e s'ispirava a sensi di magnanimo ardimento. Tanto mi basta. O bene spese fatiche! O bene sofferti dolori! O bene e caramente durate vigilie! Altri ambisca altri onori; io non gl' invidio, e mi contento di questo perchè il premio ha superato il presagio. »[2]

---

[1] Lettera a Pietro Adriano Poli da Portoferraio, 22 novembre 1833. *Epistolario, per cura di Ferd. Martini,* lettera 26.

[2] *Lettera autobiografica a Giuseppe Mazzini,* Livorno, 1847. pag. 108. Questo voto, ricordato al Comune di Firenze dal benemerito Consiglio direttivo del Circolo filologico fiorentino, e fatto proprio, con unanime deliberazione, dal Comune di Livorno, fu accolto dal Comune di Firenze che, nell'adunanza del 1° giugno 1908, deliberava, a voti unanimi, di apporre nell'occasione del trentacinquesimo anniversario della morte di F. D. Guerrazzi una targa, in onore e memoria di lui, nel tempio di Santa Croce. E la targa, murata fino dal 23 settembre 1908, fu inaugurata il 23 novembre successivo.

GIOVANNI GIOVANNOZZI.

IL MOVIMENTO SCIENTIFICO IN TOSCANA

DAL 1814 AL 1859.

Sul finire della scorsa estate, tornando dal mio consueto soggiorno sul Rigi, ove vado ogni anno in agosto a far provvista d'ossigeno per tutto l'anno dipoi, feci il viaggio da Milano a Firenze con una coppia di giovani sposi ateniesi. Che volete? Per quanto, a petto di prima, Atene non sia più ora che un nome, è sempre un gran nome; come si fa a rimanervi indifferenti? Perciò, fatta in breve amicizia coi due colombi viaggiatori, e specialmente col signore che, cosa strana, aveva più voglia di discorrere che non la signora, parlando egli con simpatia della nostra Italia, io con entusiasmo della sua Grecia, mi venne detto: « Non aveste fatto altro, voi greci, che dare al mondo Platone, meritereste la riconoscenza di tutti i secoli! » Al che egli, scrollando le spalle: « Sì, sì, abbiamo avuto Platone; ma, intanto, ora non abbiamo un Edison nè un Marconi. » Ed io, scandalizzato: « Ma crede lei che fra 23 secoli, quanti ne son corsi da Platone a noi, Edison e Marconi saranno

così presenti al pensiero de' posteri, com'è ora Platone al nostro? Quando le future applicazioni della scienza avranno soppiantato le attuali, chi più ricorderà gli autori di invenzioni che saranno allora fuor d'uso? Creda, caro signore, non sono le materiali scoperte che governano il mondo; sono le idee.... » E continuai accalorandomi, sinchè, per contentarmi, l'ateniese mi disse: « Lei ha ragione, dal suo punto di vista, perchè si vede che è un idealista, » parola benevola, per non dire un sognatore, « ma io sono un uomo pratico e di mondo. » E voltò il discorso alle feste fatte in aprile in Grecia ad onore del nostro Re. Così, anche quella disputa finì come soglion finire le dispute, lasciando ciascuno nello stesso pensiero di prima.

Ora però, riprendendo e spiegando meglio il mio pensiero d'allora, torno a ripetere che le scienze della natura, se s'intendono solo come raccolta o collezione di fatti, o anche solo come applicazione di questi alle occorrenze della vita, non valgono davvero quanto la bellezza d'un'idea, la santità d'un affetto, lo splendore d'un'opera d'arte. Povere scienze e poveri scienziati, se non anima questi e quelle un più caldo soffio di vita, uno spirito superiore, che faccia loro cercare, sotto la scorza dei fatti, il midollo delle idee, vere dominatrici del mondo!

Ma, perciò appunto, ho ben volentieri accettato di trattare del movimento scientifico in Toscana, nel periodo fortunoso che va dal 1814 al 1859. Giacchè, parlarvi non è fare un'arida serie di nomi e di date, e un'altra, anche più arida, di fatti e cose della natura morta; è studiare, in una delle sue tante manifestazioni, la vita, il pensiero, l'azione di tutto un

popolo. Seguirne lo svolgimento è come seguire passo a passo la metamorfosi d' un maraviglioso insetto, che chiuso nel suo bozzolo, ed ivi fatto crisalide, s'appresta ad uscirne compiuta farfalla. Non c' è infatti nessuno tra voi che ignori come la vita scientifica toscana in quel periodo fu intimamente connessa allo svolgersi ed all'attuarsi della grande idea dell' unità nazionale; è quindi più un capitolo di storia civile che di storia scientifica, di storia d'idee più che di storia di fatti, quello che ora imprendo a narrarvi.[1]

Le scienze fisiche, nel senso che ora si dà alla parola *scienza,* son nate, non lo dimentichiamo, in Toscana. Fu primo loro germe la famosa osservazione della lampada oscillante nel duomo di Pisa, per opera di Galileo, ancora studente, nel 1582. Quel germe fruttificò, pure in Pisa, sette anni dopo, quando lo stesso Galileo vi divenne professore; e fruttò le ce-

---

[1] Per la storia generale della Toscana, nel periodo abbracciato dalla conferenza, ho avuto sott' occhio i seguenti autori: A. Piccioli d. s. p., *I fatti principali della Storia di Toscana,* Firenze, 1856, vol. 2; G. Baldasseroni, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi,* Firenze, 1831; E. Poggi, *Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846,* Firenze, 1883, vol. 2; A. Gori, *Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle Riforme,* Firenze, 1897; G. Conti, *Firenze vecchia,* Firenze, 1899. Per la storia delle scienze, nello stesso periodo, molte importanti notizie ho trovato nei due volumi *Degli Studj e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili;* il volume primo contiene la storia dell'Accademia stessa, dalla sua fondazione al 1853; il secondo, dal 1854 al 1903. Per le notizie relative ai principali scienziati di cui fo speciale menzione nella conferenza, citerò volta per volta gli autori da cui sono tratte, ed a cui rimando il lettore desideroso di maggiori ragguagli. Debbo, in ultimo, speciali ringraziamenti al Bibliotecario della R. Università di Pisa ed al Sig. Eugenio Cappelli addetto alla medesima, per la premurosa cortesia colla quale mi prepararono tutto il materiale ivi occorrente alle mie ricerche.

lebri esperienze sulla caduta dei corpi dall'alto della bella torre, le teorie della gravità e del moto accelerato, e tante altre di poi.

Pure, alle scienze, direi, più ancora che le stesse grandi scoperte di Galileo, giovò sopra tutto l'essere egli stato non solo un grande scienziato, ma un grande maestro; l'aver riunito intorno alla sua persona ed al suo nome, colla viva voce o colla corrispondenza epistolare, un' eletta schiera di discepoli di varia età e condizione (tra' quali, diversi membri della nascente mia Congregazione delle Scuole Pie), innamorandoli di sè e de' suoi studii. È bello e commovente vedere, nelle lettere e negli scritti di questi discepoli, l'ammirazione non solo ma la venerazione ed il culto per il vecchio tribolato maestro. E siccome ognuno di loro fu poi alla sua volta, su questa o quella cattedra, continuatore e illustratore della scuola galileiana, così questa andò sempre più diffondendosi in Italia e fuori, sino a conquistare il mondo.

Ultimo, in ordine di tempo, fra gli scolari del Galilei fu Evangelista Torricelli, che in pochi mesi n'era divenuto il prediletto, e superò poi in fama tutti gli altri; la sua classica esperienza del tubo barometrico, nel 1643, segnò infatti il rinnovamento della fisica, come quella del Lavoisier, nel 1774, lo segnò per la chimica. Celebrandosi in quest'anno 1908, nella sua Faenza, il terzo centenario dalla sua nascita, era giusto che, datasi l'occasione, mandassimo intanto alla sua memoria un grato saluto da Firenze, sua patria intellettuale, e palestra del suo nobile ingegno.

Nacque dunque in Toscana la fisica; e vi nacque pure, sempre per opera della scuola galileiana, la meteorologia, colle prime osservazioni regolari del tempo,

nel monastero camaldolense degli Angeli, dove sono ora le cliniche dell'ospedale; similmente, vi nacque la geologia, colle osservazioni e gli scritti del danese abate Stenone, naturalizzato nostro concittadino. Ferdinando II e il cardinale Leopoldo, suo fratello, proteggevano generosamente, non a sole parole, gli studii, nè è superfluo ricordare che per loro munificenza sorse in Firenze, nel 1657, la prima Accademia di Scienze, l'*Accademia del Cimento*, seguita solo sei anni più tardi da quella di Londra, e dopo altri tre da quella di Parigi.

Ma la dinastia de' Medici decadeva rapidamente. Cosimo III e Giovan Gastone ne furono gli ultimi ingloriosi rappresentanti, e sotto il loro governo meschino e pitocco le scienze languirono come tutto il resto. Trovo solo che al grande botanico Pierantonio Micheli fu concesso l'uso del *Giardino dei semplici,* e un annuo sussidio.

Venuti i Lorenesi, spuntarono, sotto ogni riguardo, per la Toscana giorni migliori, specialmente col governo illuminato e attivissimo di Pietro Leopoldo. Furono allora decretati grandi lavori, come la bonifica della Val di Chiana e la strada dell'Abetone; fu riconosciuta e protetta la nascente Società de' Georgofili; furono fondati il Museo e la Specola di Via Romana. Al pubblico insegnamento, a Pisa, a Siena, a Firenze, furon chiamati maestri come il fisico e matematico P. Frisi; il grande anatomista Paolo Mascagni; il naturalista Felice Fontana, primo direttore del Museo, ed iniziatore di quella stupenda serie di preparazioni anatomiche in cera che n'è il più bel vanto; Giovanni Targioni Tozzetti, d'una famiglia che ha

durato sino a' nostri giorni a dare alla scienza esimii cultori; Vincenzo Chiarugi, promotore fra noi della psichiatria, onde è dedicato al suo nome il nostro nuovo manicomio di San Salvi; e Giovanni Valentino Fabbroni, uomo quasi enciclopedico, che si misurò valorosamente col Galvani e col Volta, nella celebre disputa da cui poi derivò l'invenzione della pila.

Lasciatemi far breve ricordo di quella controversia, una delle più memorabili nella storia delle scienze, per i nomi de' contendenti, e per la cavalleresca dignità con cui fu condotta. Vi dette origine, come ognun sa, il fatto, allora scoperto, che una rana morta e scorticata tornava a guizzare e contrarsi, quando veniva eccitata con un arco di due metalli bagnati da un liquido acido o salino. Diceva il Galvani, fisiologo, che il guizzar della rana era effetto fisiologico d'un'elettricità sua propria; diceva il Volta, fisico, che era quello un fisico effetto d'una diversa elettrizzazione dei due metalli posti a contatto; diceva il Fabbroni, chimico, che v'era bensì elettrizzazione de' due metalli, ma che era dovuta alla diversa azione chimica del liquido sui metalli stessi. Chi aveva ragione? Il fisiologo, il fisico, o il chimico? Caso curioso, unico piuttosto che raro: l'avevano tutti e tre. È vero infatti che la rana ed altri animali hanno un'elettricità propria; è vero che il contatto di due metalli diversi produce in loro un diverso stato elettrico; è vero che ci vuole l'azione chimica d'un liquido su uno di loro, acciò quello stato si mantenga, ed origini la corrente. Furono dunque Bologna, Pavia, Firenze, in quella disputa, tre centri da' quali venne del pari la luce sul grande problema.

Chiamato Pietro Leopoldo al trono imperiale d'Austria, gli successe con ottime intenzioni il figlio Ferdinando III. Ma, sbalzato questi di trono nel 1799 dalle armi del Direttorio francese, fu la povera Toscana ceduta prima come merce ai Borboni di Parma, poi dichiarata provincia dell' impero napoleonico, poi di nuovo costituita in principato, almeno di nome, con a capo l'Elisa Baciocchi sorella dello strapotente imperatore. Fu luttuosa questa perdita della propria indipendenza; ma l'essere, in sostanza, soggetta al dominio del gran Cesare non fu poi per la nostra regione un gran danno. In chi dee comandare, il cuore è certo un bel requisito; ma la testa ne è uno anche migliore, e questa a Napoleone non mancava davvero. Perciò, anche le scienze s' avvantaggiarono assai in quel tempo, e diverse nomine di cattedratici illustri furon fatte allora, che l' avvenire dimostrò poi felicissime. Tali, in Firenze, quelle di Girolamo De Bardi alla soprintendenza del Museo, di Domenico De Vecchi ad astronomo dell'annessa specola, di Giuseppe Gazzeri a chimico dell'ospedale; in Pisa, quella di Gaetano Savi a professore e direttore dell' orto botanico.

Tramontato rapidamente l' astro del Bonaparte, tornava la Toscana nell' 814 al buon Ferdinando III, ed era la più gran fortuna che le potesse toccare. A leggere però le deliberazioni del Congresso di Vienna, e vedere come in quel consesso la povera Italia venne divisa, spartita, consegnatone un pezzo a questo ed uno a quello, disposti i cambii, i baratti, le successioni, i passaggi dei sudditi da un padrone all'altro, senza nemmeno pensare a consultarli, come si farebbe d'un gregge di pecore, si prova un senso di doloroso

stupore, e ci si domanda se son davvero cose d'appena un secolo fa! Se n'è fatto, del cammino, in un secolo! E dire che i ragazzi, ora, chiamano *forcaiolo* il ministro della Pubblica Istruzione, e gridano alla tirannia, se non hanno il passaggio con 6, e la terza sessione d'esame dopo fallite le prime due!

Ma del governo di Ferdinando, ho detto, non ebbe davvero la Toscana a dolersi. Col consiglio e coll'opera di Vittorio Fossombroni, statista insigne e scienziato, calcando le vestigia paterne, condusse a termine le bonifiche della Chiana, istituì borse di studio all'estero pei giovani più promettenti, e riprese l'idea, avanzata ma non attuata dal governo francese, di fare di pianta il nuovo catasto del granducato. Chiamato a parte della commissione esecutiva il P. Giovanni Inghirami,[1] nel vigore allora de' 38 anni, prese questi a suo conto tutta la parte scientifica della triangolazione e mappazione, percorrendo, osservando, misurando per lungo e per largo tutta la Toscana, e rendendosi celebre, con tal lavoro, in tutta Italia e fuori. Con quello, oltre a fornire la materia prima alle divisioni catastali, si preparò anche i dati co' quali potè dare in luce più tardi, nel 1830, la nuova carta geografica della Toscana, modello anc'oggi del genere, e che al suo apparire fu salutata come nuova maraviglia. L'osservatorio di San Giovannino ne possiede il disegno originale, di mano del P. Tanzini, e ricordo con quale ammirazione, alcuni anni fa, vennero a vederlo i membri d'un Congresso geografico italiano, adunato in quei giorni a Firenze.

---

[1] G. ANTONELLI D. S. P., *Sulla vita e sulle opere di Giovanni Inghirami,* Firenze, 1854.

Nel 1824, sinceramente compianto, moriva Ferdinando III; e gli succedeva, di 26 anni, il figlio Leopoldo II. Se, come ho detto sopra, in chi è chiamato al governo è dono più indispensabile la testa che il cuore, bisogna convenire che il povero Leopoldo non aveva la vocazione di governante. Perchè, personalmente buono e d'ottimo cuore, ed anche provvisto di personale cultura assai superiore all'ordinario dei principi d'allora, era poi debole di volontà, incerto, incapace di prendere e mantenere una vigorosa decisione, di conoscere e prevenire i tempi. Il suo programma di politica interna ed esterna si riassumeva in una frase ch'ei ripeteva assai spesso, e che lo dipinge meglio del più lungo discorso: *i' un vo' noie!*

Ma finchè i tempi corsero calmi, cioè per una ventina d'anni almeno dopo il suo insediamento, bastando il buon cuore e il senso comune, furono anni di generale prosperità. Per star solo al nostro assunto, dirò che non fu colpa del sovrano se non fu possibile introdurre fin d'allora in Toscana, com'egli avrebbe desiderato, il sistema metrico decimale di misure, capolavoro di semplicità e d'eleganza. Dove però non c'era da lottare con abitudini inveterate e col misoneismo, si videro subito i frutti del suo buon volere, e ne darò alcuni saggi.

Ippolito Rosellini, professore di lingue orientali a Pisa, ove era stato nominato a soli ventun anno, amicissimo del celebre Champollion decifratore dei geroglifici egiziani, essendo con questi a Parigi nel '27, meditò insieme a lui un nuovo viaggio d'esplorazione in Egitto. Chiesto da ambedue l'appoggio de' respettivi governi, il Rosellini ebbe da quello toscano l'as-

segno, allora più che cospicuo, di 50000 lire, per condur seco anche una commissione di naturalisti, incaricati di fare raccolte per le collezioni del Museo. Così il nostro piccolo principato s'unì alla grande monarchia di Francia nella gloriosa spedizione, che ebbe luogo nel successivo 1828. Mentre però lo Champollion, al suo ritorno, attendeva a metterne in ordine i risultati e prepararne la pubblicazione, la morte lo sopraggiunse, così che restò al Rosellini l'onere e l'onore di condurla a termine, come fece con piena soddisfazione dei dotti.

In fatto di scienze, la pupilla degli occhi dei Lorenesi fu sempre il Museo di Via Romana, fondato da loro, a due passi da Palazzo Pitti, considerato perciò quasi come appendice di questo. Morto nel '29 il direttore Girolamo De Bardi, ebbe Leopoldo la felice idea di nominare a quel posto Vincenzo Antinori che, come il De Bardi, il Fabbroni, il Fossombroni già ricordati, ed altri che ricorderò fra breve, apparteneva a quella bella schiera di patrizi toscani studiosi e operosi, cultori egregi di scienze o di lettere, capaci di tener alto l'onore de' vecchi blasoni, anche dopo il soffio democratico dell'89.

All'annesso osservatorio, la cui reggenza era stata temporaneamente affidata all'Inghirami, non potendo questi attendere a quello di San Giovannino ed a questo del Museo, fu chiamato per suo suggerimento il fortunato scopritore di comete Pons, l'antico portiere dell'osservatorio di Marsilia, divenuto poi più abile e rinomato del suo direttore. Ma venuto presto a morte il Pons, gli successe il modenese Giov. Battista Amici, nome ben noto ai fisici, non tanto come astronomo, quanto come lavoratore abilissimo di lenti e d'apparecchi ottici.

Era l'anno 1831; anno, nel resto d'Italia, di tanti rivolgimenti, tante repressioni, tanti odii, e che passò tranquillo fra noi, come tranquillo era passato il '21. Tra i molti esuli che ripararono allora in Toscana, fu Leopoldo Nobili, nativo anch'egli del ducato di Modena, già capitano nell'esercito napoleonico e reduce della disastrosa campagna di Russia; fisico de' più eminenti, al quale si deve l'invenzione d'uno fra i più preziosi istrumenti di misura, il galvanometro a due aghi. Questo, associato alla pila termoelettrica, altra sua invenzione, fu, in mano all'altro grand'esule e fisico Macedonio Melloni, mezzo di studio per le immortali ricerche sul calore raggiante, da nessun altri superate, e nemmeno eguagliate. Venuto dunque il Nobili a Firenze, e fatta presto amicizia coll'Antinori, passionato cultore di fisica egli pure, si misero insieme a lavorare su diversi punti d'elettromagnetismo, pubblicando in comune diverse memorie. Non parve vero al Granduca avere acquistato, ne' suoi dominii, un fisico di quella forza, ed accogliendo favorevolmente la proposta dell'Antinori, nominò il Nobili professore di fisica sperimentale al Museo. In tale ufficio però poco visse, e morì nel '35, onorato degnamente della sepoltura e d'un ricordo monumentale in Santa Croce.[1] Intanto, nello stesso Museo, Luigi Calamai continuava e superava le glorie del Fontana, nelle preparazioni anatomiche in cera.

Dopo il Museo, era in Firenze istituto scientifico di prima importanza l'ospedale di Santa Maria Nuova, coll'annessa scuola di medicina e farmacia. Ivi inse-

---

[1] V. Antinori, *Elogio di Leopoldo Nobili,* a pag. 290-329 di *Scritti editi e inediti di V. A.,* Firenze, Barbèra, 1868.

gnava chimica farmaceutica e legale Giovacchino Taddei; botanica, Antonio Targioni Tozzetti, succeduto nella cattedra al padre Ottaviano, figlio del già ricordato Giovanni. Ivi nel '36 fu chiamato alla clinica medica Maurizio Bufalini di Cesena, propugnatore dell'applicazione del metodo positivo sperimentale alla medicina, assoggettando all'esperienza i fatti, i precedenti, la eredità, i ricambi, le manifestazioni organiche del soggetto d'esame,[1] e perciò, in un certo senso, precursore anche dell'applicazione dello stesso metodo positivo al diritto penale. Non può infatti negarsi che i penalisti antichi si tenevano troppo ristretti al lato morale delle questioni, non vedendo nel delinquente altro che una personalità astratta e giuridica. Ma il delinquente è uomo, cioè anima associata ad un corpo; non è giusto pertanto, nella determinazione della sua reità, studiar solo l'anima, questa sola chiamare in colpa, e trascurare l'influsso che su lei può aver esercitato il corpo colle sue anomalie, i suoi morbi, le sue eredità. Solo è a dolersi che, come quasi sempre avviene nelle reazioni, la scuola nuova abbia finito per trascurare a sua volta l'altro lato del problema, vedendo nella delinquenza una semplice degenerazione dell'organismo, e dimenticando la potenza inibitrice e sanatrice dello spirito.

Pure in quel tempo era fra noi il bellunese Girolamo Segato, forte e bizzarro ingegno di naturalista e anatomico, stato già fra mille stenti e privazioni in Egitto, a studiarvi su quelle mummie il segreto della loro conservazione. Ed egli superò gli antichi egiziani, trovando il modo non già di mummificare vi-

[1] G. Rosadi, *Tra la perduta gente,* Firenze, 1908, pag. 39-41.

sceri e corpi essiccandoli e deformandoli, ma di petrificarli conservando intatta la freschezza e morbidezza dell'aspetto, dei colori, delle forme. La scoperta nuova e stupenda fa ancora la maraviglia di chi ne sente parlare, o ne vede i saggi; ma non fece la fortuna del suo autore, e scese nel sepolcro con lui, giovane ancora di quarantaquattro anni, consunto dalle fatiche e dalle amarezze.

A Pisa, in quel tempo, era chirurgo di gran fama il Regnoli, succeduto al Vaccà Berlinghieri; già levava nome di sè il figlio di Gaetano Savi, il naturalista Paolo, sul quale avrò da tornare fra poco; e nel 1838 fu ascritto alla facoltà medica l'urbinate Francesco Puccinotti, emulo e rivale del Bufalini; tutti nomi gloriosi.

Meno alto il livello degli studi di scienze nell'università di Siena. V'avevano insegnato fisica con molta lode due miei confratelli, il novarese P. Massimiliano Ricca e il fiorentino P. Santi Linari. Questi aveva atteso per più tempo con Carlo Matteucci, di lui assai più giovane, a ricerche sull'elettricità della torpedine; aveva poi eseguito per proprio conto svariatissime prove per cavare da questa la scintilla e le altre manifestazioni della scarica. Giunto finalmente alla mèta, e avuta la desiderata scintilla, appena ebbe pubblicata la sua esperienza, ecco il Matteucci a contrastargliene il merito e la priorità. Il piato crebbe e s'allargò tanto, che fu portato innanzi alla Accademia delle Scienze di Parigi, come ad un'alta Corte di giustizia, ove il Linari fu sostenuto dallo storico Libri, il Matteucci dall'astronomo Arago. La Corte, volevo dire l'Accademia, dette ragione al Matteucci, e si sa che i suoi responsi sono inappellabili.

Come però la cosa stesse realmente, forse Dio solo lo sa, e non posso giudicare, mancandomene i dati. Ricordo però che l'onorando Luigi Palmieri, il grande osservatore del Vesuvio (che aveva ben conosciuto il Linari, quando questi ritiratosi dalla cattedra di Siena era andato a stabilirsi in Napoli) dava a lui la ragione;[1] gli dava però il torto in un'altra simile polemica che aveva poi avuto con lui stesso Palmieri; ed era naturale! A Siena intanto, al posto del Linari era stato chiamato Giuseppe Pianigiani, già allievo dell' Inghirami, mente aperta e versatile, che si fece poi molto onore dirigendo i lavori della ferrovia Empoli-Siena, il cui *tunnel* della Montagnuola parve a quei tempi un mezzo Sempione.

Questo per la scienza ufficiale in Toscana, nei primi anni del governo di Leopoldo II. Ma, a lato di quella, viveva anche e prosperava in quei tempi, che pur non erano o non si dicevano liberi, la scienza e la scuola privata; e v'era, tra le due, una gara nobile, feconda, disinteressata. Come non ricordarvi che focolare di questa scienza non ufficiale era il mio bel San Giovannino? Ivi l' Inghirami attirava a sè tutti gli sguardi: astronomo, matematico, geodeta; onore di Firenze e di Toscana; socio delle prime accademie d' Europa. E intorno a lui, astri minori ma sempre fari di vivida luce, il vecchio Eusebio Giorgi, insegnante di fisica reputatissimo, propagatore fra noi del sistema frankliniano di difesa da' fulmini, e il giovane Tanzini già ricordato, anima eletta ed uni-

---

[1] G. GIOVANNOZZI D. S. P., *Luigi Palmieri,* a pag. 125-161 di *Cielo e Terra,* Firenze, 1902. Per le controversie Linari-Matteucci e Linari-Palmieri, vedi a pagg. 135-138.

versale, artista, letterato, astronomo, fisico, miracolo d'intelligenza insieme e di sentimento.

Sempre a quell'epoca, che pur non rappresenta ancora l'apogeo degli studi di scienze in Toscana, appartengono due altri nomi diversamente illustri, Guglielmo Libri ed Emanuele Repetti. Al Libri, nostro concittadino, professore prima a Pisa poi a Parigi, non possiamo certo negare lode di bello e vivido ingegno; scrisse e pubblicò, nel suo soggiorno a Parigi, una *Storia delle Scienze matematiche in Italia*, ricca di molti pregi, ma non di quello che più si desidera in una storia, la serenità cioè e l'imparzialità. Il Repetti, carrarese, cominciò dall'esercitare farmacia; poi, a poco a poco, tratto verso gli studii e le osservazioni di geologia, percorrendo monti e vallate, visitando luoghi e paesi remoti e sconosciuti a' più, si innamorò della geografia e storia del suo paese, e concepì l'idea del suo *Dizionario Storico Geografico della Toscana,* la cui pubblicazione, non parlo della preparazione, gli costò tredici anni di lavoro, dal 1833 al 1846, e che è anche per noi una miniera inesauribile di notizie raccolte e vagliate con grande precisione. Non parlo, in ultimo, di Giovanni Santini casentinese, astronomo distintissimo, perchè, sebbene nato in Toscana, percorse tutta in Padova la sua lunghissima carriera scientifica, addetto a quell'osservatorio, prima come aiuto poi come direttore, per oltre settant'anni, dal 1806 al 1877.

Siamo col nostro racconto all'anno 1839, che nella storia delle scienze in Toscana segna il principio di un'epoca anche più gloriosa. Una savia riforma universitaria riordinò le Facoltà, crebbe il numero delle

cattedre e i relativi onorari, aprì le porte dell'insegnamento ai migliori di Toscana e di fuori, guardando al merito e non al colore politico. Così, in breve tempo, l'università di Pisa divenne un tal centro di studi e di studiosi, da non aver l'eguale in Italia, e da poter gareggiare colle primarie delle altre nazioni. Prima però di dirvi in particolare di qualcuno di que' valentuomini, dirò d'un altro fatto che in quel 1839 mise la Toscana intellettualmente alla testa di tutti gli Stati d'Italia.

Dimorava da qualche tempo fra noi Carlo Bonaparte, principe di Canino, appassionato naturalista, alieno dalla politica, che, avendo molto viaggiato, si era trovato più volte in Germania e Svizzera a quelle periodiche riunioni di fisici e naturalisti che, preso poi il nome di *Congressi*, ed estese a tutte le possibili classi e categorie d'uomini e di donne, son diventate ora una piaga d'Egitto, come le locuste. Ma allora, sui primi tempi, può esser che fossero davvero utili alla scienza, o tali potesser parere. Perciò il Bonaparte volle introdurle anche in Italia, e pensò subito alla Toscana, non solo perchè egli vi abitava, ma perchè era davvero il più aperto ed aerato degli Stati italiani. Fatto saggiare dall'Antinori l'animo del sovrano, lo trovò benissimo disposto; onde le cose furon presto ordinate,[1] e nell'ottobre di quell'anno la *Prima Riunione degli scienziati italiani* fu solennemente inaugurata in Pisa, col proposito di ripetersi anno per anno in altre principali città d'Italia.

---

[1] Il primo manifesto invitante gli scienziati italiani a congresso è datato da Firenze, il 28 marzo 1839, e porta le firme di Carlo L. Bonaparte, V. Antinori, G. B. Amici, G. Giorgini, P. Savi, M. Bufalini.

Furono da quattrocento gl'intervenuti, qualcuno anche dall'estero; il Granduca assistè in persona alla cerimonia inaugurale preseduta dal vecchio Gerbi professore di fisica; la città, in quei quindici giorni, festeggiò degnamente i suoi ospiti; fu insomma un idillio universale. Gli altri governi d'Italia non vollero scomparire in faccia al loro confratello di Toscana, e fecero buon viso a cattivo giuoco; ma in cuor loro mandarono in quel paese Leopoldo e le sue velleità di mecenate degli studi. Il Radetzky da Milano, e gliene va data lode perchè mostra che aveva buon naso, disse chiaro e tondo, al ministro austriaco a Firenze, che quella *era un' istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto, per gettare le fondamenta dell'opera* INFERNALE *della rigenerazione italiana*. E aveva ragione; salvo, s'intende, in quell'aggettivo!

E aveva ragione, non già solo per quel più ovvio e facile motivo, che a que' congressi sarebbero convenuti anche dei non scienziati, e, fuori delle aule, si sarebbe parlato più di politica che di scienza. Ciò avvenne difatti, ma forse all'infuori dell'intenzione de' primi promotori. Ma c'era, di quell'intuito poliziesco del Radetzky, un altro più vero e profondo motivo. Proteggere in un piccolo stretto cerchio gli studi superiori, è stato sempre costume anche dei governi più sospettosi, per atteggiarsi a spregiudicati; ma allargare quel cerchio, diffondere l'istruzione, renderla popolare e comune, questo non fanno che i governi illuminati e sicuri di sè. L'ignoranza, sentono istintivamente i dominatori che è una grande loro alleata; la scienza, una grande loro nemica, indiretta ma implacabile. Quando furono aperte in Roma, per opera del mio santo istitutore il Calasanzio, col nome

di *Scuole Pie*, le prime scuole popolari gratuite che il mondo vedesse, il granduca Ferdinando II de' Medici le chiese anche per la sua Firenze; e le ottenne infatti, e s'aprirono, nel 1630, in via de' Cerchi. Ma subito ci furono zelanti consiglieri a susurrargli all'orecchio che ci pensasse bene, perchè il popolo, una volta istruito, non sarebbe più stato umile sottoposto come prima; al che il bravo Ferdinando rispose queste memorande parole: *Sia pure, ma io amo più di comandare ad uomini che a bestie.*

Nel '40 gli scienziati s'adunarono a Torino, ove re Carlo Alberto, nonostante il broncio del suo primo ministro Solaro Della Margherita, non volle restare al disotto del cognato Leopoldo, e gli ospitò regalmente, onorando, per giunta, del gran Collare dell'Annunziata il loro presidente conte Saluzzo.

Nel '41 fu la volta di Firenze, ove, ricusando il glorioso vecchio Fossombroni il grave incarico della presidenza, l'ebbe Cosimo Ridolfi, fondatore, nella sua tenuta di Meleto, del primo istituto agrario in Italia, e poi primo titolare della nuova cattedra d'agraria in Pisa. Leopoldo II, in occasione di quel Congresso di Firenze, fu pari a qualsiasi più augusto sovrano di qualsiasi impero. Prese da quello occasione ad erigere nel suo Museo di Via Romana la splendida *Tribuna*, detta *di Galileo*, ov'è la statua del grand'uomo, buon lavoro del Costoli, una serie d'affreschi figurante i fatti della sua vita, ed una raccolta d'istrumenti appartenuti a lui ed alla sua scuola. Un Congresso di scienziati non poteva inaugurarsi meglio che con quell'omaggio reso al padre e fondatore delle scienze.

Ma Leopoldo fece di più. Ristampò ed offrì in dono a tutti i convenuti, in ricco volume, gli Atti dell'Ac-

cademia del Cimento, preceduti da un bellissimo discorso storico dell'Antinori,[1] che, chi sa?, ispirò forse a' nostri giorni all'abate Raffaello Caverni il pensiero della grand'opera *Storia del metodo sperimentale in Italia*. Inoltre, in quella stessa circostanza, lo stesso Granduca annunziò esser sua intenzione procedere alla stampa di tutte le opere di Galileo, edite e inedite, traendole dai preziosi manoscritti della sua Biblioteca Palatina. E tenne la parola, affidandone l'incarico a Eugenio Albèri e Celestino Bianchi, per opera de' quali l'edizione uscì e fu compiuta, in 17 volumi, dal 1842 al 1856. Sebbene non riuscisse tale da contentare ogni desiderio, così che n'è occorsa in questi ultimi anni una nuova, opera monumentale d'Antonio Favaro, pure testimoniò luminosamente del buon volere del Principe che la commise.

Fu questa l'epoca più felice del suo governo, ed era gara comune a celebrarne le lodi. Ma poco durò la gioia. Il legato austriaco, scrivendone al Metternich, chiamava Leopoldo II traditore, scellerato, indegno di portare il titolo d'Arciduca d'Austria.... Onde da Vienna l'imperiale tutore lo ammonì, rimproverandogli la troppa indulgenza verso le novità, e rinfacciandogli specialmente la nomina dei professori universitari, fatta senz'alcun riguardo ai loro precendenti politici.

Ed ora è tempo di vedere più da vicino, benchè in fretta, le figure de' più illustri rappresentanti la scienza d'allora, dei quali, come ho detto, Pisa era divenuta il centro. Veramente, fra i più illustri, di

---

[1] È ristampato a pag. 108-267 del vol. citato nella nota a pag. 171.

toscani non v'era che Paolo Savi già ricordato; vero fondatore ed autore delle superbe collezioni di storia naturale nel Museo dell' Università; classico scrittore dell'*Ornitologia italiana,* suo capolavoro; eppure, anche più benemerito come geologo che come zoologo. Fu egli il volgarizzatore, in Italia, della vera scuola geologica, seguita poi dal Meneghini, dallo Stoppani e da tanti altri; scuola che non studia già la geologia su' campioni nei gabinetti, ma percorrendo a palmo a palmo i luoghi, saggiando col martello le rocce, spiando ad uno ad uno in natura gl'indizi rivelatori del passato.[1]

Eccetto dunque il Savi, gli altri luminari dello studio di Pisa eran tutti venuti di fuori, con grande scandalo di Sua Maestà Imperiale. Primo e più grande di tutti, Fabrizio Ottaviano Mossotti, la cui vita è un poema. Nato nel '791 in Novara, addetto prima in Milano all'osservatorio di Brera col vecchio Oriani, con Cesaris e Carlini, frequentando ivi la casa Porro, ritrovo de' liberali, cadde in sospetto della polizia austriaca, sinchè, trovato il suo nome in una certa lista sequestrata all'Andryane, profugo francese arrestato in que' giorni a Milano, fu appena a tempo a salvarsi colla fuga dallo Spielberg, che lo avrebbe senz'altro inghiottito. Riparò a Londra, ov'erano altri esuli, come il Berchet e il conte Giovanni Arrivabene di Mantova. Di là passò nientedimeno a.... Buenos Aires, ov'ebbe onorevole lucroso impiego presso l'ufficio topografico, sinchè gli giunse dal governo pontificio la nomina a direttore dell'osservatorio di Bologna, nel '35. Giubilante, lasciò l'America, facendo vela per la ma-

---

[1] *Alla memoria di Paolo Savi,* opuscolo di vari autori, Pisa, 1871.

dre patria. Ma durante il lungo viaggio (non c'erano allora i rapidi transatlantici come ora), il caro governo austriaco seppe così bene raccomandarlo che, al suo arrivo in Italia, il Mossotti intese essergli stata revocata la nomina, ed offertagli in compenso l' indennità di 2500 scudi. Allora ebbe la cattedra di matematiche superiori all' università di Corfù, ov'era anche l'Orioli, altro profugo. Finalmente, nel '40, fu chiamato a Pisa per la fisica matematica e meccanica celeste, ch'era proprio la sua specialità. Giacchè ei non fu astronomo d'osservazione, ma di tavolino, investigatore profondo de' più ardui problemi del calcolo. A Pisa formò scolari come Enrico Betti e Giov. Battista Donati, finchè, venuto il '48, partì con tanti altri colleghi e discepoli per il campo, col grado di maggiore del glorioso battaglione universitario. Nella memoranda giornata del 29 maggio, a Curtatone, nel più fitto della mischia, dava ordini e tracciava colla spada sul terreno piani e figure d'attacco, quasi come Archimede nell'assedio di Siracusa. Tornato a Pisa, ripresi gli studi, mai più volle lasciare, nemmeno per cospicue offerte, la sua nuova patria, ed ivi morì nel '63, carico d' anni e d'onori. Sepolto nello stupendo Camposanto, un monumento di Giovanni Duprè parla di lui ai posteri che ne ignorassero il nome e le opere.[1]

Carlo Matteucci, già nominato, forlivese, nato nell' 811, sentendosi per vocazione fisico, appena laureato corse a Parigi, ov'erano i maestri più celebri di tutta Europa. Poi, tornato in Italia, riparò anch' egli in Firenze, amico presto dell' Antinori, del Nobili, dell'Amici, del Ridolfi, del Capponi, lavorando ne' campi

---

[1] G. Codazza, in *Il Politecnico,* vol. XVII, Milano, 1863.

più svariati della fisica. Nel 1835 stampò un *Discorso sul metodo razionale scientifico,* che parve troppo ardito, ma nulla contiene, nella sostanza, che il più convinto spiritualista non possa accettare. Che la vita infatti non sia una continua operazione miracolosa del Creatore, ma si governi e si regga con determinate leggi fisico-chimiche, è cosa indiscutibile, e fu quindi giusta la reazione antivitalistica contro teorie che parevano far della vita un terreno riservato solo a filosofi o teologi. Ma è vero altresì, e son proprio gli studi positivi che l'han confermato, che se le forze fisico-chimiche sono fattori ed elementi essenziali della vita, non ne sono gli unici costitutivi. Perciò rifiorisce ora, non in nome, ripeto, della filosofia o della teologia, ma delle scienze d'osservazione, un sano neo-vitalismo, in opposizione al materialismo e meccanicismo dominanti sino a un trent'anni fa nelle scuole superiori. Nel '40, finalmente, ebbe il Matteucci il posto che meritava, colla cattedra di fisica a Pisa. In quell'ufficio promosse ed attuò l'impianto della prima linea telegrafica italiana, lungo la linea ferroviaria che si stava costruendo tra Firenze e Livorno. Nel '48, corse anch'egli in Lombardia, commissario civile del piccolo esercito. Poi riprese i suoi corsi, preparandosi allievi degni, tra' quali il suo successore Riccardo Felici. Nel '59 la vita pubblica lo rapì alla vita scientifica, e nel '68, in ancor valida età, la morte lo rapì all'una ed all'altra.[1]

Leopoldo Pilla, di Venafro in Calabria, nato nell' '805, mal sofferendo in patria il giogo borbonico, ben

---

[1] R. Felici, nel t. II serie III dei vol. dell'Accademia dei XL, Firenze, 1876.

volentieri accettò nel '42 l'invito del governo toscano di venire a Pisa, alla cattedra, istituita allora, di geologia e mineralogia. Venuto a Firenze e subito entrato nelle grazie di tutti, anche del granduca, ne ebbe l'incarico d'andare a rappresentare al congresso di Padova l' università pisana. Ma giunto al confine austriaco, que' poliziotti, secondo l'ordine dell'imperiale padrone, lo rimandarono indietro. Tornato a Firenze, il granduca stesso entrò personalmente di mezzo nell'affare, ed ottenne che la proibizione fosse revocata; così che, arrivato finalmente a Padova, quando le sedute erano già cominciate, il Pilla fu accolto con un grande e significativo applauso dai colleghi, che ben sapevano il motivo del suo ritardo. Aperte poi le lezioni in Pisa, non solo con quelle ma coi lavori, le analisi, le escursioni scientifiche, illustrò la sua cattedra di geologia. Nel '46, avvenuto il 14 agosto il luttuoso terremoto de' colli pisani, scrisse in proposito un pregiato opuscolo, ove traccia con mano sicura il metodo d'osservazione e di comparazione degli effetti esteriori per risalire alla causa, e dà un primo esempio di raccolta di materiali per una storia sismica della Toscana. Nel '48 va anch'egli, col grado di capitano, al campo. Ma più non ne torna, chè a Curtatone, squarciatogli il basso ventre dalla mitraglia, muore da valoroso. Una settimana innanzi, dal campo *Le Grazie* presso Mantova, *siccome la vita e la morte è nelle mani di Dio,* così dice egli, aveva fatto il suo testamento, e, riparando nobilmente un commesso errore, riconosceva per suo figlio un certo fanciulletto, e gli lasciava tutto il suo. [1]

---

[1] E. Michel, *Per Leopoldo Pilla,* in *Miscellanea d'Erudizione,* vol. I, fasc. 5, 1905.

Raffaello Piria, napoletano, aveva studiato chimica a Parigi, nel laboratorio del nume di quella scienza, Dumas, ed aveva fatto in giovane età lavori originali da provetto maestro. Tornato in patria, ove gli studi languivano, avendolo il Melloni raccomandato al Matteucci, ottenne anch'egli la cattedra a Pisa. Egli è veramente il fondatore della scuola chimica italiana, ed è suo merito aver formato ed avviato a quella scienza quegli che ne è ora fra noi il più illustre rappresentante, Stanislao Cannizzaro, venerando decano degli scienziati italiani. Non occorre dire che anche il Piria, nel '48, lasciò il laboratorio per il campo; dirò invece che, a differenza degli altri già ricordati, la sua carriera scientifica terminò fuori di Toscana, a Torino, ove passò nel '56.[1]

Cadute, per allora, nell'infelice ma gloriosa battaglia di Novara, il 23 marzo '49, le speranze d'Italia, successe un periodo di sgomento de' buoni, di baldanza e sopravvento de' tristi. Non la libertà nè la democrazia, ma la licenza e la demagogia imperarono per qualche tempo, in Toscana ed altrove. Leopoldo II riparò a Gaeta, dove però una deputazione de' suoi buoni sudditi, che non potevano non volergli bene, andò ad invitarlo acciò tornasse, desiderato da tutti; ma tornasse da padre, fidandosi de' suoi figli, lasciando a loro la sua custodia e la sua difesa. Ed egli infatti tornò; ma, irreparabile errore, tornò circondato e protetto dalle baionette austriache, le quali per più anni dipoi restarono qui come in terra di conquista. Uno storico di Leopoldo II, a lui affezionato e fedele anche

[1] S. Cannizzaro, *Sulla vita e sulle opere di Raffaello Piria*, Torino, 1883.

dopo la sua caduta, del che merita ogni lode, volendo scagionarlo da quell'errore, dice che l'intervento austriaco era ormai necessario ed inevitabile.[1] Io non posso dimostrare il contrario, ma ne concludo che, se così era, era anche necessaria ed inevitabile la fine del granducato. Nè penso punto a darne la colpa al povero Leopoldo; di certi fatti storici è inutile cercare il colpevole o responsabile; la logica delle cose è più forte d'ogni umana previsione, e il credente lo esprime ancor meglio dicendo che gli uomini s'agitano, e Dio gli conduce.

Tornato il Granduca a Firenze, sospeso prima, poi definitivamente ritirato lo Statuto, non dirò che cominciasse un periodo di persecuzione o d'oppressione come nella povera Lombardia; sarebbe calunnia. Ma, certo, cominciò, tra sovrano e sudditi, una diffidenza o freddezza reciproca, e cominciarono gli sguardi di chi aveva buon occhio a fissarsi sopra un altro astro che andava rapidamente salendo, intanto che quello dei Lorenesi rapidamente volgeva all'occaso.

Anche gli studi risentirono gli effetti di quel malessere. Non tanto per economia, quanto per evitare un temuto agglomeramento di giovani in un centro, le facoltà universitarie furon divise tra Siena e Pisa, e qui fu soppresso l'Istituto agrario, ove era, degno successore del Ridolfi, Pietro Cuppari messinese.

Verso le persone del mondo scientifico, non ci furono molte rappresaglie. Fu però annullata la nomina, fatta dal governo provvisorio, di Giuseppe Orosi a insegnante di chimica farmaceutica in Pisa; e furono remossi dalla cattedra, in Firenze, il chimico Taddei

---

[1] G. Baldasseroni, op. cit., pag. 383 e seguenti.

ed il medico Ferdinando Zannetti. A questi, nell'insegnamento dell'anatomia all'ospedale, fu sostituito Filippo Pacini di Pistoia, nome già noto agli anatomisti per la scoperta di quelle terminazioni dei nervi di tatto, chiamate ora, in suo onore, *corpuscoli paciniani*. E pochi anni dopo, nell'invasione colerica del '55, scoprì egli pel primo i bacilli colerigeni, sebbene la cosa non fosse nè allora nè poi presa nella dovuta considerazione da' suoi colleghi d' Italia. Solo quando, dopo molt'anni, quella scoperta ci ritornò dalla Germania sotto il nome del Koch, fu accolta da tutti con plauso.[1]

A Firenze intanto, in questo periodo, Giambattista Donati, pisano, rialzava il nome dell'osservatorio del Museo; scopriva la grande cometa del '58, che porta il suo nome; si preparava ad aprire la via alla più grande delle applicazioni scientifiche de' nostri tempi, lo studio degli astri coll'analisi spettrale.[2]

Il timido e modesto abate Caselli, di Siena, inventava il *pantelegrafo*, miracolo d'ingegnosità, col quale si trasmettono elettricamente a distanza i caratteri, le figure, i disegni. La difficoltà della costruzione e del maneggio impedì che la grande invenzione divenisse pratica, e fosse attuata su larga scala; il suo autore non ne ricavò altro provento che la nomina a preside dell'Istituto Tecnico della città natale (gran cosa!), e morì pochi anni fa, quasi povero, all'ospedale di Santa Maria Nuova.

A San Giovannino, il P. Giovanni Antonelli,[3] succeduto all'Inghirami, aveva a poco a poco lasciata la

---

[1] *Onori parentali a Filippo Pacini*, Pistoia, 1886.

[2] I primi scritti del Donati *Intorno alle strie degli spettri stellari* sono del 1860 e 1862, nel *Nuovo Cimento*.

[3] N. Tommaseo, *Giovanni Antonelli*, Firenze, 1872.

astronomia e le matematiche pure, per l'ingegneria, e tracciava piani di strade ferrate, che servirono poi molto bene a chi n'ebbe in seguito la commissione. Accanto a lui, insieme a Filippo Cecchi lavorava e studiava, destinato anch'egli al martirio, Eugenio Barsanti. Inventore del primo motore a gas, nel cui studio aveva consumato la vista divenendo quasi cieco a poco più di quaranta anni, quando la fortuna pareva sorridergli, ed una società d'azionisti si fu formata per fornirgli il capitale necessario all'impresa, partì per il Belgio, per farvi costruire a Liegi la nuova macchina. Come n'ebbe esposto e montato lassù il modello e l'ebbe messo in azione, fu un grido di gioia di tutti gli operai accorsi a vederlo, che gli fecero una vera ovazione. Povero padre Barsanti! fu il primo ed ultimo suo trionfo. Pochi giorni dopo, s'ammalò di tifo, ed ivi, in terra straniera, spirò la travagliata anima. Tre anni dopo, ecco dalla Germania il motore Otto e Langen; eccolo premiato alla grande esposizione di Parigi; eccolo presto ricercato, diffuso, trionfante in tutte le officine; e non era che una modificazione del motore Barsanti! [1]

A Pisa, il parmense Riccardo Felici continuava da valoroso l'insegnamento del Matteucci.[2] Ed un modesto studente di fisica, al quale nessuno allora avrà badato, andava maturandosi, e preparandosi a spiccare il volo a suo tempo. Nel '63 infatti, nel periodico scientifico *Il Nuovo Cimento,* fondato già dal Matteucci stesso e dal Piria, uscì, di questo giovane, un arti-

---

[1] T. MARTINI, *Breve storia del motore Barsanti-Matteucci,* Venezia, 1907.

[2] A. RÒITI, *Riccardo Felici,* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* seduta del 2 novembre 1902.

colo di poche pagine, col titolo più che modesto, quasi scherzevole, *Descrizione di una macchinetta elettromagnetica* del dott. Antonio Pacinotti. Questa macchinetta è l'*anello* che porta ora ovunque il nome del suo autore, ma che, al solito, non ebbe fortuna sinchè non ci ritornò di fuori, ribattezzato col nome del Gramme. Creando la macchina dinamo-elettrica, quell'anello ha portato nell'industria moderna la grande rivoluzione, per la quale l'elettricità è divenuta ora padrona del mondo.

In ultimo, nella stessa Pisa, alla cattedra del compianto Pilla era succeduto il padovano Giuseppe Meneghini, grande amico di Paolo Savi, alla cui potente intercessione dovè certo l'esser nominato a quel posto, malgrado il suo stato di servizio politico. Perchè, professore nell'ateneo della sua città, ne era stato espulso dal governo austriaco, per aver preso parte con altri della sua famiglia ai moti del '48. Quando lo stesso governo, più tardi, riconoscendo il suo errore, gli offrì di richiamarlo con onorevoli patti, ei ricusò; e visse sino a tarda età in Pisa veneratissimo, maestro di geologia a quelli che ora ne sono alla loro volta maestri.[1]

Non sta a me farvi la storia degli eventi del '59. Oltre che esorbiterebbe da' confini del mio programma, essa è viva nella memoria o nella coscienza di tutti. Solo dirò che quel 27 aprile dette esempio memorabile di ciò che dovrebbero essere le rivoluzioni in paesi civili; così l'avessero imparato la Serbia ed il Portogallo!

Col '59 la scienza cessò d'essere toscana, piemon-

---

[1] M. CANAVARI, nell'opuscolo di vari autori *Alla memoria di Giuseppe Meneghini*, Pisa, 1889.

tese, napoletana..., e ci fu, d' allora in poi, in Italia, una scuola sola, la scuola italiana. Questa, retta già per tanti anni colle dande dai governi, sentendosi ora libera, spiccò un salto e corse, corse, anche troppo ed all' impazzata. Nell' ebbrezza del sentire che nessuno le poneva dei limiti, pensò di potere da sola dar fondo all' universo, e, imitando l' esempio delle sue consorelle all' estero tutte infatuate e inebriate del proprio valore, bandì che d' ora in poi avrebbe lei sola provveduto a tutto, sciolto tutti i problemi, risposto a tutti i *perchè*. E il popolo (intendendo per popolo non solamente gl' indotti, ma i mezzi dotti, ed anche alcuni dotti) imparò presto a tenere in gran venerazione la nuova divinità, che prometteva di giungere, prima o poi, a soppiantare l' antica.

Ma la libertà è, molte volte, medicina a' suoi stessi mali. Nessuna I. R. Censura avrebbe tanto giovato alla verità, quanto le giovò questo lasciar che la scienza si sbizzarrisse a sua posta, e mettesse a prova le sue proprie forze. Che avvenne, infatti? Che essa dovè riconoscere i propri limiti, e toccare con mano la propria insufficienza. Ogni volta che le pareva aver risoluto un problema, non aveva in realtà fatto altro che metterne un altro a quel posto, non risolvendo già la questione ma spostandola. Già l' aveva detto, negl' immortali suoi Dialoghi, il gran Galileo. Egli, che pure aveva scoperto le leggi del *come* cadono i corpi, confessa di non conoscere *perchè* essi cadono, e fa domandare dal Salviati al suo interlocutore Simplicio, se ei lo conosce punto meglio di lui. Risponde Simplicio: *La causa di quest' effetto è notissima, e ciaschedun sa che è la gravità.* Dice il Salviati: *Voi errate, Sig. Simplicio; voi dovevi dire che ciaschedun sa*

ch' ella si chiama gravità. Ma io non vi domando del nome, ma dell' essenza della cosa.[1] Nè si dica che noi ora, dopo il Newton, ne sappiamo di più, spiegando gli effetti della gravità coll' attrazione della Terra sui corpi; quest' attrazione è una pura ipotesi, e se ci domandiamo che cosa in realtà vi corrisponde, non sappiamo che dire. Così dell' elettricità, così di tutte le forze fisiche, che noi sappiamo bensì governare indirizzandole a nostro servizio, ma la cui natura ci è del tutto ignota. Così, i progressi della scienza non fanno altro che crescere il numero dei fatti conosciuti; crescere cioè il numero delle domande, ma senza punto aumentare quello delle risposte vere, esaurienti, che non chieggano alla loro volta un' altra spiegazione. Questo per il mondo visibile; figuriamoci poi per l' invisibile, che pure ognuno di noi porta e sente dentro di sè!

È dunque vera in un senso, come è falsa in un altro, la famosa frase della *bancarotta della scienza,* che dette e dà ancora tanto sui nervi agli scienziati, i cui clamori però dimostrano che furon tocchi sul vivo. È falsa, se nega alla scienza la sua ammirabile prerogativa di scoprir sempre nuovi fatti, di coordinarli e rivolgerli a nostro vantaggio; è vera, se afferma l' impotenza della medesima a sciogliere i formidabili problemi di questa e dell' altra vita.[2] Ma, ap-

---

[1] *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo,* Giornata seconda, pag. 260-261 del vol. VII dell'Edizione Nazionale.

[2] « Ad un uomo che per trent' anni si è occupato di queste cose, si può concedere di parlare dell'esperienza propria. La scienza pura è cosa sublime; guai a chi la dispregia ed ottunde in sè stesso il senso della conoscenza! Ma alle questioni: « donde veniamo? dove andiamo? Perchè siamo al mondo? » essa non sa rispondere più di quel che sapesse due o tre mila anni fa. Essa ci dà ragione dei fatti, scopre le contraddizioni, coordina i feno-

punto perciò, chi nella scienza cerca non solo i fatti ma anche le idee, dopo qualche anno d' entusiasmo e d' ardore, finisce per stancarsi di questa perpetua serie di delusioni, di questo continuo fare e disfare la propria tela, di questo formulare oggi ipotesi che domani non reggono più, di questo arrampicarsi per ardui monti, per poi scoprirne dalla cima altrettanti ancora più ardui, senza speranza di veder finalmente spuntare dall' ultimo di loro il sognato orizzonte, e di poter gridare come i diecimila di Senofonte: *il mare, il mare!*

Voi dunque, lettori, se avete la fortuna di non essere scienziati, guardatevi bene da invidiare chi è, o ha nome d' esserlo. Tutta la scienza del mondo, crediatelo, non vale la bellezza d' un' anima, non vale il sorriso d' un bimbo innocente.

meni e corregge le illusioni dei nostri sensi e delle nostre rappresentazioni. Ma dove e come abbiano principio la curva dell'universo e quella della nostra vita — le due curve di cui essa non ci mostra che una parte — e dove conducano queste curve, la scienza non ce lo sa dire. » (A. Harnack, *L'Essenza del Cristianesimo,* a pag. 300-301 dell' edizione italiana, Torino, Bocca, 1903.)

ARTURO LINAKER.

G. P. VIEUSSEUX E LA STAMPA COOPERATRICE DEL RISORGIMENTO.

Restaurato nel 1814 il Governo granducale, si perdette in Toscana quel po' di buono che il regime francese vi aveva recato; nè, cosa che sarebbe stata ottima, furon richiamate a nuova vita le istituzioni leopoldine, piene di sapienza e ispirate a sani concetti di civile progresso.

Gli ordini militari furon guastati e non senza intendimenti sottili; la religione divenne bigottismo; potere dominante la sbirrocrazia. Birri e spie padroni della cosa pubblica, e il Presidente del Buongoverno il personaggio più importante del Granducato. È ben vero che non avemmo guarnigione austriaca; che i giornali francesi poterono esser letti, che gli esuli politici di altri Stati italiani poterono trovar qui asilo sicuro, apparentemente non disturbati; ma tutto tendeva all' infiacchimento, all'abbassamento del carattere. Le poesie di Giuseppe Giusti ritraggono al vero tutta questa vita toscana, i tipi tutti di questa società che è pur dipinta in pagine stupende da Giuseppe Montanelli.

V'erano però, in mezzo a questa società fiacca, forti pensatori, uomini di gran valore che vivevano isolati, contemplando tristamente lo spettacolo della degenerazione toscana, trovando conforto in studi profondi e in meditazioni solitarie.

Gino Capponi, fra questi, ideava di pubblicare un giornale che raccogliesse il pensiero italiano, come il Foscolo aveva disegnato; perchè triste e risibile era la qualità dei giornali che dopo la restaurazione pubblicavansi, corrispondenti a quella Società.

Ricordo il *Raccoglitore,* cominciatosi a pubblicare il 31 marzo 1819. Aveva per emblema una *granata* piantata nel mezzo col motto « tutte le raccoglie » e dicevasi foglio destinato all'*utilità e istruzione popolare,* e vi erano le estrazioni del lotto, con una cabaletta sempre nuova per trovare i numeri della estrazione seguente, dedotta dalle regole astrologiche più sicure. Prevalenti poi gli scandali.

Il *Vagliatore,* invece, aveva per emblema un gran vaglio. Finì dopo pochi numeri ed uscì di nuovo come *Uomo di paglia,* ma anche questo era presso a poco come il *Raccoglitore* e il *Vagliatore:* pettegolezzi, scandali, meschinità; nè migliori un *Giornale di letteratura e belle arti,* e un *Giornale di scienze ed arti.*

Lorenzo Collini, giureconsulto, con Gaetano Cioni, il Serristori, il Niccolini, il Lawley in omaggio a Galileo tentò un giornale settimanale, *Il Saggiatore,* che si ispirasse a intendimenti più elevati. Il programma fu criticato dall'austriacante Acerbi nella *Biblioteca Italiana;* e questo fu bene.

Il primo numero è del 3 aprile 1819. Emblema una civetta che regge nel becco una bilancia. La bilancia per saggiare e risaggiare.

Non piacque molto al Capponi; nè fu corrispondente agli intendimenti dei fondatori, che si ritirarono; così il giornale finì.

G. P. Vieusseux, ginevrino d'origine, nato a Oneglia, venne a Firenze nel luglio 1819 e aprì il Gabinetto letterario scientifico, con l' intendimento di fondare un' *istituzione in servigio delle lettere e delle scienze;* e, sull'esempio del suo, se ne aprirono a Livorno, a Pisa, a Siena, a Pistoia, ad Arezzo. Ma un giornale era l' idea fissa di G. P. Vieusseux.

Così avvenne che, accordatosi col Cioni, potè ottenere dal Presidente del Buongoverno il 20 settembre 1820 il permesso di pubblicare l'*Antologia*, scelta di opuscoli di letteratura tradotti in italiano.

La storia dell'*Antologia* è riassunta in un bel libro del giovine letterato professore Prunas;[1] e monumento di gratitudine al giornale e al Vieusseux dedicava in uno de' libri suoi più geniali Niccolò Tommaseo.[2]

In poco tempo l'*Antologia* si diffuse in Toscana e fuori di Toscana, ricevendo gli elogi dei migliori letterati e pensatori della penisola. Foscolo la diceva « il migliore giornale che si possa pubblicare in Italia. » Vi scrissero Antonio Benci, Gaetano Cioni, Michele Leoni, G. B. Niccolini, Cosimo Ridolfi, Giovanni Inghirami, lo Zannoni, Enrico Mayer con gli pseudonimi di *Ellenofilo* e di *Filogene,* e poi il Cicognara, Giuseppe Montani sfuggito dalla polizia di Milano e rifugiato a Firenze. La schiera degli scrittori andò aumentando sempre più. Pietro Capei, Pietro Giordani, Gabriele Pepe che vi trattò di geografia,

---

[1] Prunas, op. cit. a pag. 76.
[2] Tommaseo, op. cit. a pag. 76.

di viaggi e di argomenti militari. E Lapo De Ricci e Andrea Muxtoxidi e Guglielmo Libri e l'Orioli e il Leopardi, che vi pubblicò tre dialoghi delle *Operette Morali*. Niccolò Tommaseo vi ebbe dopo parte grandissima. Ingegno versatile com'era, scrisse d'arte, di educazione, di filosofia, di politica, di religione e di storia.

Raffaello Lambruschini, Francesco Forti dettero il loro primo scritto all'*Antologia* e si rivelarono all'Italia. E così Terenzio Mamiani e Giuseppe Mazzini, giovane di singolare ingegno al dir del Vieusseux.

Proibita spesso in varie parti d' Italia, poteva circolare in Toscana.

È meraviglioso anche oggi il pensare come il Vieusseux riuscisse a tenere uniti scrittori tanto differenti! Ma un concetto li animava tutti: il miglioramento d'Italia, e in questo il Vieusseux trovava l'armonia.

Tutti gli argomenti servivano all' alto scopo; sia che si trattasse di lingua, d'arte, di scienza, di geografia, di storia, di pedagogia. Questi intendimenti non potevano sfuggire alle oculate polizie, per quanto il Vieusseux, discutendo punto per punto, parola per parola gli articoli del suo giornale col censore Padre Mauro Bernardini, cercasse di eliminare negli scritti dei suoi collaboratori tutto ciò che potesse dare appiglio a persecuzione. Ma l' indole, lo spirito del giornale eran troppo diversi da quelli che i Governi d' allora potessero permettere. Il pensiero di un rinnovamento politico sociale traspariva troppo. Finalmente due articoli vengono incriminati.

Uno di Luigi Leoni, impiegato doganale a Follonica, nel quale parlando del poema del Curti su Pietro di Russia scriveva: che l'Autore, dedicando il suo

poema all'Imperatore, *non udiva e non vedeva il sangue e i gemiti e il disperato grido di una massacrata e infelice nazione!* L'altro del Tommaseo sul Volgarizzamento di Pausania fatto dal Ciampi.

Una parentesi greca insieme e italiana e austriaca (Acaia e Lombardo Veneto), dice il Tommaseo, fermò tardi l'attenzione del Ministro pel chiasso grande che se ne fece dalla *Voce della Verità,* giornale sanfedista di Modena, e la sua meraviglia divenne stizzosa perchè egli aveva creduto di aver reso più castigata la *Antologia* rivedendo da sè gli scritti già riveduti dal censore Bernardini; sembra anche che un ignoto letterato toscano istigasse alla soppressione.

L'*Antologia* viene quindi soppressa, nonostante la difesa animosa di Niccolò Tommaseo. Il 26 marzo 1833 S. E. Corsini annunciava al Presidente del Buongoverno, che essendo stato reso conto a S. A. I. e R. che l'*Antologia* aveva « deviato manifestamente dall' oggetto che aveva annunciato in principio, » e che trascorreva « sistematicamente in discussioni politiche, » associando nel parlare di cose scientifiche e letterarie *allusioni riprovevoli ad istituzioni o avvenimenti politici;* S. A. I. e R. era venuta nella determinazione di « ordinare la soppressione del detto giornale. »

Immenso fu non lo stupore, ma il rammarico che da ogni parte si levò per la soppressione dell' *Antologia.* Fino i Ministri di Francia, d' Inghilterra e di Prussia biasimarono il Governo toscano, che si consolò colle lodi della *Voce della Verità.* Il Granduca però escì male da tutta questa faccenda.

L'*Antologia* ebbe allora una celebrità che forse non aveva mai avuta; e il Vieusseux, nella sua modestia aggiungeva, *che non meritava.* Gli epigrammi a Fi-

renze non mancarono, e tre in ispecial modo graziosissimi, probabilmente quasi certamente dovuti a Giuseppe Giusti, furono affissi di notte e sequestrati dall'ispettore di Polizia Chiarini, ricopiati però in molti esemplari (son parole del Commissario di Polizia) da *giovani fanatici*.

(3° *Epigramma.*)

IL NUOVO TEATRO
NELL' IMPERIALE E REALE PALAZZO PITTI.

AVVISO.

Si annunzia ai Fiorentini
la nuova compagnia dei burattini.
D'Austria l' Imperatore
è il capo Direttore;
Francesco, l'Assistente.
I Ministri, il Granduca, e la sua gente
sono le più perfette
care marionette.
Il Pubblico a gradire
si prega, e intervenire,
certo che si daran tutto l' impegno
di mostrarsi, quai son, teste di legno.
E perchè sul teatro
sia comun l'allegria,
daran per prima recita
La soppressione dell' Antologia.

Colla soppressione dell' *Antologia* gli amici del Vieusseux si sentirono sbandati, ma non si disanimò il coraggioso editore, che si fece a proporre nuovi giornali con vari titoli, come *Raccolta di corrispondenze, Indicatore bibliografico, Rassegna Italiana trimestrale.*

Il Padre Mauro dava parere favorevole, ma il Ministro diceva non poter far risorgere un' *Antologia perfezionata.*

Fu pensato a Torino di pubblicare una rivista col nome di *Antologia,* ma anche il Re di Sardegna ebbe paura di quel nome, e quando, dopo il parere de' Mini-

stri, si trattò di dare esecuzione all'idea, S. M. pose a dormire ogni cosa.

Riusciti così vani tutti gli sforzi di pubblicazioni di altri giornali con intendimenti letterarii che potessero sostituire degnamente l'*Antologia,* il Vieusseux si concentrò nel *Giornale Agrario,* sorto per opera sua nel 1827, cui andavano uniti gli Atti dell'Accademia dei Georgofili, e nel quale le discussioni d'ordine economico furono di grande importanza; «rassegnandosi ad aspettar tempi migliori.»

Vi collaborarono il Lambruschini, Cosimo Ridolfi, e Lapo De Ricci. Ma il Principe di Canosa vedeva il pericolo anche del *Giornale Agrario* e lo stimava «una congiura.»

Col Capponi il Vieusseux fondava pure l'*Archivio Storico* e poi col Lambruschini *La Guida dell'Educatore,* durata dal 1836 al 1845.

Questi tre giornali non politici mantennero vivo il pensiero italiano. Il timore della Censura anche per la pubblicazione della *Guida dell'Educatore* non era vano. Gli articoli venivano mutilati con grande rigore e rimangono documenti di ridicole castrazioni; ma una nuova vita si manifestava in Toscana.

Ai compilatori del *Giornale Agrario* si deve l'incitamento di fondare una Cassa di Risparmio, la cui prima idea era stata discussa nel 1819 nell'Accademia dei Georgofili; alla *Guida dell'Educatore* si debbono tante utili istituzioni educative e filantropiche che germogliarono in Toscana. Ma se io qui mi fermassi su questo modello di giornale educativo non so quando terminerei.

La medesima sorte dell'*Antologia* aveva subìto fino dal 1830 a Livorno l'*Indicatore Livornese* sorto sui

primi del '29 per opera di Giuseppe Doveri, F. D. Guerrazzi e Carlo Bini

« Una società di oneste persone che ha impreso a compilare un giornale in questa mia patria (scriveva il Guerrazzi al Poerio) vorrebbe di alcuno vostro scritto illustrarlo, e vi prega a mio nome che la facciate contenta. »

Il Manifesto usciva il 29 gennaio 1829; il periodico s'intitolava *L'Indicatore Livornese, giornale di scienze, lettere ed arti,* e doveva principalmente occuparsi del commercio e della prosperità di Livorno, elogiando il Principe « che ne consola come una gioia presente. » Legame fra gli scrittori dell'*Indicatore Genovese* e del *Livornese* era stato F. D. Guerrazzi: il Mazzini aveva scritto un articolo di censura sopra i *Bianchi e i Neri* del Guerrazzi, a cui questi aveva risposto, contento della critica; aveva poi parlato della *Battaglia di Benevento;* per cui fra i giovani delle due città s'erano stretti vincoli di simpatia. Appena sorto l'*Indicatore Livornese,* il Guerrazzi chiede articoli al Mazzini e al Bensa. « Tutti temono (scrive loro) che il nostro *Indicatore* non vada avanti per mancanza di scrittori; amici miei, non mi abbandonate, non abbandonate l'Italia, che tanto spera da voi. » Carlo Bini è uno dei più ardimentosi cooperatori a quest'impresa, e vi scrive articoli di letteratura straniera, traduzioni in prosa del Goethe, del Byron, dello Schiller; vi scrivono il Gazzarini, il Missirini, il Bensa; il Mazzini vi espone una teoria della letteratura nazionale.

Ma non per mancanza di scrittori l'*Indicatore* cessò, bensì per la soppressione ordinatane l'8 febbraio 1830 a cagione di un articolo del Mazzini intorno all'*Esule* di Pietro Giannone.

La difficoltà maggiore per chi intraprendesse a fare un giornale era la Censura. È vero che a Firenze, come ho detto, era allora esercitata dal Padre Mauro Bernardini, uomo d'ingegno e di dottrina e conciliantissimo; ma ciò che il Padre Mauro aveva lasciato passare e a cui dava il permesso, non trovava le medesime accoglienze (e ne fu esempio l'*Antologia*) presso i Presidenti del Buongoverno, si chiamassero Aurelio Puccini o Giovanni Bologna, i quali alla loro volta non avrebbero trovato da ridire, se il Ministro d'Austria non fosse stato lì pronto a cogliere in fallo il Governo toscano e a rimetterlo sulla buona via.

Data la Censura, diveniva una necessità la Stampa clandestina, e i liberali si appigliarono a questo solo mezzo che rimaneva per far conoscere le loro idee al Governo e per diffonderle. Cessato lo *stile violento e declamatorio,* messa da parte la *bevanda acquavitata* della *proclamomania,* la Stampa clandestina cominciò a prendere le forme più corrette, più dignitose, in maniera da aver per sè la coscienza pubblica; mostrò come non si volesse la licenza, ma la libertà della quale i Toscani eran degni.

A Lucca specialmente era la fucina delle stampe clandestine, donde si spargevano in Toscana o in foglietti o in opuscoli.

La polizia riusciva a Firenze a scoprire le stamperie segrete; ma il Governo arrestavasi a certe porte, e dice il Ridolfi, spaventavasi dell'odiosità che sarebbegli venuta nel forzarle, ed era anche interessato da riguardi che lo toccavano troppo da vicino. Si pensi che il figlio del Consigliere Cempini, avv. Leopoldo, era fra i più caldi e attivi diffonditori delle idee liberali per mezzo della Stampa clandestina.

E poi v'era un'altra ragione per lasciar correre: la Stampa clandestina liberale non aveva potuto sopprimere lo spargimento di foglietti più sovversivi ed anche *incendiari* e *comunisti:* al Governo non spiacque che questi andasser confusi con quelli che propugnavano tranquille riforme. Ed è *giustificabile il sospetto* (scrive Luigi Ridolfi) *che a discreditar queste e a spaventare il paese fossero quelli dai suoi fautori fabbricati.*

Persecuzioni però ebbe la Stampa clandestina a Pisa, a Firenze, a Siena. Leopoldo Cempini fu allontanato: più di cento furono gli imprigionati. Ma i foglietti continuavano.

E continuavano perchè si aveva fede che il Governo si sarebbe stancato di questa stampa mite in apparenza ma che manifestava nella parte più eletta del paese propositi fermi di voler riforme.

« Tollerate (si diceva in un foglietto clandestino) qualche brindisi all'Italia, a Pio IX, a Carlo Alberto!

» O Leopoldo, mandate a far Pasqua colle loro famiglie questa povera gente che geme nelle carceri per delitti immaginari, e tutto sarà accomodato davvero! »

La Clandestina era, come l'idra della favola, *rinascente più feconda di vita quanto più sono i colpi che le porta un governo accecato ed inetto.*

Anche la Toscana voleva una legge sulla Stampa.

Già a Roma l'esempio di una maggiore larghezza nella Censura era stato dato, fino dal gennaio 1847. *Il Contemporaneo, il Felsineo, il Fanfulla, l'Italiano,* erano giornali politici ai quali era consentito trattare con qualche libertà argomenti di pubblico interesse. L'editto pontificio del 15 marzo doveva muovere anche il Governo toscano ad *affrancare di fatto* la Stampa.

Il 27 marzo 1847, Bettino Ricasoli a nome degli amici suoi Raffaello Lambruschini e Vincenzo Salvagnoli, presentava al Consigliere Cempini una memoria, seguita da una proposta in termini concreti di un Motuproprio che statuisse norme per la Stampa specialmente periodica.

E, mentre Gino Capponi persuadeva il Ministro Baldasseroni, Cosimo Ridolfi e Guglielmo Cambray Digny si recavano la sera del 29 marzo dal Consigliere Cempini a presentare una domanda al Granduca sottoscritta da Gino Capponi, Vincenzo Antinori, Cosimo Ridolfi, Vincenzo Peruzzi, Guglielmo Digny, perchè *lasciasse dire benevolmente e ne' debiti modi quello che ostilmente e con modi urtanti proponeva la parte onesta della Stampa clandestina.*

Effetto di questo lavoro assiduo fu la Legge sulla Stampa del 6 maggio 1847.

La diga era per così dire rotta; i giornali quotidiani pullularono e la fiumana dilagò anche pur troppo con tutte le violenze e le intemperanze solite ad avvenire in simili casi — conseguenze che i sollecitatori di libertà non avrebbero voluto. — Per solennizzare l'avvenimento vi furono dimostrazioni violente: si andò contro il rappresentante dell'Austria. L'educazione della plebe non era, come non è, ancor fatta: il bisogno di novità (ben dice Agostino Gori [1]) si sentiva solo dalle classi colte, le quali rimasero addolorate di questi movimenti di piazza.

Dal paese che aveva dato l'*Antologia,* dopo la promulgazione della legge si attendeva una Stampa li-

---

[1] A. Gori, *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle riforme.* — Firenze, Barbèra, 1897.

bera e illuminata: qui erano certo ingegni educati alle discipline politiche.

E il Vieusseux?

G. P. Vieusseux, dopo la resurrezione a Torino dell'*Antologia* nel 1846, non aveva dimesso il pensiero della sua vecchia gloriosa *Antologia* e aveva pubblicato un manifesto per farla risorgere col titolo *La Fenice*.

Ma il male fu nel titolo; perchè, mentre a Firenze il manifesto non aveva trovato opposizioni, fu proibito nel Lombardo-Veneto: vi si leggeva troppo la risurrezione dell'*Antologia*.

Nel 1848 il Vieusseux sperava ancora per la sua *Fenice!* Invano! Un giornale filosofico, scientifico e letterario in un momento in cui tutti gli spiriti si volgevano alla politica, gli fu dimostrato non avrebbe trovato più associati; inoltre gli scrittori dell'*Antologia* eran ormai tutti occupati nella Stampa politica; sicchè egli ne dimise il pensiero, aspettando tempi più prosperi a imprese siffatte.

I primi giornali che si pubblicarono, a capo dei quali furono La Farina, Salvagnoli, Montanelli, rappresentano uniti quella che fu detta età arcadica del nostro Risorgimento. Non dispute partigiane; l'idea nazionale primeggiava; non più *moderati* ed *esaltati*, ma Italiani.

Il movimento primo fu quanto mai bello, memorabile. La Stampa ebbe in quel primo momento vero carattere di apostolato civile e politico.

Ma subito quell'altra schiera di agitatori che pur pubblicava manifesti clandestini al puzzo d'acquavite, mise fuori, sempre alla propria maniera, il suo pensiero nel giornale.

Due correnti dunque: una disordinata, sfrenata,

senza concetti direttivi: un'altra più illuminata, più ferma, più educata a vita politica.

Un ingegno arguto, il Parigi, in un suo scherzo sulla Stampa, notando questo pullular di giornali, scriveva:

O beato il Ciel toscano
Che i giornali a piena mano
Piove in seno ai popoli!
Quanti mai ne sono usciti
Tutti belli e rivestiti
Di crescente spirito!

Ed io, *non potendo ritrar di tutti appieno,* dirò dei più importanti: l'*Alba,* l'*Italia,* la *Patria,* la *Rivista*, il *Lampione,* la *Gazzetta di Firenze,* il *Sabatino,* che poi divenne il *Popolano,* ed altri pochi.

Ma pure vo' presentarvi questi giornali nella poesia scherzevole del Parigi.

L'*Alba* all'alba si destina,
Quando all'aura mattutina
Si respira liberi.
A levata poi di sole
Leggerai quattro parole
Dell'augusta *Patria.*
Ora facile, ora stitica,
Qual mai sia la tua politica
Tocca a te a decidere.
Pria d'andare al sacro tempio,
Se non vuoi passar per empio,
Leggi un po' l'*Italia.*
Quando poi mangiar ti tocca,
Risciacquandoti la bocca
Con un qualche liquido,
Getta l'occhio indagatore
Sul giornal *Ricoglitore*
(Che ricolga, ignorasi).
Quando un uomo ha ben pranzato
E si trova in buono stato
Di vigor di stomaco,
Molta più gaiezza acquista
Trascorrendo la *Rivista:*
Fa crepar da ridere.

La *Gazzetta di Firenze,*
Mamma delle convenienze,
Or che è in nuovi fronzoli,
Non inutile, mi pare,
Se tu debbati portare
A far qualche visita.
Se il calor della bottiglia,
Toglie all'animo la briglia,
E ti dà dei fremiti;
Per quei fremiti domare
Leggi alquanto il *Militare;*
Tornerai pacifico.
In riguardo al *Sabatino,*
Per la sera lo destino
Quando il cielo è limpido.
Qui potrai per l'ampia via
Imparar l'astronomia,
E altre scienze fisiche;
Chè in tal modo si propone
Quel foglietto dar lezione,
E istruire il popolo.
Se comprar vuoi le patate,
Per veder se son bacate
Al *Commercio* appigliati.

Buona, serena, cortese e limpida sintesi, in questi versi, degli intendimenti di quei giornali. Di alcuni de' quali ora dirò.

Primo giornale che comparve fu l'*Alba,* dal titolo simbolico. Redattore capo La Farina siciliano, con intendimenti democratici; collaboratori l'Acquarone, il Chiarini, Enrico Mayer, il Marmocchi, Carlo Martelli, l'avvocato Mazzoni, il Nocchi, l'Orlandini, il Piccinetti, Carlo Rusconi, il Thouar, il Vannucci, G. B. Niccolini e il Giudici.

Diceva il programma:

« La legge del 6 maggio è stata per la Toscana un primo passo e un gran passo: una promessa, una garanzia, l'alba di un giorno nuovo.... L'arringo è bello, ma difficile; ogni diritto s'identifica con un dovere:

il diritto di discutere gli atti governativi impone agli scrittori una responsabilità immensa.

» Chi non ha coraggio, chi vuol coonestare sotto il nome di prudenza la propria inerzia e viltà si astenga e non porti una mano temeraria all'Arca santa della Nazione. Le ambizioni, i rancori segreti, i vantaggi individuali, le paure vigliacche tacciano nel cuore degli scrittori perchè non venga un giorno in cui il Governo possa dir loro: Io volevo conoscere i veri bisogni del popolo e voi mi avete ingannato; mentre il popolo dirà: Voi vi siete fatti i miei rappresentanti e voi mi avete tradito; mi avete venduto per trenta danari come Giuda vendè il suo Maestro.

» Saremo francamente religiosi senza essere ipocritamente bigotti; saremo uomini del secolo XIX senza maledire il secolo XVIII, che per noi tanto operò, tanto soffrì.... Saremo liberali senza improntitudini e moderati senza codardia.... Combattendo con forza e perseveranza le cose, tireremo un velo sugli uomini. »

L'*Alba*, anche quando tutta la Toscana mostrava entusiasmo per Pio IX, lasciava trasparire profonda avversione al papato regio.

Tenne viva sempre l'agitazione contro il Buongoverno; e, facendone argomento quotidiano, aveva riprodotto il dettato: « Est delenda Carthago », nel quale era un allusione bernesca alla gran mole di carta consumata dal Buongoverno nei segreti rapporti. L'esule Gabriele Rossetti scriveva da Londra al Mayer sperando che nell'*Alba* si parlasse del suo *Veggente in Solitudine*.

L'*Italia* uscì a Pisa il 19 giugno del 1847 stampata dal Nistri. Motto: Riforme-Nazionalità. Nella

testata un' incisione rappresentante l'Italia e le isole col verso:

Salve, cara Deo tellus — sanctissima, salve.

S' intitolava *Italia,* diceva il Programma, « perchè parlandosi della Toscana già si presuppone l' Italia. L' Italia è la Nazione, la Toscana è lo Stato, ai quali risguardano i nostri intendimenti, le nostre cure. »

Direttore del giornale era l'avvocato Biscardi di Livorno, ma l'anima il Montanelli, seguace delle dottrine del Gioberti; collaboratori il Centofanti, G. B. Giorgini, Giovanni Fabrizi con altri compagni.

Accoglieva anche poesie, non le innocenti giaculatorie degli Arcadi, non le lamentazioni malinconiche, non quelle dei poeti del dubbio e della disperazione, ma poesie infiammate di fede e di amore. « Tu, o poeta, che guardi all'aurora del Risorgimento, tu, che ti senti l' inspirato di Dio, tu sarai sprone ai magnanimi, tu flagello ai codardi. Tu sarai il poeta d' Italia. »

E infatti Alessandro Poerio vi pubblicò il suo canto a Leopardi, Multedo Corso la Lirica civile, Giuseppe Giusti la *Storia contemporanea* e *Agli Spettri del 4 settembre*:

Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde;
E di virtù, d' imprese alte e leggiadre
L' Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

Anche la voce di una donna benemerita, di Caterina Franceschi Ferrucci, si unì ai collaboratori dell' *Italia* colla poesia *Le Donne italiane agl' Italiani redenti.*

Ma nel marzo il Montanelli e la maggior parte dei collaboratori eran partiti volontari e il giornale cominciò a decadere, finchè il 29 luglio terminò la sua vita non ingloriosa.

Fra i giornali musicali, artistici, che soli potevano aver vita sicura prima della Legge del 1847, vi era la *Rivista Musicale* fondata da Luigi Picchianti e dal Giorgetti violinista, nel 1840. Il modesto giornaletto musicale nel 1842 accolse gli scritti di Filippo De Boni, di Giuseppe La Farina, del Missirini, di Domenico Carutti, di Silvestro Centofanti, di Pietro Fraticelli, del Padre Tanzini scolopio, di Giuseppe Montanelli, di Giuseppe Giusti, nonchè di Enrico Montazio. Sorse più tardi l'idea di allargare gl'intendimenti del Giornale e da musicale, renderlo anche artistico, letterario, drammatico. Nel 1844 il Montazio lo trasformò, divenendone direttore, in giornale settimanale di letteratura, arte e teatri, e nel '47 in *Rivista di Fireuze,* giornale politico e letterario. Ma già il Montazio aveva fatto sentire il morso velenoso denigrando nel 1844 la Festa delle Spighe del Puccini, per cui la sua prosa mal poteva stare unita a quella di Carlo Tenca, di Atto Vannucci, di Vincenzo Gioberti che vi aveva scritto due bellissime lettere, di Tommaso Gherardi Del Testa, commediografo, che vi pubblicava il romanzo *Gli amici d'Università,* che si legge anch'oggi con tanto piacere.

Nel 1848 la Rivista si purifica di Enrico Montazio, il quale dice di lasciare il giornale in mano dei dottrinarii.

Uscì quindi due volte la settimana ed era diretta da Leopoldo Cempini [1] sotto il nome di guerra Bardo de'

---

[1] Leopoldo Cempini nella *Rivista* adoperava le iniziali P. L. D. E. (Pico Leon d'Empoli).

Bardi, nobile ingegno, vivace liberale che occupa degno posto nella storia del pensiero toscano, e che nel 1847 aveva coraggiosamente sottoscritto la petizione per la Guardia Civica sull'orme di Roma, firma che fu dovuta ritirare per rabbuffi diplomatici.

Come i redattori dell'*Italia*, anche quelli della *Rivista* corsero sui campi di Lombardia. Il Cempini, soldato e scrittore, dettava articoli dal campo.

Quando salì al potere il Ministero democratico, la Rivista, non perdonandogli la sua origine, gli fu avversa.

L'occupazione austriaca fè versare lacrime ai forti scrittori. « L' invasione straniera ha offeso, umiliato, esautorato, inforestierito il Principe. » Il 24 maggio 1849 pubblica queste parole che sembrano e sono tutto un programma: « Vittorio Emanuele compirà l'opera di Carlo Alberto, si stringano i buoni intorno al Piemonte e lo appoggino. Anche dal profondo abisso in cui le discordie nostre ci trascinarono, è lecito per l' Italia sperare in migliori destini. » Lo scoramento invade però i più fervidi redattori, Galletti, Cempini, Bartolommei.

La *Rivista* il 5 giugno 1849 stampa il programma di un' Associazione Costituzionale toscana, e poi si trasforma nel *Costituzionale*. In quel nome, dice Giovanni Sforza che ha tessuta bellamente la storia di quel giornale, stava racchiuso un proposito, una fede, tutto un apostolato.

E ora passiamo alla *Patria*. Questo giornale vedeva la luce il 2 luglio 1847 stampato nitidamente e in bella carta dalla Tipografia Le Monnier; n'erano direttori Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini e Bettino Ricasoli.

Assicurata la libertà della discussione, si diceva nel programma, le sorti della Patria stanno in mano dei cittadini.

La Toscana doveva esser considerata nel moto dell'incivilimento umano, nel moto d'Italia e nel moto suo. Poneva il problema del convertirsi dell'Italia da nazione naturale in politica.

I modi possibili esser tre, l'*Unità*, la *Federazione*, l'*Assimilazione*.

Costituire la Nazionalità per *assimilazione* dovere essere opera continua, infaticabile da parte dei cittadini per elaborare idee ed affetti, interessi e diritti nella unificazione nazionale.

Avversi alla Monarchia assoluta, i direttori affermavano appartenere a coloro che credono potersi associare Libertà e Principato. « Muoviamo dal punto in cui lo Stato non è costituito, nè il popolo educato: andiamo alla costituzione dello Stato conciliando la libertà e il principato: vi andiamo persuadendo il Governo, chiedendo a lui, ottenendo da lui.

» A sì vasta e faticosa mole le nostre forze sono disuguali. I buoni tutti ci sosterranno, e fra questi buoni più particolarmente invochiamo i valorosi compilatori dell'*Alba* e dell'*Italia*: a tutti facciamo piuttosto che un invito, una cittadina preghiera.

» Il cammino nostro è arduo, ma si misura con l'occhio. Ogni suo stadio ha una mèta lontana, ma non incerta, nel progresso della civiltà, nella costituzione della Nazionalità dell'Italia, e nel riordinamento a Monarchia temperata della Toscana. »

Nella *Patria*, oltre i tre direttori, scrissero anche Celso Marzucchi, Marco Tabarrini, Celestino Bianchi, Clemente Busi e Zanobi Bicchierai.

Col 30 novembre 1848 la *Patria* cessava senza alcuna dichiarazione, ma ricompariva il 1° dicembre col titolo *Il Nazionale* e con una dichiarazione di Celestino Bianchi con la quale annunziava che « i fondatori della *Patria* entrando nella vita pubblica in qualità di Deputati al Consiglio Generale avevano creduto di abbandonare la Direzione e la Compilazione pur dettando gli articoli. »

Il giornale fu retto da alcuni amici consenzienti alle dottrine dei fondatori. Dolorose commozioni interne, ire, odii, pusillanimità avevano suscitato contro la *Patria* una persecuzione degna di tempi dei quali è rimasta una angosciosa e turpe memoria.

Il solo Ricasoli era rimasto a Firenze, il Salvagnoli si era dovuto rifugiare ad Empoli, il Lambruschini a Figline.

Il *Nazionale* era scritto da una compagnia di giovani sotto la direzione di Celestino Bianchi, « non continuazione di opera altrui, ma opera propria fatta a sua guisa. » Si dichiarava nel programma, le rivoluzioni politiche avere origine e fondamento nei bisogni sociali e compiersi con rapidità maggiore, e negli effetti aver più lunga durata se a quei bisogni promettono e mantengono riparo.

In quell'entusiasmo del 1848, in quella necessità di manifestazioni del pensiero rimasto compresso per tanto tempo, in questa Firenze che aveva accolto con tanto favore prose e poesie clandestine e dove la satira ha più efficacia di lunghe e profonde polemiche, non potevano mancare i giornali satirici. Ma fra tutti primeggia per vivacità e migliori intendimenti il *Lampione* fondato il 13 luglio 1848 da Carlo e Paolo Lorenzini, da Pilade Tosi, da Alessandro Ademollo.

S'intitolava « Giornale per Tutti ». Gli scrittori si ispiravano piuttosto a parte democratica.

Il programma, che varrebbe la pena di riferire, è rivolto al popolo ed è nobile programma che sarebbe eccellente anche oggi. Combatteva il giuoco del Lotto, questa vacillante istituzione morale, áncora de' disperati. Esaltava Pellegrino Rossi eletto Deputato al Consiglio Generale toscano, apriva una campagna contro l'Amministrazione di Santa Maria Nova « dove l'umanità languisce più per mal governo che per malattia ».

Il 10 agosto il giornale portava la prima pagina a lutto con una croce. « Il sacrificio della Patria è consumato !! Milano è caduta ! »

Col 2 ottobre cominciano le vignette disegnate dal celebre pittore Nicola Sanesi.

La prima illustra la fisiologia del Regio Impiegato. Ne riferisco la leggenda: « Nella Monarchia assoluta non si avevano che cortigiani e servitori : colla Carta costituzionale si può esser serviti e adulati anche dagli uomini liberi. »

« Le rivoluzioni che hanno rovesciato il vecchio edifizio, non son cadute sul capo dell' impiegato; ma i bei tempi sono spariti. » E in quel momento in cui, per l'esauste finanze dello Stato, Pietro Torrigiani dava il nobile esempio di privarsi di tutte le suppellettili d'argento offrendole al Regio Dipartimento delle Finanze, la vignetta mostra l' impiegato che arriva alla Cassa dove trova l'appigionasi ed esclama: « Anche il dì 16 non è più un giorno buono ! »

Il 30 ottobre immagina un Coro d' impiegati vecchi al nuovo Ministero:

Tremende furon l' ire,
Duro il servir sarà:

Si serva !! È un bel servire
Servir chi pagherà.
Il sacco ho preparato
Ma lasciami star qua :
Son uomo ed impiegato:
Viva chi pagherà.

e pubblica articoli contro la *Vespa* che intinge nel fiele la penna: Combattuti i vecchi Codini, combatte nel 1849 i *nuovi Codini*.

Nel 28 marzo 1849 toglie tutti gli articoli umoristici e le caricature, dando notizia della guerra.

Il *Lampione* continua (31 marzo 1849): « Abbiamo bandito gli scherzi e le satire; perchè un popolo che non sa patire non può ridere. Abbiamo procurato che nulla rammenti la gaiezza del giornale in tempi migliori, solo i principî son rimasti e noi combatteremo per essi come nel passato. »

Ultimo numero è il 222.

« Oh ! bisogna pur dire che un destino implacabile perseguiti questa povera Italia perchè le forze, l'energie e il coraggio non si debbano impiegare che pugnando fra noi.

» Due volte ci siamo misurati in campo coi nostri oppressori e due volte siamo esciti dalle sconfitte irosi e frementi non contro l'austriaco, ma contro noi stessi. Queste dure verità noi vogliamo proferirle. »

È questo l'ultimo articolo ed ha la data 11 aprile 1849.

Nobiltà d'intendimenti, idea di giovare all' Italia con mezzi differenti, spirito di sacrificio, entusiasmo per l' idea animatrice, fermezza di convinzioni, sincerità, sono le caratteristiche della stampa liberale toscana.

Ma anche la stampa demagoga non mancò di apparire. A Livorno uscirono l'*Inferno,* il *Cittadino,* l'*Italia Repubblicana,* il *Calambrone*, violento di linguaggio che oltraggiò integerrimi cittadini d'Italia, come il Giusti.

A Firenze, oltre al *Popolano,* si pubblicarono lo *Specchio,* il *Belfagor Arcidiavolo,* il *Tribuno della Plebe,* la *Democrazia Progressiva,* tanto che il Giusti sfogava il suo dispregio verso questo movimento demagogico colla poesia *Agli Spettri del 4 Settembre.*

Già già con piglio d'orator baccante
Sta d'un caffè, tiranno, alla tribuna;
Già la canea de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.
Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il verno muta.
«Diverse lingue, orribili favelle»
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

E in mezzo alle nobilissime figure che ci sono sfilate dinanzi, una diversifica dolorosamente dalle altre ed è quella di Enrico Valtancoli, che cambiò il suo nome infamato nel 1821 dal padre per delazioni al Governo essendo Venerabile della Massoneria, in quello di Montazio. Se l'animo avesse avuto buono, potente scrittore, efficace e fecondo com' egli era, avrebbe potuto associar l'opera sua di pubblicista a quella di tanti nobili ingegni del suo tempo. Fu invece la nota triste e stridente del periodo di preparazione al nostro Risorgimento; pernicioso esempio pur troppo a certi giornalisti della terza Italia.

Dall'aprile al dicembre del 1847 Costantino Marmocchi, affiliato alla Giovane Italia, prigioniero nel maschio di Volterra, patriotta ardente, cultore non indegno di studi geografici, aveva pubblicato un giornaletto *Il Sabatino,* troppo idealista al dir del satirico Parigi, giornale popolare di lettere, scienze ed arti. Uscito dalla Rivista del Cempini, il Montazio entrò nel *Sabatino,* scrivendo, collo pseudonimo *Flores,* di teatri con molta competenza e vivacità.

Il *Sabatino* colla nuova legge sulla stampa volle calcare la via delle riforme e del progresso.

Tentò di assumere il nome di *Guardia Nazionale,* quello di *Ciompo,* quello di *Balilla,* ma il Governo non glieli permise. Finalmente ebbe l'autorizzazione di chiamarsi *Il Popolano.* Uscì l'8 gennaio 1848 avverso agli aristocratici, ai gesuiti, agli oscurantisti, ai retrogradi.

Là trovò pascolo all'animo suo pieno di fiele Enrico Montazio. Là, in quelle colonne, sfogò il suo cinismo, solleticando le passioni della plebe. Ecco i titoli dei suoi articoli: *La Serva e il Prete — La Compagnia di Gesù — Le Leggi e il Popolo — Date da lavorare ai Poveri — Del reparto dei Beni.*

E quando un fremito patriottico percorre l'animo di tutti i Toscani e si grida alle armi e la gioventù animosa corre sui campi lombardi, Montazio chiama la crociata un nome, il nemico dell'indipendenza d'Italia afferma esser ridotto allo stato d'ombra e non doversi temere, non esservi più satelliti dell'Austria, non più soldatesche dell'Austria. Colpito dalla Censura, il proprietario del giornale licenziò il Montazio e la nuova redazione fu composta di Napoleone Giotti, del Menichetti e del Busi. Allora il *Popolano* si mo-

strò unitario e fautore dell'indipendenza. La moderazione durò poco: vituperò Carlo Alberto e sparse la discordia nel popolo in momenti tristi. Se ne disgustò il Giotti ritirandosi dalla direzione. Avverso al Ministro Ridolfi, il giornale sembrò accostarsi al Capponi per poco. Il 2 di ottobre il Montazio uscito di prigione ritornava a scrivere nel *Popolano,* il quale era rafforzato da un altro giornaletto settimanale intitolato lo *Charivarì del Popolano,* rivista satirica umoristica. Formatosi il Ministero democratico, il *Popolano* grida: « Viva il Ministero. » Aumenta la collaborazione, chiamandovi Achille Gennarelli, il Niccolini romano, attaccando fieramente la *Patria,* il *Conciliatore,* la *Rivista Indipendente.* Ma la pagina più trista, fra le tristissime del *Popolano,* è quella contro la memoria di Pellegrino Rossi, assassinato a Roma. « O popolo di Roma, sorgendo dal letargo angoscioso in che ti teneva gemente un tiranno, sapesti ritrovare nella tua destra vigorosa il pugnale rigeneratore di Bruto. »

Il 30 decembre di quello stesso anno 1848 vien fuori la *Lanterna Magica.* Nel gennaio '49 il Montazio, rimanendo collaboratore assiduo del *Popolano,* dirigeva la *Lanterna Magica* e lo *Charivarì.* È il momento questo della fecondità tremenda del Montazio. « Il popolo si lascerà illudere? Il popolo cessi di gridare: Morte agli Austriaci, per gridare: Abbasso i Moderati di tutti i colori. » Il 14 gennaio pubblicò la *Frusta Repubblicana,* rivista settimanale politica, artistica e letteraria. Proclamato il Governo Provvisorio, fuggito il Granduca, « simulacro di coronata balordaggine, scettrato imbecille, » se la rifà poi anche col Governo.

Chiama il De Laugier traditore della patria (nè la calunnia montaziana si è peranco spenta), grida contro il Gioberti, contro il Salvagnoli, contro il Ridolfi, nemici pure della *Patria*.

Per l'arresto del Montazio il giornale decadde. Non gli valse a mantenersi in vita il dar notizie tolte da gazzette autorizzate allora in Toscana. Il Serristori lo soppresse il 18 maggio. Risorse per tre numeri col titolo di *Imparziale*. La *Frusta Repubblicana* era già morta.

Non è il caso di narrare il rimanente della vita del Montazio. È vita troppo vituperevole e triste. Bastino per lui le parole di Pietro Cironi e il celebre sonetto del Giusti.

Non mancò in questo periodo anche un *Giornale Ufficiale*; ma non fu dissimile da tutti i giornali ufficiali; fu anzi ben meschina cosa, chè le notizie erano vedute e rivedute, vagliate e rivagliate non solo dalla Censura, ma dalla Segreteria di Stato. Nel 1814 aveva per titolo *Giornale Politico di Firenze*, ma lo cambiò subito (10 febbraio) in *Gazzetta di Firenze*, che fu quotidiana.

Il Capponi nel 1847 voleva migliorarla e fu infatti migliorata. Lasciò la direzione l'Abate Pedani e il 23 giugno 1848 gli succedette il Bargilli, e poco dopo questi la cedette all'Abate Casali, che a Firenze aveva fondato il *Conciliatore*, moderatissimo. Il Guerrazzi nel 1848 lo chiamò *Monitore Toscano*, e il Casali continuò a dirigerlo sotto il Governo Provvisorio e sotto la Restaurazione.

Anche il pensiero cattolico ebbe i suoi giornali.

Nel 1825 una società di letterati particolarmente istruiti nella sacra erudizione fondò in Firenze il

Giornale degli Apologisti della Religione cattolica. Durò fino al 1827.

Nel 1846 sorse il *Filocattolico,* fondato da Giuseppe Silvestri l'amico della studiosa Gioventù, che doveva occuparsi di morale e di religione: vi scrissero il Pendola, il Giuliani, il Marchese; oscillante fra Rosmini e Gioberti, si mantenne però dignitoso abbastanza nelle discussioni. Nel febbraio del '48 il Silvestri lo cessava.

Risorgeva la Stampa cattolica coll' *Eco* nel gennaio '49; ma con intendimenti battaglieri e violenti, tantochè si disse che quei preti tenevano nel calamaio *sterco, fiele e veleno.*

Terminò il 31 marzo 1852.

Fedele immagine del cambiarsi de' tempi, anche la stampa cattolica!

Morta nel novembre 1847 la *Guida dell' Educatore,* alla quale aveva dato tanta parte del suo ingegno Pietro Thouar, questi aveva fondato il *Catechismo Politico,* giornaletto pe' popolani che si pubblicava ogni sabato, letto con grande utilità dal popolo, simile all' *Educatore del Povero* di Enrico Mayer. Il 28 ottobre lo ampliò, lo migliorò, dandogli il titolo *Letture Politiche* e facendolo uscire due volte la settimana. Durante la Restaurazione lo cambiò poi in quello di *Letture di famiglia,* mensile; e così continuò fin dopo la morte del Thouar.

Il popolo, che tanto bisogno aveva di essere educato, non trovò che pochi uomini che disinteressatamente pensarono a lui: Pietro Thouar, Enrico Mayer, Raffaello Lambruschini, il Franceschi fra i primi. Poi fu lasciato alla sua ignoranza, alle sue passioni, gli fu dato l' *alfabeto,* ma non si formò la sua

educazione civile e politica, e fu strumento dei suoi adulatori, degli agitatori, dei politicanti d'ogni colore, conservatori o rivoluzionari che fossero.

Ricordando questi tempi e l'opera della Stampa non possono dimenticarsi tre editori: il Cellini, il Le Monnier, il Barbèra.

Mariano Cellini, meno illustre degli altri due, fu, dopo il Dott. Cioni, cioè nel 1851, Direttore della *Galileiana,* della quale egli si era sempre occupato. La *Galileiana* fu una delle primarie tipografie della Toscana e pubblicò l'*Archivio Storico,* la *Guida dell'Educatore,* le *Letture Politiche,* le *Letture di famiglia.* Gli amici del Gabinetto Vieusseux erano tutti clienti della *Galileiana.* Il Cellini lasciò alcuni Ricordi della sua vita pubblicati a cura di Agenore Gelli, e di lui pur scrisse brevemente Giuseppe Coen.

Felice Le Monnier, francese, che si era fermato a Firenze diretto in Grecia, e qui era rimasto per essersi impiegato come proto nella tipografia Borghi, fattosi poi editore dette vita nel 1832, a eccitazione e con l'opera di Gaspero Barbèra, alla *Biblioteca Nazionale,* che fu come la continuazione dell'*Antologia,* e che ebbe per bandiera l'*Arnaldo* del Niccolini.

Editore geniale e pei suoi tempi ardimentoso, culto ed arguto, al Le Monnier è mancato finora il biografo, ma spero ed auguro che lo abbia.

Gaspero Barbèra, staccatosi nel 1854 dal Le Monnier, fu tale editore che di lui, torinese di origine, fiorentino di elezione, potè dirsi non solo che esercitò l'arte della stampa con castigata bellezza, ma che con animo di buon cittadino la volle promotrice del Risorgimento d' Italia e ministra di utile sapienza. Morto nel 1880, lasciò un bel ricordo della sua vita nelle

Memorie di un Editore, e di lui scrissero Giovanni Mestica, Raffaele Mariano, Guido Mazzoni, Alessandro D'Ancona ed altri, sicchè non accade che se ne faccia qui più lunga menzione.

Ed ora passiamo a tempi politicamente più tristi ne' quali si deve svolgere la Stampa periodica.

Il Granduca, ritornato da Gaeta, si trovava in una condizione d' incertezze ; ma le intenzioni reazionarie prevalsero, rafforzato in questo dalla gita a Vienna. La libertà di stampa non era abolita, ma i rigori e gli impedimenti d'ogni sorta si opponevano a chi fosse per intraprendere un giornale. L'Andreucci, l'Arconati, il Bastogi, il Capponi, il Gualterio, il Bartolommei, il Pasolini, il Ricasoli, il Ridolfi, il Salvagnoli, pensarono a pubblicare un giornale dal titolo *Lo Statuto,* per mantener vivo il desiderio delle franchigie costituzionali.

Dall'altro lato il Ministero Baldasseroni fondava un organo ufficioso, a cui sdegnosamente rifiutò collaborare il Mayer, e che uscì col titolo di *Conservatore Costituzionale.*

Le condizioni della Toscana andarono successivamente di più in più peggiorando. È storia nota. Sciolto il Consiglio Generale dei Deputati, destituito il Gonfaloniere Peruzzi e dopo di lui altri Gonfalonieri, il 22 settembre furon posti freni maggiori alla Stampa esigendosi il preventivo permesso del Ministero dell'Interno per potersi fare pubblicazioni. Così ne venne la sospensione del giornale *Lo Statuto* e la soppressione del *Nazionale,* come vedremo.

Col 13 gennaio 1849 questo giornale si era ampliato; e mentre il Bianchi ne rimaneva direttore agli effetti legali, il responsabile diveniva Cesare Tellini.

Arrestato questi nel maggio 1849 e carcerato nel Bargello, Celestino Bianchi ne assunse oltre la direzione politica, la responsabilità; ma non andò molto che al *Nazionale* fu inflitta una sospensione di quindici giorni per Decreto ministeriale (26 settembre 1850) con questa motivazione:

« Considerando che a tacere di diverse altre, apparivano in quel senso rimarchevolissime le proposizioni, che i Governi d'Italia, e perciò quello Toscano ancora, erano Governi provvisorii, e di mero fatto, comecchè avessero attentato ai diritti del popolo, e che scomparse le condizioni materiali, che ora impediscono di distruggerli, nulla poteva sottrarli a una morte violenta: — imperocchè niuna cosa più si opponga alla tranquillità pubblica e al benessere sociale, quanto la opinione della incertezza, e della instabilità del Governo; » ec. ec.

Sospeso dal Governo il *Nazionale* risorge come *Avvenire*, diretto da Luigi Casini. Il cambiamento non era che nel titolo e nel direttore.

Ma il 31 luglio dello stesso anno l'*Avvenire* dichiarava melanconicamente agli associati dover sospendere le sue pubblicazioni obbligato, per la nuova legge sulla Stampa, di fare un deposito di lire novemila fiorentine.

Riprendeva nonostante con ardimento le sue pubblicazioni il 16 agosto col vecchio titolo di *Nazionale*. Coraggiosa fu l'opera del *Nazionale* nei tempi in cui infuriava la reazione polemizzando coi giornali ligii al Governo.

Il 28 luglio 1850 il giornale listato a lutto commemorava Carlo Alberto. « Rammentiamo. Ai popoli liberi e felici la gratitudine aumenta la memoria, ai

popoli vinti e oppressi la gratitudine è la speranza del riscatto. Oggi l'astro d'Italia si nasconde eclissato agli occhi desiderosi; l'Italia lo attende ancora, ma sa omai da qual parte si leverà. »

Nel numero del 14 ottobre si legge questo articolo:

« Il nostro Giornale, nato quando lo Statuto era una realtà di diritto e di fatto, prese per sua divisa Nazionalità, Indipendenza, Libertà, Ordine.

» Fedele ai suoi principii, conservò questa divisa nei giorni, nei quali il Paese si agitava in forse della sua sorte futura; assistè con essa alla restaurazione spontanea della Monarchia Costituzionale; nè l'abbandonò quando, veduta l'occupazione straniera, calcolò i mali che avrebbero tenuto dietro alla medesima.

» Senz'attenere a verun potere, a veruna fazione, appoggiò la causa della nazionalità mentre si agitava su i campi; dappoi pugnò per l'indipendenza del nostro Paese; combattè a visiera calata l'anarchia quando prendeva la maschera della libertà, come l'arbitrio quando vestiva il manto dell'ordine.

» Ebbe a compagni in questo nobile assunto gli altri giornali che sopravvissero alla Restaurazione; insieme con essi sostenne la necessità e l'utilità pel Governo di riattivare lo Statuto Costituzionale, patto sacro e inviolabile, unica àncora di salute de' Governanti e de' Governati. »

Attacca il *Corriere Italiano* di Vienna, la *Corrispondenza Austriaca,* difendendo la Stampa toscana.

È finita pel *Nazionale!* Il Consiglio de' Ministri interviene e al Bianchi vien ritirata l'autorizzazione il 18 ottobre 1850.

È tutta una bella pagina di Storia del Risorgimento!

Riproducendo il decreto del Presidente Baldasseroni, il Bianchi scriveva nell'ultimo numero:

« Così noi coi nostri Associati siamo spogliati con un tratto di penna della nostra proprietà; uno stabilimento, con gravi spese aperto sotto la fede delle Leggi costituzionali, è annientato e trenta operai si troveranno in un punto privi di lavoro con disposizioni emanate in virtù di leggi eccezionali.

» Noi ci teniamo altamente onorati così di questa come delle mille persecuzioni che abbiamo dovuto soffrire nella nostra penosa carriera. Però non sgomenti, non cesseremo per questo di cooperare quanto potremo e sapremo, finchè una via rimarrà, alla causa della Nazionalità, dell'Indipendenza, della Libertà Italiana, che abbiamo propugnata sempre. »

Ma gli ingegni, che avevano dato la loro opera ai giornali politici, si raccolsero, come già prima del 1847, a diffondere le loro idee nei giornali letterari ed artistici. Celestino Bianchi intraprendeva il 4 febbraio 1855 lo *Spettatore* con questo Programma dettato dal Bianchi stesso:

« Nell'esporre gl' intendimenti del Giornale che apparisce sotto questa forma novella saremo sobrii e brevi. Da 20 anni a questa parte gli studii letterarii e scientifici mancano in Toscana di un mezzo di manifestarsi, di un luogo ove raccogliersi per diffondersi più efficacemente nell'universale.

» Noi abbiam voluto collo *Spettatore* creare questo mezzo; vorremmo ch'egli divenisse il centro del sapere toscano in tutte le discipline, e riuscisse a quel vantaggio di diffusione che ci par necessario, e a cui saremmo lieti di avere col nostro periodico offerto occasione e modo.

» Tratteremo gli argomenti letterarii nel loro più ampio, e sovrattutto più civile significato.

» Tratteremo gli argomenti di Belle Arti per dire una parola d'incoraggiamento, e anche, se saremo da tanto, una parola di consiglio agli animi sfiduciati degli artisti.

» Nel giudicare gli scritti e le opere d'arte non anderem dietro a regole puramente empiriche, nè a sistemi esclusivi di scuole. Guida ci saranno il buon senso e la ragione. Due condizioni però vorremmo nello scrittore e nell'artista: concetto e intendimenti civili; forme belle, convenienti, schiettamente italiane.

» Faremo una larga parte alle dottrine speculative, economiche, morali, storiche, sociali, in quanto tendono a correggere e migliorare il consorzio civile.

» Le scienze fisiche, naturali ed esatte prenderemo a considerare sotto un aspetto generale, per indicare agli uomini che vorranno ravvicinarle e paragonarle fra loro in che consistano i progressi reali dello spirito umano in tutte le sfere del suo dominio.

» Insisteremo di più sulle applicazioni delle scienze alle arti e all'industria; e ai progressi di questa nel nostro paese terremo dietro accuratamente; e li registreremo perchè siano messi in luce, ed abbiano la lode, l'incoraggiamento, l'aiuto che meritano tanti sforzi che si alimentano nell'oscurità.

» Delle Accademie letterarie e scientifiche daremo succinti ragguagli, ed in principal modo delle cose da esse trattate che possano avere immediata e generale applicazione.

» Registreremo le invenzioni e le scoperte in materie scientifiche e industriali; le nuove pubblicazioni in materie letterarie; le nuove opere in materie artistiche.

» E perchè aborriamo da ogni ombra di municipalismo, e desideriamo che il giornale comprenda nelle sue cure tutta la Patria Italiana, ci siamo procurati fra i più egregi delle varie Provincie d'Italia collaboratori e corrispondenti, che possano render conto delle condizioni intellettuali e materiali dei loro rispettivi paesi.

» Nemmeno vogliamo considerare l'Italia in un isolamento, che sarebbe impossibile e mortifero; e perciò non trascureremo di attingere dai più riputati periodici francesi, inglesi e tedeschi quelle notizie e quegli scritti che meglio gioveranno a dare idea delle lettere e delle arti presso gli stranieri, e di arricchirne la nostra pubblicazione.

» L'opera che imprendiamo sarà opera di decoro e di utile patrio, se tutti quelli che possono vorranno darci una mano amica. E tutti possono e in tutti confidiamo, e tutti invochiamo fiduciosamente: i provetti che qui potranno deporre gli ultimi risultamenti dei loro studii, qui far sentire la loro voce autorevole per consigliare, guidare, animare gl'inesperti; i giovani che qui avranno un eccitamento agli studii ed una palestra ove tentare ed esercitare le loro forze intellettuali.

» Le forze sparpagliate, e nella divisione impotenti; le idee isolate, e nella loro solitudine infeconde, qui possono raccogliersi, riconoscersi, collegarsi, ed acquistare dalla discussione e dal collegamento autorità ed efficacia.

» Chi ha dunque una buona idea da esporre, una cosa utile da proporre si faccia avanti, e profitti del mezzo di pubblicità che gli apriamo. Se saremo tanto fortunati da meritare questa fiducia e ottenere questa

cooperazione, allora veramente potremo dire di avere un buon giornale. »

Nello *Spettatore* scrivevano Alessandro D'Ancona, Pasquale Villari e Cesare Donati. Ruggero Bonghi vi stampò le importantissime lettere « Perchè la letteratura non sia popolare in Italia. » Lo *Spettatore* fu a Firenze, in Toscana, ciò che per la Lombardia fu il *Crepuscolo*. Fu un giornale ben fatto, sul tipo delle riviste inglesi, ma non ebbe il favore che meritava.[1] Però il valore della stampa letteraria dopo il 49 apparisce infinitamente inferiore a quello che aveva avuto fino al 1846.

Dove eran più gli articoli dell' *Antologia*, della *Guida dell'Educatore*, del *Giornale Agrario*?

La colpa era anche de' tempi, che, notò bene il Barbèra nelle citate *Memorie d'un Editore*, non volevano più letture puramente letterarie.

Nonostante, lo *Spettatore* ebbe parte grandissima così nell' indirizzare a buon fine il gusto letterario de' giovani, come a mantener vivace il culto della patria e l'amore alla libertà.

I giornali artistici, teatrali e umoristici ebbero maggior fortuna. Sotto lo scherzo gli accenni politici non erano infrequenti; e il popolo toscano ha sempre amato il frizzo e la satira arguta.

L' ingegno toscano si sbizzarrì e forse si stemprò, salvo lodevoli eccezioni, in frivole critiche, in bizze letterarie che alimentarono gran parte de' giornaletti che allora si pubblicavano.

Noto il *Passatempo*, l'*Arte*, lo *Scaramuccia*, il *Carlo*

---

[1] Sullo *Spettatore* si leggono interessanti notizie negli *Annali bibliografici di G. Barbèra* ec. 1904.

Goldoni, la *Lanterna di Diogene*, l'*Eco de' teatri*, la *Speranza*.

La *Lanterna di Diogene* ebbe rapporti cogli Amici pedanti, di cui tratta Orazio Bacci in questo stesso volume.

In uno de' migliori, *La Lente*, diretto dal Tellini, fecero le prime armi Ferdinando Martini e Pietro Ferrigni. Tommaso Gherardi Del Testa vi dettava dialoghi spiritosissimi a simiglianza delle scene dell'Abate Zannoni: il Matarelli vi faceva le caricature, disegnando spesso il Granduca, indicato col nome di *Canapone*, nelle forme più curiose e più risibili.

Carlo Lorenzini (Collodi) prese a dirigere lo *Scaramuccia* e vi collaborarono Ferdinando Martini, Augusto Barazzuoli, Piero Puccioni e, da Torino, Giuseppe Saredo, uomini che hanno avuto nella Nuova Italia importanza non piccola. L'*Arte* era un giornale puramente teatrale diretto da Giacomo Servadio, che dopo occupò una posizione finanziaria importantissima. Carlo Lorenzini vi dettava quelle graziosissime prose che poi abbiamo riletto in volumi. Vi scrissero Adolfo Bartoli, Edoardo Arbib. Le idee del *Popolano* e della *Frusta Repubblicana* molto diluite ripullularono nella *Speranza*, di cui era Direttore Stefano Fioretti sacerdote, ma che molto si dilettava di teatri. La prosa del Montazio fece capolino nelle colonne della *Speranza* sotto lo pseudonimo di Don Sincero Pelacani e col titolo « Le cronache del Mondo. »

Le scriveva costui dalle Murate, dove era chiuso per il processo di « perduellione. »

Sopra le Logge del Grano continuava a stamparsi l'ex *Monitore Toscano* del 1848, ridivenuto *Gazzetta di Firenze* e nella quale collaborava Zanobi Bicchierai.

Continuava a dirigerlo il Casali, uomo mite e buono che non si unì alla violenza della Restaurazione, ma che dal '49 al '59, fu sempre pronto ad aiutare gli antichi amici liberali, benchè (come scherzosamente scrisse lo Sforza) gli fosse spuntata la coda. Nella medesima tipografia si stampava il *Passatempo* del Bicchierai, protetto e beneficato dal Casali e che nel '59 diventò Direttore del *Monitore*. Il Casali morì povero dopo aver molto lavorato, raccogliendo negli ultimi anni suoi, e non è meraviglia nè fatto nuovo, gran mèsse di ingratitudine per tutto quel po' di bene che aveva fatto.

Del *Passatempo,* fondato dal Bicchierai, col Dolfi, il Foresi, il Fanfani, gl'intendimenti erano liberali, ma dovevan rimaner celati. Graziose ne erano le incisioni ed era notevole per la rassegna di tutti i giornali fiorentini del tempo e per la critica urbana che moveva a ciascuno.

Nell'*Arte* di Firenze, un giovane livornese, nato nel 1836, di famiglia venuta da Napoli, scriveva i suoi primi articoli collo pseudonimo di *Gran di Pepe* e *Sparafucile;* più tardi firmò *Yorick,* e in tanti modi diversi e in vari giornali, specialmente nel *Carlo Goldoni* e, come ho detto, nella *Lente.*

È notevole che mentre gli scrittori de' vari giornali si punzecchiavano con frizzi amari (basti scorrere la *Lanterna di Diogene,* il *Passatempo* ecc.), Yorick era non solo risparmiato, ma lodato.

« Non senza pregio (scriveva il Bicchierai nel *Passatempo*) è l'articolo di Yorick che ben si vede non esser roba dei soliti compari (cioè Cesare Tellini, Tommaso Gherardi Del Testa, Bartolommeo Fiani); di questa roba ci dia la *Lente,* non di altri. »

Sotto i doppi sensi degli articoli di arte e di teatro, i giornalisti velavano le aspirazioni patriottiche: quei giornalisti che potevan sembrar frivoli ad un osservatore superficiale, dovevan poi correre sui campi di battaglia; e Yorick fu di questi, come Carlo Lorenzini, come tanti altri.

Le allusioni politiche erano delle più felici, e difficili a colpirsi dalla censura.

Un giorno (riferirò questa) il Ferrigni vede un bel cartellone *giallo* con caratteri *neri* che annunziava la commedia *Ingegno e Speculazione,* data dal capocomico Luigi Domeniconi. Egli scrive nella *Lente:* « Quelle *due* parole e que' *due* colori mi parvero una sconcordanza con tutto quello che li circondava, ed il perchè, se non lo sentite in voi stessi, io non saprei spiegarvelo da onorato Yorick che io sono.

» Forse l'ingegno dà noia ai *ricchi;* e i *poveri* hanno in uggia la speculazione.... e *ricchi* e *poveri* sputano sul *giallo* e *nero....* perchè *son colori da morti,* ben inteso. — Comunque sia, i' mi feci il segno della croce, e un segreto presentimento mi nacque. Guardai che tempo era.... Uh.... *tempaccio* contrario alla LIBERTÀ.... d'agire chè il freddo vi tiene tutti rannicchiati accanto al fuoco; il freddo, nemico della *luce....* con quei benedetti *nuvoloni....* insomma *tempaccio!!* E quando chiusi la finestra, dissi fra me: Il diavolo ci metterà la *coda;* ma non avrei mai creduto, Luigi mio cortesissimo, che il diavolo foste voi e la coda fosse.... la vostra. »

Le allusioni, come si vede, erano ben chiare, ma non si poteva punire chi se la pigliava con un capocomico.... con un cartellone.... e.... con chi diceva male del tempo cattivo.

Un altro giorno (sempre il Ferrigni) fa un garbato elogio del Granduca: ma (vedi disgrazia!) il proto, sempre il proto! invece di Granduca stampa ripetutamente *Grandoca!*

L'idea politica non era esulata: la legge restrittiva nella libertà di stampa non impediva la manifestazione del pensiero patriottico.

Il *Passatempo* era terminato nel dicembre del 1857; ma tornò a rivivere sotto il nome di *Piovano Arlotto,* il bizzarro prete fiorentino sepolto nella chiesa dei Pretoni nel 1484. Il Giusti, qualche anno prima aveva fatto il programma di un *Piovano Arlotto,* nome proverbiale per le celie, i frizzi, le risposte pronte e argute che gli vengono attribuite.

« Sebbene avesse la lingua pronta e spedita, dicono (scrive il Giusti) che non fosse nè maldicente, nè petulante, nè presuntuoso. » E sperava il Giusti che il giornale si sarebbe tenuto netto da questa vergogna.

Ciò che non fu certo del *Piovano Arlotto* de' quattro Begliumori Zanobi Bicchierai, Alessandro e Raffaello Foresi e Pietro Fanfani. Cito alcune frasi come queste:

« Giovanni Tortoli (mi perdoni il ricordo l'amico illustre) ha *disonestamente straziato* la *Cronaca* di Dino Compagni, *alterando* ecc. »

È un linguaggio che non è bello nè in bocca di letterati nè in bocca di politici; ma ormai ci siamo avvezzati e il *Piovano Arlotto* (non il buono del Giusti) ha fatto scuola!

Nell'aprile 1859 la pacifica rivoluzione toscana aveva luogo; il Granduca partiva, la stampa riprendeva la sua vita, il *Nazionale* diventava la *Nazione,* ricompariva il 15 maggio il *Lampione* diretto da Carlo

Lorenzini, stampato nella Tipografia Le Monnier colla data 1849-1860.

Ecco il primo articolo:

« Ripigliando il filo del nostro discorso interrotto dalle voci alte e fioche della reazione, il dì 11 aprile del 1849, rammenteremo ai nostri lettori che noi non abbiamo un nuovo programma da strombettare. Ora, come allora, il nostro programma è l'Italia — l'Italia, una, libera e indipendente....

» Non c'incolpate se non siamo repubblicani, perchè al giorno d'oggi non lo son più nè Mazzini nè Garibaldi, le due più grandi personificazioni di questa splendida idea, la mente e il braccio di questa forma di governo più mitologica che vera, per i tempi che corrono e per le generazioni attuali.

» Non *federalisti,* non *separatisti....*

» Facciamo da capo un bello stivale e tutto d'un pezzo e poi vedrete che pedate a chi ci volesse usare delle prepotenze! » — Quale entusiasmo!

Ed ecco alcuni melanconici *Rispetti* pel 29 Maggio:

E mi son messa la mia veste nera
Chè questo giorno è giorno di dolore;
O madre, io voglio dir la mia preghiera,
E la vo' dir nel tempio del Signore:
Ch' entrar nel tempio oggi non è vietato;
Pregar pei morti non è più peccato;
Pregar per quei che un generoso affetto
Spinse a pugnare per il patrio tetto;
Pregar per quei che in mezzo alle ritorte
Pugnàr gridando: O libertade o morte!
E dinanzi alla Vergin benedetta
Diremo insieme la nostra orazione:
Possa almen quella prece esservi accetta,
O Eroi di Montanara e Curtatone!

Ed eccone un altro:

Colle trombette sulla via maestra
Ho visto i bersaglier che son passati

Più non venirci sotto alla finestra;
I tuoi *Rispetti* me li son scordati.
   Quando averai le piume in sul cappello,
Giovanottino, mi parrai più bello.
   Quando averai la nappa tricolore,
Giovanottino, ti darò il mio core;
   Quando con la medaglia tornerai,
Giovanottino, allor mi sposerai.

E con questi versi si chiuda questa rassegna rapidissima della Stampa dalla Restaurazione del 1814 al 1859!

La storia de' giornali di questo periodo è gran parte della storia del nostro Risorgimento, e rispecchia la vita della Toscana.

Riassumendola nelle sue grandi linee, noi la vediamo distinta in tre periodi.

Il primo, direi epico, fino alla pubblicazione della Legge sulla Stampa. Animatore, regolatore il Vieusseux; centro, il suo Gabinetto. L'*Antologia,* il *Giornale Agrario,* l'*Archivio Storico,* la *Guida dell'Educatore:* è il pensiero civile che si svolge, e il pensiero politico vien fuori quasi da ogni pagina, impossibile a contenersi. Accanto a questo lavoro meraviglioso, la Stampa clandestina ne' suoi due indirizzi, ordinato e dignitoso, rivoluzionario e violento.

Il secondo periodo, dalla promulgazione della Legge sulla Stampa alla reazione del 1849, rappresenta il prorompere di tutte le nobili aspirazioni, come anche lo sfogo di tutte le passioni meno nobili: la libertà che degenera in licenza.

Ma nonostante è primavera preparata da lungo inverno.

O primavera della patria! potremo col poeta esclamare!

È giovinezza esuberante di vita che corre corre piena d'entusiasmo, di disinteresse, d'ardore, di sacrificio, coll'inesperienza anche della gioventù stessa.

Ed ecco il terzo periodo, periodo di scoramento. Si ride anche: ma è riso che non passa le midolle: par sorriso ed è dolore. Un freddo vento del Nord ha disperso i fiori, disseccato le piante. Pochi arbusti rimangono ancora saldi e daran fiori e frutti nell'avvenire, che si aprirà co' medesimi entusiasmi del 1847, all'alba del 27 aprile 1859!

ORAZIO BACCI.

GIOSUÈ CARDUCCI E GLI «AMICI PEDANTI.»[1]

I.

I fatti furono con grande amore e diligenza già raccolti e narrati; sicchè, salvo alcuni particolari o aneddoti di minore importanza, ben poco è da aggiungere al racconto del Chiarini, attore, testimone, storico insieme. Con lui è recentemente scomparsa del tutto la schiera degli *Amici pedanti:* sopravvivono (e, auguriamo, *ad multos annos!*) pochi altri, che chiamerei gli amici degli *Amici:* il Cristiani, il Puccianti, il Fornaciari, Francesco Buonamici, il Pieroni, il Del Lungo, il Martini, il Billi. Alcuno di loro, non solo più degnamente, ma più utilmente, avrebbe potuto e potrà rievocare dalla tenace memoria e ricordi e impressioni. A me giova meglio, riescirà men peggio, valendomi molto delle parole stesse del Carducci (massime da lettere sue poco note o inedite) tentare un

[1] Su queste pagine fu ordita la lettura che, nella serie *La Toscana nel secolo XIX,* tenni il 17 febbraio 1908 al *Circolo filologico* di Firenze e ripetei il 29 marzo al *Circolo filologico* di Livorno. Esse, primamente pubblicate nella *Rassegna contemporanea,* I, 6, (giugno 1908), hanno avuto qui nuove cure e qualche aggiunta.

po' di commento, e dare un po' di contorno, a quei fatti; e, fra la congerie e la minutaglia dei particolari che si conoscono, cercarne la intima significazione. Alla quale si deve pur giungere, specie trattandosi di periodi così prossimi, quando non piaccia aneddoteggiare eternamente, e, mentre i dati sono autentici e abbondanti, non si preferisca ancora lo spigolare al mietere.

Pigliando data dal 1855, che è anche l' anno della morte del Rosmini, ricordiamoci che in quel torno eran mancati, nel '48 il Giordani, nel '50 il Giusti e il Carrer, nel '51 il Berchet, nel '52 il Gioberti, nel '53 il Balbo e il Grossi, nel '54 il Pellico e Gabriele Rossetti, e morirono nel '57 il Nannucci, nel '58 Luigi Fornaciari, il Guadagnoli, Carlo Troya. Degli scrittori nati nell' ultimo ventennio del secolo XVIII sopravvivevano, con Alessandro Manzoni, più o meno maturi di anni e di gloria, il Lambruschini, il Niccolini, il Capponi, l'Ambrosoli, il D' Azeglio, Andrea Maffei, il Mamiani. E, fra i nati ne' primi vent' anni del secolo XIX, seguitavano ancora a vivere e operare nobilmente il Cattaneo, il Tommaseo, il Guerrazzi, il Cantù, il Mazzini, l' Amari, il Thouar, il Vannucci, l'Aleardi, il Ranalli, il Settembrini, il Prati, il De Sanctis, lo Spaventa, il Tabarrini. Per orientarci meglio con questi richiami cronologici (che il Carducci apprese dal De Sanctis a usare con tanto geniale maestria), avvertiamo che Marco Tabarrini era nato, come il Minghetti e Gaspero Barbèra, nel 1818: morì di ottant' anni Presidente del Consiglio di Stato. Più giovani di qualche anno di lui, e di alcuni anni più o meno avanti al Carducci, al Comparetti, al D'Ancona, al Guerzoni, nati tutt' e quattro nel 1835, erano

o sono, lo Zanella, il Guasti, il Bonghi, il Villari, il Gabelli, Adolfo Bartoli, il Chiarini. Dal '36 al '50 nacquero il Procacci, il Nencioni, Vittorio Imbriani, il Verga, lo Zumbini, il Martini, il Del Lungo, il Cavallotti, F. D'Ovidio, G. Giacosa, il De Amicis, il Graf. E così arriviamo a coloro che tennero il campo dopo il '60: alcuni dei quali continuano ad essere, e, speriamo, saranno ancor lungamente, scrittori e maestri.

Chiedo venia di queste citazioni di cifre e nomi. Ma l'elenco (che potrebbe essere ancor più lungo) non è così arido come un qualunque indice cronologico, perchè ciascuno di que' nomi ci rammemora persone e scritti che abbiamo assai familiari, e ci diventa suggestivo, come suol dirsi, mentre ripensiamo le condizioni della cultura letteraria, specialmente toscana, di mezzo il secolo decimonono. La quale cultura non è tutta (ma può essere, a sufficienza, rappresentata) nei nomi che ho trascelto, con omissioni tanto involontarie quanto inevitabili. Per la Toscana è, pur tuttavia, necessario qualche altro rapido accenno, a meglio chiarire gli antecedenti prossimi, gli anni contermini del periodo degli *Amici pedanti*. Per la prima metà del secolo, gran parte della tranquilla, e anche un po' stagnante, vita toscana si rivede studiando, guida impareggiabile Ferdinando Martini, l'opera di Giuseppe Giusti.

A Firenze, dove solo nel 1861 tornò, a riposo della sua gloriosa vecchiezza, il Tommaseo, Gino Capponi apriva ancora il suo *palagio ospitale* — come fu detto felicemente — *alle speranze d'Italia;* ferveva l'operosità mirabile del Vieusseux, che aveva fatto sorgere nel 1840 l'*Archivio storico italiano,* nelle stanze dove

si credeva morta l'*Antologia.* E dal Vieusseux era pure stata animata la *Guida dell' educatore* diretta dal Lambruschini; ed era stato fondato il *Giornale agrario toscano* che durò dal '27 al '65. Non più che l'ombra di sè stesso il Niccolini, che pur farà qualche solenne comparsa (come nel 1858 per la recita della sua *Medea* al Teatro Nuovo), ridotto a seguir le voglie di quel suo malavventurato « ossessore » Corrado Gargiolli. L'archivio di Stato si aprì nel 1855 per opera del Bonaini e diventò subito un nobilissimo centro di studi storici e letterari, la cui tradizione raccolta dal Guasti, fido collaboratore del Bonaini, e da G. Milanesi, si tramandò (escì di lì anche Cesare Paoli) ad Alessandro Gherardi or ora perduto. Continuava a prosperare l'Accademia dei Georgofili, della quale erano precipuo vanto Cosimo Ridolfi, il Capponi, il Lambruschini; e viveva la *Colombaria,* come ci narrano, dal '56, gli stupendi rapporti del Guasti.

La *Crusca* si accingeva, con più meditato concetto, all'impresa della V impressione del *Vocabolario:* opera che prosegue serena e laboriosa, e che, italiana sempre d'intenti, fu italiana per concordia di intelletti e d'animi, quando il Tommaseo, il Mamiani, il Lambruschini, il Mauri, si onorarono, coi toscani nostri, di esser cruscanti e partecipi al lavoro del Vocabolario. Studioso solitario sì, ma battagliero, già accademico compilatore alla Crusca (gli succedeva nel 1852 Giacinto Casella) e poi nella Biblioteca Riccardiana, era Vincenzo Nannucci: il quale fu in Toscana instauratore del metodo severo delle indagini linguistiche, come raccontò un de' suoi più devoti discepoli, Giovanni Tortoli. Per la produzione libraria, i nomi di Felice Le Monnier e, dal '54, quello di Gaspero Bar-

bèra dispensano da altri accenni. Dei giornali e periodici basti rammentare, in mezzo alla colluvie de' fogli e fogliucoli che apparivano e sparivano, il *Monitore Toscano* che nel '63 sarà la *Gazzetta di Firenze,* le *Letture di famiglia,* lo *Spettatore,* la *Rivista di Firenze* di Atto Vannucci. Chi scorre quei giornaletti dove si svolse o riecheggiò la piccola gesta degli *Amici pedanti* e de' loro amici e avversari, *Il Passatempo, La Lente, La Lanterna, Il Buon Gusto, l' Eco dei Teatri,* il *Momo,* lo *Scaramuccia,* ci trova il solito bene e il solito male che vediam noi nel giornalismo moderno (pur così largamente trasformato e ingigantito da allora), e vi trova somiglianze singolari di tipi e bizze e caricature e spirito fiorentino.[1]

Per la loro vicinanza hanno più che fare coi fiorentini i letterati di Prato e Pistoia. Da Prato era venuto nel '50 a Firenze Cesare Guasti, già, con Ubaldino Peruzzi, con Zanobi Bicchierai, con Carlo Livi, alunno del Cicognini, dove erano stati maestri il Silvestri, il Vannucci, l'Arcangeli. E Prato, oltre il suo Cicognini, oltre un clero singolarmente studioso, che dette il Baldanzi, il Pierallini, il Limberti, il Targioni alle lettere e al vescovato, vantava un nobil cenacolo di cultura nelle conversazioni di casa Benini.

Pistoia aveva, in quel torno, nell'Accademia di scienze, lettere e arti, i Parentali a illustri italiani, e valentuomini come Niccolò Puccini, Pietro Contrucci,

---

[1] Qualche ricordo di *Giornali e giornalisti fiorentini cinquant'anni fa* è riassunto, massime da scritti di G. Baccini, nella *Cordelia* (1908), nella *Nazione* del 14 luglio 1908: e cfr. anche il numero del 21 luglio; vedi poi specialmente G. Sforza, *I giornali fiorentini* degli anni 1847-49 nella *Riv. storica del Risorgim. italiano,* III, 254-270; 374-414; 551-569; studi continuati nel *Risorgimento italiano* (1908).

Enrico Bindi, morto arcivescovo di Siena, Francesco Franchini, la Grace che poi andò sposa all' ingegner Bartolini, e l' abate Tigri. Giosuè Carducci ritroverà a Pistoia Raffaello Fornaciari e Giovanni Procacci, sospeso ancora fra le Pandette e l'Ariosto.

Da Pistoia era venuto a Firenze Pietro Fanfani, nato nel 1815, il quale allora in buone relazioni col Bindi e col Guasti, aveva pubblicato nella città natale i *Ricordi filologici e letterari,* che vissero dal '47 al '48, onorati di encomi dal Giusti e che accolsero una compagnia di uomini come l'Arcangeli, il Franchini, Luigi Fornaciari, la quale non poteva rimaner fida dipoi intorno ai nuovi giornali fanfaniani. Non deve tacersi, peraltro, che i *Ricordi filologici* furono nel '48 lasciati dal Fanfani nelle mani dell'amico Bindi, perchè egli partì per la guerra e combattè a Montanara e restò prigioniero.

A Livorno, per accennare solo alcuni particolari di fatti che altrove si posson veder raccolti e narrati [1], nel '54 veniva in luce l'*Euterpe* che durò fino al '57 (quando fu soppressa dalla polizia): ne fu principal collaboratore Antonio Mangini; vi scrissero Omero Mengozzi e Aristide Nardini-Despotti; vi inserì traduzioni di poesie straniere il Guerrazzi, esule allora a Genova; vi fece le prime prove Yorick, vi pubblicaron versi Braccio Bracci, e altri. Non si potrebbe dire che la cultura livornese di quegli anni fosse così fiorente come quando erano ancora in vita Enrico Mayer e Carlo Bini, e facevano col Guerrazzi l' *Indicatore.* Un superstite, se non di quella generazione, della

[1] *Livorno nell'Ottocento, prima serie di letture fatte al Circolo filologico,* Livorno, Belforte, 1900; e ricordi vari sono anche nel volume *Liburni Civitas,* III centenario civico, Livorno, 1906.

successiva, già medico esimio, e ora dotto e cortese bibliofilo e bibliografo, Diomede Bonamici, dovrebbe raccontar lui quello che egli ora meglio di tutti ricorda della letteratura e vita livornese, dal Calzabigi al Poggiali, al Giacomelli, così vivo in alcune pagine del De Amicis; dagli Uzielli Sansone e Raffaello, dalla Sulgher Fantastici, dalla Palli Bartolommei, dal Benci, dal Bonaini, al Papanti, al Toci, al Pera, al tempo in cui vennero a Livorno il Chiarini e il Targioni-Tozzetti e cominciò a fiorire l'arte di Giovanni Marradi.[1]

A Pisa troviamo il Centofanti, il Rosini (morto nel 1855), Michele Ferrucci,[2] il rosminiano professor Paganini. Non si potrebbe dire Pisa, in questi anni, centro di studi letterari, mentre pur vi duravano fecondi i ricordi del famoso primo Congresso degli scienziati, e vi erano accolti insigni professori di scienze, di medicina (basti ricordare il Matteucci, il Puccinotti, il Mossotti),[3] e tutta l'Università aveva scritto una gloriosa pagina della sua storia a Curtatone e Montanara. Dal 1847 già era stata riformata la Scuola normale superiore: la quale, anc'oggi operosa fucina di studi (passata dalle mani dello Sbragia a quelle del Villari, del Betti, del D'Ancona, del Dini), ebbe nel '53 alunno interno il Carducci.

---

[1] Alcune rimembranze degli ultimi anni del Targioni fermai nei *Ricordi livornesi* nel cit. volume *Liburni Civitas*, pp. 145-146.

[2] Sentimenti e ricordi di quel tempo eroico riecheggiano nelle lettere di Caterina Franceschi Ferrucci pubblicate dalla signorina Ida Ciancarelli (Rieti, Tip. Trinchi, 1907): e su M. Ferrucci v. l'accenno di V. Cian in un articolo sulle dette lettere nel *Fanf. d. dom.*, 26 aprile 1908.

[3] Quale singolar cultura letteraria avesse alcuno di quegli scienziati, si può vedere, p. es., dalle *Lettere scientifiche e familiari di F. Puccinotti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1877.

A Siena viveva l'erudito e liberale patrizio Scipione Borghesi, amicissimo del pittore Luigi Mussini: non tralignavano dalle nobili tradizioni i *Fisiocritici;* si ordinava dal Bonaini ed era affidato al Polidori, e subito dopo al Banchi, l'Archivio di Stato. Siena era stata, verso il '48, fra le città più sollevate nell'espettazione di cose nuove, come raccontò il Rigutini, il quale la trovava molto diversa e in mano della plebaglia nel '49.[1] Dal '52 al '59 ospitò la Facoltà di legge, avulsa dall'Università pisana.[2] Superstite glorioso di quei professori era, sino a pochi mesi fa, nonagenario, Giambatista Giorgini. In quegli anni furono a Siena studenti Augusto Barazzuoli, e poco dopo i così detti amici *Callofili:* il Barsanti, il Procacci, il Panattoni figlio, il Del Lungo, tutti dottoratisi in legge, de' quali alcuni tralasciaron del tutto la legge, altri mantennero vivo l'amor delle lettere anche nell'esercizio forense.[3] Carattere singolare della cultura giuridica e letteraria toscana era, appunto, questa pacifica unione, non sempre avveratasi ne' numerosi avvocati che poi s'ebbero, di diritto romano e di umane lettere.[4]

Luigi Fornaciari, Salvatore Bongi, Michele Pierantoni, Carlo Minutoli e l'opera efficacissima dell'Accademia di lettere e scienze : son questi i principali ricordi di Lucca, che aveva già dato il Papi e il Mazzarosa.

---

[1] *G. Rigutini* nel *Primo Passo,* Roma, Domenica letteraria, 1882, pagg. 196 e segg.

[2] Il *Pubblico Studio* di Siena e il *Pubblico Studio* di Pisa formavano una sola Università: l'*Università Toscana.* A Siena erano le facoltà di Teologia e di Giurisprudenza; a Pisa le altre.

[3] Vi fa qualche accenno M. Barbi, *Della vita e degli scritti di G. Procacci* nella raccolta *Per Giovanni Procacci,* Pistoia, Bracali, 1888, pagg. 9 e segg.

[4] Vedi in questo volume il discorso di Giovanni Rosadi.

A questo punto, reputo necessario un avvertimento. Il veloce accenno che vengo facendo agli studi letterari del periodo entro il quale si svolge l'episodio degli *Amici pedanti,* non può tener conto di coloro soltanto che proprio fra il '56 e il '58 erano più noti o famosi; ma intorno a quegli anni raccoglie e più o men provetti illustri, pur citandone appena i nomi.

Ad Arezzo vivacchiava l'*Accademia Petrarca.* Il Museo civico, la Pinacoteca, lasciata nel '56 da Ranieri Bartolini, più biblioteche e archivi, di Fraternite, del Comune, del Capitolo, aspettavan gli studiosi. Eran morti poco prima del '50 Vittorio Fossombroni, Tommaso Sgricci, e Giuseppe Borghi: si veniva formando in quel tempo la poderosa dottrina archeologica del Gamurrini. Nel '58 moriva, come dissi già, a Cortona il Guadagnoli.

Chi n'avesse agio potrebbe trovare argomento di molte e curiose osservazioni guardando un poco anche alle minori città e alle loro Accademie: l'*Etrusca* di Cortona, i *Sepolti* di Volterra, la *Tiberina* di S. Sepolcro, la *Valdarnese del Poggio* di Montevarchi.

Considerata nel suo complesso, quella cultura e produzione letteraria toscana si potrebbe raffigurare così: le tradizioni accademiche un po' stanche si vengono migliorando e rinvigorendo; le tendenze classicheggianti nell'arte prevalgono, ma spunta pure il desiderio del nuovo, che l'esempio del Giusti, del Guerrazzi, del Niccolini alimentano; molti dilettanti di *cose di lingua,* mentre si van pure migliorando le indagini di grammatica, di storia della lingua e di lessicografia; e fioriscono, soprattutto, gli studi storici, giuridici, economici, che, con gli scientifici, furono vanto durevole di tutta la Toscana. Quanti non si con-

tentavan del Guerrazzi, mentre non si poteva sperar altro dal Niccolini, sentivano che l'arte toscana non aveva più avuto dopo Giuseppe Giusti, cui Gustavo Planche invano inibiva l'immortalità, un nome intorno al quale fosse concorde il tributo dell'ammirazione.

Arte toscana, dicevo. Sicuramente, il Foscolo, il Monti, il Leopardi, il Giordani, il Rosmini, il Gioberti, il Balbo eran parsi, e parevano allora il Manzoni, il D'Azeglio, il Tommaseo, il Mazzini, il Prati, il Settembrini, l'Aleardi, scrittori nazionali; ma, nella realtà delle cose, il granducato di Toscana ostentava di volere e dover fare un po' da sè; e, anche nell'animo de' migliori e più sinceramente liberali, l'amore alla Toscana, la coscienza della sua importanza regionale, erano pur vigili, mentre trovavano il modo d'accordarsi con l'ospitalità cortese, anzi generosa, a valentuomini d'ogni parte d'Italia; con le speranze, non sempre impazienti, a dir vero, dell'indipendenza e unità nazionale.

E c'era quel buon granduca, che aveva il difetto imperdonabile — lo scontò — d'essere un principe straniero, ma che ebbe pur qualche merito, come quello di avere asciugato meglio le maremme che le tasche, e, per gli storici delle lettere, d'aver pubblicato le opere di Lorenzo de' Medici, di avere offerto in dono agli scienziati convenuti a Firenze per il congresso del '51 gli Atti dell'Accademia del Cimento, e d'avere allora promessa e fatta eseguir poi dall'Albèri e da Celestino Bianchi (in sedici volumi esciti in luce dal '42 al '56) l'edizione delle opere di Galileo, di su i manoscritti di quella insigne Biblioteca Palatina, che lasciava a Pitti, nell'andarsene assai tranquillamente il 27 aprile 1859.

II.

L'anno della comparsa in pubblico degli *Amici pedanti* è il '56: i paralipomeni della polemica si hanno nel giornale il *Momo,* nel '58. Il programma letterario che il Carducci s'era fatto per sè, anche prima di essere studente a Pisa, diventò il programma della piccola e battagliera falange.[1] Si noti, anzi, fin d'ora, questo fatto, quanto alle dottrine e vedute critiche del Carducci: già dalla lezione di prova sulla letteratura italiana che nel '56 fece alla Normale di Pisa per ottenere il grado di magistero, e in cui trattò della poesia *trovadorica in Italia,* egli accennava a concetti che riprese nella polemica degli *Amici pedanti,* nel bel discorso che nel 1859 pubblicò nei due primi fascicoli del Poliziano (*Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al loro proprio fine*), discorso divenuto poi nel 1876 *Di alcune condizioni della presente letteratura,* e che contiene in gran parte il germe delle magistrali lezioni, a cominciar dalla prolusione del novembre 1860, tenute nell'Università di Bologna sullo svolgimento della letteratura nazionale.[2] Salvo gli in-

---

[1] Si veda la lettera al Gargani, dell'11 settembre 1853, pubblicata da S. MORPURGO nel *Marzocco* del 24 febbraio 1907, e specialmente il passo: « Maledetto l'infamissimo secolo in cui nacqui, intedescato infrancesato inglesante biblico orientalista, tutto fuorchè italiano. Qui, per Dio, bisogna esser italiani ecc. ».

[2] G. CHIARINI, *Memorie della vita di G. Carducci* (2ª ediz.), pagg. 50 e segg. e pagg. 134 e segg.; G. BRIZZOLARA, *Il programma del Maestro* nell'opuscolo *Ai mani di G. Carducci gli insegnanti federati delle Scuole medie di Alessandria nel primo annuale dalla Morte,* Società poligrafica, 1908, pagg. 27 e segg., e specialmente la nota di pag. 28; e vedi anche *La prima lezione di G. Carducci* nel *Marzocco* del 5 aprile 1908.

tegramenti che i profondi e perseveranti studi portarono al suo pensiero, il Carducci rimase sempre affezionato alle antiche idee; perfino a certe espressioni, e quasi formule, da lui usate in gioventù. Il che mostra una coerenza singolare, quasi inesplicabile, se non si avverta che eran già maturi, sin dalle prime prove, l'ingegno critico e la cultura di quel meraviglioso giovane, che per proprio impulso si cimentava a trattar argomenti pei quali non gli veniva che ben scarso consiglio ed aiuto da quei suoi maestri di Pisa. E in questo conquistar d'un tratto il proprio posto (anche se non riconosciutogli poi che dopo molte battaglie), e nel volerlo mantenere, si ritrova uno de' caratteri più salienti della natura del Carducci: il quale fu (le *Odi barbare* stesse sono svolgimento e perfezionamento di forme tradizionali) molto meno novatore che conservatore e continuatore glorioso delle più nobili tradizioni italiane.

Gli *amici pedanti* furono: Carducci, Gargani, Chiarini, Targioni: gli altri, amici degli *Amici.*[1] Raccontò un amico loro, e cortese avversario del programma classicista, Enrico Nencioni, in una delle sue amabili pagine di ricordi *Consule Planco :*[2] « Gli *amici pedanti....* eran tutti legati a me di sincera amicizia. E il vedermi sempre in loro compagnia fece passare anche me per amico pedante. Ma tu sai, meglio d'ogni altro, caro Martini, che io avevo fin d'allora opinioni letterarie in gran parte opposte a quelle dei miei amici, e che peccavo, e ho poi peccato, e pecco forse anche

---

[1] Molti, nonostante l'espressa attestazione del Chiarini e del Nencioni, li indicano inesattamente. Amici personali, amici degli *Amici*, vari altri; i *Pedanti* quei soli quattro.

[2] *Il primo passo* cit., pag. 137.

oggi, nell'eccesso opposto. Avevo e ho sempre conservato un culto per i grandi poeti stranieri moderni: e allora le mie letture favorite erano Goethe e Byron, Schiller e Victor Hugo. Gli amici pedanti mi volevano bene, ma mi compativano come uno sviato. Per il povero Torquato Gargani ero un barbaro addirittura. Il Gargani era il prototipo degli amici pedanti; il più radicale. Egli scriveva e stampava: Scelli, Birono, Castelbriante, La Martina, e via discorrendo. Era il Marat degli amici pedanti. Logico e freddamente ragionatore, Giuseppe Chiarini ne era il Robespierre. Ottaviano Targioni, più cauto, più savio, più transigente, era il Girondino della Compagnia. Il Carducci, ventenne Danton, precedeva per le strade di Firenze la sacra falange, alzando la voce, scotendo la sua testa leonina, e guardandosi attorno in aria di sfida, come cercando qualche *romantico* da stritolare, lì in Via Larga o in Lungarno.... Gli amici pedanti pubblicarono due volumetti battaglieri. Io pubblicai allora nello *Spettatore* dei versi a Manzoni, e furono manifestazione che non partecipavo al classico fanatismo dei miei compagni. »

A lode dell'animo e della mente di Enrico Nencioni (morto nel 1896), che era stato condiscepolo del Carducci dal 1850-51 agli Scolopi, posson bastare, se non fosse sempre viva la memoria che ne abbiamo tanti di noi, le parole che, fra altre, ne scrisse il Carducci: « mi fu sin dai primi anni eccitatore coll'ardor suo e coll'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma » (*Op.*, IV, 61).

Altri amici e conoscenti si serravano o avvicinavano, in Firenze, e in Pisa, al gruppo dei quattro (di quei nomi si trovano alcuni in fronte a varie delle

Rime del Carducci nell'edizione di San Miniato): Giulio Cavaciocchi, un tommaseiano e cantuiano; Luigi Prezzolini, gran giobertiano e antigiordaniano, e perciò in fiere dispute col Chiarini; lo scultore Pazzi, il Pieroni: e a S. Miniato il Carducci ritroverà il suo compagno normalista Ferdinando Cristiani, consigliatore della pubblicazione del primo libretto dei versi carducciani: il quale vive ora a Livorno e fu soldato nelle campagne del '59 e '69, insegnante nei Licei, poi preside e rettore, carissimo sempre al Carducci.[1]

A Pisa gli amici dei *Pedanti,* e in corrispondenza e collaborazione con loro, erano, Giuseppe Puccianti, sin d'allora convinto difensore d'una grandezza discussa molto in quel tempo, riconosciutasi poi superiore a tutte le discussioni: quella di Alessandro Manzoni; il Tribolati, il Pelosini, il Buonamici. Il quale, in un suo volumetto del 1861 *Scritti giovanili* (tirato in 33 esemplari e fuori di commercio), narra assai piacevolmente di quegli amici e di quegli anni:[2] « Volgeva (sentiamo qualche tratto di quella cronistoria autentica) l'anno mille ottocento cinquantasette quando alcuni giovani si avvicinarono fra loro per parlare di studi classici ed infiammarsi all'amor dei nostri grandi. Vi era fra questi Giosuè Carducci, vi era Felice Tribolati, per gaiezza giovanile ed ampia ed eletta erudizione caro a tutti; Narciso Pelosini aculeato ed elegante ingegno, o scriva le pagine strane del Leviathan, o l'ode bellissima a Lida Cerracchini; ed anche io vi

---

[1] Vedi C. ADAMI, *G. Carducci maestro di retorica nell' anno scolastico 1856-57*, nel citato opuscolo *Ai mani di G. C.* pagg. 24-26. Il Cristiani stesso fornì molte delle importanti o curiose notizie raccolte nello scritto dell'Adami.

[2] *Scritti giovanili* di FRANCESCO BUONAMICI, Pisa, Tip. Citi, 1861, pagg. 21 e seguenti.

era. Avevamo compagni in Firenze, Giuseppe Chiarini amico del Gussalli e studioso della prosa giordaniana, Ottaviano Targioni-Tozzetti ed Isidoro Del Lungo. »

In affettuosa relazione era rimasto il Carducci, oltrechè con Michele Ferrucci, col suo maestro padre Barsottini delle Scuole pie, alle quali era pure ascritto il grande amico degli *Amici pedanti,* Cecco frate, ossia il P. Francesco Donati.[1]

III.

De' tre *pedanti* sodali del Carducci giova a questo punto un più speciale ricordo.

Giuseppe Chiarini, nato ad Arezzo il 17 agosto 1833, che era dal '50 a Firenze con la famiglia, fece vera conoscenza e amicizia col Carducci, per mezzo del Nencioni nel 1855; per mezzo del Nencioni medesimo, conobbe il Gargani e il Targioni-Tozzetti. Come il Chiarini sia rimasto l'amico fedele del Carducci; come nell' opera sua di critico e d' artista si siano venuti componendo in bell' armonia l' antico e fervido culto al Leopardi, al Giordani, al Foscolo e l'ammirazione per i maggiori poeti stranieri, è ben noto; ed è vivo il rimpianto della sua perdita avvenuta il 4 agosto 1908.

Giuseppe Torquato Gargani, nato a Firenze nel 1834, era stato alcuni anni precettore a Faenza, prima del '56: vi tornò, dopo essere stato ancora precettore presso Volterra (e volontario nel '59), nel '60 professore nel ginnasio e poi di latino e greco nel Liceo. Nel 1861 pubblicò una raccolta di *Versi* per i tipi faen-

[1] Oltre ciò che ne dicono le *Memorie* del Chiarini, v. *Il Nuovo Giornale* di Firenze, 25-26 febbraio 1906.

tini del Conti, versi dei quali il Carducci, sincero anche con l'estinto amico, giudicò, annunziandone la morte nelle *Veglie letterarie* di Firenze (29 aprile 1862), che *la studiata eleganza non vi pregiudica all'affetto.*

E a Faenza andava il Carducci da Bologna a trovare l'amico diletto, e ne raccolse il 29 marzo 1862 l'ultimo respiro.[1] Una lettera del Carducci al Del Lungo (da Bologna, 21 marzo 1862), che ho avuta a mano come le altre di quel notevole carteggio che va dal 1858 sino agli estremi anni del Poeta,[2] narra la morte del Gargani: « Quel che io temevo nel fondo del cuore, nonostante le belle speranze e l'apparenza della guarigione negli ultimi giorni, è avvenuto. Torquato Gargani morì il 29 marzo alle ore 5 e 30 pomeridiane. Spariti i sintomi della malattia acuta, restava però il fondo del male vero ed originale.... Varcò nel sabato mattina quell'ultima linea al di là della quale è la cessazione della vita organica, e ne successe a un tratto un deliquio mortale, e poi un altro che fu lenta e lunga agonia. Eccoti la causa della morte del povero e buono Gargani (dopo il primo deliquio ha mostrato sensi accesissimi di pietà cristiana, e ha chiesto egli di nuovo la confessione e la comunione): puoi parteciparlo agli amici per risparmiarmi altre lettere dolorose; » e termina: « Povero Gargani! Pochissimi han conosciuto che anima degna egli avesse. »

Del perduto amico il Carducci rievocò anche in versi l'imagine, e nelle *Risorse di San Miniato al Tedesco* ne fermò il ricordo in meravigliose pagine, delle

---

[1] Vedi la *Prefazione* di A. MESSERI al libro *Da un carteggio inedito di G. Carducci*, Zanichelli-Cappelli, 1907.

[2] Posso valermi di esso per cortese concessione di Isidoro Del Lungo e della Libreria editrice Nicola Zanichelli.

quali richiamo, sebbene notissimi, alcuni passi, perchè ci ridanno, come nessun' altra tarda nostra evocazione, l'idea di quella vita e amicizia fiorentina: « Era un fiorentino puro; e pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, e con due occhi di fuoco: io lo aveva conosciuto a scuola di retorica, ridondante ed esondante di guerrazziana fierezza. Poi, andato per raccomandazioni di Pietro Thouar in Romagna e proprio in Faenza maestro nella famiglia di certi signori, vi si era convertito a un classicismo rigidamente strocchiano; che, di ritorno dopo tre anni in Firenze e praticando il Chiarini e Ottaviano Targioni-Tozzetti, aveva fortificato con una cresima leopardiana e giordaniana.... Il Gargani aveva serbato le memorie e le tradizioni del '49; era un romantico-guerrazziano-mazziniano, arrabbiato, intransigente, antropofago. E, tale pur essendo, aveva l'anno innanzi scagliato, scandalo a tutta Firenze, una Diceria su i poeti odiernissimi....; e lavorava co 'l Targioni all'edizione del Volgarizzamento d'Esopo per uno da Siena, del quale scoprirono essi primi un più bel testo nella Mediceo-laurenziana. A quegli anni s'era cominciato in Toscana a dar fuori i testi classici con miglior metodo critico che non usassero i vecchi accademici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo l' Esopo Senese curato dal Targioni e dal Gargani, pur così incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier. Io era qualche volta testimone dei dotti e amorosi studi onde quei cari e rari amici proseguivano il lavoro pe' sollioni fiorentini concentrati nella Laurenziana e per le notti gelide e serene vegliate nella casa del Targioni, in via San

Sebastiano, non lungi al cenacolo guelfo del buon marchese Gino. »

Ottaviano Targioni-Tozzetti, nato dall'insigne famiglia fiorentina a Mercatale di Vernio nel 1833 (l'anno stesso del Chiarini), studiò pure sotto gli Scolopi a Firenze, e poi legge a Pisa e a Siena, laureandosi del 1852; ma tornato a Firenze fu tutto per gli studi letterari. Era un di quei giovani (come ve ne furon molti allora) che dalla scuola di retorica venivano su pieni d'amore per la letteratura e per la poesia classica, e poi andavano all'Università per addottorarsi in legge, si arrolavan volontari per la campagna di Lombardia, e alla fine lasciavan l'avvocatura per darsi alle lettere. Morì preside del Liceo di Livorno nel 1899.

Ben lo conobbi tra il 1889 e il '90, e ben lo ricordo sempre fermo nella sua fede antimanzoniana, nei suoi amori per la letteratura provenzale, per i nostri scrittori delle origini, per il Parini; press'a poco, dunque, quale s'era venuto formando, con gli altri amici classicheggianti, e, soprattutto, studiando in Riccardiana sotto la guida di Vincenzo Nannucci.[1]

Il bilancio letterario, facile a farsi per quegli anni e di quel gruppo d'amici, è dato esattissimo dal Chiarini:[2] « Il Carducci, il Nencioni ed io avevamo stampato dei versi fino dal 1855 in un *Almanacco delle dame* edito dal cartolaio Chiari a Firenze, e il Carducci anche prima di quel tempo il sonetto pei coristi del

---

[1] F. C. Pellegrini, *In memoria di O. T. T.* Livorno, Giusti, 1899, e v. le notizie nella *Rassegna bibl. d. lett. ital.*, VII, 1899, pagg. 63 e segg. Si vedano anche i miei citati *Ricordi livornesi*, nel volume *Liburni civitas*.

[2] *Memorie*, pagg. 60 e seguenti.

teatro di Borgo Ognissanti e un' Ode per nozze: aveva poi pubblicato in quello stesso anno 1855 un' Antologia poetica con larghe annotazioni intitolata *L'arpa del popolo,*[1] componendola delle poesie già da lui di mano in mano illustrate nelle *Letture di famiglia,* periodico fondato e diretto da Pietro Thouar.[2] Ma le nostre vere prove letterarie le cominciammo l' anno appresso nell'*Appendice* alle *Letture di famiglia,* altro periodico fondato e diretto dal Thouar stesso. Oltre ciò, collaborò col Targioni e col Gargani ad un saggio d'interpretazione delle poesie del Parini, del Foscolo e del Leopardi, pubblicato in quello stesso anno 1856, dopo il quale cessammo di scrivere nell' *Appendice.* »

Qual fosse verso il '56-'58 il Carducci, la cui figura eccelle, com'abbiam già veduto, nella schiera amichevole dei *Pedanti,* ci ha narrato egli stesso nel *Primo passo,* nelle *Risorse,* nella prefazione al *Libro delle prefazioni,* nei *Raccoglimenti,* nel proemio ai *Juvenilia.* Ma tra il *Primo passo* e le *Risorse* cadono alcune lettere sue al Gargani, provenienti da un prezioso fascetto di documenti carducciani che ha in custodia la Nazionale di Firenze.[3] In una di queste, da Celle del 29 ottobre 1853, scrive all'amico, a proposito de' versi di lui: « Ed io migrerò volentieri, e cederò tutto quanto il mio luogo a te, perchè veramente non mi ci sento fatto; e

---

[1] Più particolari notizie sull'*Arpa del popolo,* che è ormai quasi introvabile, sono nelle *Note* al discorso di G. Picciola, *G. C. Parole dette nel salone dei Cinquecento a Firenze* (1897), pagg. 33 e seguenti.

[2] Cfr. G. Mori, *P. Thouar e la letter. educativa in Italia, ma specialmente in Toscana nella prima metà del sec. XIX,* Caserta, Tip. della libreria moderna, 1907, pagg. 23 e segg.

[3] Pubblicate da S. Morpurgo nel *Marzocco,* 24 febbr. 1907.

questa scranna poetica non è per le mie povere membra, e queste mie spallacce son troppo disadatte pel manto delle Muse. Buon viaggio per l'arduo monte, amico Gargani. Giù a valle, nella palude che circonda il sacro monte e in cui gracidano tutti i ranocchi in odio a Febo e al santo coro, vedrai una gran pianta disutile di sambuco, e pendente da essa un colascione. È quel gonfio e fragilissimo strumento, con cui questo misero Carducci cantò quelle pazze e frugoniche cose che s'intitolano, Passeggiata a San Francesco, Carme italico su Torquato Tasso, e Liriche diverse. Da parte mia dagli un calcio, sì che pianta e colascione cadan nel brago. »

Giova avvertire che in queste parole è un ricordo, fatto gustoso dalla palinodia, del noto sonetto del Tasso *Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile.* E il Carducci poi soggiungeva, quanto a scuole e forme poetiche: « Nè però credere di dovere andare avanti col solo Petrarca, e co' soli autori di arte italiana: ci vanno uniti e moltissimo almeno i latini. Nessuno de' moderni forestieri però. Di più il tono sentimentale moderno unito col mitologico, a me non piace. È un assurdo l'opinion di alcuni, che vorrebbero mischiar gli estremi delle due scole: verrà cosa che non parrà nè duo nè uno. Di più, io son di quelli che credono i romantici traditori della patria. » Nè più nè meno!

E soggiungeva: « E poi, per saziare questa sete c' ho nel core, mi resta tutta la vita, che m' accorgo sarà brevissima, da consumarsi in studi severi. Vero è che io non scriverò mai poesia: la prosa dev' essere il mio solo campo, il campo per cui mi sento in forza. »

Augusto Conti lo raccomandava all' *ill.mo signor Gonfaloniere* di S. Miniato con una lettera che fa

grande onore al presentato e al presentatore. In essa, tra le altre cose, scriveva il Conti: « Io conosco quel giovine, ed ho sentite varie sue poesie. A me pare, che se egli ottenesse l'impiego, sarebbe molto maggiore l'utile vostro che il suo. Ho sentite poche cose di giovani, che si possano paragonare alle sue, e non molti adulti sanno scrivere com'esso. Soprattutto ne' suoi versi c'è gran sapore di classici e di buona lingua; e questa sua qualità basterebbe allo scopo vostro: imperocchè a voi non abbisogna un genio, ma un uomo perito nei classici antichi e nostrali. E poi egli mi piacque, perchè di poche parole e modestissimo: Dio ci guardi dai venditori di fumo e da' parolai! »[1]

E così il Carducci, dopo altre informazioni inviate dal professor Gaspero Pecchioli di Pisa, fu, ai suoi ventun anni, maestro di retorica, con l'annuo stipendio di lire mille toscane, a S. Miniato al Tedesco!

IV.

Impiegato granducale, con nomea di gran filologo, stava in Palazzo Vecchio, dov'era entrato col Guerrazzi, Pietro Fanfani. Non vorremo negargli quella qualsiasi benemerenza che ebbe col suo dilettantismo

---

[1] Nell'opuscolo *Giosue Carducci commemorato in Samminiato* il II giugno MCMVII, Firenze, Stab. Aldino, in 120 esemplari numerati, 1907; e vedi anche il citato scritto di C. Adami; e per le scuole di S. Miniato A. Conti, *Ricordi del prof. G. Conti e miei*, Firenze, Cellini, 1871. Sulla dimora a S. Miniato, anche E. Pistelli, *Il Carducci e il governo toscano* nel *Marzocco*, 6 settembre 1908, e Orazio Bacci, *G. Carducci a S. Miniato, Spigolature d'Archivio*, ibidem, 20 sett. 1908. Per la bibliografia carducciana in generale, rimando alle notizie che ne dà il VI volume del *Man. d. lett. ital.* di A. D'Ancona e O. Bacci (Barbèra, 1909).

linguistico: dette, almeno, il frutto d' un *Vocabolario* (pubblicato la prima volta nel 1855), che indubbiamente rese non pochi servigi. Ma quella sua erudizione a orecchio, che egli si piacque troppo d' agghindare alla moda ribobolesca (con quel gusto non molto fino d' arte che gli consigliava, ad esempio, il titolo elegante di *Brodo lungo* per alcuni suoi versi, peraltro meritevoli di quel titolo); ma quella molesta tendenza (quasi che non fossero più divertenti le cose serie fatte sul serio) alla gioconda, burlevole, *allegra filologia,* come la chiamava, troppo indulgendo al mal gusto fanfaneggiante, Mauro Ricci, ingegno, del resto, elegantissimo e di seria dottrina; eran destinate, e a ben altri colpi dopo, e a trovarsi subito in irrimediabile contrasto, non appena si incontrassero per istrada, con la cultura severa, col carattere rude e con la passione classicheggiante, del Carducci e dei suoi amici. Vera passione e non amorazzo fugace, fatta di potenza nel sentimento, di ardore nella fede di ciò che era stata e doveva tornare ad essere la grandezza d' Italia.

Il livornese Braccio Bracci (nato nel '30, morì nel 1904) lo rivedo ancora, com' era in quegli anni verso il 1890, quand' io lo conobbi, figura gigantesca dal gran mantello nero, dal gran cappello nero, a larghe tese, fedele alla prediletta foggia romantica. Aveva pubblicato nel '56, dopo altri saggi, un volumetto di versi *Fiori e spine,* con una lettera del Guerrazzi che lo salutava *uccello destinato a gran volo.*[1] Dopo molte

---

[1] Credo utile indicar qui alcuni altri scritti di B. BRACCI: *Poesie,* Livorno, Tip. Pozzolini, 1838; *Poesie varie di B. B. studente all' Università di Pisa,* Livorno, Tip. La Minerva, 1850; *In morte di G. Giusti,* Pisa, Tip. Pieraccini, 1850; *Isabella Orsini, tragedia di B. B. studente all' Università di Pisa,* Livorno, La Minerva, 1851;

dispute intorno a que' versi, che eran de' soliti sul fare del Prati (pur rivelando non sterile vena poetica), il Gargani, il Targioni, il Chiarini eran tutti sulle furie perchè il Guerrazzi elogiandoli aveva raccomandato al Bracci di studiare la poesia degli Alemanni, dei Pollacchi, degli Scandinavi, dei Russi. Il Gargani pensò allora di far la critica di *Fiori e spine.* Il Carducci scriveva al Chiarini: « Ho caro, anzi carissimo, che il Gargani attenda a riveder le bucce al Bracci: ci avevo pensato anch' io: l' esame me ne distornò: del resto vorrei che fra noi facessimo giuramento di non lasciare impunito qualunque libretto di poesia sia per venir fuori da oggi in poi.... E sosterremo a mezza spada, finchè morte ne segua, la scuola antica e con lavori di nostro e con osservazioni su gli altri; così, anche non potendo eseguire l' intenzione nostra, ci valga e basti l' onore dell' aver protestato e francamente, giovani e soli, contro un' irruzione straniera nelle lettere peggiore della irruzione straniera armata nel paese. »[1]

Ecco perchè fu pubblicato nel 1856 *a spese degli amici pedanti* l' opuscolo *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi, diceria di G. T. Gargani.* Il nome *Amici pedanti,* che aveva la consacrazione della stampa, era stato trovato dal Gargani.[2] Se la pigliava,

---

Le rose selvagge, nuovi versi, Livorno, Tip. Pagano, 1855; *P. Luigi Farnese,* dramma tragico in 5 atti e in versi, Livorno, Tip. Lombardi, 1864, ecc. Sul Bracci e sul Carducci a S. Miniato, vedi il citato scritto di C. Adami.

[1] Chiarini, *Memorie,* pagg. 62-63.

[2] Questa designazione fu adottata anche in una pubblicazione che il Chiarini nelle *Memorie* non ricorda e che è del Chiarini stesso. Si tratta d'una lettera intitolata: *Al chiarissimo sig. professore Antonio Gussalli alcuni amici pedanti,* e che escì nel giornale *La Rivista,* nº 29, del 20 luglio 1856. L'estratto, che fra gli opu-

la *Diceria,* contro lo *Spettatore,* il Bonghi, il Bianciardi, il Giudici, l'Arcangeli, il Cantù, il Giotti, contro valentuomini e poetastri; animata di ardore giordaniano, classico, antimodernista. E faceva veramente, troppo, d'ogni erba un fascio! Una lettera del 20 luglio 1856,[1] del Gargani all' amico Don Luigi Bolognini di Faenza, ci dà le impressioni autentiche dell'autore della *Diceria :* « .... Ti mando con questa una mia Diceria. È una canzonatura da cima a fondo, che ha fatto rider me, scrivendola; e molti dotti davvero, leggendola.... Oh se sentissi cosa dicon di me questi giornali infranciosati.... »

Il Chiarini narra come si svolgesse poi la polemica sulla *Diceria* (il Nencioni, il Martini furono tra gli avversari più garbati) ne' giornali di Firenze, con articoli e caricature, specialmente nel *Passatempo,* periodico del Fanfani. Con grande equanimità il Chiarini stesso riconosce che ragioni di contraddire al Gargani ve n'erano assai, sebbene non in quella forma screanzata e maligna.

---

scoli raccolti da Gargano Gargani (fratello di G. Torquato), ne conserva la Nazionale di Firenze (Misc. 2778, 9), porta questa dedica autografa: *All'amico pedante G. T. Gargani, l'autore G. Chiarini.* La lettera è un omaggio, assai accademicamente presentato, al Gussalli editore delle Opere del Giordani, da parte di *noi giovani oscuri all'amico chiarissimo di Pietro Giordani.* Le deve esser ravvicinato l'altro opuscolo (contenente una lettera, un sonetto del Carducci, e alcuni sciolti del Targioni) *Ad Antonio Gussalli — quando nell'agosto MDCCCLVIII passava da Firenze — Giuseppe Chiarini, Giosuè Carducci, Ottaviano Targioni-Tozzetti — paghi che ammirarono da presso — l'amico degno di Pietro Giordani.* Il Carducci fece per il tomo XIV delle *Opere* del Giordani (1862) una *Raccolta di giudizi e pensieri letterari dall'Epistolario.*

[1] Nel cit. libro, *Da un carteggio inedito di G. Carducci,* pagg. 171 e seguenti.

Nello *Spettatore* (il Chiarini non ha ricordato questo particolare) con le sigle *D. P. Z.* scrisse vivacemente contro la *Diceria* Alessandro d'Ancona. Il quale era allora a Torino, e solo più tardi fu in relazione personale col Carducci; e ne fu poi amico e collega degno nell'instaurare le scuole universitarie di lettere. Si era mosso contro il Gargani, contro lui solo, specialmente per difendere la memoria dell'Arcangeli, e per reclamare il rispetto dovuto ai valentuomini di qualunque parte fossero. Vivace l'articoletto sì (e gli rispose poi il Carducci), ma con quel sicuro buon senso che nella scuola e nella vita ha portato sempre — ed è stato sempre, insieme con l'operosità e con la dottrina, una delle sue grandi forze — il caro e insigne Maestro.[1]

E poi venne la *Giunta alla Derrata,* un volumetto che conteneva un preambolo, tre sonetti caudati, e due discorsi del Carducci; la risposta del Gargani ai giornalisti, con commenti del Targioni e del Chiarini. Le vicende ulteriori della polemica tutti posson leggerle nel libro del Chiarini; e or ora si rinfrescarono altri ricordi di questioni fatte e riprese dal Carducci a S. Miniato con Braccio Bracci.[2] A me preme indicare in quelle sonettesse cinquecentesche in persona del Rosa e del Menzini, i primi saggi della poesia satirica giocosa che è uno degli aspetti dell'arte giovanile del Carducci; e in quei discorsi, en-

---

[1] L'articolo del D'Ancona è registrato sotto l'anno 1857 nella *Bibliografia* dei suoi scritti al n° 30, nel vol. *Raccolta di Studii critici dedicata ad A. D'Ancona,* Firenze, tip. Barbèra, 1900, p. XII. Si veda lo scritto di G. Buonanno, *Carducci e D'Ancona* nella *Rivista d'Italia,* marzo 1908.

[2] Cfr. l'articolo citato di C. Adami nell'opuscolo *Ai mani di G. Carducci.*

tro i cancelli d' una erudizione un po' scolastica, anzi accademica, il germe delle idee, che egli svolse poi luminosamente, sugli elementi costitutivi della nostra letteratura. E com' è felice e ingegnosa quella trovata e parodia del giovinetto poeta romantico, e del coro di streghe onde questi incominciava un dramma!

Or che strisciano fra' campi
I cavalli di Satano,
E del ciel pe' negri campi
Mena tresca l' uragano;
Or che l'Alpi accende a festa
La bufera e la tempesta,
E sta dentro a' nugoloni,
La versiera ad ulular,
Tra le folgori e fra' tuoni
Noi veniamo a cavalcar....

Il poeta, anche, imaginava in quel dramma romantico un masnadiero che cantava *nefandamente* così:

Son masnadiero figlio del monte,
Come la quercia di quel dirupo:
È la mia patria l'asil del lupo,
È la mia vita strage e tenzon.
Son senz' amore, senza speranza:
Ma son tremendo come la morte:
Il cuore ho duro, l'anima ho forte
Come la pietra di quel burron, ecc.

La pubblicazione delle *Rime* a S. Miniato rianimò i sempre pronti censori. Non servirono le *Rime*, racconta il Carducci, all'intento onesto e all' ardita speranza (concepita e coltivata dal suo amico Cristiani) di pagare i debiti! Rimase quel volumetto, oggi prezioso, esposto « ai compatimenti dell' Orlandini, ai disprezzi dell' Emiliani-Giudici, agli insulti del Fanfani. » « Ma, scrive il Carducci, oh come strillavano le cicale su la collina di San Miniato nel luglio del 1857! »

V.

Sorse il *Momo*, nel gennaio del '58, a disposizione degli *Amici;* alcuni dei quali scrivevano anche nell'*Osservatore* di Pisa diretto dal Puccianti. Furono anni tristi di angustie e sventure domestiche per il Carducci, che, soltanto nella fraterna amicizia dei suoi fidi e ne' severi studi, trovò qualche conforto. Vuol esser ricordata, e dovrebbe esser commentata minutamente, la epistola iniziale dei *Juvenilia,*[1] che al *libro dei versi,* dopo averlo esortato a fuggire *Fucci filologo* (si capisce, il Fanfani), dà questo consiglio:

Vola a i dolcissimi colli tirreni,
Ove dal facile giogo difese,
In contro a borea, d'ombra cortese,
Svarian le candide magion pe' clivi
Tra vigne e glauche selve d'olivi....
E in mezzo a' nitidi cólti un'ascosa
Da placidi alberi magion riposa.
Ivi o mio tenue libro, al Chiarini
Chiedi pe' profughi geni latini,
Chiedi l'ospizio . . . .
T'invidia il tenero padre lontano,
Fucci filologo stende la mano.
Ma tu non avido di mutar loco
A l'aure estranee fidati poco;
Ama dell'ospite, ama il ricetto,
O mio carissimo tenue libretto.

Spuntavano, intanto, i disegni degli studi polizianeschi, e ne nacquero e vi s' intrecciarono la relazione col primo editore Gaspero Barbèra, e, dopo la polemica per la canzone *Il trionfo della Croce* di Isidoro Del Lungo, l'amicizia dei due illustratori di Angelo

---

[1] Cfr. A. JEANROY, *La satire littéraire dans les poésies de G. Carducci.* Estratto dalla *Revue des Pyrénées,* 1908, p. 17 e pagg. 14 segg.

Poliziano. Sei fascicoli escirono in luce del periodico *Il Poliziano* (quattro prima, due dopo il 27 aprile 1859), che fu come l' ultima chiamata a raccolta degli *Amici* e, si potrebbe dire, la consacrazione della dittatura del Carducci: Il preludio della gloria avvenire si scorge in quell' adunarsi intorno a lui (che dette al giornale la più bella cosa che contenga, cioè il discorso *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al loro proprio fine*) del Fornaciari, del Donati, del Procacci, del Ferrai, del Pelosini; degli amici tutti di Pisa; nelle approvazioni e ne' conforti che inviarono al gruppo carducciano il Mamiani, il Ranalli, il Gussalli, il Centofanti, l'Ambrosoli.

La narrazione che ce ne dà il Chiarini potrà essere arricchita di altri ricordi, e soprattutto per quelli che ci fornirà l'epistolario. Le relazioni con Gaspero Barbèra sono narrate nel magnifico volume degli *Annali della casa Barbèra:* qualche altro particolare ne rievocava Piero Barbèra:[1] « Nell' ottobre del 1857 il Carducci si presentò la prima volta per proporre a Gaspero Barbèra l' edizione del Poliziano. Egli era allora precisamente quale si vede nel ritratto, colla data appunto del 1857, nella edizione delle poesie in un sol volume fatta dallo Zanichelli.... Fanciullo timido e ritroso, io provavo un senso di rispetto e di curiosità alla vista di lui; ma, sebbene in generale ai bambini sembrino vecchi coloro che hanno una ventina d'anni più di loro, a me Carducci pareva bensì giovane come egli era infatti, ma un giovane diverso da tutti gli altri, un essere strano e prodigioso. Dal 1858 al 1874, curando l'edizione dei classici ita-

[1] Nel *Giornale d'Italia* del 18 febbraio 1907.

liani della Collezione diamante, il Carducci, che si trovava allora a Firenze o vicino, era ad ogni momento in stamperia, e spesso la domenica desinava in casa del suo editore.

» Io ero ammesso alla tavola col mio minor fratello Luigi, chè allora la nostra famigliola viveva molto modestamente in un quartierino sopra la stamperia. Io non perdeva mai di vista il prof. Giosuè durante il desinare: a volte egli divorava le sue vivande con grande voracità, ad un tratto prorompeva a parlare, e parlando si esaltava e nella esaltazione tralasciava di mangiare, e tutti noi ascoltavamo stupiti; cosicchè il desinare restava a lungo interrotto.... Che potevo io intendere a quell'età? Eppure ricordo benissimo che le sue parole infiammate erano di ammirazione, di sdegno, di disprezzo, e ora sento che potevano strappargliele dal cuore le condizioni d'Italia e le sue in quegli anni.... »

E del Carducci si possono richiamare queste belle parole (*Op.*, IV, 42) con ricordi, non solo, del '58, ma con una dichiarazione memorabile quanto al rispetto dovuto all'arte e all'officio di scrittore: « Il Barbèra, allora in compagnia di Celestino Bianchi, aveva avviato una bibliotechina, come dicevano i Fiorentini (che diminuiscono tutto), di classici; e mi offerse di lavorargli. Io dovevo curare la correzione filologica e tipografica del testo, annotare dove occorresse, far le prefazioni: egli mi dava cento lire toscane per tomo. Era giusto: il nome mio non aggiungeva pregio o curiosità ai volumetti, i quali andavano da sè per la novità del formato e la bellezza della stampa. E per questo, e perchè in quegli anni ad altro c'era da pensare che alla letteratura, nessuno badava all' opera

mia; nè anche uno straccio d'annunzio in qualche giornale. Potevo tirar via come molti mi consigliavano, e cavarmela con due paginette di prefazione. Avrei guadagnato più presto e di più. Io no. La vocazione che mi sentivo a scrivere volli consacrare con la ostinazione a dover far sempre meglio, o almeno il più che io potessi. A tale rispetto per l'arte, o meglio per l' officio dello scrivere, non so di esser venuto meno mai: nè v'è cosa che più m'offenda del sentirmi schiaffar su 'l viso proposizioni come queste: — Qualunque cosa, pur che sia, ci basta. — Ah, signori miei, se basta a voi, non basta a me. »

Il Cristiani s'era arrolato nel reggimento Granatieri di Sardegna nell' esercito piemontese; pur gracile com'era, partì anche il Gargani per la guerra. Perchè non potesse seguirli se non col cuore il Carducci, che piacerebbe a noi poter dire che fu anche soldato per l'indipendenza, come addolorò lui dover *dir sospirando: io non c'era;* come egli fosse costretto a rimanere in Firenze a sostentare la famiglia che aveva sulle braccia, dopo la tragica morte d' un fratello e dopo la morte del padre, egli ha confessato molto dignitosamente nella prefazione dei *Juvenilia*, rispondendo ad Edoardo Arbib.

Nè si potrà mai asserire che il patriottismo del Carducci fosse letterario e basta. Già, per fortuna dell' Italia, allora, molti letterati, classici o romantici, vollero, seppero e poteron battersi; e patriottismo letterario significò anche poesia che ha la consacrazione del sangue. Nè si vorrebbe mai negare nella rivoluzione italiana la parte singolarissima che ebbero i pensatori e i poeti a preparare quella risurrezione politica che il popolo secondò, volle, seguì, specie sotto la bandiera

di Garibaldi, ma che era di origini prevalentemente letterarie. Non invano per essa si poteron citare e rievocare gli ideali di Dante e del Machiavelli, gli ammonimenti dell'Alfieri, del Foscolo, del Leopardi, del Niccolini; ed ebbe, la Rivoluzione, a dirigerne e ridestarne queste e quelle energie, intelletti e cuori come il Gioberti, il Balbo, il D'Azeglio, il Mazzini, il Guerrazzi.

VI.

Quali fossero la vita e l'animo del Carducci nel '59 ci posson dire alcune sue lettere inedite al Del Lungo.

In una delle più belle di quell'anno è questo tratto: «.... il veder mancare lo scopo alle idee mie che pur sarebbero alte e generose, il vedermi ristretto per una parte nella vita faticosa de' pensieri miei che ardenti e fieri come sono mi consumano, mi corrodono senza pro, dall'altra parte nel tribolo continuato di occupar tutta la vita per campar la vita solamente, il vedermi ridotto ad essere Ilota, mentre l'animo d'Ilota non ho, mi toglie il coraggio, l'ardire, l'animo, tutto; e fuori de' pochi momenti in cui vivo co' miei pensieri, non sono che un bruto, che mangia, beve, fa lezioni, scrive prefazioni, riguarda le stampe, ciancia al caffè, nobile solamente in questo, che del poco che ritraggo dalle fatiche mie vere campo la madre vedova, il fratello, la moglie. »

Il Carducci ci ha raccontato la sua forzata visita (*Op.*, IV, 72) al ministro Salvagnoli, fatta per compiacere a Silvio Giannini; e come, non potendo allora accettare una cattedra del ginnasio d'Arezzo, che altra volta aveva vinta per concorso, e gli era stata negata (una *risorsa* anche questa di S. Miniato al

Tedesco), fosse poi nominato e andasse nel '60 a Pistoia professore di greco al Liceo.[1]

Scriveva al Del Lungo il 23 dicembre 1859: « .... E ti avverto che a' primi del '60 anderò a Pistoia a insegnare aoristi, chè poco altro so e poco pur quelli. E se tu vuoi scrivermi, scrivimi nella patria di Cino e Vanni Fucci uom forte. » E il 1° giugno del '60: « Io studio sempre, ingratamente, inutilmente: bene sta. A Felice [Tribolati] che dovrò io dire, se non che io sono un molto pessimo uomo? »

Ma un po' di buon umore gli era tornato, come mostrano altri passi di sue lettere pistoiesi del '60 al ricordato amico. Per esempio questo: « .... Hai visto un libretto stampato a Firenze per la funzione di Santa Croce? C'è un sonetto mio, buffo, figliuolo, buffo da quanto il libretto che è fatto dal Giannini, il quale è l'uomo più buffo di questo mondo.... »[2] E in poscritto: « Salutami tantissimo Felice Tribolati, il quale fa male a esser adirato con me, che sono un buonissimo uomo, sebbene molto negligente e *pighero*. »[3]

---

[1] V'insegnò, dopo alcun tempo, l' italiano.

[2] Su Silvio Giannini (1815-1860) sono importanti cenni nell'opuscolo di A. Campani, *Una insigne collezione di autografi*, ecc., Milano, Albrighi e Segati, 1900, p. XIV e passim. Il Carducci, in una lettera (Bologna, 10 aprile 1899) al Campani, forniva alcune notizie sul *buon* Silvio Giannini. Fece le epigrafi funebri in memoria del compianto amico, e voleva farne un ricordo letterario. Scriveva alla vedova di lui (10 febbraio 1861) con animo grato « .... il buon Silvio che mi ricordò efficacemente a gente che pensava a me quanto io penso agli uomini del Malabar, e per cui sola opera ebbi il primo impiego » (ivi, pag. 8).

[3] Fu pubblicata (nel *Giornale d'Italia* del 7 maggio 1908) una bella lettera del Carducci a Carlo Gargiolli (Pistoia, 12 gennaio 1860), allora alunno della Scuola normale di Pisa. In essa esorta il giovine amico a curarsi poco delle *diceric cattedratiche*, a pensar molto da sè, e dà giudizi sull'Ampère, sull'Andres, sull'Ugoni, sul Nannucci, sul Fauriel, e su altri storici e critici delle lettere, con singolare larghezza e precisione di cultura.

Da Pistoia Terenzio Mamiani, che nessuno vorrebbe censurare d'essersi valso del suo libero potere di ministro, lo designò e nominò all'Università di Bologna alla cattedra di eloquenza italiana (uno dei nomi storici della cattedra di lettere italiane, le quali parvero poi vergognarsi un poco di essere eloquenti). Ha sapore di altri tempi la lettera che il Mamiani scrisse al Carducci il 18 agosto 1860: [1]

« Il Prati, per ragioni al tutto speciali, rinunzia la cattedra di eloquenza italiana nella Università di Bologna. Io mi terrei fortunato ed anche un poco superbo, se Ella, caro signore, mi concedesse di nominarla a quel posto. Bologna, certo, non è Firenze, ma è grande città che portò molto meritamente il titolo di dotta; e il popolo suo, affabile e cordialissimo, a Lei, ne sia sicuro, farebbe festa più assai che al Prati. Oltre l'emolumento di 3000 franchi, avrebbe in corto tempo altri 1000 come dottore di collegio; e, ivi promulgata la legge sarda, Ella parteciperebbe alle iscrizioni e alle propine. Da ultimo, Le prometto che, cessata la mezza autonomia toscana e cambiata in un largo sistema di libertà per tutti comune, se la Università di Firenze verrà dichiarata governativa, mi darò cura di restituirla alla sua diletta città. Mi dica dunque un bel sì, e mi scusi del ricusare che fo di scrivere al Ricasoli per la cattedra di un liceo fiorentino. »

Si allontanava, ormai, il ricordo non de' cari amici fiorentini, ma dell'episodio fiorentino degli *Amici pedanti*. Il Carducci è a Bologna tutto per la sua scuola, tutto per la sua arte.

---

[1] È pubblicata nelle *Note* delle *Memorie* del Chiarini.

VII.

Del fervido studio e delle speranze di quei primi tempi bolognesi ci fanno fede altre lettere all' amico e sodale in Agnolo Poliziano. Del 2 giugno (1861) è una lettera in cui il Carducci parla molto di poesie che medita e lavora mentalmente, e chiede all'amico:

« Ma tu perchè non scrivi versi? perchè di versi tuoi non mi parli mai? a me assetato perchè *neghi il vin della tua fiala?* Io, giacchè farne a modo mio non mi riesce, voglio sentire versi; versi belli, ben fatti, che mi sollevino, che mi scuotano; con tanta poesia di avvenimenti, come dicono, perchè tanta prosa d'arte? Io sto come quei che vorrebbe e non s'arrischia: scrivendo qualche altra cosa di poesia, vorrei che fosse a modo; se no, mi disanimerei, onde non oso cominciare.... »

E come seguiterà ad amare, sentire e coltivare la poesia codesto giovine di venticinque anni, che vent'anni dopo, nel 1880, guardando i versi della sua giovinezza, scriverà (*Op.*, IV, 65): « Se i *Juvenilia* dovessi risolvermi a lasciarli pubblicare oggi per la prima volta, io, dopo averci pensato su molto o poco, non ne farei probabilmente nulla: tanto essi mi appaiono non pure inferiori, ma per gran parte contrari al concetto che ora ho dell'arte di poetare, tanto questo concetto mi riesce sempre più sublime innanzi con gli anni, tanto compiango e sdegno la vergogna di tutta questa rimeria italiana. E so che del mio lavoro poetico rimarrà a pena qualche scaglia, e solo a corredo di collezione ne' musei della storia letteraria: nè di tale mio dileguar tutto e intero e per sempre anche nel-

l'arte religiosamente venerata, sento, a dir vero, dolore, od orrore; anzi, per la coscienza che ho di quello che fu e sarà grande, guardo tranquillo dall'alto della mia ragione a cotesto dissolvimento, e in cospetto all'età augurate sospiro anch'io, come l'antico santo: *cupio dissolvi et esse cum Christo!* »

E per questo divino spirito che l'agitava, egli giunse all'altezza vagheggiata ne' sogni, sospirata nelle meditazioni, anelata nei canti.

Il Tabarrini nella *Vita di Gino Capponi* (pag. 352) avea giudicato: « Quando, dopo il 1850, sorse in Toscana una scuola di giovani d'ingegno, di studi, la quale proclamando il ritorno all'ellenismo delle forme non nascondeva i fini anticristiani, il Capponi vide subito il principio d'una letteratura empia e beffarda che avrebbe fatto *tabula rasa* d'ogni credenza e sovvertita la morale. » Il Carducci (*Op.*, IV, 66) rilevava le parole del Tabarrini avvertendo: « Se non che mi conceda l'egregio uomo, da poi che nomina in nota me e il mio amico Chiarini, di opporgli che non vuole sovvertir la morale chi la vorrebbe trasportata dalla Chiesa alla città, dal metaforico cielo teologico alla serena coscienza umana, che sono in fine le vere sue sedi: *nè del resto noi beffammo mai il valore storico dei fatti e la sincerità delle intenzioni.* »

Quello che via via operasse il Carducci, fu accennato.

In complesso, la posizione del Carducci e degli *Amici*, nella polemica, e quel che più conta, negli studi, è contro ciò che di gretto, di scolorito, di provinciale (pur avendo uomini che avevan girato per tutta Europa come Gino Capponi) conservava la Toscana, anzi *la Toscanina;* è contro il neoromanticismo

fastidioso (non da loro solamente fastidito), ed è, in particolar modo, contro quella genia di dilettanti, che non si spenge del tutto mai, allora più pericolosa per l'autorità che ad alcuno si attribuiva, o si lasciava prendere, in fatto di lingua, di vocabolari, di testi antichi. Erano una curiosa compagnia, quei classicisti accademicamente frigidi, quei mezzo puristi e mezzo giustiani, quei romantici non popolareggianti ma *plebeieggianti !*

Ben meritavano che, guardando alle grandi tradizioni dell'arte nostra, e mirando più in alto, più in là, che alla filologia da passatempo, e cercando nel testo di lingua il documento del pensiero e della vita, meritavano, che gli *Amici pedanti* li combattessero, e diciam pure, li assalissero, reclamando, anche negli studi letterari, quella dignità e dottrina onde si onoravano fra noi gli studi storici giuridici, scientifici. Nè il Carducci, rimasto più di tutti gli altri a tenere il campo, abbandonerà poi la battaglia ; alla quale, dalla cattedra massimamente, si terrà sempre pronto in arme. E ne usciranno più tardi — come dalla scuola del D'Ancona e poi da quella del Bartoli — i valentuomini che fecero le loro prove nella critica letteraria e storica, nell'arte, negli ultimi venticinque anni del secolo XIX.[1] Nuove piante parassite vorrà la mano piccola e nervosa di quel temuto e adorato maestro di Bologna estirpare dal territorio della critica : il *chierichino*, il *giovinetto* (tutti ricordano le splendide pagine *Critica e Arte*) ; e sino agli ultimi giorni della vita egli propugnerà contro i falsi poeti, i falsi patriotti, i falsi critici, il decoroso vivere e scrivere e studiare.

---

[1] Cfr. CHIARINI, *Memorie,* pagg. 372 e seguenti.

Non senza eccessi talora; e più meditato e sereno giudizio verrà poi, quasi ammenda. Ricordiamo che sin dalla prolusione a Bologna aveva voluto il Carducci serenamente, nobilmente, toccare dell'opera dei romantici, da' quali vedeva essere specialmente usciti i primi confessori e i primi martiri alla religione della libertà italiana.

Fra quelle prime schermaglie fiorentine era venuto scaltrendo, sperimentando le sue native virtù di poeta, di erudito, di prosatore. Raccolgo ancora da una di quelle lettere inedite (2 maggio del '61) le parole che scriveva sul suo ideale di prosa italiana: « Candida e forte, semplice e dignitosa, modesta e vivace, schietta insomma, questa è la prosa che piace a me molto ma molto. »

E della sua opera di critico si è detto tutto, io credo, quando s'è ricordato che egli, erede e integratore delle migliori virtù foscoliane, non ebbe, mai, parziali amori o per il metodo storico o per l'estetico (che troppo si vollero poi distinguere e dividere e discutere); e che, sulla faticata o intuita verità storica, sin d'allora seppe levare l'ala dell'ingegno e del gusto, senza i quali non v'è la critica letteraria, che è fatta di coscienza nelle indagini e di sentimento del bello. Di quei *Primi saggi* del Carducci rilevò il pregio un critico acuto, Ernesto Masi; di quei primi studi sull'antica poesia italiana mostrò il grande valore un valente discepolo della scuola carducciana, Tommaso Casini.[1]

---

[1] Su *G. Carducci erudito e critico,* E. G. PARODI nel *Marzocco* del 24 febbraio 1907, e cfr. F. TORRACA, *G. Carducci,* Napoli, Perrella, 1907, pagg. 18 e segg. e 145 e segg.

Diciamo anche, con tutta la franchezza che per noi toscani e fiorentini sarà un po' meritoria, questa verità. Fu provvida fortuna che il Carducci si trovasse a compiere la seconda e terza stagione della sua vita in Bologna, anzichè nella città dei suoi avi.[1] La Toscana dopo il '59 mutò assai; meritò che la capitale d'Italia facesse sosta a Firenze, mentre i fati additavano e preparavano le vie di Roma. Ma nel 1860 e negli anni prossimi il Carducci, con le sue idee politiche, con quella sua indole rude e gagliarda di maestro e di poeta, doveva trovare temperie meglio adatta al pieno fiorire dell'opera sua in Bologna, nella Romagna.[2] Tra molte confessioni che ei ci lasciò dell'amor suo per la seconda sua patria, giova rammentare le nobili parole rivolte nel 1876 agli elettori di Lugo, e queste singolarmente: « .... Oltre che, nelle ricordanze della mia vita, io ritrovo un vincolo tutto intimo che a voi mi congiunge, un sentimento che, non senza vanità forse, mi porta ad amare la Romagna come mia patria seconda, come patria elettiva. Tra voi la mia facoltà poetica si rafforzò e tentò un secondo e più largo volo. Quando sentii i cuori della gioventù romagnola battere con simpatia d'assentimento a' miei versi, quando vidi dagli occhi loro ripercuotermisi raddoppiata la luce dei miei fantasmi; io ripresi fiducia, e dissi trepida-

---

[1] La famiglia Carducci era stabilita da molto tempo fra Seravezza e Pietrasanta. Alla discendenza dai Carducci di Firenze credevano i vecchi Carducci; e il poeta stesso in una lettera alla *Esposizione di Bologna* (10 giugno 1888) si diceva « toscano e fiorentino di razza, » con quel che segue (*Op.*, XII, pagg. 375, 376).

[2] Una vivace lettera che ritrae l'irritazione — eccessiva e perciò fugace — del Carducci contro alcuni toscani è pubblicata dal CHIARINI, *Memorie,* pagg. 183, 184: cfr. pagg. 361, 362.

mente a me stesso: Anch' io son poeta. » E memorabili sono, altresì, le parole che disse nel primo giubileo di Magistero al Sindaco di Bologna e ad altri: « .... Trovai nella città amici savi e animosi, che ora mi spronarono ed or mi contennero: trovai anzi tutto quello che il vostro vecchio scudo generosamente promette e la città ringiovanita lealmente mantiene: *Libertas.* Sì, libertà di solitudine a' miei studi, libertà d'indirizzo e di volo a' miei pensieri: libertà, ripeto, per le idee: indipendenza, aggiungo, dalle circostanze piccole, anguste, angolose; senza di che non è dato concepire officio sano di scrittore.... » (*Op.*, XII, 574.)

Appunto perchè abbiam detta, e confermata con le parole del Carducci, quella verità che un tempo poteva sembrare *molesta al primo gusto,* dobbiamo soggiungere, che egli non solo non rinnegò ma sentì tutta la toscanità della sua arte; e che le virtù originali furono della sua arte fondamento perenne. Egli medesimo cantò di aver tratto dalla Maremma *l'abito fiero e lo sdegnoso canto;* confessò di aver avuto dalla campagna toscana quella che chiamava la *purezza vigorosa della lingua.* E anche a non ricordare, nell'età più vicina, ciò che l'Alfieri avea sentito

Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando;

e le dolci colline sovra cui il Foscolo aveva inalzate are alle Grazie; e l'opera di raziocinio e d'arte del Manzoni, che volle fermar qui fra noi il fulcro della lingua che era stata di Dante; e la sollecitudine amorosa di Niccolò Tommaseo; non si vorrebbero nè si potrebbero disconoscere le virtù tradizionali della nostra stirpe in colui che n'è stato così mirabile crea-

zione e personificazione. Virtù tradizionali, che formano la gloria di tutte le regioni italiane, le quali, con esse e per esse, recando quanto avevan serbato di meglio della propria vita, cospirarono nobilmente a formare, sulle rovine dell' Italia della decadenza e della servitù, dei principati ecclesiastici e stranieri, con gli avvivati ricordi dei Comuni e del Rinascimento, l'unità nazionale.

Ecco perchè, mentre Firenze sentiva il dovere (e lo adempì con la proposta acclamata d'un degno suo deputato) di chiedere nel tempio italiano di Santa Croce la tomba per Giosuè Carducci, aderiva poi al legittimo voto di Bologna che la salma fosse custodita là dove il Poeta avea trascorsa, operosa e feconda, la maggiore e miglior parte della vita. E in Santa Croce il 29 maggio 1907 il Comune di Firenze scrisse: *A — Giosuè Carducci — poeta della patria risorta — designato dal parlamento — alla gloria italica di Santa Croce — Bologna con invitto amore la tomba — Firenze — con affetto come di madre — questa memoria.*

Tra le voci che il Poeta avea udito e raccolto dalle bianche e tacite case della Certosa, si alza ora solenne anche la Sua ad ammonire e consigliare:

.... cogliete i fiori che passano anch'essi,
adorate le stelle che non passano mai.

E sembra accennare ai dolci colli toscani, al luminoso cielo d' Italia.

Maresca, settembre 1908.

ARNALDO BONAVENTURA.

LA VITA MUSICALE IN TOSCANA
NEL SECOLO XIX.

Nella seconda parte del secolo decimonono si verificarono in tutte o in quasi tutte le manifestazioni della vita italiana e più specialmente della vita toscana tali mutazioni, che ne vennero profondamente alterata la fisonomia, variato l' aspetto, innovate le tendenze e lo spirito. Era ben naturale che altrettanto avvenisse nelle manifestazioni dell'arte musicale e dell' arte drammatica che dell' indole, del costume, del gusto di un' epoca sono il più lucido specchio.

Or queste mutazioni furono, per ciò che si riferisce all'arte dei suoni, così rapide e al tempo stesso così radicali, che nel rievocare l'immagine della vita musicale di quel periodo, sembra di rivivere in un' età non solo diversa, ma anche assai più lontana di ciò che non sia da quella in cui noi ci troviamo.

All'alba del secolo XIX un astro luminoso, sorto appunto nel firmamento musicale toscano, splendeva nella pienezza della sua luce: ma i suoi raggi, già da tempo, non si riflettevano più nelle acque dell'Arno nativo, sì in quelle della gallica Senna. Pontificava infatto a Parigi, come compositore di opere teatrali

piene di possente espressione drammatica e di lavori sacri al tempo stesso grandiosi e severi, come teorico insigne e come direttore esperto ed energico di quel Conservatorio, nel quale aveva avuto allievi quali Boieldieu, Halévy, Fétis, Carafa, Auber, il nostro Luigi Maria Cherubini, colui al quale Ludovico Beethoven scriveva: *vous resterez toujours celui de mes contemporains que j'estime le plus.*

Ma poichè l'attività sua si svolse tanto lontano dalla Toscana in cui nacque e di cui è fulgida gloria, e poichè in buona parte essa appartiene al secolo precedente, così la figura di lui esce quasi interamente dal quadro ch'io tenterò di delineare: tuttavia mi è parso doveroso incominciare ricordando questo illustre figlio della nostra Firenze che recò così trionfalmente presso altre genti il nome d'Italia.

Ma quali furono, proprio qui in Toscana, le condizioni dell'arte musicale nel secolo XIX? come si svolsero esse specialmente in quella parte del secolo stesso che va fino all'unificazione della patria e che prelude, da un lato al rinnovamento della nostra esistenza politica, dall'altro alle nuove forme, alle nuove tendenze, al nuovo indirizzo dell'arte? E quali furono, durante questo periodo, l'attività, l'opera, i pregi e i difetti dei musicisti veramente toscani? Come si esplicò, allora, in Toscana, la vita musicale, nel teatro e fuori del teatro? Ecco ciò ch'io mi propongo di ricercar brevemente.

Victor Hugo, delineando con una immagine, in *Les Rayons et les ombres,* l'apparizione dell'arte musicale nel cinquecento dice che:

Dans le ciel qu'Albert Dure admirait à l'écart
La musique montait, cette lune de l'art.

Se invece che del secolo XVI avesse parlato del secolo XIX, piuttosto che all'immagine della luna avrebbe fatto ricorso a quella del sole, giacchè ormai la musica aveva acquistato e la luce e il calore dell'astro sovrano. Anzi, nel cielo della musica teatrale italiana, più soli folgoreggiarono durante quel secolo: e quei soli, diversi per la potenza e per la qualità di lor raggi, si chiamarono Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi. In Toscana però non avemmo altro che satelliti, specie se ci si restringa a considerare quel periodo che, dopo il Cherubini, procede fino ai più valorosi compositori nostri moderni. Anche al maggiore tra gli operisti toscani di quel tempo la fama, dovuta forse anche più che al suo valore di autor teatrale ai suoi grandi meriti d'insegnante e di direttore d'orchestra, non durò oltre la tomba. Nato nel 1817 a Pistoia, trasferitosi quindi a Firenze, allievo prima del Pillotti e poi del Mercadante, direttore della Filarmonica fiorentina, maestro di Cappella alla Corte granducale di Toscana, direttore d'orchestra alla Pergola, professore di composizione all'Istituto Musicale, Teodulo Mabellini aveva affrontato non ancora ventenne la scena lirica coll'opera *Matilde e Toledo* rappresentata per la prima volta al nostro teatro Alfieri il 27 agosto del 1836. Scrisse poi parecchie altre opere, quali il *Rolla, Ginevra degli Amieri, Il Conte di Lavagna,* eseguito per la prima volta alla Pergola, nel '43, dalla Barbieri e dalla Brambilla, *I Veneziani a Costantinopoli, Maria di Francia, Il Venturiero, Baldassarre, Fiammetta* e i drammi sacri *Eudossia e Paolo* e *L'ultimo giorno di Gerusalemme* oltre a molteplici Cantate e Messe e composizioni vocali e strumentali da camera. Nè gli mancaron successi: chè anzi molte delle sue opere furono

accolte con plauso e taluna anche fece il giro de' teatri d'Italia. Se non che ad esse accadde ciò che suole accadere a quelle produzioni d'arte che, prive di vera originalità e di vera potenza, ricalcate sullo stampo dei modelli più in voga, contenute nella cerchia delle forme consuete, senza aspirazioni verso nuovi orizzonti, corrispondono sì al gusto del momento e perciò son ben accolte, ma passato quel momento passano anch'esse e non lascian traccia di sè. L'opera d'arte che non reca una parola nuova, che non porta l'impronta dell'originalità, che rifà la strada già fatta da altri è fatalmente condannata a non vivere. I nostri grandi, più o meno antichi, furono novatori al lor tempo: e sembra che questo fatto dell' innovare abbia tanta efficacia e tanta virtù da protrarre i suoi effetti anche quando l'innovazione è ormai divenuta un'anticaglia, e noi apprezziamo il loro sforzo verso l'avvenire, anche quando questo avvenire è già divenuto il passato. Perciò noi preferiamo un innovatore di tre secoli fa a un retrogrado d'oggi: e in realtà l'opera di quello continua a esser viva quando l'opera di questo è già morta.

Teodulo Mabellini fiorì nel momento in cui la corrente tumultuosa del genio Verdiano, nelle irruenti e gagliarde manifestazioni della sua prima maniera, si riversava per le terre d'Italia risvegliandole e fecondandole. Il maestro Pistoiese si sentì soffocato e travolto: onde ben presto intuì che sarebbe stato necessario possedere ali più robuste per gareggiare col volo di quell' aquila e prudentemente si ritirò dall'arringo teatrale. Allora si dette alla musica sacra, all'insegnamento, alla concertazione e direzione degli spettacoli e molto giovò, colle esecuzioni sinfoniche da lui

promosse ed eseguite alla Filarmonica sotto la sua direzione, a diffondere la conoscenza ed il gusto della musica classica. Così crebbe sempre più in fama: la quale fu tanta che potè, sebbene con paragone esagerato, aver corso per lungo tempo la nota freddura: Bellini è morto, Ma-bellini è vivo! — Di lui dovrò, ad altro proposito, aggiungere qualche altra parola più tardi.

Ora, parlando dei compositori teatrali toscani, mi convien dire come, sebbene non ne sieno mancati, giacchè anche pel teatro scrissero, per esempio, e il Casamorata e l'Angeloni e il Mazza e Domenico e Michele Puccini e Ciro Pinsuti e il Gordigiani e il Campana e altri ancora, pure dell'opera loro non restò nè poteva restare gran traccia nel campo della musica melodrammatica, mentre essi stessi raggiunsero in altri campi maggior rinomanza. Per incontrarci in un compositor teatrale di più alto valore, bisogna giungere al povero Alfredo Catalani nato a Lucca nel 1854 e morto in giovanissima età. Anima innamorata del Bello e dolorosamente costretta entro un fragile corpo, Alfredo Catalani, come musicista, ignorò i deliri spasmodici, gli scatti violenti, le inebrianti passioni: egli amò nell'arte la delicatezza pura e soave, la grazia elegante, la gentilezza squisita, la sentimentale mestizia. Cantò più d'una volta il dolore ed il pianto; ma non era il pianto disperato, non era il dolore angoscioso; era il dolore rassegnato, erano le lagrime silenziose e cocenti. Assorto nella sua visione contemplativa, intento a perseguire col volo della immaginazione i suoi cari ideali fantastici, pareva astrarre da quanto accadeva all'intorno, pareva non ascoltare il turbinìo della vita che romoreggiava a' suoi piedi

come mare in tempesta a piè d'uno scoglio. Pareva ed era, per ciò che risguarda l'intima essenza della sua opera artistica; ma non per ciò che ne risguarda la forma, giacchè egli aveva saputo seguire i rivolgimenti e i rinnovamenti dell'arte, mostrandosi artista eminentemente moderno.

Narrano che, chiuso nella sua stanzetta di studente a Milano, mentre seguiva avidamente cogli occhi i versi dell'idillio *La Falce* che Arrigo Boito aveva composto e ch'egli doveva musicare per saggio d'esame finale, a un tratto fosse còlto come da un presentimento sinistro. In quel punto il poema diceva:

> Tu se 'l genio della morte,
> tu sei l'angelo funèbre.

Forse il Catalani sentì a sè vicino quel genio, lo intravide minaccioso e insidioso, comprese che per poco avrebbe potuto lottare contro di lui: e gli occhi gli si velaron di pianto. Ma al pianto successe il sorriso quando *La Falce* destò gli entusiasmi del pubblico, le lodi e gli incoraggiamenti dei critici. Postosi con ardore al lavoro, il Catalani produsse, nei pochi anni di vita che ancor gli rimasero, molti e pregiati lavori: l'*Elda,* la *Dejanice*, l'*Édmea,* la *Lorely*, la *Wally*. La sua musica, non subito degnamente apprezzata, pareva fatta per le anime sognatrici e gentili: le sue ispirazioni erano improntate alla malinconia ed alla grazia; e quando egli aveva trovato un pensiero melodico, lo miniava, lo coloriva, vi ricamava attorno con finezza e con cura, si piaceva di lavorare su quella materia colla punta del suo bulino, per renderla elegante, leggiera, sottile, come facevano gli antichi orafi fiorentini sul prezioso metallo. Certo gli mancò

la forza gagliarda; ma come poteva trovarsi in quella sua fragile fibra? Nella musica di Alfredo Catalani è il fantasioso idealista che sogna, è l'uomo dolce e mite che ama, è il lavoratore assiduo e paziente che lima, corregge, abbellisce, è l'ammalato che soffre, langue, si spenge.

Fuori del campo melodrammatico fu assai onorevole il posto che, nell'epoca di cui parliamo, seppero conquistarsi i compositori toscani. Teodulo Mabellini, di cui ho già fatto cenno, riuscì eccellente nella musica sacra, specialmente con quella *Messa di requiem* che è il suo capolavoro: oltre a lui, si dedicarono a questa nobilissima ed elevatissima forma dell'arte (Torquato Tasso lasciò scritto che *quella della musica è una delle vie per le quali l'anima ritorna al cielo*) parecchi altri de' nostri compositori del tempo. Tra questi, Luigi Ferdinando Casamorata, nato casualmente a Wurzburg, ma di genitori fiorentini e vissuto poi e morto in Firenze. Ingegno versatile e vario, giacchè egli fu avvocato, musicista, letterato, scienziato, poeta, disegnatore e meccanico, il Casamorata ha una certa importanza nella storia della musica sacra segnatamente perchè in un'epoca in cui essa era degenerata nella teatralità più volgare con patente infrazione e delle leggi liturgiche e delle leggi estetiche, seppe serbarsi immune dai vizi del tempo e combattè per l'elevamento, per la restaurazione di questa forma dell'arte, sia coll'esempio sia cogli scritti, taluno dei quali sembra precorrere il recente *Motu proprio* di Papa Pio X.

Il Casamorata fu altresì dotto teorico e presiedè per vent'anni all'Istituto Musicale di Firenze, dopo avere appartenuto alla Commissione incaricata della

sua fondazione e dopo averne compilato lo Statuto, in collaborazione col Basevi e col Biagi.

Tra gli altri fiorentini che più specialmente si occuparono di musica sacra, ricorderò Baldassarre Gamucci, Ferdinando e poi Giuseppe Ceccherini, Giuseppe Del Bene, Enrico Vannuccini, Giovacchino Maglioni e potrei ricordarne altri ancora se, nell'impossibilità di trattar di ciascuno partitamente, non temessi di troppo annoiare il lettore con un'arida filza di nomi.

I cultori della musica sacra fiorirono anche in altre città toscane e segnatamente a Lucca, a Pisa, a Livorno. A Lucca dove fu sempre vivo l'amore per la musica e in particolar modo per la musica sacra come dimostra l'interessamento che tutta la popolazione ha sempre preso e prende tuttora per la parte musicale delle tradizionali feste della Santa Croce, a Lucca, dico, il culto della musica sacra più volte *discese per li rami* di una stessa famiglia. Troviamo così, per esempio, tutta la prosapia dei Quilici: Biagio, Domenico, Massimiliano, dei quali ha maggior rinomanza Domenico, compositore pregiato e fecondo. Poi troviamo tutta la dinastia dei Puccini: il vecchio Giacomo e Antonio suo figlio e Domenico figlio di Antonio e Michele altro figlio di Giacomo e padre alla sua volta di Giacomo nostro. A questi musicisti che, senza levarsi alle alte cime dell'arte, pur furono notevoli per non comune dottrina, fecero degna corona altri valenti lucchesi, autori tutti più specialmente di composizioni chiesastiche, quali Donato Barsanti, Eugenio Galli, Raffaele Raffaelli, Domenico Bertini, Fortunato Magi, Carlo Angeloni, quest'ultimo assai celebrato pei suoi dotti lavori e pel suo valor di

insegnante, Carlo Marsili, pure buon contrappuntista e direttore delle Cappelle di Lucca e di Pisa, e l'infelice Angelo Di Giulio, singolare e promettentissimo ingegno spentosi nel 1838 non ancor quarantenne, autore e di musica sacra e di varie Cantate, il quale rivestì di note anche il Canto Dantesco del Conte Ugolino riuscendo, se non a liberarsi da un certo andamento teatrale comune alle composizioni del tempo, a imprimere nella sua musica una vigorosa efficacia che si addice, almeno nel complesso, alla drammaticità dell'episodio terribile.

Tra i compositori pisani di musica sacra acquistarono, nell'epoca di cui parliamo, singolar rinomanza Stefano Romani autore anche di opere teatrali, e Andrea Bernardini di Buti compositore di pregio, molto stimato da Gioacchino Rossini di cui fu allievo, amico e.... dirò così, fornitore, giacchè gli mandava a Parigi l'olio squisito del suo paese con grande soddisfazione dell'autor del *Barbiere* che se era sommo intendente in materia di musica non lo era meno in materia di generi alimentari!

Io che conobbi nella sua tarda vecchiezza Andrea Bernardini ricordo di aver veduto presso di lui molte lettere del Cigno di Pesaro che gli esprimevano la sua più viva ammirazione.... per l'olio di Buti.

A Livorno finalmente, tralasciando i minori, si segnalarono, nella musica sacra cristiana Luigi Pratesi e in quella ebraica il Bolaffi e il Garzia.

Passando ora a far cenno dei compositori di musica vocale da camera (e dico di musica vocale perchè quella strumentale fu, quasi fino ai nostri giorni, trascurata fra noi) ricorderò innanzi tutto Fabio Campana di Livorno, autore fecondo d' innumerevoli romanze ch'eb-

bero un tempo gran voga. A Londra ove il Campana dimorò lungamente, egli tenne allora quel posto ch' è oggi occupato dal Tosti. In qual salotto non echeggiarono allora le note del famoso *Io t'amerò,* dello *Stornello trasteverino,* del *Perchè,* dello *Spaccalegna,* dell' *Io son con te, sopita,* del *Tel rammenti,* della *Campana del villaggio*, di tante altre romanze e canzoni e duetti del compositor livornese? Oggi quelle musiche sono, e non sempre a torto, dimenticate e passate di moda.

Se ci accade di riudirle proviamo la stessa impressione che produce in noi la lettura degli ultimi poeti romantici. Vi ritroviamo lo stesso sentimentalismo snervato e snervante, le stesse svenevolezze che facevan dell'arte un mare di latte e miele, gli stessi belati di innocenti agnelli, gli stessi cinguettii di rondinelle più o meno pellegrine, gli stessi fantasiosi chiari di luna, le stesse inzuccherate e pudibonde espressioni d'amore. Ma bisogna pur riportarsi a quei tempi: e giova anzi osservare come anche allora (e accade oggi lo stesso) una medesima corrente dominasse, nelle sue varie forme, le varie manifestazioni dell'arte, che sono poi, come ho già detto, l'indice delle tendenze, dello spirito, del gusto di un'epoca. Accanto alla poesia dell'Aleardi fioriva e doveva fiorire la musica di Fabio Campana, precisamente come oggi la musica di Riccardo Strauss florisce accanto alla poesia di Gabriele D'Annunzio.

Ci fu peraltro in quel tempo un compositore di musica da camera che, riuscito a liberarsi da ogni forma convenzionale e attingendo alla fonte pura ed inesauribile del canto popolare, giunse a stampare in questo campo più larga orma di sè. Non era vera-

mente toscano di nascita; ma oltre a potersi considerare toscano perchè in Firenze visse dall'età di 12 anni in poi ed in Firenze morì, certo può aggiungersi che, in musica, nessuno fu più toscano di lui.

Intendo parlare, come ognuno facilmente indovina, di Luigi Gordigiani, nato a Modena nel 1806, morto a Firenze nel 1860. I suoi *canti popolari toscani,* composti in buona parte verso il 1836, riuscirono cosa tutta nuova e sotto ogni aspetto ammirabile. In quelle cantilene semplici e snelle, or passionate or vivaci, piene di schietta spontaneità e rivestite d'ingenua eleganza, passa e trasvola coi suoi palpiti, coi suoi sentimenti, col suo riso e colle sue arguzie, l' anima del popolo toscano, senza che la mano dell'artista si industri a imbellettarla e a sformarla. E di quell'anima toscana noi rivedremo sempre dinanzi agli occhi la immagine viva, ogni qual volta torneranno a carezzarci le note dello stornello:

> Ogni sabato avete il lume acceso,

o dell'altro:

> Giovinottin che passi per la via,

o dell'altro ancora:

> E lo mio amore è andato a soggiornare
> A Lucca bella a diventar signore
> E lo vorrei mandare a salutare
> Ma non mi fido dell'ambasciatore.
> Val più una parolina dell'amante
> Che dell'ambasciator che ne fa tante:
> Val più una parolina dell'amore
> Che centomila dell'ambasciatore.

Perciò Luigi Gordigiani occupa un posto principalissimo nella storia musicale della nostra regione

durante il secolo XIX, come quegli che, se così posso esprimermi, ritrasse più di ogni altro in musica la *toscanità* nelle sue forme più caratteristiche e nel suo tipo più schietto.

Anche Ciro Pinsuti di Sinalunga dovette più che altro alla musica da camera la popolarità onde fu per gran tempo circondato il suo nome. Le opere sue teatrali, pur avendo ottenuto lieti successi, presto sparirono dal repertorio: rimasero invece più a lungo nel repertorio dei concerti e più dei privati salotti le sue Romanze, i suoi Duetti, Terzetti e Quartetti da camera, anch'essi però oramai quasi interamente travolti dal fiume inesorabile dell'oblìo. D'altri men rinomati compositori del genere non è il caso ch'io mi indugi a parlare.

Piuttosto mi giova a questo punto far cenno, sebbene rapidamente, della parte che prese in Toscana la musica, alle lotte e agli entusiasmi della popolazione nell'epoca del nostro risorgimento politico.

Fino da quando cominciarono a manifestarsi quei primi moti che condussero alla grande esplosione del 1848, la musica accompagnò il risvegliarsi, l'affermarsi, lo svolgersi del sentimento patriottico. Erano canti popolari, spesso anonimi, l'essenza dei quali stava per lo più in uno spunto melodico svolto in un primo periodo con forma regolare e quadrata, al quale poi si aggiungeva un secondo membro del medesimo stile, chiudendosi poi la composizione col ritornello del primo motivo. Ma il carattere marziale di quelle musiche, che appunto per esser marziali si considerarono come patriottiche, derivava soprattutto dal ritmo, che era quasi sempre un *tempo di marcia,* netto, concitato, vibrato. Tali erano, per esempio, quei cori che Giu-

seppe Giusti ricorda nelle *Memorie di Pisa,* là dove dice :

Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
Dei tre colori.

Tali pure quasi tutti gli inni patriottici che fiorirono in Toscana in quel tempo, di molti dei quali riferisce le parole e di taluni anche la musica Alessandro D'Ancona nel suo scritto *Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX.*[1] Tra questi ricorderò specialmente la canzone livornese che comincia con questa strofe:

Piazza grande illuminata
con torcetti veneziani,
primi, terzi e quarti piani
era proprio un bel veder.
Verran navi al nostro porto
or da tutte le marine
con mosciami e con anchine
per potersi rivestir.

Perchè dall'illuminazione con cui si festeggiava il ritorno di Ferdinando III fossero esclusi soltanto i secondi piani, non si capisce: ed entrambe le strofe parvero al D'Ancona, sebbene composte sul serio, quasi una parodia buffonesca. Esse ad ogni modo, e pel ricordo di Piazza Grande e per la terminologia marinaresca del penultimo verso, sono di tipo eminentemente livornese.

---

[1] Pubblicato prima nella *Illustrazione Italiana,* X (1882), 205, 225, 228, fu poi riferito, con aggiunte, in *Varietà storiche e letterarie* (Treves, 1885) e recentemente ripubblicato con nuove aggiunte in *Ricordi ed affetti,* nuova edizione, Milano, Treves, 1908.

Pur livornese io credo che fosse di origine l'altra canzone ch'ebbe gran voga in Toscana e che dice:

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero le gambe;
Le mettessero per stanghe
Alla carrozza del su' re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliasser le basette,
Ne facesser le spazzette
Per le scarpe del su' re.... ec.

La musica, semplice nel pensiero melodico ma vibrata nel ritmo, valeva anche a raddrizzare qualche storpiatura dei versi: così quella che s' incontra negli ultimi versi della prima quartina e che la musica rimediava fondendo, con una elisione, l' ultima sillaba della parola *stanghe* colla prima della parola *alla*, onde l' ultimo verso veniva a suonare regolarmente come se avesse detto

la carrozza del su' re.

D'indole assolutamente diversa e per la poesia e per la musica era quell'altra canzone toscana che cominciava:

Partirò, partirò, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano:
Chi prenderà la strada di Bologna
E chi anderà a Parigi e chi a Milano.
Ah che partenza amara,
Gigina cara, mi convien fare;
Vado alla guerra e spero di tornare.

La musica di questa canzone, conformandosi al testo assai malinconico, è pure assai mesta: essa abbandona il consueto movimento della *Marcia* e si distende invece in un *Andante* in tempo di $^3/_4$, flebile e lamentoso.

Più vivaci musiche accompagnavano certe strofette che andavano in giro per Livorno e per Firenze con allusioni al granduca, al triumvirato Guerrazzi-Mazzoni-Montanelli, ai repubblicani o ai codini, ec. ec. Eccone qui alcuni saggi:

Evviva Guerrazzi,
Mazzoni e Montanelli;
Son tre fratelli
Dall'Università.
E tu trionfa
Prode Ungherese:
L'albero livornese
Non anderà mai giù.
Leopoldo arrosto
La rì la rà crudele,
Se ci volevi bene
Non ci facei così.
Repubbriani birbanti,
Andate dal Forini,[1]
Pigliatevi i purganti,
Li pagano i codini.
Diceva un codino
E aveva ragione
Che il re più.... minchione
È il popolo re! ec. ec.

Altri degli inni patriottici del tempo eran dovuti a letterati più o meno valenti: così al Fabbrucci pistoiese quello che solevan cantare gli studenti di Pisa e che cominciava:

Viva Italia! O ministro di Dio,
D'una patria ne guida all'acquisto:
Poi rinnova l'esempio di Cristo
Che redense e non volle esser re.

Così a Enrico Mayer, livornese, è dovuta per la poesia quella canzone *La rondinella d'Aspromonte,* di

[1] Nota Farmacia di Firenze.

cui s'ignora chi abbia composto la musica: la quale è una larga melodia in tempo di $^3/_4$, di movimento *moderato,* opera, evidentemente, di un compositore, non di origine popolare. Nè si conosce chi musicasse il famoso *Addio* di Giuseppe Giusti, nè chi lo stornello del Dall'Ongaro:

E lo mio amore se n'è ito a Siena
Portommi il brigidin de' tre colori, ec.

Schiettamente popolare apparisce la musica che rivestì i melanconici versi di Cecco Coppi: *La rosa di Novara:*

Fior della bara,
Spunta la rosa della primavera
Al piede delle croci di Novara....

E al tipo popolare cercarono, come era naturale, accostarsi anche quei musicisti di professione che composero in quel tempo inni e canzoni patriottiche, tra i quali meritano di essere ricordati, per non uscir di Toscana, il Mattiozzi, il Vignozzi, il Brizzi, il Vianesi, oltre ai già nominati Fabio Campana e Teodulo Mabellini.

Di quest'ultimo, il cui nome ricorre così per la terza volta in queste parole, le quali ora rendono omaggio anche più che all'artista al patriotta, fu nel '47 cantato pubblicamente sulla Piazza de' Pitti, l'inno:

Sorgi, depressa Italia,
dalla tua muta tomba....

e nella sera stessa del 12 settembre 1847 venne eseguito alla Pergola dalla celebre cantante Gabussi, l'altro inno ancor più celebrato, su parole del Cempini:

Via toglietemi dal capo
la corona delle spine

in mezzo alle deliranti ovazioni del pubblico. In quella sera medesima, come mi narrava mio padre ch'era presente, vistosi in un palco del teatro il famoso tenore fiorentino Napoleone Moriani, lo si fece salire sul palcoscenico e, potendosi così compier l'insieme, venne allora eseguito il gran finale del terzo Atto dell'*Ernani* sostituendosi alle parole:

A Carlo Magno sia gloria ed onor

e

A Carlo quinto sia gloria ed onor

le altre:

A Pio IX sia gloria ed onor

e

A Leopoldo sia gloria ed onor.

Nel '59 poi, vi fu un'altra fioritura di canti patriottici: ma basterà ch'io ricordi come nel 27 decembre di quell'anno fosse cantato in Firenze nel R. Teatro degli Intrepidi l'inno alla *Croce di Savoia* di Giosuè Carducci musicato da Carlo Romani e come l'inno stesso venisse ripetuto il 4 decembre successivo al teatro Pagliano, cantandolo, con grande accompagnamento di coro, la celeberrima Marietta Piccolomini. Il pezzo, a richiesta universale, fu ripetuto tre volte. L'inno stesso fu pure eseguito dal coro nel cortile del palazzo al Poggio Imperiale dandovi Re Vittorio Emanuele II una festa: e per gran tempo rimase negli orecchi di tutti il gagliardo motivo che si svolge sulle parole

Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi e salvi il Re!

Ma tornando un passo indietro, cioè al '48, non posso omettere di ricordare quella canzonetta semplice

e snella, vivace e battagliera, che accompagnò il fiore della gioventù toscana sui campi di Curtatone e di Montanara e che di tutte le canzoni patriottiche di quel tempo parve anche a Riccardo Wagner la più bella e la più rispondente al genio italiano. Le parole erano del fiorentino Bosi e cominciavano:

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va,
Se non partissi anch' io
Sarebbe una viltà.

Chi ne scrisse la musica? — S' ignora; ma sembra quasi che l'abbia creata l'anima stessa del popolo toscano, cogliendola a volo mentre aleggiava per l'aria. La canzone si diffuse con una rapidità straordinaria e divenne patrimonio di tutti. Essa ha due sole frasi, che si ripetono sempre per tutte le strofe; ma in quelle due frasi così ritmicamente incisive è tanto slancio, è tanto vigore che appena echeggiano un brivido corre per l'ossa e fremono tutte le fibre. Per modo che mentre tante altre canzoni fiorite nel momento epico del nostro Risorgimento perdettero, passata l'occasione, il fascino loro e ormai non più si ricordano, questa vive tuttora e probabilmente continuerà a vivere un pezzo. Noi l' udiamo anch'oggi cantare dal popolo nostro che l'ama e vuol conservarla; che la ripete come ricordo di quei memorabili eventi, di quei giorni gloriosi; che la tien forse in serbo e non vuole dimenticarla, pel caso di futuri cimenti. O semplice e meravigliosa canzonetta guerresca che suscitasti tanto fervore di patriottismo, che facesti battere tanti cuori, che animasti alla grande battaglia tanti eroici soldati, sii tu benedetta! La tua melodia così semplice e pur così affascinante irraggiò sull'anima dei giovani stu-

denti delle università toscane tramutati in guerrieri, come una stella luminosa; la tua melodia sorrise loro come il sorriso delle loro belle lontane: essa infiammò i loro cuori come il pensiero sublime della patria e, consolatrice suprema, rese loro dolce la morte!

Ma è ormai tempo di dare un'occhiata alle condizioni della vita teatrale in Toscana nell'epoca di cui ci occupiamo.

« I Fiorentini, scriveva il *Ricoglitore* nel 1844, amano con passione il teatro e il teatro a Firenze non manca mai. » Viceversa un altro giornale di Firenze, la *Rivista Musicale* di Enrico Montazio, pubblicava nello stesso anno 1844 questa quartina:

La Pergola è già in bara,
L'Arena non fa chiasso,
Il Nuovo si prepara
E il pubblico?... Va a spasso!

A chi credere? — Egli è che ci furono sempre i benevoli ed i malcontenti: e chi avesse il modo e la pazienza di scorrere, come in parte io ho scorso, i giornali toscani del tempo, si convincerebbe che, su per giù, le cose andarono sempre ugualmente. Anche allora le stesse opere si ripetevano con una costanza pari a quella attuale sulle scene dei nostri teatri; anche allora c'erano gli stessi pettegolezzi, le stesse gelosie, le stesse rivalità tra i *divi* e le *dive* dell'arte lirica; anche allora si lamentava l'insufficienza dei mezzi pecuniari di cui i nostri teatri potevan disporre, come prova, ad esempio, una lettera di Alessandro Lanari a Gaetano Donizetti, in cui gli scriveva: « Per Firenze non sarà facile che mi risolva, giacchè i mezzi di quel teatro non mi permettono di pagare un maestro della tua spesa. »

V'era peraltro una fondamentale differenza tra il teatro lirico d'allora e quello presente: ed essa consisteva nel diverso suo organamento. Allora la somma delle cose era raccolta nelle mani dell'Impresario, il quale scritturava non solo gli artisti ma anche i maestri. Non si parlava ancora dei così detti *diritti d'autore* nè per conseguenza di quelli degli editori largamente subentranti in quelli del compositore. Gli impresari, e tra questi era appunto il nostro Lanari di cui farò parola tra breve, davano commissione ai maestri di scriver per loro; e quei maestri erano Bellini, Donizetti, Verdi, Pacini, Mercadante e altri ancora. Poi scritturavano a mesi, ad anni, gli artisti più in voga, e quegli artisti erano la Malibran e il Rubini, la Persiani, la Pasta, il Duprez, il Cosselli, il Lablache, la Frezzolini, le Grisi, la Ungher, la Strepponi, la Barbieri-Nini, Tacchinardi, Moriani, i Ronconi e altri tali, e li spedivano poi, come tanti pacchi postali, di città in città, di teatro in teatro, ciò che permetteva la loro presenza anche nelle città e nei teatri minori. Così a Livorno, sulle scene del teatro dei Floridi e di quello degli Avvalorati, passavano il Baucardè e la Penco, il Roppa, il Mirate, il Malvezzi, la Ungher, la Borghi-Mamo e le sorelle Marchisio, la Brambilla e il Coletti: e Lucca, che era allora la capitale di tutte le Lucche, andava in visibilio al canto di Maria Malibran e accoglieva tutti i più celebrati artisti del tempo; e molti di essi cantavano anche a Pisa ed a Siena, neppur disdegnando talora le scene di Pistoia e d'Arezzo.

I maestri, come ho detto, scrivevano per gli impresari; ma scrivevano altresì pei cantanti, e alle esigenze di questi si adattavano inoltre i poeti. «Per tua regola,

scriveva al Donizetti il Lanari, la compagnia della quale detti nota al Romani per scrivere il libro si è la Ferlotti, la Duprez, la Merola, Duprez e Porto. Avrei voluto dargli Cosselli, ma la quaresima vuole riposare. » Cosicchè librettista e maestro, prima che ad ogni altra cosa, e talora pur troppo anche prima che alle ragioni dell'arte, che alle esigenze dell'azione drammatica, che alla verità ed al buon senso, doveano aver l'occhio ai futuri e già destinati interpreti del loro lavoro; e il maestro segnatamente pensava a comporre dei pezzi adatti al tenore A., al soprano B., al baritono C., sottostando ai loro capricci e piegandosi anche talvolta a mutare un'Aria o un Duetto se non piaceva ai cantanti. I quali del resto non avevano scrupolo di sostituire, nell'opera di un maestro, pezzi d'altra opera e d'altro maestro, pur di ottenere l'effetto desiderato. Le teorie Wagneriane erano ancora un mito a que' tempi e nessuno o quasi nessuno allor s'impacciava della così detta filosofia musicale.

D'altra parte erano anche ben diverse le condizioni d'animo con cui lo spettatore si recava al teatro. Anche senza parlare del popolino di Firenze che vi si recava portandovi il quarto d'agnello, nè degli studenti che vi facevano un chiasso del diavolo, si deve notare che il pubblico scelto, il pubblico intelligente, il pubblico appassionato per la musica andava al teatro soltanto per dilettarsi e commuoversi, ed era pienamente soddisfatto quando al suo orecchio giungevano quelle melodie facili e chiare, spesso anche piene d'ispirazione e di sentimento, che, come si diceva, scendevano al cuore, e quando poteva deliziarsi nelle esecuzioni veramente perfette di quei meravigliosi cantori. Di pensare, di riflettere, di meditare

non si curava gran fatto: nè si vedevano allora, come tanto spesso oggi, in teatro, volti funerei e labbra contratte e fronti corrugate e accigliate, indizio di menti tese nello sforzo dell'attenzione. Era meglio? era peggio? Lasciamo lì la questione che troppo ci vorrebbe a discutere: era così e così comportava l'indole propria del tempo.

Però, malgrado la frequente presenza di tanti celebrati cantanti, non sempre tutte eran rose, e agli spettacoli di prim'ordine, che si davano specialmente in Firenze alla Pergola, altri se ne alternavano in altre città o in altri teatri, addirittura scadenti. Oggi.... sono rimasti gli scadenti soltanto.

Il teatro Alfieri di via Pietrapiana era la palestra degli esordienti: e se taluno tra essi si rivelò e divenne poi grande artista, come il Moriani, è facile immaginare quanti altri invece straziaron le orecchie del pubblico. Anche gli spettacoli del Teatro Nuovo erano spesso dozzinali parecchio. Si ricorda (e lo riferisce anche il Checchi) che nel '54 il Verdi, che passò per Firenze, si recò una sera a quel teatro ove si rappresentava con grande successo il suo *Attila*, cantando la parte di Ezio quel Drea Mazzanti che, per esser venuto dal greto dell'Arno ove raccoglieva la rena, era noto col soprannome di Renaiolo. E qui riferisco il racconto del Checchi: « Finito lo spettacolo fra interminabili applausi, qualche amico domandò al Verdi: Ebbene, che ve n'è parso? — È un *Attila* cantato come dev'esser cantato: un Attila proprio in carattere. — Dite davvero, Maestro? — Ma sì: o non l'avete sentito che i cantanti son tutti Unni e Ostrogoti? »

Alla Pergola peraltro si davano spesso eccellenti spettacoli. In quel teatro, frequentato quasi esclusi-

vamente dai nobili e dai forestieri più ricchi e ove si stava con tale raccoglimento da sembrar d'essere in chiesa, si rappresentavano le opere migliori dei migliori maestri, con grandi cantanti e con addobbo scenico ricco e fastoso. Spesso vi assisteva la Corte. Oltre alle opere vi si davano balli, eseguiti dalle principali danzatrici del tempo, quali la Taglioni, la Essler, la Cerrito, la Fuoco.

Troppo ci vorrebbe a fare un cenno anche sommario dei più importanti spettacoli che vi si dettero: ma non posso fare a meno di ricordare, tra le molte opere che ivi ebbero la loro prima rappresentazione, la *Parisina* e la *Rosmunda d'Inghilterra* di Gaetano Donizetti e il *Macbeth* del Verdi.

La *Parisina* andò in scena alla Pergola la sera del 18 marzo 1833 e dai giornali, che criticarono acerbamente il libretto soprattutto perchè, come scriveva il *Commercio,* non vi abbiam letto una sentenza dignitosa e chiara di soda morale, chè anzi vi ravvisammo quasi protetto il vizio (O ingenui pudori di chi non conobbe le *Salomè* e tutto il resto), dai giornali, dico, la musica della *Parisina* fu giudicata *severa anzi che no* e non facile a intendersi subito. Però, soggiungeva con tronfio stile il già citato *Commercio,* sarà più gustata *a mano che i concertati suoni s'intenderanno più volte e l'orecchio si accorderà coll'intendimento a ponderarne le non comuni armonie.* Esecutori furono semplicemente la Ungher, Duprez, Cosselli e Porto. In quella occasione Gaetano Donizetti fece una breve dimora in Firenze ove ebbe cordiali accoglienze e ove strinse rapporti di amicizia con parecchi uomini insigni della città e segnatamente con G. B. Niccolini e con Gino Capponi.

L'altra opera dello stesso compositore rappresentatasi per la prima volta in Firenze fu la *Rosmunda d'Inghilterra* che fu data a meno di un anno di distanza, cioè il 26 febbraio 1834. Anche questa volta il Donizetti fu nella nostra città ed ebbe, nella sera della prima rappresentazione, replicati applausi e chiamate. Anche il libretto della *Rosmunda* fu criticato, ma questa volta perchè troppo tragico. Della musica, che piacque assai, il *Commercio* diceva che avrebbe fatto miglior effetto se *composta in uno stile, benchè vestito di ricca armonia, non pertanto largo e scoperto nella parte cantante, per modo che l'uditore godesse appieno della melodia della voce e delle parole.* — Insomma sempre la solita storia: troppa armonia in danno della melodia: troppe complicazioni: troppe astruserie! — E lo dicevano della musica di Gaetano Donizetti! Come cambiano i tempi! — Esecutori della *Rosmunda* furono la Tacchinardi-Persiani, la Del Sere, Duprez e Porto. Oggi entrambe quelle opere dormono com'ebbero a scrivere nel loro libro sul Donizetti i signori Alborghetti e Galli, *nell'imperturbato riposo delle biblioteche musicali.*

Parecchi anni più tardi, cioè nel 1847, munito di lettere di Alessandro Manzoni pel Capponi, pel Niccolini, pel Giusti, giungeva in Firenze Giuseppe Verdi, affine di assistere alle prove e alla esecuzione della sua nuova opera *Macbeth.* Giovanni Dupré, nei suoi *Ricordi autobiografici,* ci ha lasciato memoria del soggiorno del Verdi in Firenze, narrandoci del suo incontro col Maestro che non trovò tanto burbero come lo dipingeva la fama, delle gite fatte insieme con lui e con altri amici pei dintorni della città, del giudizio oltremodo lusinghiero espressogli dal Rossini sul Verdi,

della visita che questi fece al suo studio per vedere il *Caino* e dell'idea manifestata, ma non attuata, che la tragedia di *Caino* potesse formare argomento ad un melodramma verdiano. E qui giova ricordare come, trovandosi in Firenze, il Maestro dicesse: « Qui non solamente il *si* suona, ma tutte le note suonano e cantano: è la più dolce meraviglia che mai potessi aspettarmi. »

Le prove del *Macbeth,* come narrava Marianna Barbieri-Nini che ne fu prima interprete, furono laboriose e molteplici: ascesero, tra quelle a pianoforte e quelle in orchestra, a più di cento.... Oggi si suol fare più presto! Il Maestro alle prove era addirittura terribile: e il Checchi racconta come la sboccata vena dei coristi si sfogasse in epiteti, che chi conosce gli elementi delle nostre masse corali può facilmente indovinare, ma che io non posso qui riferire, *qualcheduno dei quali somigliava a capello a quella parte del violino che serve a stringere e ad allentare le corde!* Dal racconto della Barbieri-Nini si apprende che la scena del Sonnambulismo le portò via tre mesi di studio: che il duetto *Fatal mia donna, un murmure,* fu provato più di 150 volte, e che, perfino alla prova generale, se ne dovette fare un'altra ripassata a pianoforte; che il successo di quel duetto fu immenso, tanto che, durante la stagione, bisognò ripeterlo tre, quattro e fin cinque volte: che nella sera della prima rappresentazione.... Ma lasciamo qui parlare l'artista: « Appena calmata la furia degli applausi, rientrata tutta commossa, tremante e disfatta nel camerino, vidi spalancarsi l'uscio (ero già mezza spogliata) e il Verdi entrò, agitando le mani e movendo le braccia, come volesse fare un gran discorso: ma non riuscì a pro-

nunziare una sola parola. Io ridevo e piangevo e non dicevo nulla neanch'io: ma guardando in faccia il Maestro mi avvidi che aveva gli occhi rossi anche lui. Ci stringemmo le mani forte forte; poi lui, senza dir nulla, uscì a precipizio. Quella forte scena di commozione mi compensò ad usura di tanti mesi di assiduo lavoro e di trepidazioni continue. »

Firenze fece a Giuseppe Verdi feste grandissime e la *Filarmonica* lo elesse suo socio, e l'Accademia del teatro di via della Pergola gli offrì una corona di lauro con foglie d'oro, in ciascuna delle quali era scritto il titolo di un'opera del grande Maestro. Molti anni dopo, nel 1874, dovendo rappresentarsi a Firenze l'*Aida*, Ubaldino Peruzzi invitava l'autore a presenziare l'esecuzione della nuova opera sua. Il Verdi declinò l'invito con una assai grave lettera che se da un lato rivela lo sdegnoso animo del grande compositore, dall'altro non nasconde i suoi dubbi sulla bontà dell'esecuzione che si preparava in Firenze del suo ispirato lavoro. La lettera del Verdi ad Ubaldino Peruzzi è inedita e suona così:

« S. Agata, 6 ottobre 1874.

» Ill.mo Signore.

» Io ho assistito *Aida* al suo nascere, in due teatri della più alta importanza. Dopo, ho lasciato che cammini colle proprie gambe, senza che io le presti nessun aiuto. D'altronde, perfino nei primi tempi della mia carriera, io non ho mai assistito alle rappresentazioni delle mie opere se non quando ne assumeva la responsabilità dell'esecuzione e della *mise en scène*. Cosa verrei a fare ora a Firenze? Ad approvare *quand même?* A disapprovare inutilmente? A mostrarmi forse come

una bestia di serraglio? V. S. ill.ma capirà che ciò non sarebbe nè conveniente nè degno; e più contrario alle mie abitudini.

» Nel ringraziarla della sua gentilezza, ho l'onore di dirmi colla più profonda stima

» suo dev.

» G. VERDI. »

Queste tre opere, la *Parisina*, la *Rosmunda* ed il *Macbeth*, rappresentatesi per la prima volta in Firenze, e molte altre ancora ch'ebbero la loro prima rappresentazione in altre città, furono scritte per commissione e per conto del celebre impresario fiorentino Alessandro Lanari. Un opuscolo del collega Jarro, intitolato *Memorie di un impresario fiorentino* e fondato sul carteggio che del Lanari si conserva alla Biblioteca Nazionale di Firenze, lumeggia la figura originalissima di colui che soleva dire: *Io sono, dopo Dio, il primo impresario!* Egli tenne per diecine d'anni la *Pergola* e, in certe stagioni, anche l'*Alfieri* ove perfino Giacomo Meyerbeer venne a mettere un'opera in scena. Fu in intimi rapporti con tutti i più grandi compositori, con tutti i più grandi artisti del tempo: e a tutti s'impose coll'oculata sua tattica, colla sua esperienza delle cose teatrali, col suo colpo d'occhio. Cercava naturalmente, come qualsiasi impresario, il proprio particolare interesse: ma intanto giovò non poco all'arte e agli artisti, ciò che non accade a qualsiasi impresario. Anche Antonio e Luigi Ronzi, il Coccetti, i Marzi e altri ancora esercitarono decorosamente in quel tempo le imprese teatrali.

Intanto sorgeva in Firenze un nuovo teatro. Lo aveva fatto edificare sulle vecchie carceri delle Stin-

che, un ex-baritono fischiato, Girolamo Pagliano inventore del famoso sciroppo; e il popolo lo aveva subito battezzato col nome di lui. « Allora (scrive il Collodi) il povero Pagliano che soffriva di vertigini per ripienezza di devozione verso la dinastia regnante, volendo disinfettare il suo teatro da quel profumo farmaceutico di sciroppo depurativo, supplicò ed ottenne di poterlo intitolare col nome dinastico di Teatro Ferdinando. Ma i Fiorentini non se ne dettero per intesi. I Fiorentini, sempre un po' estrosi, dovendo scegliere fra purgante e purgante, preferirono forse il siroppo alla dinastia di Lorena, e seguitarono sempre a chiamarlo col vecchio nome di Teatro Pagliano. »

Intorno a Girolamo Pagliano, che fu una delle più curiose *macchiette* del tempo, Cesare Paganini scrisse un poema intitolato *La Paglianeide*, che lo Stiavelli sconsiglia dal leggere, salvo che non si voglia poi ricorrere allo sciroppo famoso! Anch'oggi, come ognun sa, quantunque il teatro porti il nome di Giuseppe Verdi, molti continuano a chiamarlo il Pagliano: e forse è meglio, perchè quasi sempre mostra di avere più affinità coll'autore dello sciroppo che coll'autor dell'*Aida!*

Ho già avuto occasione, nel corso di queste pagine, di ricordare i nomi di molti celebrati cantanti che deliziarono allora il pubblico di Firenze e delle altre città della nostra regione. Ma debbo fare, per quanto rapidissimo, un cenno speciale dei cantanti proprio toscani.

Nicola Tacchinardi, livornese, fu uno dei più grandi tenori dell'età sua, nè solo per la bellezza della voce ma anche e più per l' irreprensibile arte del canto. Il Meyerbeer scrisse per lui *Il Crociato in Egitto:*

Antonio Canova ne scolpì il busto. Il Tacchinardi girò tutt'Europa (allora teatralmente, l'America non era stata ancora scoperta) destando ovunque grandi entusiasmi: fu anche cantore di camera di Napoleone I. Prima di cantare era stato decoratore di stanze e suonatore di violoncello. Fu anche esperto insegnante ed ebbe, tra i suoi allievi, oltre alla Frezzolini e al tenore Mirate, la propria figlia Fanny.

Fanny Tacchinardi-Persiani, moglie all'autore dell'*Ines de Castro,* fu pure artista eccellente. Della sua voce, Teofilo Gautier scriveva: « non è una voce, è un divino istrumento. » Il Donizetti scrisse per lei la *Lucia.*

Napoleone Moriani, altro celebre tenore fiorentino, riportò ovunque i più grandi trionfi, cantando a fianco dei più famosi artisti del tempo, e specialmente della Ungher e di Giorgio Ronconi. Era anche ottimo attore e lo chiamavano il *tenore dalla bella morte* perchè, a quanto pare, sapeva morir molto bene.... sopra la scena. Fu intimo amico e condiscepolo di Giuseppe Giusti, col quale si trovò all'Università di Pisa nel 1827, essendo entrambi iscritti alla Facoltà di Giurisprudenza. E a lui che gli era compagno nelle gite notturne quando andavano insieme il *duo vociando e la romanza,* tutti sempre opinarono che fossero rivolti i noti versi del Giusti *Per un reuma d' un cantante,* nei quali il poeta

> Rammenta i dolci che non tornan mai
> tempi di Pisa.

Vero è che il Giusti, nella nota lettera ad Alessandro Manzoni parve in certa guisa negar l'allusione, come negava che il *Re Travicello* fosse una satira del

Granduca; ma il postillatore dell'edizione fiorentina delle poesie giustiane fatta nel 1868 afferma che il Giusti stesso lo dichiarò di viva voce al Moriani: e ugualmente pensarono il Fanfani e il Fioretto; e molto giustamente osservò Ferdinando Martini che *dall'Università di Pisa de' cantanti famosi non n'è uscito che uno: per l'appunto Napoleone Moriani.*

I trionfi del celebre tenore fiorentino furono immensi e durarono dal '32 al '48. Per lui il Donizetti scrisse la *Maria di Rudens,* il Mercadante *Le illustri rivali,* il Vaccari *La sposa di Messina,* Luigi Ricci *Eran due ed or son tre.*

Se il Moriani era chiamato il *tenore della bella morte,* il Boccaccini di Pistoia era chiamato il *tenore dalla voce d'argento:* e voce meravigliosa e intuito naturale così straordinario da cantare divinamente quasi senza saperne il perchè, ebbe un altro e più celebrato tenore, Carlo Baucardè di Firenze. Ricorderò finalmente Drea Mazzanti, il Renajuolo di cui ho già fatto cenno, e il tenore livornese Pardini e il famoso baritono e maestro di canto, pur livornese, Enrico delle Sedie e il basso comico Scheggi, uno degli ultimi *buffi,* e, tra le donne, la già citata Marianna Barbieri-Nini, creatrice, come ho detto, della parte di Lady Macbeth nell'opera verdiana, artista intelligentissima ma donna di singolare bruttezza, tanto che la Strepponi, poi moglie del Verdi, scriveva certa volta al Lanari: « Ho sentita annunziata la Barbieri coll'aggiunta di Nini. S'ella ha trovato marito non può disperar più nessuna di trovarlo. » Altre cantatrici di grandi meriti e di grandissima fama furono Marietta Piccolomini di Siena, che esordì con indicibile successo a Firenze nella *Lucrezia Borgia* e passò poi di trionfo in trionfo, e Ma-

rietta Biancolini-Rodriguez, contralto dalla voce fenomenale e dal sentimento vibrante.

Detto così dei cantanti debbo accennare ai concertatori e direttori d'orchestra. E qui giova avvertire come, una volta, l'ufficio del concertare fosse diverso da quello del dirigere e come, quasi sempre, il direttore fosse anche il primo violino e suonasse durante la rappresentazione, fermandosi di tanto in tanto per battere il tempo coll'arco nei momenti in cui l'esecuzione orchestrale era, relativamente, difficile. Oggi, coll'orchestrazione moderna, la cosa non sarebbe possibile. Alcuni tra i principali direttori dell'epoca non furono veramente toscani di nascita, ma esercitarono quasi stabilmente ne' teatri fiorentini la lor professione. Tra questi Nicola Petrini-Zamboni, direttore alla Pergola e violinista insigne che meriterebbe di esser più conosciuto. A dimostrare in quale estimazione egli fosse allora tenuto io son lieto di poter far conoscere una lettera inedita e molto lusinghiera per lui e anche molto confidenziale, alludendovisi anche a intime cose del cuore, direttagli dal più grande violinista del mondo, da Nicolò Paganini. La sopraccarta (allora non usavan le buste) ha il bollo postale di Berlino, colla data 23 aprile 1829 e l'indirizzo : « All'egregio Sig.^{r} Prof.^{r} Maestro Sr Nicola Zamboni, direttore d'orchestra alla Pergola. Firenze. » Ed eccone il testo :

« Illmo Sig. Prof.^{re}

» Vado spesso pensando alla nostr'amicizia ed alle obbligazioni ch'io vi professo : Voi avete voluto favorirmi in mille modi e la lode di un professore vostro pari [pensate che è un Paganini che scrive] fu da me

sempre più valutata che gli applausi d' una città: m'è caro parlarvi di me ora che le vostre belle profezie sull' incontro ch' io avrei fuor d' Italia sono sì ben verificate: i buoni augurî d' un vostro pari non dovevano andar indietro! La mia salute è mediocre: ho resistito al clima ed alla fatica. Vi compiego lettere per S.r Ciandelli, violoncello, mio allievo: se per caso non è più a Firenze favorite informarvi bene per sapere ove potete spedirgliela, e fate che l'abbia subito. Siate diligentissimo perchè mi preme assai! Credetemi Sig.r Maestro gentil.mo

» vostro aff. a.co PAGANINI.

» Voltate.

» *PS.*—Desidero di sentire da voi che il vostro cuore continui ad essere pago, conoscendo appieno la vostra sensibilità. Datemi nuove de' vostri affari e di chi vi figurate. Pregovi pure di salutarmi gli amici. Addio. »

Altro rinomatissimo direttore d'orchestra, neppur egli toscano ma sempre addetto ai nostri teatri e professore all' Istituto Musicale di Firenze, fu Pietro Romani, colui che rappresentandosi qui, nel 1817, il *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini, vi introdusse, in sostituzione di quella originale, l'aria di Don Bartolo *Manca un foglio* che rimase poi parte integrale dell'opera. E anche è da ricordarsi Carlo Romani, l'autore del *Mantello,* che fu pure pregiato direttore d'orchestra nei nostri teatri.

Fiorentini autentici furono Alemanno ed Alessandro Biagi, il primo de' quali specialmente fu ricercatissimo direttore d'orchestra e l'altro compositore non ispregevole. Più tardi si segnalarono come direttore di concerti orchestrali il violoncellista Jefte Sbolci,

come direttore di spettacoli teatrali e poi come grande maestro di canto Luigi Vannuccini, alla cui vegeta vecchiezza io mando un augurale saluto, e, a Livorno, il Giannelli e, quale direttore di banda, Oreste Carlini.

Fiorirono anche in quel tempo numerosi e famosi concertisti de' vari strumenti: ma ormai io debbo limitarmi ad una semplice enumerazione de' principali. La moderna scuola del violino ebbe in Toscana il suo fondatore in Ferdinando Giorgetti, esecutore ed insegnante espertissimo; furono suoi allievi, per ricordar solo i maggiori, Giovacchino Giovacchini (maestro alla sua volta a quasi tutti i presenti violinisti fiorentini, oltre che ai compianti Luigi Chiostri e Ippolito Ragghianti), poi il Bruni, il Corazzi, il Bicchierai, il mio caro e lacrimato maestro Fabio Favilli e i due illustri violinisti e compositori, Federico Consolo e Guido Papini. Ricordati, tra i violoncellisti, Jefte Sbolci, tra i pianisti Carlo Ducci, tra gli organisti Giovacchino Maglioni, debbo aggiungere che anche gli strumenti a fiato ebbero insigni cultori. Celebre concertista di tromba fu Enea Brizzi, colui del quale il Rossini soleva dire che sarebbe stato chiamato da Dio a suonare la tromba nel giorno del Giudizio Universale. Altri valorosi sonatori di strumenti a fiato, quasi tutti appartenenti alla famosa Banda dei Veliti, furono il professore di trombone Giovacchino Bimboni, il fratello suo Giovanni clarinettista, il flautista Cesare Ciardi, il cornista Paoli e altri ancora.

Tra i musicologi e critici musicali del tempo spetta il primo posto ad Abramo Basevi, livornese, vissuto quasi sempre a Firenze, ove fondò il giornale *L'Armonia,* organo della riforma musicale in Italia, collaborando poi al *Boccherini* e rendendosi benemerito

degli studi, oltre che con le opere teoriche, cogli scritti *Sulle opere di Giuseppe Verdi,* sulla *Storia della musica* e con altri lavori importanti. Il Basevi fu anche uno dei fondatori del nostro Istituto Musicale, cui lasciò la ricca sua biblioteca, istituì i Concerti Popolari e le Mattinate Beethoveniane che dettero origine alla Società del Quartetto. Tra i cultori degli studi musicologici sono pure da ricordare Luigi Picchianti, professore di storia ed estetica musicale nel nostro istituto, autore di molteplici scritti sulla materia, Baldassarre Gamucci, pure fecondo scrittore, Domenico Bertini di Lucca, critico musicale reputatissimo, Enrico Valtancoli, più noto come Enrico Montazio, cui nocque non possedere illibatezza pari all'ingegno. Nè io debbo, sebbene non fosse toscano di nascita, dimenticare Girolamo Alessandro Biaggi, fiorentino di adozione, storico e critico coscienzioso, erudito, appendicista autorevole della *Nazione*. Molti giornali si occupavano allora di musica: oltre all'*Armonia* e al *Boccherini,* la *Rivista Musicale* diretta dal Picchianti e dal Giorgetti, che poi mutò più volte la direzione ed il titolo; la *Gazzetta Musicale,* il *Giornale dei teatri e delle mode, L'Arte teatrale,* il *Bellini*, la *Firenze artistica,* il *Monitore dei teatri,* ec., oltre ai giornali non esclusivamente teatrali come *Il Commercio,* il *Ricoglitore,* l'*Indicatore Fiorentino* ed altri che pur non davano alle questioni musicali minore importanza che a quelle politiche.

Nel riandare oggi quei vecchi giornali si prova la stessa curiosa impressione che desta lo sfogliare un albo di vecchi ritratti. Come ci fanno sorridere le pettinature delle signore in quel tempo e le fogge delle loro gonnelle a campana, e i lunghi *tait* e le enormi

cravatte degli uomini, così molto spesso ci fanno sorridere le critiche contenute in quei vecchi giornali. Troviamo, per esempio, nel *Boccherini,* un giudizio sul *Faust* in cui è detto che l'opera del Gounod manca di melodia e si predice (oh quanto è pericoloso il far predizioni!) che non diverrà mai popolare. Troviamo che, al proposito dei *Lombardi* di Giuseppe Verdi, il *Ricoglitore* scriveva: la via da questo giovine compositore finora seguìta non è nè originale, nè nuova, nè italiana, *nè europea: i Lombardi sono l'archetipo del fragore.* E, in altro articolo, pur lodando il Verdi per la forma dotta, soggiungeva però: *ciò che gli manca è il pensiero!* Troviamo giudicate come complicate e difficili, opere che oggi appariscono o apparirebbero troppo semplici e financo volgari. Ma non c'è da far meraviglie: è stato e sarà sempre così, e toccò ai nostri vecchi maestri quel che poi toccò al Wagner, quel che oggi tocca ai compositori moderni.

In un libro (e proprio un libro potrebbe pur farsi) che descrivesse la vita musicale in Toscana nella prima parte del secolo XIX, troverebbe luogo importante un capitolo sui ritrovi privati ove ebbe speciale e intenso culto la musica. Ivi apparirebbe primissimo il salotto dei principi Poniatowski, al tempo stesso cultori appassionati e generosi Mecenati dell'arte. La principessa Elisa, cantatrice eletta dalla voce armoniosa, suo marito il principe Carlo, baritono, il principe Giuseppe tenore e compositore valente, raccoglievano nel loro palazzo di via Cavour il fiore della cittadinanza a trattenimenti musicali che non furono dimenticati da coloro che ne poteron godere. È noto poi come i principi Poniatowski più volte si prestassero anche a pubblici spettacoli di beneficenza, cantando, per esempio,

al teatro Rossini di Livorno la *Lucrezia Borgia* e a Firenze, nel salone dei Cinquecento, l'*Esmeralda,* opera composta dal principe Giuseppe. Si vedrebbero poi sfilare in quel libro i salotti dei marchesi Bartolommei, dei marchesi De Piccolellis, dei principi Corsini, dei Peruzzi, dei Finzi-Morelli, di tanti altri, e in quei salotti si vedrebbero apparire continuamente le figure dei più rinomati musicisti dell'epoca. Prima fra tutte la figura caratteristica di Gioacchino Rossini, che a Firenze dimorò lungamente ed ebbe casa sua propria e strinse amicizie molteplici e musicò, in omaggio a Lord Vernon, il canto dantesco di *Francesca da Rimini.*

A me basti di aver ricordato taluno di quei geniali ritrovi nei quali il vivo amore per l'arte dei suoni si intrecciava alla tradizionale cortesia fiorentina e serviva talora di pretesto a manifestazioni patriottiche.

Tale, sebbene molto sommariamente esposta, la vita musicale nella cosiddetta Toscanina, all'epoca di cui ci occupiamo. Dobbiamo forse ripetere anche a questo proposito il noto adagio: *si stava meglio quando si stava peggio?* Per qualche lato forse anche sì: ma per altri no veramente. Se certe gaie consuetudini sono andate perdute, se alla tranquillità della vita, e intendo anche della vita musicale, sono succedute le agitazioni febbrili e nervose, se, e questo è vero pur troppo, l'arte del canto ha declinato dalla passata sua altezza e la scuola dei veri *Virtuosi* è ormai, si può dire, finita, di contro nuovi e più larghi orizzonti si sono aperti, anche fra noi, alla vita musicale moderna. E poi, ormai noi non possiam più parlare di vita o d'arte musicale toscana: oggi, e l'animo nostro ne gode, noi parliamo di vita e d'arte musicale italiana!

Ciò non ostante e senza l'idea più lontana di regionalismo, noi siamo anch'oggi a buon dritto superbi di quei nostri toscani che dell'arte, non più toscana, ma veramente italiana, sono lustro e decoro. — E come, sul principio di questo rapido studio, mi son creduto in dovere di rievocare la grande figura di Luigi Maria Cherubini sebbene non rientrasse interamente nel quadro ch'io dovevo tracciare, così, giunto alla fine di questo scritto, mi credo in dovere di salutare in Giacomo Puccini e in Pietro Mascagni i due precipui toscani oggi rappresentanti della musica teatrale italiana. — A Giacomo Puccini, gagliarda fibra d'artista e di lavoratore costante, l'augurio di sempre nuovi e sempre maggiori trionfi: e a Pietro Mascagni, che dell' ingegno originale ed ardito, del singolare temperamento d'artista sempre rinnovantesi e affannosamente anelante in traccia di nuove vie e di nuovi ideali, dette prove così luminose, l'augurio d' ispirazioni novelle e felici, per virtù delle quali la sua Musa che, per valermi dell' immagine Carducciana,

prese d'assalto intrepida
i clivi dell'arte,

vi fermi sopra *il piè saldo* e vi pianti la sua bandiera, segnacolo a tutti di non più contrastata vittoria.

GIULIO URBINI.

LE ARTI BELLE.

Parlare d'Arte toscana a toscani, in Firenze, nel Circolo Filologico, se è un grande onore, specie considerando da che insigni uomini venga l'invito, è anche un rischio, gravissimo per me, massime se penso al tema che mi è stato assegnato.

Perchè qui, dove sono nati, dove hanno vissuto, dove hanno lasciato opere immortali i più grandi e gloriosi artisti che siano mai stati al mondo, è, non dirò disameno, ma irto di difficoltà il parlare d'artisti moderni, che, anche quando siano stati grandi davvero, non hanno ottenuto, non hanno ancora, forse, avuto il tempo necessario per ottenere la gloria che illumina la fronte dei loro predecessori. Dove ancora manchi la consacrazione dei secoli, pare che l'accordo non possa essere unanime; si dubita che il giudizio non sia mai abbastanza guardingo e ponderato; si teme che il lasciar divampare liberamente la fiamma del proprio entusiasmo sembri più proprio di menti superficiali che di severi intelletti consumati, come si dice, nelle profonde elucubrazioni della critica. Oh la critica, che è decantata come la nostra forza e po-

trebbe anch' essere, quale in genere si esercita tuttora, una delle più compassionevoli fra le nostre debolezze!

Ma è poi un articolo di fede che gli antichi abbiano sempre questa grande superiorità sugli artisti fioriti di poi? Non si potrebbe dubitare che quella forza di suggestione con cui si spiegano tanti fenomeni si eserciti anche in questo, predisponendo il nostro spirito, per una lenta virtù di adattamento, a comprender meglio e a gustare e ad ammirare di più quello che lungo i secoli hanno meglio compreso e ammirato i nostri proavi, di cui tanta parte è passata in noi, nel nostro sangue, nei nostri nervi, nei nostri sentimenti, nelle nostre abitudini, nel nostro gusto, nel nostro patrimonio intellettuale? O non potrebb'essere un' illusione come quella delle cose che tanto più appaiono azzurre quanto più sono lontane?

« Sol nel passato è il bello, » cantava il poeta; e se noi interroghiamo il passato prossimo, vedremo che anch' esso il bello lo trovava nel passato remoto, e quello, alla sua volta, più indietro, più indietro ancora, finchè proprio si arrivi alla famosa caligine dei tempi: senza mai considerare abbastanza che la ragione della bellezza è, in fondo, quasi tutta nella consuetudine; senza considerare abbastanza che noi siamo abituati, come osservava un grande scrittore, a velare i nostri occhi col ricordo di quello che è stato pensato prima di noi su quello che noi contempliamo.

D'altra parte, bisogna pur farsi una domanda. Ma l'ingegno umano non va in nulla perfezionandosi lungo i secoli? Tutto quello che hanno meditato, creato, scoperto i nostri antenati deve solo appesantire, confondere, inceppare e non, anche, illuminare e arricchire

la nostra mente? Tante prove, tanti sforzi, tante conquiste non tramandano forse di generazione in generazione un' eredità di organi sempre più complessi e perfezionati, di sensi più vigili e acuti, d'energie più alacri e disciplinate, d' idealità più radiose, di mezzi più mirabilmente vari e affinati, onde l' ingegno possa rendersi capace d'opere sempre più grandi e più belle? Molti, credo, l' ammetteranno; ma questa, in ogni modo, non sarebbe la sola ragione perchè debbano anch' essere migliori, e specialmente più ammirate, le opere moderne.

Anche dove non si tratti d'ammirazione, dirò così, per fidecommesso, è certo che le cose più perfette e più resistenti all' attrito del tempo han bisogno di più lunga e laboriosa maturazione; la quale non mancò, da parte degli autori, alle opere degli antichi. Ma nei tempi moderni sono mutate le condizioni dell' esistenza. Il secolo in cui la ragione umana ha visto scalzare da tutte le parti il dominio dell' assoluto e il principio d'autorità e rompere i cancelli dietro cui si chiudevano gelosamente le divisioni di razza e di casta, si è anche sentito mancare, per naturale conseguenza, quella unità di giudizio e di gusto che sola poteva produrre le unanimi e secolari ammirazioni ond' è stata consacrata, a volte anche convenzionalmente, la gloria di tante opere d' arte. Il secolo del vapore e dell' elettricità, del parlamentarismo e della stampa quotidiana, delle subite fortune e dei venali strombazzamenti della fama ha comunicato a tutto una vertiginosa rapidità e varietà, che va producendo una vera anarchia estetica ed intellettuale. Oggi noi viviamo febbrilmente in un giorno una somma di vita che i nostri antenati centellinavano nel corso di anni;

oggi in un anno si affretta un'opera a cui gli avi nostri lontani davano il meglio delle loro energie, dell'animo loro, della loro esistenza. In questo, e nella beata libertà da tante preoccupazioni estranee alla vera e vivida creazione artistica, è in gran parte, io credo, il segreto della loro grandezza.

L'opera d'arte, che dev' essere l'espressione più immediata, più sincera, più mobile e fiammante e delicata del nostro spirito, non poteva non risentirsi di questa mutazione di cose; e il periodo artistico che io debbo delineare, proprio alla moderna, fugacemente, nell'angustia dell'ora sacramentale, è in gran parte improntato da questa mutazione di cose, con un moto che verso la fine, come vogliono anche le leggi fisiche, è diventato sempre più veloce.



Però, intendiamoci bene. Quando si dice le Arti Belle in Toscana nel secolo XIX, questa determinazione cronologica va presa con discrezione, per quello che veramente può valere. Le divisioni per secoli, ancora troppo care a molti storiografi, quando non siano affatto convenzionali ed esteriori, quando non facciano più in grande l'ufficio che in piccolo fanno gli asterischi fra un paragrafo e l'altro, non possono essere che approssimative. Certo, il secolo passato ha molti caratteri che lo distinguono nettamente dagli altri; ma tutti noi che ci siamo trovati al passaggio da esso al presente, non solo non potevamo avvertire nessun mutamento, ma abbiamo anzi veduto, non senza sorridere, che molti, compreso il capo di un dotto Impero, non volevano neppur convincersi d'esser proprio

passati da un secolo all' altro. Onde il periodo di cui ci occupiamo non può cominciare dal principio materiale del secolo, ma da qualche avvenimento che al secolo stesso abbia dato il suo carattere particolare, essenziale.

Questo è ovvio trovarlo nella Rivoluzione francese e nel conseguente Impero Napoleonico: anzi si dovrebbe andar indietro di più decenni, quando la lunga pace inaugurata col Trattato d' Aquisgrana, come aveva avviato non pochi governi, per quanto dispotici, a illuminate riforme (e specialmente in Toscana quelle di Pietro Leopoldo I furono davvero esemplari), così aveva rivolto gl' ingegni, per quanto sviati dal manierismo, dal secentismo, dall' Arcadia, verso un austero indirizzo storico, filosofico, civile.

Il movimento letterario precede sempre quello delle arti figurative, perchè di tutte le arti la poesia è sempre stata la maggiore, e perchè proprio alle opere dei poeti e alla mente dei letterati si sono rivolti tanto spesso gli artisti del disegno per ispirazione e per consigli nelle loro composizioni.

E anche la critica d' arte par che venga sempre in ritardo rispetto a quella letteraria. Ora, ad esempio, che è pur tanto in voga, e tra i sapienti e tra gl' insipienti, essa nel maggior numero dei casi può dirsi al punto in cui la critica letteraria si trovava da noi un quarto di secolo addietro, al tempo delle miopi ricerche materiali, quando l' erudizione valeva più della dottrina; il formulario più del buongusto e l' arco della schiena assai più dell' ingegno.

Quando, specialmente col Parini e con l' Alfieri, la poesia era già risorta fra noi a nuova vita, le arti figurative non si erano ancora rilevate che in piccola

parte dal periodo di decadenza: solo dopo alcuni decenni il Foscolo poteva invitare l'acclamato « artefice di numi » al « vago rito e agl' inni » dinanzi all' ara delle Grazie.

Il classicismo o, come meglio si dice, neoclassicismo era stato favorito dalla Rivoluzione francese, la quale, soprattutto in omaggio al pugnale di Bruto, si era atteggiata romanamente; e poi, anche più, dall' Impero di Napoleone che risospingeva vittoriose pel mondo le aquile romane, e nel suo codice sanciva novamente il diritto romano: onde nomi, fogge, mode, ricordi romani; onde arte neoromana, o « stile Impero, » da per tutto. Così la tradizione grecoromana, non mai del tutto interrotta fra noi, neppur sotto il prevalere d'altri ideali e d' altre forme, questa volta, per effetto dei moti di Francia, riebbe voga più specialmente pel tramite delle Alpi, sebbene non vada dimenticato che gli artisti francesi, non solo riprendevano le tradizioni nostre, ma s' erano per di più formati con lo studio de' nostri monumenti e de' nostri artisti gloriosi.

Come il Parini, con l'aristocratico classicismo delle forme virgiliane e oraziane introduceva nella poesia italiana gl' ideali democratici, umanitari, equalitari degli enciclopedisti; come l'Alfieri, pur tanto avverso ai francesi, teneva gli occhi più ai loro grandi tragici che ai greci nell' incider le sue note affannose col terribile pugnale odiator di tiranni; così gli artisti non potevano rimanere insensibili agli esempi della Francia che diffondeva in tutta Europa il fascino delle parole di libertà, d'uguaglianza, di fratellanza e il fragore delle sue vittorie e lo splendore della sua potenza. Ma l'ideale della Rivoluzione, donde il prevalere

sempre maggiore di quella che è stata detta la morale dei deboli, era in istrano contrasto con l'ideale classico, che aveva sancito la morale dei forti; e perciò, malgrado lo smisurato ma breve sogno di grandezza imperiale d'un uomo ch'era pur sempre figlio della Rivoluzione, il neoclassicismo, ravvivatosi specialmente per la rievocazione della gloria romana, non poteva essere l'espressione vera, necessaria, duratura dello stato d'animo di quella società: esso non fu se non formale e vuoto, e perciò senza sincerità, senza forza, senza vita.



Cominciamo a vederlo nell'Architettura, che di tutte le arti è la meno individuale e capricciosa; quella che più naturalmente rispecchia in sè i caratteri della stirpe, le mutazioni dei tempi, le condizioni della vita.

Esauritasi la foga e l'enfasi barocca nelle molli e senili eleganze del rococò, i così detti contegnosi ritornarono alle forme dell'ultimo Cinquecento, dominate dai più rigidi vitruviani che, a forza di regole, avevano ridotto l'architettura compassata, fredda, insipida, tanto che poteva ben esserne contento il Winckelmann, secondo il quale la bellezza perfetta doveva essere come l'acqua pura che quanto minor sapore ha, tanto è stimata più sana. Anche nell'architettura l'influenza francese s'era fatta già sentire, intorno e dopo la metà del secolo XVIII, per esempio nelle opere del fiorentino Ferdinando Fuga che aveva lavorato molto, specie a Roma, in una maniera preludente al neoclassicismo, verso il quale si volse, anche più,

Gaspare Paoletti, pur fiorentino, studiosissimo delle opere del Rinascimento e maestro d'egregi artisti, come Giuseppe Valentini di Prato, Cosimo Rossi Melocchi di Pistoia, Pasquale Poccianti di Bibbiena, Giovanni Salucci e Giuseppe Cacialli e Luigi Cambray Digny di Firenze. E per Firenze fu un bene, sotto molti aspetti, che i neoclassicisti volgessero gli occhi soprattutto allo stile brunelleschiano, che qui, più o meno, ha imperato sempre.

Non farò un elenco di edifici che tutti avete ben presenti e che fanno vedere come si passasse presto dal freddo neoclassicismo all' eclettismo, proprio di chi non ha idee e convinzioni proprie; non vi affliggerò con lunghi elenchi di architetti che moltissimi certo conoscono e che gli altri possono, forse, ignorare senza grave vergogna, anche quando si tratti di valentuomini, come Giuseppe Del Rosso, Gaetano Baccani, Giambattista e Bartolomeo Silvestri, Vittorio Bellini, Telemaco Bonaiuti, Mariano Falcini e, più noto di tutti, ma non toscano, Antonio Cipolla, architetto del maestoso se non originale Palazzo della Banca d'Italia. Dirò piuttosto, sintetizzando, che il maggiore sviluppo edilizio di Firenze nel secolo scorso può divedersi in due periodi.

Il primo, che va press' a poco dal 1864 al '77, ebbe impulso dal bisogno d'ingrandire la città divenuta capitale d'Italia. Del piano generale fu incaricato, con felice scelta, il fiorentino Giuseppe Poggi, la cui fama è soprattutto raccomandata al magnifico Viale de' Colli che domina così poeticamente la città e che con effetto così grandioso, per quanto discutibile dal lato artistico, è dominato dalla copia del David, il quale, con in man la fionda, par che vegli, come

canta il poeta, sulla città dormente, e ci fa pensare, con tanta melanconia, che l'altro, non il « terzo » ma il vero, troppo a lungo rinchiuso, per sì leggiera ferita, in quello che è stato ben detto il sanatorio dell'Accademia, vorrebbe e dovrebbe ritornare anche lui, lieto d'eterna giovinezza, a vegliare, con in man la fionda, fiero custode della libertà, dinanzi alla porta del glorioso Palazzo del popolo.

Il secondo periodo, che si chiama del Risanamento igienico, suscitò aspre polemiche che rendono ancora spinoso il parlarne, per quanto oggi i più concordino nel ritenere che si sarebbe potuta e dovuta frenare quella follia quasi barbarica di demolizioni. È bene, intendiamoci subito, che contro l'igiene e l'umanità non prevalgano mai querimonie d'archeologi e d'eruditi, ed era anche tristo che potessero sembrar pittoresche delle tane ove s'annidavano la degenerazione, l'abiezione e la morte; ma non doveva poi esser difficile conciliare un po' meglio i diritti della modernità con quelli di un passato glorioso. Il Ghetto e il Mercato Vecchio erano diventati, pur troppo, un fosco e losco labirinto di straducce squallide, turpi; ma non si doveva dimenticare che lì, sulle rovine del Fòro e del Campidoglio fiorentino, sorgevano in gran parte i palazzi, le torri, le dimore di tante fra le più illustri famiglie della Firenze di Dante. Molti secoli di storia, molta poesia di memorie sono scomparsi sotto l'infuriare dei picconi devastatori; e almeno sonasse vera, anche per la parte artistica, la scritta che dice « l'antico centro da secolare squallore a nuova vita restituito, » e non fosse vero che l'architettura della seconda metà del secolo XIX abbia perduto, come affermava il Selvatico, perfino i diritti civili dell'arte, onde gli edi-

fici, come i condannati all'ergastolo, si distinguono solo per il numero che v'è segnato.

Bisogna però riconoscere, a parziale giustificazione degli architetti moderni, che vi sono di mezzo le mutate condizioni della vita odierna. Una volta si architettavano palazzi; oggi si vogliono fabbricare alveari umani. Non si chiedono più edifici belli, ma comodi, igienici e soprattutto fruttiferi: si vogliono cavare, a dir poco, quattro quartieri, con tutte le esigenze moderne, tra le quattro pareti dove una volta spaziava un salone magnifico.

E, d'altra parte, la questione così importante delle scuole d'architettura, per la quale v'è stata, e particolarmente qui a Firenze, tanto giusta agitazione di studenti, il secolo XIX l'ha rimessa, insoluta, al nostro che sarebbe contentissimo di rimetterla al secolo di là da venire. E così dal Politecnico e dalle Scuole d'Applicazione si seguita ad uscire, sì, con seria preparazione scientifica, con molte necessarie cognizioni sulla pietra, sul ferro, sul cemento armato, ma con una educazione artistica che si tien contenta a « elementi di disegno ornamentale; » e così dalle Accademie di Belle Arti si seguita ad uscire senza alcuna preparazione tecnica e pratica e senza il diritto di esercitare la professione, come oggi si dice, d'architetto.

Intendiamoci. Io sono il primo a credere che i grandi architetti e in genere tutti i grandi artisti non si sono mai formati nelle scuole ufficiali; e ricordo che nella Firenze del Rinascimento vi sono stati uomini come Baccio d'Agnolo che da semplice maestro di legname seppe diventare, per sola forza propria, architettore d'edifici mirabili; ma non bisogna

neppur dimenticare che se nel secolo XIX, non che Baccio d' Agnolo, fossero tornati al mondo il Brunellesco, l' Alberti, Michelangelo, essi, nel felice secolo burocratico, avrebbero incontrato difficoltà d' ogni specie, non potendo esibire i loro diplomi con tutte le firme e tutti i bolli in regola.

Il resto della Toscana non ci offre molta materia; e può solo bastare un cenno del grande rinnovamento edilizio di Livorno, a cui lavorò con molto buon gusto il Cappellini, architettando il Teatro Goldoni e vari palazzi, che son tra i migliori, e gli eleganti Casini dell'Ardenza, che, come dice un chiaro scrittore livornese, « pongono la linea bianca delle colonne tra le siepi sempre verdi del bosso e delle tamerici e tra gli oleandri fioriti a specchio del mare. »

Dobbiamo invece considerare un fatto importante. Il romanticismo, che nella storia e nella letteratura aveva rivolto le menti allo studio e all' ammirazione del medio evo, dette anche impulso a ripristinare o compire celebri monumenti di quell'epoca, a cominciar dalle chiese, non so veramente se più per amor della religione o per la religione della bellezza e dell'arte. A Firenze, « più beata che in un tempio accolte | serba l' itale glorie, » si cominciò appunto da Santa Croce; e prima il Baccani ricostruì in istile medievale il Campanile; poi per la nuova facciata, a cui si mise mano nel 1857, l'anconitano Nicola Matas fece accettare il suo disegno gabellandolo per quello, che diceva d'aver ritrovato, del Cronaca, di cui, prima della metà del secolo XV, era stato eseguito l' imbasamento che allora fu conservato. Il Matas si tenne alle linee generali della vecchia e grezza facciata, conservando, naturalmente, le tre porte e il grande finestrone circolare, con la vetrata

dipinta a smalto su disegno del Ghiberti, e alla sobria decorazione chiamò i migliori scultori che allora fossero in Toscana, dal Costoli al Cambi e al Medici, dal Pazzi al Salvini, dal Giusti e dal Lusini al Duprè.

Più ardua era la questione della facciata di Santa Maria del Fiore; onde lunghe e anche popolari e violente furono le polemiche, specie pel coronamento che molti volevano, come quello di Santa Croce, tricuspidale, e molti, come s'è fatto, basilicale. Che fra tutti gli stili quello gotico, come generalmente si chiama, sia il più proprio a significare l'elevazione e quasi il sospiro delle anime verso l'infinito, e che la forma di coronamento a cuspidi sia la più in accordo col verticalismo di quello stile, credo che tutti l'ammetteranno: ma a Santa Maria del Fiore il coronamento basilicale ebbe, forse, più ragione di essere. Il gotico attecchì poco in Italia; meno ancora a Firenze, che nella sua Cattedrale, prendendo da esso ben poco, era rimasta fedele al sistema basilicale latino. L'ideale era stato quello di coprire a volte d'ogiva un vastissimo spazio senza ingombrarlo di pilastri e d'archi di sostegno, ma valendosi di muri continui, rafforzati solo da leggieri contrafforti; che è proprio il contrario del sistema gotico, nel quale i sodi avevano perduto il loro valore. Disegno audacissimo; ma a gloria del genio italiano basti pensare, con un critico francese, che le volte della gran nave, più alta di quelle della maggior parte delle cattedrali francesi, coprono uno spazio di tremila metri quadrati col solo sostegno di sei pilastri, mentre nella cattedrale di Parigi per lo stesso spazio ve ne sono più di cinquanta! Che poi anche la prima facciata fosse concepita in istile basilicale,

a superfici lisce, senza grande decorazione di sculture, si desume da varie prove, cominciando dal poco spessore dei muri. E in istile basilicale era pure la successiva facciata del Talenti, cominciata nel 1357 e demolita sullo scorcio del secolo XVI. È vero che il finimento tricuspidale è schiettamente italiano, perchè fu usato la prima volta nella facciata, senza pari al mondo, del Duomo d' Orvieto, la quale destò tanta ammirazione che Siena si affrettava a terminar così quella del suo Duomo, per quanto già cominciata con altro disegno; ma è discutibile se le tricuspidi avrebbero bilanciato meglio la grande cupola; mentre, data la quasi continua prevalenza delle linee orizzontali tanto nell'interno quanto all'esterno, era più estetico e più logico che la facciata, sintetizzando i lavori di vari secoli, avesse il coronamento basilicale. Il quale poi era reso necessario dall'aver di prospetto il « bel San Giovanni » e a fianco quella meraviglia del Campanile che, se pure nell' idea di Giotto avesse dovuto finire con un'alta guglia (come sembra che provi anche il noto disegno dell' Opera del Duomo di Siena), fu invece coronato dal Talenti con quella serena, con quella mirabile « ghirlanda » che già adornava tutt'intorno la « divina mole » della Cattedrale. In ogni modo, la facciata del fiorentino Emilio De Fabris, che ebbe per « suo braccio destro, » com' egli stesso diceva, il livornese Luigi Del Moro e per maestro dei lavori, in tutto degno dei tempi gloriosi, il Marucelli da Settignano, soprannominato Canapino, fa certo onore, malgrado tutti i suoi difetti, non pochi nè lievi, all'arte del secolo XIX, al quale, come diceva una grande anima di poetessa e di artista, molte colpe si possono perdonare, poichè, prima di morire, tornò,

un istante, puro, semplice, giovanetto, trecentista con Giotto, con Dante, col popolo fiorentino.

Non m' indugerò a ricordare i restauri del superbo Palazzo Spini o Ferroni, in cui ha sede il Circolo Filologico fiorentino, e d' Or San Michele, della Loggetta del Bigallo, del Palazzo Pretorio e del Duomo di Fiesole e d'altri. Un vivente architetto e critico molto autorevole ha potuto scrivere, forse non senza un po' d'esagerazione, che se vi è qualche cosa di buono nell'architettura moderna è l'arte del restaurare: ma a questo proposito vorrei che mi fosse permessa un'osservazione. Il rispetto e lo studio dei monumenti antichi, che è uno dei titoli d'onore del secolo passato, se ci sono di valido aiuto a comprendere, ad ammirare, a conservare il glorioso patrimonio tramandatoci dagli avi, non potevano però mettere gli artisti moderni nelle migliori condizioni per creare, con libere energie, edifici nuovi che esprimessero nuove convinzioni, nuovi ideali, nuove condizioni di vita e bisogni diversi da quelli degli antenati. La necessità di accordare il nuovo con l'antico e il privilegio che l'antico ha di sembrar quasi sempre, anche quando non sia, migliore del nuovo, non potevano non inceppare la libertà creatrice che ebbero gli antichi, i quali, bisogna pur riconoscerlo, baldi e sicuri delle loro forze, poco o nulla sacrificavano delle loro iniziative a quel che era stato già fatto. Con ciò non voglio scusare i moderni più che non si debba: dico solo che chi, per esempio, doveva architettare il nuovo centro di Firenze non poteva non pensare che esso sorgeva, a pochi passi di distanza, fra due antichi centri architettonici unici al mondo: la bianca Piazza del Duomo e la fosca Piazza della Signoria. Scordarsene, poteva essere o

sembrare incoscienza vituperevole; tenerli presenti, una preoccupazione schiacciante; volerli emulare, forse un'ambizione quasi folle. Dunque?...

Sarà meglio passare alla scultura.



E se queste partizioni sembrassero un po' pedantesche, si rifletta che nel secolo passato, come nel presente, quanto più le arti, malgrado le teoriche del Lessing, hanno spezzato i loro confini e fuso e confuso i loro elementi e i loro mezzi, tanto più netta, invece, si è fatta la distinzione in quanto si riferisca all'esercizio di esse. I tempi che produssero Giotto, l'Orcagna, Leonardo, l'Alberti, il Buonarroti; i tempi dei geni sovrani che spaziavano con ali d'aquila per tutti i cieli dell'arte; quei tempi, oimè, sono lontani (oh quanto lontani!) dalla miopia intellettuale dei moderni specialisti e specializzatori: oltre di che la grettezza e quasi si direbbe l'invidia borghese dei tempi moderni hanno per gl' ingegni un casellario come per le lettere negli uffici postali, e a nessuno deve toccare più d'una casella.

Venendo dunque alla scultura, dirò che il neoclassicismo doveva naturalmente favorirla: ma poteva diventare, proprio essa, l'arte dei tempi nuovi, come fu della Grecia e del nostro Rinascimento? Che la scultura abbia proprio per unica essenza, come s'è tanto ripetuto, la bellezza del corpo umano, oggi, dopo tanti esempi in contrario, potrebbe sembrare teorica troppo antiquata ed angusta; ma che la bellezza del corpo umano non possa mostrarsi che nel nudo o almeno sotto vesti e panneggiamenti che lo coprano

senza nasconderlo, è certo; e neppure si può mettere in dubbio che il corpo umano, specie dopo il trionfo del terzo stato, s'è andato affagottando di vestiti a tagli angolari che i più borghesemente goffi non si potrebbero immaginare; o, se si mostra nudo, è per lo più tale da far desiderare che si ricopra subito di quelle stesse vesti che ne celano e ne falsano le linee. Non più gli agili e vigorosi e armoniosi corpi esercitati nelle lotte e nei giuochi ginnastici; ammirati e cantati dai poeti nelle grandi feste nazionali della Grecia; ma povere carcasse spesso ingobbite sulle noiose panche di stamberghe che noi abbiamo l'ambizione di chiamare aule scolastiche.

È vero che, se si perde di bellezza plastica, si guadagna, spesso, nell'individualità del carattere, nella profondità e acuità dell'espressione; ma queste convengono alla pittura assai più e meglio che alle arti plastiche. E si potrebbe anche fare un'osservazione piuttosto melanconica. Come il nuovo centro architettonico fiorentino è sorto (l'ho già notato) in mezzo ai due, gloriosi, dei tempi andati, così al contrario, sebbene nello stesso percorso, due popolazioni, mi sia lecito dire, di statue moderne mettono in mezzo una gloriosa famiglia di statue del Rinascimento. Ora, chi, dopo essersi soffermato dinanzi a quelle, tutte in piedi, del porticato degli Uffizi e a quelle, più moderne ancora e in parte più modernamente a sedere, nella facciata del Duomo, confronti quelle statue, dovute agli scalpelli de' migliori artisti del secolo XIX, dal Bartolini al Duprè (non nomino, s'intende, i viventi), le confronti, dico, con le statue del Ghiberti, di Donatello, del Michelozzi, del Verrocchio, dello stesso Baccio da Montelupo, nelle azzurre nicchie stellate

di Or San Michele, vedrà, se non c'inganni troppo la patina de' secoli e la suggestione de' nomi gloriosi, che queste non soltanto sono più belle plasticamente, ma sono più espressive, più intimamente e profondamente animate dalla fiamma d'arte e di vita che quei grandi artisti, nuovi Pigmalioni, facevano passare dalle loro anime vigorose nei marmi e nei bronzi immortali.

Eppure la scultura in Toscana anche nel secolo XIX dette, ove si eccettui il Canova, gli artisti migliori e più celebrati; nè, dopo il lungo e comune periodo di decadenza, aveva avuto bisogno, come in altre regioni, d'un grande rinnovamento; perchè le gloriose tradizioni, specie del Quattro e Cinquecento, avevano sempre seguitato a educare gli artisti, per quanto fiacchi, dei secoli XVII e XVIII. Ma, in ogni modo, non poteva sottrarsi del tutto all' influenza del Canova, che, anche dopo i miracoli del Bernini, aveva saputo aprire un'altra era salutata dall'ammirazione universale.

Come dal Canova era derivato il danese Thorwaldsen, così dal Thorwaldsen derivò, fra gli augusti silenzi delle cave carraresi, il toranese Pietro Tenerani, in cui fu detto che rivivesse l'animo del Canova, quando si rivelò con la prima Psiche, dalla dolce espressione dolente e, come scriveva il Giordani, suo gran panegirista, « dalla molle e tiepida carne con quelle delicate apparenze del moto interiore le quali certificano presente la vita. » D'altre opere, secondo il gusto del tempo, mitologiche e allegoriche, dei monumenti sepolcrali, dei ritratti, veri e pieni di vita, non debbo far l'elenco, bastando ricordare l'Angelo del Giudizio sulla Tomba di Caterina Lante, che fu giudicato un capolavoro e che mostra com'egli sa-

pesse armonizzare il sentimento religioso col desiderio, non vano, della bellezza antica.

Anteriore di nascita, ma più moderno d'arte e più affrancato dal classicismo accademico, fu Lorenzo Bartolini di Savignano nel Pratese, sebbene il gran rumore levato da lui come riformatore, e quasi ribelle, oggi a noi possa apparire, col titolo d'una commedia shakespeariana, molto rumore per nulla o, almeno, per poco. A ben altre audacie siamo avvezzi noi, oggi! Ma tutti sappiamo che non si deve giudicare dei fatti passati coi criteri presenti, e bisogna anche pensare che nell'insegnamento dell'Accademia Fiorentina egli era succeduto a quel gelido Stefano Ricci che spingeva il suo classicismo fino a modellare la statua di Dante con gran parte del torso ignudo, in quel cenotafio di Santa Croce su cui si esercitò, ferocemente, l'arguzia fiorentina: bisogna pensare che il Ricci insegnava, come allora tutti insegnavano, le regole per « far le statue, » con misure prestabilite, con prestabiliti caratteri; mentre il Bartolini, ad onta delle grida dei parrucconi, voleva lo studio del vero. Ma se egli un giorno condusse nelle solenni aule accademiche il famoso gobbo quale modello di studio pe' suoi allievi, in questo fatto, più forse che una rivoluzione artistica, bisogna vedere la violenta rappresaglia d'un carattere impulsivo, bizzarro, sdegnoso, che non solo non si curava di placare, come ci dice il Duprè, i « nemici molti e assiduamente molesti, » ma, « stuzzicato, volgevasi a dritta e a sinistra, sferzando spietatamente e ridendo. » Che del resto egli non intendesse mai di essere uno di quei realisti che per amore del vero quasi si compiacciono, senza neppure alcuna ragione di contrasto, anche del brutto,

del deforme, tutte le sue opere ce l'attestano: che egli avesse studiato e sapesse comprendere quello che di meglio ci hanno lasciato gli antichi, lo dimostrano il gruppo di Pirro che scaglia Astianatte dalle mura di Ilio e il Monumento, notissimo, al Principe Demidoff, che v'è figurato in alto col figlio Anatolio e con la personificazione della Gratitudine, mentre ai quattro angoli del basamento sorgono le altre personificazioni della Siberia, dell'Arte, della Gioia, della Compassione: che egli dallo studio sincero del vero non disgiungesse l'ammirazione per l'arte gloriosa del Rinascimento fiorentino, ce lo dice l'Ammostatore, del quale il Giordani aveva udito « affermare che dai tempi di Fidia a quell'anno 1844 pochissime statue gli potevano stare al paragone per iscienza e buon giudizio di anatomia statuaria. Perocchè non era malagevole al Buonarroti farne pompa in persone adulte e affaticate, i cui muscoli e tendini e vene hanno rilievo apparente anche ad occhi non dotti, ma il saperli vedere e farli vedere sotto la pelle di creatura giovanissima è cosa d' ingegno e di studio e di magistero difficile e stupendo. » E non parlo di altre opere anche più note di queste, quali la Carità, che fu la prima di argomento non eroico, e l' Inconsolabile e la Fiducia in Dio, che

sulle ginocchia il bel corpo abbandona
soavemente, e l'una e l'altra palma,

come cantava il Giusti, che l' ha resa tanto popolare. Ricorderò solo che se a molti il Bartolini sembra non tanto un antagonista quanto, per così dire, un « complemento » del Canova, ad altri non pare audace di affermare che, sebbene meno famoso, non gli sia in

nessun modo inferiore. E basterebbe perciò egli solo, nel secolo scorso, alla gloria della scultura toscana che, così, seguitava a tenere, per quanto in minor grado, il suo antico primato; poichè, dopo la Grecia, in nessun altro luogo la scultura fiorì come in Toscana. Se si eccettui il Bernini e il Canova, tutti i più grandi scultori sono stati toscani.

Non è il caso di parlare dei minori della schiera accademica, quali il Santarelli, il Bazzanti, il Fantacchiotti; nè di Luigi Pampaloni, pur spontaneo e delicato e che aveva doti da avvicinarlo al Bartolini, come specialmente mostrano i suoi graziosi bimbi; nè di Aristodemo Costoli, pur celebrato pel suo gladiatore Meneceo che, come notava un arguto artista, « prima di esalare l'ultimo respiro, si accomoda non solo all'estremo suo fato ma a tutte le esigenze del precetto accademico; » nè di Pio Fedi, che, sebbene viterbese, va qui ricordato perchè studiò e visse a Firenze, ov'ebbe l'onore di vedere il suo Ratto di Polissena fra i capolavori della Loggia dei Lanzi; nè di Ulisse Cambi, che pur talvolta raggiunse un verismo pieno di grazia e fiorentinamente arguto, come nel piccolo Amor pitocco, che chiede l'obolo, mentre cela, dietro, il dardo avvelenato che vuol scagliarvi contro; nè di quelli che potrebbero dirsi gli epigoni dell'arte bartoliniana, come il lucchese Vincenzo Consani, che fu anche un serio archeologo, e il livornese Salvino Salvini, a cui avrebbero dovuto propiziar di più la fortuna opere non volgari, come la desolata Figlia di Sion, dalle mani protese e dagli occhi rivolti al cielo, e il sanese Tito Sarrocchi che lavorò soprattutto per la sua patria e si acquistò bella fama specialmente con l'Ezechiele.

Non della grandezza del Bartolini, ma del primato nella scultura fu erede un altro sanese, Giovanni Duprè, alla cui fama, anche fuori del campo artistico, contribuirono certamente i Ricordi autobiografici, dei quali il Bonghi con sbalorditiva esagerazione disse che « libro scritto meglio la letteratura italiana non l' ha avuto da tre secoli in qua, » mentre, se si leggano senza prevenzioni, forse rimpiccoliscono con le loro ingenuità, dirò così, estetiche e d'altra specie e con l'espressione d' un animo che appare piuttosto mediocre, la figura, certo notevolissima, dell'artista che, elevatosi per sola forza propria dal modesto esercizio dell' intagliatore, esordì nella scultura con tale fedeltà di riproduzione dal vero, che la sua statua dell'Abele si credè formata in gesso sul vivo. Ed è, in fatti, modellata mirabilmente; ma non direi che a questo pregio corrisponda il valore dell'espressione; poichè, anche chi non sappia che da principio, nell' intenzione dell'autore, avrebbe dovuto essere un Adone, dubiterà molto se quello possa dirsi un uomo primitivo, una figura biblica, un morto, o non piuttosto, come fu argutamente osservato, uno che fa le viste d'esser morto per sentire che cosa dicano delle sue belle fattezze; tanto che se non ci fosse di mezzo il bronzo si rizzerebbe e sarebbe capace di ammazzare Caino. Artisticamente in fatti l'ha proprio ammazzato, perchè l'altra statua, rappresentante appunto Caino, non ebbe l'ammirazione di questa, sebbene all'autore sembrasse migliore per le maggiori difficoltà che dovè vincere e per l'espressione che gli pareva fiera e impetuosamente selvaggia. Alla quale, del resto, come pure alla forza, più comunicativa, dell'emozione egli non era portato; o che si attenesse

all'esatta imitazione del vero, come nelle prime statue; o che fra incertezze, accresciutegli dalle discordanti teoriche degli amici letterati, si volgesse verso l'idealismo classico, come, ad esempio, nella Saffo; o che volesse affermare il suo soggettivismo, come nella Pietà e nel Trionfo della Croce; o che, da ultimo, cercasse di contemperare naturalismo e idealismo, come nel s. Francesco d'Assisi, in cui egli ritrasse più l'umile poverello, che non, come meglio l'aveva compreso Dante, il « serafico in ardore. »

Per quanto io non desideri e non debba, secondo l'indole di queste conferenze, accostarmi troppo ai tempi più recenti, non posso tacere della evoluzione della scultura toscana in senso più schiettamente realistico, poichè essa si onora del nome di Adriano Cecioni, assai caro anche al Carducci che dell'arte lo disse « operatore e giudicatore superbo, tardi conosciuto dai più, sempre amato dai buoni, non dalla fortuna. » E in fatti, se le difficoltà della vita non ne avessero esacerbato il carattere, già di per sè irrequieto, avrebbe forse polemizzato di meno con gli scritti e trasfusa più e meglio nella creta la sua anima d'artista. Non si direbbe che anch'egli movesse dall'Accademia e fosse allievo convinto del Costoli; ma lo spirito di ribellione gli si sviluppò presto, specie nel suo soggiorno di « pensionato » a Napoli, città allora già molto innanzi nel nuovo indirizzo dell'arte: tuttavia chi osservi bene il Suicida, avvertirà delle concessioni accademiche anche in questa statua che fece inorridire gli accademici più, forse, delle opere successive, quali il comico Bambino col gallo, l'eroicomico Bambino col cane, il Solletico, le « Cocottes, » una col vento in poppa, l'altra col vento a prua, il

doloroso busto del Leopardi, il vigoroso ritratto del Carducci e la più celebrata di tutte, la Madre, « la forte madre che palleggia il pargolo forte » e che appunto al Carducci ispirò l'alcaica in cui dalla contemplazione di questo gruppo campagnolo s'inalza a una visione dell'umanità futura, a « un' alta speme dei secoli, » domandandosi, non senza una dolce speranza,

quando il lavoro sarà lieto?
quando securo sarà l'amore?

quando una forte plebe di liberi
dirà guardando nel sole — Illumina
non ozi e guerre a i tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro?

*
* *

La pittura toscana nel secolo scorso non raggiunse l'altezza della scultura; ma, come pe' suoi mezzi tecnici quest'arte è più in grado di rendere, nella loro ricca varietà, gli aspetti della natura e della vita, gli affetti dell'animo, i sogni della fantasia, così ebbe anche più varietà d'indirizzi e d'intenti; sebbene da principio, diffidente d'ogni arditezza e novità, troppo seguitasse a contentarsi della bontà, come dicevasi, della forma, della correttezza del disegno, del colorito netto, dell'esecuzione finita, accurata, levigata e fredda. Tutti pregi, e più difetti, propri del neoclassicismo, o accademismo, il quale, invece che lasciarla libera di dar vita ed espressione piena a ispirazioni individuali, non d'altro doveva farla sollecita che di rendere, quanto più fosse possibile, le forme, i panneggi, gli atteggiamenti delle antiche statue e di conformarsi ai canoni convenzionali di quella che si gabellava per bellezza assoluta, eterna.

Dal francese David, che teneva indiscusso in Europa lo scettro della pittura neoclassica, derivarono i due maggiori artisti toscani di quella scuola: l'aretino Pietro Benvenuti e il fiorentino Luigi Sabatelli; assai superiore, questi, al primo e anche al rinomato Camuccini romano, col quale e col milanese Appiani formò il triumvirato della pittura in quel tempo; ma non ebbe la forza del colore pari all'evidenza della composizione, alla fermezza del disegno, all'energia onde seppe avvivare il sentimento dell'antico. Che dinanzi alla sua stampa della Peste di Firenze paia di rivivere con Masaccio, col Ghirlandaio, con fra Bartolomeo è giudizio per molti riguardi inaccettabile, per quanto proferito da un valente artista e più valente critico; ma è certo che egli non trascurò, come altri, lo studio del vero, sebbene visto sempre con l'occhio o con gli occhiali dell'accademico, e che con lui la pittura cominciò a perdere la rigidezza statuaria, come si può vedere specie confrontando i dipinti del Benvenuti coi suoi ne' luoghi dove lavorarono quasi a gara, cioè nel Duomo d'Arezzo e in San Lorenzo a Firenze. E qui il Sabatelli mostrò anche la sua grande abilità di frescante nella decorazione della Sala dell'Iliade, a Pitti, ove fu aiutato da suo figlio Francesco, morto troppo giovane come l'altro e non men valente figlio, Giuseppe.

Propugnato da tutte le Accademie e da tutti accettato come dogma il principio dell'imitazione, essa oltre che dalle opere classiche poteva muovere anche da quelle, più generalmente ammirate, d'altre epoche e d'altre specie: onde il facile passaggio dal classicismo all'eclettismo, rappresentato da Giuseppe Bezzuoli, il quale voleva pure, come il Bartolini, che i

giovani studiassero sul vero; ma per conto suo, che fu autore di circa duecento quadri, abusava d'un incredibile facilità di mano, come può vedersi, per esempio, nel Manfredi, pieno di bei pezzi ma disarmonico e mal composto, e nel suo stesso capolavoro, l'Entrata di Carlo VIII in Firenze.

Io vorrei parlare, come in fatti si dovrebbe, più degli artisti che delle scuole, dei generi, degli stili; ma quando gli artisti non siano straordinariamente grandi, è naturale che essi si facciano trascinare dalle tendenze generali. E così vicino al classicismo e all'eclettismo, ecco, come in letteratura, anche il purismo, che, specialmente a Siena, sempre per sua natura molto fedele alle tradizioni, si affermò nelle opere d'un artista divenuto senese per elezione e per lunga dimora, Luigi Mussini, il quale di soverchio purismo fu ripreso anche quando, col progredire, allargò la maniera d'intender l'arte e non sfuggì neppure a un po' d'influenza francese. È giusto, in ogni modo, ricordare come i primi che si ribellassero all'Accademia furono appunto i puristi, così chiamati pel loro amore agli antichi pittori del Tre e Quattrocento, che il Mussini, come ci narra ne' suoi nitidi scritti, andava studiando da sè pei chiostri e per le cappelle e che furono per lui « una rivelazione, anzi una rivoluzione, » sebbene questa parola, sotto la sua penna, non possa spaventare nessuno. Il suo, in ogni modo, « era un purismo assai diverso da quello dei tedeschi (i così detti Nazareni), senza rubamenti e plagi e con assiduo studio del vero. » « E la novità stava in questo, che il ritorno alle antiche scuole non era in Toscana rappresentato che dal buon Marini, con le sue Madonne debolmente informate a quel

neopurismo dei tedeschi, e nel resto d'Italia dalla scuola del Minardi, non ad altro intenta che a stereotipare delle falsificazioni raffaellesche tanto vuote e insulse da non lasciar traccia nella storia dell'arte moderna. » Lodare il Mussini come uno dei più eccellenti disegnatori de'suoi tempi non sarebbe in fondo un gran che, se egli stesso diceva che il disegno è « come la grammatica per lo scrittore: » io vorrei lodarlo di più per quanto egli pensava e scriveva sullo scopo dell'arte, la quale « non ha per oggetto l'imitazione del reale, ma di far nascere nello spirito dello spettatore la sensazione del reale. » Il purismo, che pur dalla scuola senese del Mussini dette in Amos Cassioli un pittore storico e un ritrattista di singolar valore, non ebbe molto seguito e lasciò il campo prima ai romantici e poi ai veristi.

Anche Firenze, intanto, si era volta allo studio dei quattrocentisti col buon Enrico Pollastrini di Livorno, che però non aveva intenti di rinnovamento e neppure poteva dirsi affrancato dalle tradizioni accademiche; ma si affidava, quanto allora fosse possibile, al proprio istinto, come mostrò nel san Lorenzo, assai migliore della Morte di Francesco Ferrucci a Gavinana, il quale, come fu detto, muore ancora all' accademica. Che impareggiabile disegnatore egli fosse, nel senso d'allora, lo provò con l'Episodio dell'inondazione del Serchio nel 1840: che largo stile egli avesse lo dimostrò con gli Esuli senesi, che però, secondo portava la sua natura, difettano di movimento drammatico e di passione; la quale pur non manca del tutto nella romantica Pia de' Tolomei; mentre ritiene dell' enfasi del tempo il Cristoforo Colombo che chiede il pane alla porta del convento della Rabida.

Così a poco a poco si aprivano i cancelli del freddo manierismo accademico. Ma la Toscana non fu certo delle prime a farsi trarre dalla nuova corrente, la quale, preceduta al solito dalla letteratura (e un gran fascino ebbero gli scritti così intensamente pittoreschi e suggestivi dello Chateaubriand), s' era mossa, come nella letteratura stessa, dall' Alta Italia dopo il primo ventennio del secolo. Dal romanticismo gli artisti toscani erano intanto tratti a cercare le loro ispirazioni, non più nella mitologia e nel mondo classico, ma nei fatti più gloriosi della storia nazionale, specie del medio evo. Qualche cosa che preannunziasse questo nuovo indirizzo, soprattutto nella gamma più calda, più viva, più varia dei colori, si poteva già avvertire nel Bezzuoli e, a volte, anche nel Mussini e più nel Pollastrini, dal quale infatti derivarono artisti egregi, quali, per non citar che i migliori, Giuseppe Bellucci, Stefano Ussi, Francesco Vinea, Antonio Ciseri (questi due veramente non toscani, sebbene generalmente considerati come tali): artisti non del tutto indipendenti dalla tradizione, ma parecchio intinti di romanticismo e non nemici d' un naturalismo composto e non volgare. Ma alla Toscana, piuttosto chiusa in sè, le nuove tendenze artistiche erano rivelate soprattutto dai pittori napoletani, alcuni dei quali dimoravano o venivano di quando in quando a Firenze, dove nel 1861 fu tenuta una Esposizione Nazionale a cui parteciparono il Palizzi, il Morelli, il Celentano, il Vertunni; tutti, cioè, i maggiori di quella scuola napoletana che cercava la sua indipendenza studiando dal vero i caratteri, la composizione, i colori, la luce.

Su tutti i toscani si distinsero allora il Ciseri e l'Ussi: il primo de' quali si rivelò nel 1863 col Martirio de' Maccabei; si affermò col Cristo portato al sepolcro; toccò il suo più alto grado con l'Ecce Homo; e tra l'uno e l'altro, in tre diverse maniere, condusse una lunga serie di opere, prevalentemente d'argomento sacro, in cui compensa la poca originalità dell'immaginazione con l'espressione degli affetti e la bontà della forma: senza dire del gran valore che ebbe nei ritratti, specie di donne e di bambini.

L'Ussi, fiorentino, e coetaneo del Ciseri, produsse meno ma fu più grande artista e raggiunse il colmo della sua fama con la Cacciata del Duca d'Atene, già sbozzata nel 1856 sebbene finita quattro anni dopo, perchè egli aveva l'incontentabilità ansiosa e tormentosa dei grandi artisti. Sappiamo, in fatti, che dopo tanti studi, tante prove, tanti rifacimenti, un giorno aveva preso la rincorsa per sfondar questa tela, e si deve ad alcuni amici, fortunatamente presenti, se oggi è insigne ornamento della Galleria moderna di Firenze. Al successo forse non fu del tutto estraneo l'argomento, che doveva esser caro ai patriotti; ma fu, in ogni modo, un successo legittimo. S'è detto che v'è qualcosa di scenografico, specie nell'atteggiamento dell'alabardiere che incita il Duca, fisso e smarrito, a firmar l'atto d'abdicazione, e che non piaceva, dicono, neppur all'autore; ma bisogna pensare all'argomento, ai tempi e all'animo dell'artista, sincero patriotta, che per la cacciata dello straniero aveva combattuto a Curtatone; era stato fatto prigioniero e, per uno sbaglio, condannato anche alla forca, senza che mai perdesse il suo coraggio, la sua fierezza. Un giorno, invitato a pranzo da un capitano austriaco, al quale

aveva fatto il ritratto, si sentì dire: — Abbiamo ripreso Milano. Tornereste fra i vostri? — Sì — rispose — ma per riprender le armi; e se ci trovassimo sul campo, quantunque io vi sia grato delle vostre gentilezze, la prima palla sarebbe per voi. — Chi l'ha conosciuto sa com'egli avesse dell'arte un senso più alto e moderno che forse non appaia dalle sue opere, dove qualcuno avrebbe desiderato l'affermazione d'una più potente originalità, ma dove, in ogni modo, l'acutezza dell'osservazione non abbassa la fiamma del sentimento e l'accuratezza dell'esecuzione nulla toglie alla vigoria del tocco, sicuro, largo, succoso, luminoso. E non è vero che col suo quadro più celebre si esaurisse; poichè, a tacer d'altre opere, basterebbe ricordare quelle che possono chiamarsi del ciclo orientale, immaginate sui luoghi, nelle quali si avverte un che di più moderno, di più proprio del suo temperamento, della sua predilezione per lo splendore dei colori nella libera luce diffusa. Credo che l'Oriente fosse proprio il suo sogno, e par quasi di leggerlo nel suo stesso autoritratto, agli Uffizi, dove, come direbbe il poeta,

nel fiso occhio e tardo
lo stupor de' gran sogni ancor ritiene.

Può dirsi che con l'Ussi si chiudesse e conchiudesse il periodo d'arte toscana maturatosi intorno alla metà del secolo XIX; quando un altro se ne veniva iniziando. E già in lui stesso si potrebbe notare, in quanto ha di meglio, quello che si chiamò impressionismo. I veri impressionisti, però, sdegnando non solo ogni convenzionalismo ma anche ogni tradizione, non riconoscevano altro che lo studio del vero come

fine dell'arte. E se dapprima il romanticismo, alleandosi col patriottismo, aveva favorito la pittura storica, ora essi, invece, si levavano contro il quadro storico, col pretesto, un po' comico, che, non conoscendosi personalmente i personaggi storici, si sarebbe tradito il vero; poichè per «vero» essi intendevano solo «quello che materialmente si vede;» mentre, che che si cianci, il valore artistico è soprattutto un valore soggettivo. Il movimento, anche questa volta, era venuto dalla Francia, particolarmente col Courbet, che alla sua volta aveva studiato molto i grandi artisti italiani, e trovava ben disposti gli animi de'più giovani, agitati da un senso nuovo di vita, da un bisogno di ribellione, di libertà, di novità. Essi, toscani o abitanti in Toscana, e più propriamente a Firenze, fra il 1848 e il '60 avevano cominciato a raccogliersi in un caffè di Via Larga, ora Via Cavour, battezzato artisticamente col nome di Caffè Michelangelo. Erano per la massima parte giovani che, dopo aver combattuto con le armi sui campi di battaglia per la libertà della patria, combattevano allora, con le parole, con le teoriche, con le opere, con gli scritti, per la libertà dell'arte, tumultuosi e laboriosi, pensosi e gai, poveri e baldanzosi, audaci, sfrenati, eccessivi.

Ma, a parte le esagerazioni e le intransigenze, le quali facevano dire al buon Mussini, nel 1855, che i pittori toscani erano, di tutto l'orbe artistico, i più attuffati nel realismo, un principio era veramente fondamentale e fecondo nella loro concezione dell'arte: che, cioè, non dall'imitazione degli artisti, siano pur grandissimi, ma dall'osservazione diretta della natura dev'esser fornita l'impressione che l'artista elaborerà

liberamente a modo suo, secondo il temperamento suo; perchè, se tutti possiamo vedere le medesime cose, ciascuno ha un suo proprio e special modo di vedere, d'intuire, di sentire, di esprimere. Non le forme, non i colori, non le luci sono uguali per tutti (e oggi ce lo provano anche le scienze sperimentali); onde in arte non tanto si rendono le cose, quanto le particolari visioni e quasi interpetrazioni di esse. Nell'attuare a oltranza questi principii, era naturale che forme e colori non avessero più un valore assoluto. Alcuni fra questi impressionisti erano forti disegnatori; ma non potevano considerare il disegno come i loro predecessori. Nelle Accademie l'insegnamento del disegno consisteva (non vorrei dire che, in genere, consista ancora) in una pura e quasi grammaticale questione di regole, di compassi, di contorni, a forza di tracciare e spostare e quasi rincorrere di qua e di là questa e quella linea; mentre, invece, risultando ogni cosa, come è stato bene osservato, d'un viluppo complicato e fitto di linee, delle quali solo alcune sono veramente essenziali, espressive, caratteristiche, il vero disegno consiste nel sapere sceglier queste linee, questi, come direbbe l'Amiel, « gruppi invisibili » con arduo esercizio dell'intelletto più che con meccanica abilità d'occhio e di mano. Essi dunque facevano consister l'arte nel modo di render le impressioni, ricevute dal vero, con macchie di colori e di chiari e scuri: un insieme fugace, di gran risalto; un'espressione sommaria, sintetica, senz'alcuna ricerca di lineamenti e di minuti particolari, perchè in genere facevano piccole figure da vedersi per masse, come devono apparire a una certa distanza; e chiamavano « macchia »

anche tutto il quadretto, fosse pur di parecchie figure, ed essi perciò si chiamarono macchiaioli.

Delle loro riunioni tumultuose al Caffè Michelangelo abbiamo una gustosa caricatura del Cecioni, uno di loro, un ribelle, come abbiamo veduto, che lasciò presto la pittura per la scultura. I « caricaturati, » dalle alte tube che oggi fanno così comico contrasto con le loro mosse vivaci e scomposte, sono ventiquattro; ma pochi di essi sono scampati all'oblio. Era un gruppo certamente caratteristico e, diremo così, completo nelle sue varie manifestazioni.

Primo banditore e assertore delle nuove teoriche macchiaiole fu il livornese Serafino De Tivoli al suo ritorno da Parigi, dov' era andato a visitare l' Esposizione del 1855 e dove, come pure a Londra, dimorò a lungo, ma con scarsa fortuna. Era poco originale; ma rendeva bene il vero, studiato all'aria aperta, e compensava le deficienze del disegno con la bontà del colorito che alcuni trovavano anche troppo sobrio, specie nei verdi. S' è detto ch'egli vedesse il colore in un tono basso, grigio; onde ne' suoi quadri una certa cupezza d'intonazione; ma io credo che questa derivasse più che altro dall'atmosfera parigina, poichè molti suoi lavori, e forse i migliori, furono eseguiti durante il suo soggiorno in Francia e ritraggono paesaggi e vedute francesi. Se il De Tivoli fu quasi il precursore, Odoardo Borrani, pisano, potrebbe dirsi il più fiero e intransigente apostolo della « macchia. » Molti, naturalmente, non accettavano l' arte nuova: essi, secondo la sua espressione favorita, erano cretini. Qualcuno osava lodare il Mosè o la Trasfigurazione? Non poteva essere che un « cretino. » Ep-

pure, curioso a dirsi, sebbene egli fosse di quelli che soprattutto tenevano, quale che si fosse, all'individualità, per conto suo, come artista, non era che accurato e coscienzioso, anche troppo, come negli appuntamenti, poichè dicono che se vi si doveva trovare, mettiamo, alle 6, egli, nella sua scrupolosa coscienza, era sul luogo alle 5, e alle 5 e mezza, sicuro d'aver pazientato anche troppo, se n'andava pe' fatti suoi.

Al gruppo de' macchiaioli non mancò neppure il mecenate e il difensore nella stampa, e fu un gran valentuomo, un critico geniale, Diego Martelli, che ne aiutò e ne ospitò parecchi nella sua villa di Castiglioncello e che diresse strenuamente il *Gazzettino delle Arti del Disegno.* Non mancarono neppure i begli umori che levasser grido dintorno anche con eccentricità d'ogni specie. Ho già accennato ai chiassosi ritrovi del Caffè Michelangelo; sono celebri le burle, spesso atroci, di Angelo Tricca da Borgo San Sepolcro, acuto caricaturista, restauratore e conoscitore d'opere antiche; e più celebri ancora le pazzie di Anatolio Gordigiani, detto Cinci, del quale non si finirebbe più di parlare. Un giorno, mentre era militare e amoreggiava con tutte le serve, non vedendone una a una certa finestra, pensò subito di salire e, preso a mano il cavallo, e infilata con esso la porta, su, per tutte le scale, fino al terzo piano, con grande spavento di tutti; e quando a forza di pazienza e di zucchero arrivò a farlo ridiscendere, e ricomparve tra i curiosi che l'aspettavano in folla, urli e fischi, di cui egli fu molto lusingato, perchè, come assicura un suo amico, le fischiate furono sempre ambite da lui quanto gli applausi più sinceri.

Non mancò neppure un' Esposizione, tenuta nel 1865 in occasione delle feste pel Centenario Dantesco, ma con scarso consenso del pubblico non ancora abituato ai nuovi procedimenti. Non mancarono neppure, dirò così, gli storici e i critici, come il Cecioni, con lo pseudonimo d' Ippolito Castiglioni, e il Signorini (dai quali ho tratto parecchie di queste notizie). Non mancò neppure una Pinacoteca, poichè uno di loro, nella propria abitazione in Piazza dell' Indipendenza, fece una pregevole raccolta di quadri moderni, nella quale da alcuni lavori di scuola accademica si passa ai primi tentativi della « macchia, » poi a tutti i suoi progressi e si arriva fino alla seconda maniera del ferrarese Boldini. Il raccoglitore fu Cristiano Banti, un artista incontentabile nelle ricerche del colore, del chiaroscuro, del rapporto, del carattere e specialmente nello studio delle parti nell'ombra e delle tonalità calde, vaporose, poetiche, come si può vedere nel Ritorno dalla pesca nel lago di Bientina. Una sola volta fu « burrascoso » nelle Predone, mentre in genere egli era calmo e misurato: tutto il contrario del capo di questo gruppo, Telemaco Signorini, figlio d' un discreto artista a cui molti quadri d'argomento fiorentino avevano procurato il nome di Canaletto di Firenze. Egli si dette soprattutto alla ricerca della luce; e in un centinaio di quadri, dai grandi ai piccolissimi, alle acqueforti, ai bozzetti, ai disegni, ispirati da tanti luoghi diversi d' Italia e dell'estero, dagli ampi spettacoli del mare e del cielo a una proda motosa sotto il cattivo tempo o alle buie e sudice stradicciole del vecchio centro fiorentino; dalle composizioni drammatiche, dagli argomenti patriottici, alle scenette di genere, scherzose e satiriche, egli era in continuo

rinnovamento, in ansiosa ricerca del vero, dell'intonazione e di motivi non ancora tentati.

Macchiaioli, impressionisti, veristi, in mezzo alle loro esagerazioni e ai loro difetti, hanno il merito d'aver abbattuto molte classificazioni convenzionali, d'aver fatto tutt'una cosa del disegno e del colorito, e d'aver saputo avvolgere intorno alle figure e agli oggetti lo splendore dell'aria, il calore della libera luce diffusa e d'aver dato valore a tante cose prima sistematicamente escluse dall'arte. Così non solo la campagna toscana ebbe il suo poeta del pennello nel fiorentino Niccolò Cannicci, ma anche gli animali e le scene di caccia ebbero il loro pittore nel livornese Eugenio Cecconi, acuto osservatore, disegnatore sicuro e mirabile specialmente nel rendere il movimento, come mostrò con la Partenza di caccia grossa e con la Caccia al cinghiale nel padule di Burano.

Così, ora, seguitando sulla via sdrucciolevole degli *ismi,* dovrei fare almeno un cenno del divisionismo; ma con questo e col puntinismo, col complementarismo, col simbolismo e altrettali tecniche e tendenze, oltrepasserei di molto i limiti assegnati a queste conferenze, nelle quali è inteso che non si debba parlar dei viventi, per quanto si possa essere indotti in tentazione da alcuni nomi d'artisti che tutti, del resto, conoscono e ammirano.

***

Riassumendo, è innegabile che di conquiste o di progressi, specie nella moltiplicità e varietà delle impressioni, nella personale e ansiosa ricerca d'espressioni nuove e più vive, negli affinamenti, spesso no-

tevolissimi, della tecnica, il secolo scorso può vantarne non pochi: ma esso ha portato anche con sè una ragione di debolezza che sarà corretta, si spera, dal secolo che gli succede, se esso finalmente si persuada che l'opera d'arte potrà essere, come nei secoli gloriosi, sempre più alta, più vivida, più bella, più grande, quando l'animo dell'artista sarà agitato dalla fiamma del genio creatore anzichè freddamente preoccupato dalle astruserie teoretiche o dalle volubili imposizioni della moda, che inceppano la spontaneità, intorbidano la sincerità, impoveriscono la fantasia. Gli artisti devono rimanere artisti, creatori; e la critica d'arte non può consister tutta, o soprattutto, nello spigolare per gli squallidi campicelli dell'erudizione o nel notomizzare come si fa sulle cose morte. Anch'essa deve finalmente levarsi a regioni più soleggiate; anch'essa deve saper comprendere e rievocare e comunicare la vita; e se, per un raro dono della sorte, unisca sapienza e genialità, può diventare « anche più creativa della creazione stessa sulla quale si esercita. »

20 aprile 1908.

INDICE DEI NOMI.

INDICE.

S

